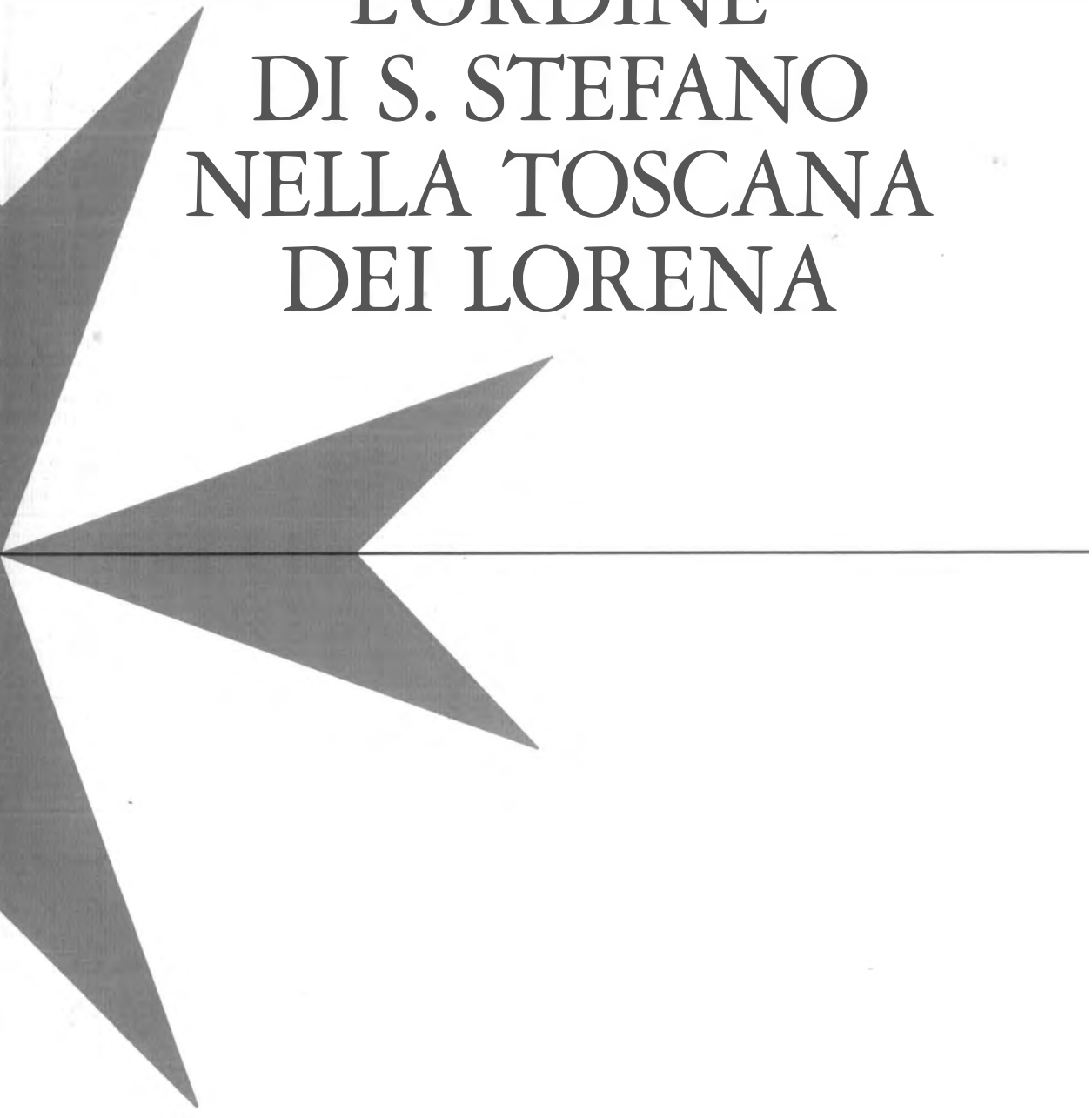
L'ORDINE DI S. STEFANO NELLA TOSCANA DEI LORENA



ROMA 1992

Il convegno di studi è stato organizzato dal Comune di Pisa, dall'Istituzione dei cavalieri di S. Stefano e dall'Archivio di Stato di Pisa nell'ambito della *Celebrazione per il cinquantesimo anniversario della moderna ricostituzione dell'Ordine dei cavalieri di S. Stefano, 5 - 28 maggio 1989.*

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 21

L'ORDINE DI SANTO STEFANO NELLA TOSCANA DEI LORENA

Atti del convegno di studi
Pisa 19 - 20 maggio 1989

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1992

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: Renato Grispo, *presidente*, Giulia Bologna, Paola Carucci, Antonio Dentoni - Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

Cura redazionale: Roberto Pertici.

© 1992 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici

ISBN 88 - 7125 - 037 - 0

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Scuola Tipografica Italo-Orientale « S. Nilo » - 00046 Grottaferrata (Roma)

PROGRAMMA

Venerdì, 19 maggio - Aula magna storica dell'Università di Pisa

Saluto delle autorità e del presidente dell'Istituzione dei cavalieri di S. Stefano

Franco Angiolini - Istituto universitario europeo: *L'Ordine di S. Stefano tra i Medici e i Lorena*

Danilo Marrara - Università di Pisa: *L'Ordine di S. Stefano nell'età della Reggenza. Le riflessioni critiche di Pompeo Neri e la legge sulla nobiltà*

Franz Pesendorfer: *Ferdinando III e la ricostituzione dell'Ordine di S. Stefano dopo la parentesi napoleonica*

Romano Paolo Coppini - Università di Pisa: *L'Ordine di S. Stefano nell'età di Leopoldo II*

Cesare Ciano - Università di Pisa: *L'Ordine di S. Stefano e la ristrutturazione delle forze navali toscane nell'età lorenese*

Danilo Barsanti - Università di Pisa: *L'Ordine di S. Stefano nell'età di Pietro Leopoldo. Le vicende delle fattorie del Pisano*

Ivo Biagianti - Università di Siena: *L'Ordine di S. Stefano nell'età di Pietro Leopoldo. Le vicende delle fattorie della Valdichiana*

Zeffiro Ciuffoletti - Università di Firenze: *L'Ordine di S. Stefano nei giudizi della storiografia coeva*

Calogero Piazza - Università di Siena: *L'Ordine di S. Stefano in età lorenese e gli Stati barbareschi*

Renzo Mazzanti - Università di Pisa: *La rappresentazione cartografica del litorale toscano*

Sabato, 20 maggio - Palazzo del Consiglio dei Dodici dell'Ordine di S. Stefano

Giuseppe Pansini - Archivio di Stato di Firenze: *Contenuti e possibilità offerte dall'Archivio di Stato di Firenze*

Rodolfo Bernardini - Accademia di marina del S.M.O. dei cavalieri di S. Stefano: *Bibliografia antica e moderna sull'Ordine e sui cavalieri di S. Stefano. Primo tentativo di catalogazione*

Vittorio Biotti - Archivio di Stato di Pisa: *Contenuti e possibilità offerte dall'Archivio di Stato di Pisa*

Roberto Pertici - Archivio di Stato di Pisa: *La figura del balì Sanminiatelli*

Paolo Castignoli - Archivio di Stato di Livorno: *Strutture al servizio dei cavalieri di S. Stefano in Livorno*

Giovanna Tanti - Archivio di Stato di Pisa: *Il problema dell'assistenza ai membri dell'Ordine alla fine del '700*

SOMMARIO

GIOVANNA TANTI, *Presentazione* IX

FRANCO ANGIOLINI, *L'Ordine di S. Stefano negli anni della Reggenza (1737 - 1765): urti e contrasti per l'affermazione del potere lorenese in Toscana* 1

DANILO MARRARA, *L'Ordine di S. Stefano nell'età della Reggenza. Le riflessioni critiche di Pompeo Neri e la legge sulla nobiltà* 48

FRANZ PESENDORFER, *Il granduca Ferdinando III: la rinascita dell'Ordine di S. Stefano* 61

ROMANO PAOLO COPPINI, *L'Ordine di S. Stefano nella Toscana di Leopoldo II* 70

CESARE CIANO, *L'Ordine di S. Stefano e la ristrutturazione delle forze navali toscane nell'età lorenese* 88

DANILO BARSANTI, *L'Ordine di S. Stefano nell'età di Pietro Leopoldo: le vicende delle fattorie del Pisano* 95

IVO BIAGIANTI, *L'Ordine di S. Stefano nell'età di Pietro Leopoldo: le vicende delle fattorie della Valdichiana* 121

ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *L'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano nella storiografia* 154

CALOGERO PIAZZA, *L'Ordine di S. Stefano in età lorenese ed i paesi barbareschi* 166

Renzo Mazzanti, *La rappresentazione cartografica del litorale toscano nel periodo dei combattimenti sul mare dell'Ordine di S. Stefano (1563 - 1716)* 176

Rodolfo Bernardini, *Considerazioni sui risultati della ricerca per la realizzazione della bibliografia antica e moderna sull'Ordine e sui Cavalieri di S. Stefano* 185

Rodolfo Bernardini - Laura Zampieri, *Bibliografia antica e moderna sull'Ordine e sui Cavalieri di S. Stefano. Primo tentativo di catalogazione.* 194

Roberto Pertici, *Cosimo Andrea Sanminiatelli e il legittimismo italiano dell'età della Restaurazione* 242

Paolo Castignoli, *Strutture al servizio dei Cavalieri di S. Stefano a Livorno* 310

Giovanna Tanti, *Per una riflessione sul declino della nobiltà in Toscana: i soccorsi agli ex-nobili poveri a Pisa in età napoleonica* 326

L'idea di celebrare con un convegno di studi il Cinquantesimo anniversario della moderna ricostituzione dell'Ordine di S. Stefano *ha fornito l'occasione per iniziative di studio e di collaborazione fra istituzioni diverse, ma accomunate nella volontà di sottolineare l'importanza che ha avuta per la storia della Toscana, e non solo, la presenza dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano. Il convegno che ha seguito di poco l'inaugurazione di una mostra intitolata " Le imprese e i simboli. Contributi alla storia del Sacro Militare Ordine di S. Stefano P. M. (secc. XVI - XIX) " ha segnato una tappa importante nell'approfondimento della ricerca storica in relazione al significato e al ruolo svolto dall'istituzione cavalleresca per il periodo del governo lorenese. Il comitato scientifico che ne ha curato l'organizzazione ha convenuto di far svolgere i lavori in due giornate secondo un calendario di interventi che ha reso concreta la collaborazione tra Istituzione dei Cavalieri, Università e Archivio di Stato. Nel corso del convegno hanno trovato spazio relazioni di carattere generale intese a far luce sul ruolo svolto dall'Ordine di S. Stefano in periodo lorenese e relazioni più specifiche incentrate sull'aspetto patrimoniale della storia dell'Ordine, soprattutto in relazione alle estese proprietà che deteneva in Toscana. La seconda giornata del convegno ha concentrato gli interventi che più direttamente si sono riferiti alla documentazione conservata negli Archivi di Stato di Firenze, Livorno e Pisa. Per l'Archivio di Stato di Pisa che conserva la documentazione dell'Ordine di S. Stefano, circa 7600 unità, l'iniziativa del convegno è stata una importante occasione per la valorizzazione del patrimonio archivistico dell'Istituto e, ci auguriamo, per l'avvio di nuove iniziative di studio e di analisi di fonti documentarie, ancora per buona parte insondate e sicuramente meritevoli di attenzione, al fine di portare nuova luce su uno degli aspetti sicuramente più significativi delle vicende toscane per la durata di quasi tre secoli di storia.*

GIOVANNA TANTI

FRANCO ANGIOLINI

L'Ordine di S. Stefano negli anni della Reggenza (1737 - 1765): *urti e contrasti per l'affermazione del potere lorenese in Toscana* *

1. Il 24 aprile del 1738 Francesco Stefano di Lorena, da un anno granduca di Toscana [1], vestiva a Vienna, nella cappella dedicata a S. Ignazio, all'interno della Chiesa dei Gesuiti, l'abito di Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano [2]. Con questa cerimonia il nuovo sovrano della Toscana si poneva alla testa dell'istituzione che era stata esplicitamente creata per decisione e volontà del fondatore della dinastia medicea, Cosimo I [3], di cui così raccoglieva fino in fondo tutta l'eredità politica.

Ma che cos'era esattamente l'Ordine di S. Stefano quando Francesco Stefano ne assumeva la guida?

Fondato nel 1562 con lo scopo dichiarato di combattere sul mare i nemici della fede cristiana, l'Ordine aveva da tempo perduto ogni reale funzione militare. Le ultime imprese dei cavalieri stefaniani, degne di un qualche rilievo, si erano svolte in occasione della loro partecipazione, accanto alle forze veneziane, alla guerra contro i Turchi nell'ormai lontano 1684 - 1688 [4]. Di contro si era accresciuto,

---

* A Furio Diaz, nell'anno in cui lascia il suo insegnamento presso la Scuola Normale Superiore di Pisa (Pisa, giugno 1991).

[1] Francesco Stefano fu investito del granducato toscano il 24 gen. 1737, e ne prese possesso, tramite il principe Craon, solo dopo la morte di Gian Gastone de' Medici (7 lug. 1737): F. Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976, pp. 523 - 524.

[2] AS PI, *S. Stefano*, filza 4556, c. 91.

[3] F. Angiolini, *Politica, società e organizzazione militare nel principato mediceo: a proposito di una « Memoria » di Cosimo I*, in « Società e storia », IX (1986), pp. 15 - 21, 24 - 31.

[4] C. Manfroni, *La marina da guerra del granducato mediceo*, in « Rivista marittima », XXIX (1896), fasc. V, pp. 241 - 247; G. Bonifacio, *Campagne dei cavalieri*

nel corso del tempo, il ruolo sociale che l'Ordine aveva in quanto istituto nobiliare nel quale affluivano sempre più numerosi in primo luogo gli esponenti delle varie aristocrazie cittadine toscane, accompagnati però, anche, da non pochi rappresentanti dei ceti aristocratici degli altri stati italiani e d'oltralpe [5].

Allorquando Francesco Stefano diventó granduca di Toscana, l'Ordine di S. Stefano contava ormai più di 1.000 cavalieri, di cui circa l'80% erano quelli originari del granducato [6]. I membri dell'Ordine erano sensibilmente aumentati di numero nel corso degli ultimi due decenni del XVII secolo (infatti ancora agli inizi degli anni Settanta di questo secolo l'Ordine annoverava circa 600 cavalieri), in parte grazie alla creazione di nuove commende di padronato, in parte, ancor più, grazie all'ingresso nell'Ordine di molti cavalieri che ottengono l'abito come successori nelle tante commende di padronato istituite durante il granducato di Ferdinando II (1621 - 1670), in parte, infine, come conseguenza delle sempre più frequenti nomine di cavalieri ancora fanciulli che, per la loro giovane età, allungano la permanenza media dei cavalieri nei ranghi dell'Ordine [7].

---

di Santo Stefano in Levante (1684 - 1688), in « Bollettino storico livornese », II (1938), pp. 115 - 166, 292 - 315.

[5] Dal 1562 al 1737 fecero parte dell'Ordine 4438 cavalieri, di cui i sudditi granducali (3041) costituirono il 68,5%, quelli originari di altri stati della penisola (1248) il 28%, e quelli, infine, di altri paesi europei (149) il 3,5%; i dati sono ricavati da: AS PI, *S. Stefano,* filze 1186, 1187, 1188, 1189, 4402.

[6] La stima del numero dei cavalieri è stata effettuata in base a AS PI, *S. Stefano,* filze 1189 e 4400.

[7] Mentre durante il granducato di Ferdinando II (1621 - 1670) ogni anno entrarono nell'Ordine in media 20 cavalieri, sotto i suoi successori, Cosimo III e Gian Gastone, presero l'abito stefaniano, in media, 23 e 25 individui all'anno, rispettivamente. Le cifre sono state elaborate su AS PI, *S. Stefano,* filze 1187, 1188, 1189.

La più sostenuta crescita nel numero delle commende di padronato si ha, dopo i decenni cinquecenteschi, verso la metà del '600, quando queste commende, da 300 che erano nel 1631, diventano 401 nel 1653. Negli anni di Ferdinando II furono fondate 203 commende di padronato familiare, di contro alle 216 istituite dal 1671 al 1737. I dati sulle commende di padronato provengono da AS PI, *S. Stefano,* filze 1121, 1122, 4422, 4423.

Quanto all'espandersi della pratica di far prendere la croce stefaniana a fanciulli e giovinetti dalla metà del '600 in avanti, cfr. AS PI, *S. Stefano,* filze 1188 e 1189.

A questo migliaio di cavalieri l'Ordine di S. Stefano metteva a disposizione 174 commende di anzianità che remuneravano i loro titolari con cifre annue comprese tra i 500 scudi, per le tre commende più ricche, e poco più di 24 scudi, per le più modeste. Il capitale complessivo su cui erano costituite superava i 368.000 scudi, e dava un reddito annuo di 21.033 scudi [8].

Il Gran Maestro dell'Ordine poteva inoltre beneficiare i suoi cavalieri con 92 commende di grazia che fornivano una rendita annua che andava dai 60 ai 660 scudi e che, nell'insieme, rappresentavano un capitale di oltre 655.000 scudi [9].

Infine vi erano ben 504 commende di padronato familiare, anch'esse con rendite annue estremamente differenziate, da un minimo di 30 scudi a un massimo di 3.000 [10]. In realtà le rendite delle commende di padronato si discostavano da queste cifre perché le vicissitudini subite dai loro patrimoni nel corso del tempo ne avevano, talora notevolmente, modificato l'effettivo ammontare. Nel 1762, per esempio, allorché venne effettuata una valutazione globale sullo stato delle commende di padronato esistenti (549), si trovò che le rendite annue veramente fornite da tali commende si collocavano tra un massimo di 1.346 scudi e un minimo di 40 [11].

L'Ordine di S. Stefano possedeva poi, accumulato in quasi due secoli di esistenza, un ingente patrimonio, formato da fattorie, terre sparse, case e titoli del debito pubblico, patrimonio che nel decennio precedente l'avvento di Francesco Stefano produceva un reddito medio annuo di quasi 40.000 scudi. Questa cifra, tuttavia, era ormai largamente insufficiente a far fronte alle spese dell'Ordine, le cui casse dovevano provvedere al mantenimento di un vasto stuolo di dignitari e impiegati, al pagamento di pensioni e di alcune commende sia di anzianità che di grazia, oltre, beninteso, alle correnti spese di funzionamento dell'istituzione e a quelle di gestione del patrimonio stesso [12].

---

[8] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filze 20, c. 412*v*, « Ristretto al 31 gennaio 1735 [1736] ». D'ora in poi le date saranno sempre riportate secondo lo stile comune.

[9] *Ibidem.*

[10] *Ibid.*, c. 413*r*.

[11] *Ibid.*, filza 234.

[12] *Ibid.*, filza 20, cc. 410*v* - 411*r*. La media annua delle entrate patrimoniali del-

Soltanto per l'auditore dell'Ordine e il suo apparato burocratico, che risiedevano a Firenze, erano necessari più di 3.400 scudi all'anno. A Pisa, invece, occorreva provvedere non solo agli impiegati e dipendenti di vario genere e grado dell'Ordine, ma anche ai cavalieri sacerdoti della Chiesa, ai cavalieri residenti nel palazzo della Carovana, ai dodici membri del Consiglio dell'Ordine, ai grandi dignitari: in totale il Tesoro dell'Ordine doveva sborsare ogni anno, per 147 individui, la bella somma di quasi 12.000 scudi [13]. Complessivamente l'Ordine consumava in emolumenti ai suoi funzionari, impiegati e dipendenti, poco meno del 40% delle proprie entrate annue [14]. In particolare commende di grazia e pensioni gravavano sul Tesoro, secondo un prospetto ricapitolativo del 31 gennaio 1748, per 18.366 scudi, che andavano distribuiti a 131 cavalieri [15].

Accanto a questi impegni finanziari l'Ordine aveva una grande mole di crediti, di varia natura, che non riusciva, né molto spesso voleva, esigere. Agli inizi del 1744 si stima che i crediti dell'Ordine ammontino a ben 224.799 scudi, una cifra che rappresenta quasi quattro volte l'entrata dell'annata precedente, che è esattamente di 59.628 scudi [16]. I tre quarti di questi crediti erano stati accesi prima che Francesco Stefano salisse sul trono granducale, e le voci che più massicciamente avevano contribuito alla formazione della ragguardevole somma (per 169.035 scudi) erano quelle che rinviavano a cavalieri e cavalieri commendatori morosi verso le casse dell'Ordine. In

---

l'Ordine, calcolata nel periodo 1° feb. 1724 - 31 gen. 1736, dà una cifra di scudi 39.451. L'uscita media annua è invece, per lo stesso periodo, di 43.782 scudi. Circa la consistenza dell'apparato dell'Ordine tanto a Firenze quanto a Pisa, con gli emolumenti sia ordinari che straordinari percepiti da ogni membro: AS PI, *S. Stefano,* filza 4462, cc. 320*r* - 383*r*.

[13] *Ibidem.* La spesa è stata stimata sulla base dei dati forniti nel 1744 dall'Ordine al Consiglio di Reggenza, ed è inferiore a quanto l'Ordine spendeva nel decennio precedente perché nel 1741 il Consiglio dei Cavalieri era stato ridotto da 12 a 8 componenti ed era stato considerevolmente diminuito il numero dei cavalieri carovanisti (AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 2, c. 153).

[14] Il raffronto è stato fatto con l'entrata media annua di scudi 39.451; cfr. nota 12.

[15] AS PI, *S. Stefano,* filza 4906.

[16] *Ibid.,* filza 4910.

altre parole l'Ordine non solo eroga denari sotto forma di emolumenti, pensioni, rendite, ma finanzia, per via indiretta, attraverso la concessione di prestiti non esatti, o la non puntuale riscossione di quanto gli è a vario titolo dovuto, i propri membri, ed anche altri che, pur non indossando l'abito stefaniano, sono purtuttavia inseriti nell'orbita dell'istituzione cavalleresca. Basti pensare, al riguardo, ai 2.478 scudi di debito rappresentati dagli affitti, non riscossi, delle case di Livorno, o anche, ai 53.328 scudi di cui sono debitrici le sette fattorie dell'Ordine [17].

E' chiaro, quindi, che l'Ordine di S. Stefano, di cui Francesco Stefano nella primavera del 1738 divenne Gran Maestro, aveva un peso economico e finanziario di tutto rilievo nel granducato toscano. Ma ancor più rilevante era il suo ruolo sociale e politico, sia perché nelle sue file si ritrovava la maggior parte dell'aristocrazia toscana, sia perché l'istituzione riusciva ad aggregare attorno a sé forze e interessi che travalicavano quelli strettamente afferenti al ceto dominante. Ed è appunto per queste caratteristiche, che fanno della Religione di S. Stefano una realtà a un tempo complessa e variegata, che si svilupperà attorno all'Ordine, negli anni della Reggenza, un'aspra e serrata lotta politica, momento non secondario del più ampio contrasto tra i nuovi governanti, venuti d'oltralpe, e i vari segmenti, politicamente schierati in modo difforme, nei quali si era venuto articolando, nel passaggio dinastico, il tradizionale gruppo dirigente toscano [18].

Le direttrici dell'azione del governo lorenese si orientarono secondo tre obiettivi che mirarono, rispettivamente, a modificare la natura dell'impegno militare dell'Ordine; a ridefinirne il ruolo come istituzione nobiliare e, soprattutto, come istituzione *nobilitante;* a

---

[17] *Ibidem.* Per la politica degli amministratori dell'Ordine nei confronti dei debiti dei mezzadri delle fattorie stefaniane, cfr. E. Luttazzi Gregori, *Un'azienda agricola in Toscana nell'età moderna: il Pino, fattoria dell'Ordine di S. Stefano (secc. XVI - XVII)*, in « Quaderni storici », XIII (1978), p. 891.

[18] F. Diaz, *Agl'inizi della dinastia lorenese in Toscana. I problemi della reggenza,* in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan,* II, Firenze, Olschki, 1980, pp. 669 - 701; M. Verga, *Dai Medici ai Lorena: aspetti del dibattito politico nella Toscana del primo settecento dall'epistolario di Bernardo Tanucci,* in « Società e storia », VIII (1985), pp. 558 - 578.

ristrutturarne, infine, l'assetto economico, ridisegnando autorità e poteri nell'Ordine e sull'Ordine medesimo.

Il mutamento nell'attività militare dell'Ordine era reso necessario sia dall'esigenza di ridurre i costi rappresentati dal mantenimento delle due galere stefaniane con i loro equipaggi [19], sia dalla linea politico-diplomatica lorenese verso l'area mediterranea, volta a stabilire condizioni di pacifica convivenza e di proficui rapporti commerciali con l'Impero ottomano e gli stati barbareschi [20]. Quanto, poi, all'intervento del nuovo potere lorenese, sull'Ordine come istituto nobiliare, e al cambiamento nei modi di gestione del suo patrimonio, si trattava di due iniziative che muovevano l'una dalla volontà di Francesco Stefano e del suo gruppo dirigente di rendere l'istituzione cavalleresca coerente con le concezioni di nobiltà e di potere monarchico cui essi si ispiravano [21]; l'altra, dalla ormai ben nota prospettiva generale del governo lorenese che, vedendo nello stato toscano un cespite decisivo per le entrate del Granduca, faceva dell'incremento dei bilanci e del risanamento finanziario il fulcro della sua azione [22].

2. Di sicuro l'Ordine di S. Stefano non si impose subito sin dagli inizi del dominio lorenese come una delle maggiori questioni che il nuovo regime doveva affrontare. Significativamente nel *Plan de chan-*

---

19 Sull'urgenza del governo lorenese nel voler rivedere le spese per il settore militare in generale, J.-Cl. Waquet, *Les fermes générales dans l'Europe des lumières: le cas toscan,* in « Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age Temps Modernes », t. 89 (1977), p. 988.

20 F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza,* Torino, UTET, 1987, p. 51 in nota. In particolare per la politica commerciale del granducato lorenese nel Mediterraneo, C. Mangio, *Commercio marittimo e Reggenza lorenese in Toscana (provvedimenti legislativi e dibattiti)*, in « Rivista storica italiana », XC (1978), pp. 898 - 938.

21 J. - Cl. Waquet, *La Toscane après la paix de Vienne (1737 - 1765): prépondérance autrichienne ou absolutisme lorrain,* in « Revue d'histoire diplomatique », XCII (1979), pp. 10 - 11; Id., *Tra principato e lumi: lo spazio della Reggenza nella Toscana del Settecento,* in « Società e storia », VI (1983), pp. 39 - 40.

22 *Ibid.,* p. 40. Già il 22 ott. 1737, a due mesi dal suo arrivo a Firenze, scriveva il Richecourt a Francesco Stefano: « On ne peut retrancher ces depenses qu'en changeant presque entièrement toute la forme du gouvernement . . . » (AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 12, c. 109*v*).

gemens à faire en Toscanne, redatto da Emmanuel Nay conte di Richecourt, e spedito a Vienna alla fine dell'ottobre del 1737, e che voleva essere il programma d'azione del governo lorenese, nonostante il vasto spazio che in esso occupavano i temi inerenti la riorganizzazione militare e finanziaria del Granducato, all'Ordine di S. Stefano non era dedicata alcuna osservazione particolare [23].

Eppure lo stesso Richecourt aveva per primo posto il problema dell'Ordine al suo sovrano quando il 16 ottobre del 1737 lo informava sulle condizioni del commercio estero toscano e sulle misure necessarie a ridargli vigore. L'attività commerciale del Granducato, sosteneva il conte, poteva riprendersi solo con la riapertura di relazioni con il Levante, ma le galere stefaniane, per quanto militarmente assai poco pericolose, ostacolavano con la sola loro esistenza una prospettiva di questo genere [24]. A distanza di poche settimane il Richecourt tornò di nuovo sull'argomento, essendosi nel frattempo fornito di più dettagliate informazioni sull'Ordine: i cavalieri di S. Stefano non possedevano più, e da tempo, alcuna capacità bellica meritevole di questo nome; le due loro galere erano molto dispendiose; infine i cavalieri potevano rispettare, se proprio necessario, la norma statutaria che li obbligava a combattere gli ' infedeli ' andando ad affrontarli sui campi di battaglia pannonici. Del resto, concludeva il Richecourt, quasi a voler incoraggiare Francesco Stefano sulla strada della fine delle ostilità nel Mediterraneo, e della ripresa dei rapporti commerciali con il mondo musulmano, già Ferdinando II aveva cercato di far la pace con Costantinopoli, e per alcuni anni lì era risieduto un ambasciatore toscano [25].

Il Richecourt ha ben chiaro che l'Ordine di S. Stefano, fin quan-

---

[23] *Ibid.*, cc. 135*r* - 137*r*. Sul *Plan de changemens,* cfr. F. Diaz, *Agl'inizi della dinastia lorenese* ... cit., pp. 673 - 674; M. Verga, *« Changer toutes les magistratures », « Refondre les lois ». Dibattito politico e riforme istituzionali nella Toscana della Reggenza lorenese (1737 - 1765)*, in *La « Leopoldina ». Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo,* I, Siena, Università degli Studi, 1980, pp. 15 - 16; per un più ampio approfondimento cfr. M. Verga, *Da « cittadini » a « nobili ». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano,* Milano, Giuffrè, 1990.

[24] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 12, c. 101*r*.

[25] *Ibid.*, cc. 113*r* - 114*v*.

do i suoi cavalieri saranno tenuti a scorrere il mare a caccia di musulmani, costituisce un impaccio alla politica di accordo e di collaborazione commerciale con gli stati dell'Africa settentrionale e con l'Impero ottomano. Da questo punto di vista nei dispacci del Richecourt si ritrovano i termini di una discussione antica quasi quanto l'Ordine stesso, e che, più volte, aveva diviso il gruppo dirigente della Toscana medicea. Infatti, ben prima del tentativo di Ferdinando II rammentato dal Richecourt, il governo mediceo aveva cercato di ristabilire rapporti pacifici con i Turchi e di riaprire, in questo modo, i mercati orientali ai traffici toscani, scontrandosi sempre, però, con l'ingombrante e imbarazzante presenza dei cavalieri di S. Stefano, le cui scorrerie nel Mediterraneo mal si conciliavano con questi propositi di pacifica coesistenza. Vi avevano provato sia Francesco I che il suo successore, Ferdinando I; più tardi a Firenze si riaccese il dibattito sulla opportunità di mantenere una squadra di galere e di far navigare i cavalieri stefaniani, sempre recriminando, da un lato, sui costi eccessivi delle galere, dall'altro, sul danno che i cavalieri arrecavano ai commerci toscani con le loro crociere [26].

Di nuovo il ruolo militare dell'Ordine venne discusso in un *Mémoire sur l'état militaire de la Toscanne,* al principio del 1738, nell'ambito di una serie di proposte per ridurre i costi della marina o, almeno, per renderne più efficace l'attività [27]. Il Richecourt, inoltre, di lì a pochi giorni, informava il suo sovrano come l'Ordine fosse anche ricettacolo di molti avversari della nuova dinastia, che non facevano mistero dei loro sentimenti filospagnoli [28].

---

[26] Sulle iniziative diplomatiche avviate dai granduchi Francesco I e Ferdinando I, ed entrambe conclusesi con un fallimento: F. Diaz, *Il granducato...* cit., pp. 258 - 259, 292 - 293. Per la ripresa delle opposizioni alle crociere stefaniane nella prima metà del '600: AS FI, *Mediceo del Principato,* filza 2077, c. 1368; cfr. anche M. Giorgetti, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537 - 1860): saggio di cronaca militare toscana,* Città di Castello, Unione arti grafiche, 1916, p. 517.

[27] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 13, c. 73*v* (l'intero *Mémoire* occupa le cc. 55*r* - 82*r*). Secondo un prospetto inviato al granduca ai primi del 1738 la spesa complessiva per le due galere, compresi i costi supplementari di un mese di navigazione, ammontava a 41.208 scudi all'anno; AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 1, c. 132*v*.

[28] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 13, c. 44*v*, Richecourt a Francesco Stefano, Firenze, 18 gen. 1738.

Tuttavia, per il momento, niente sembrava turbare l'esistenza dell'Ordine di S. Stefano. Il 29 gennaio del 1738 Francesco Stefano ordinava a Carlo Rinuccini, che era a capo della Segreteria di guerra, di prendere tutte le disposizioni necessarie affinché le galere stefaniane potessero uscire in corso la prossima estate, secondo gli obblighi previsti dagli Statuti dell'Ordine e secondo le antiche e consolidate consuetudini [29].

Ma l'Ordine di S. Stefano rimarrà ai margini dell'iniziativa politica del governo lorenese ancora per poco tempo, e sarà proprio da Vienna, da parte del Granduca medesimo, che prenderà avvio la prima mossa di quella che sarà una lunga, difficile, e tutt'altro che lineare, nei suoi sviluppi, battaglia politica. Infatti Francesco Stefano scrive il primo marzo del 1738 al Consiglio di Reggenza che, esaminando i prospetti dei redditi ricavati dal suo dominio, ha trovato che su questi gravano non poche commende dell'Ordine di S. Stefano, e che pertanto esige che gli sia inviato con la massima sollecitudine « un Mémoire bien circonstancié de toutes les comendes de cet Ordre, de leur produits, par qui elles ont été successivement fondées, les Chevaliers qui les possèdent actuellement, le nombre de tous ceux qui sont de cet Ordre, ses revenus, dépenses, afin d'être une fois instruit à fond de tout ce qui le regarde » [30]. Non sarà facile soddisfare gli ordini del Granduca: ancora agli inizi del 1746 il Richecourt si vedeva costretto ad assicurare il suo sovrano che non risparmiava energia alcuna per avere le notizie le più precise circa l'Ordine « quoi qu'il soit très difficile — confessava — d'avoir les éclaircissements nécessaires par la jalousie avec laquelle est tenu tout ce qui regarde cet ordre » [31].

Comunque, a partire dalla primavera del 1738, l'Ordine di S. Stefano diventa oggetto di progetti e di provvedimenti che mirano a modificarne il ruolo militare e, soprattutto, a risanarne l'economia e ad affermare su di esso, pienamente, l'autorità del granduca lorenese. Come si è detto tutto ciò darà luogo a una lotta non breve: attorno all'Ordine di S. Stefano si addensano interessi molteplici; l'Or-

---

[29] *Ibid.*, c. 82*v*.

[30] *Ibid.*, cc. 109*r* - 110*v*.

[31] *Ibid.*, filza 20, n. 27.

dine stesso diventa pretesto per cementare alleanze e, al contempo, per disfare vecchie solidarietà; più in generale esso diventa uno dei terreni di scontro privilegiati tra i gruppi che si contendono il potere nella Toscana della Reggenza.

3. Nel 1741 Francesco Stefano ordinò la riduzione del numero di cavalieri che ogni anno venivano accettati dall'Ordine come volontari per partecipare alle crociere estive delle due galere. D'ora in avanti accanto ai dodici cavalieri « carovanisti », obbligati secondo le regole degli Statuti a salire sulle galere dell'Ordine, non si sarebbero ammessi più di sedici cavalieri *volontari,* ponendo fine all'uso di accogliere tutte le domande di imbarco, ed evitando così che le casse dell'Ordine dovessero corrispondere un soldo mensile, oltre il vitto e l'alloggio, a tutti quei cavalieri che si dichiarassero disposti a navigare [32].

L'innovazione introdotta da Francesco Stefano, e contrastata immediatamente dall'Ordine, che vedeva in essa una minaccia al reclutamento di nuovi cavalieri, privati della possibilità di ottenere « questo onorevole impiego » [33], si basava ad ogni modo su un deliberato del Capitolo generale del 1668, che già aveva previsto l'opportunità di ridurre il numero dei volontari [34]. La decisione del Granduca per un verso metteva a nudo una contraddizione palese nel funzionamento dell'Ordine come istituzione militare, per un altro proseguiva, con maggior risolutezza, su una linea che, pur tra titubanze ed esitazioni, era stata intrapresa dai suoi predecessori [35]. I cavalieri stefaniani, anche se a frotte chiedevano ogni anno di esser mandati a navigare

---

[32] *Ibid.,* filza 2, cc. 128*r* - 130*v* e 153 .

[33] *Ibid.,* filza 100, n. 2. Nel 1743 il Capitolo generale dei cavalieri propose di togliere il limite al numero dei cavalieri naviganti, ma Francesco Stefano respinse risolutamente la richiesta: AS PI, *S. Stefano,* filza 2864, c. 36*r*.

[34] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 2, c. 154*r*.

[35] Nel 1680 Cosimo III fece licenziare una parte delle maestranze dell'arsenale di Pisa, addette alla costruzione delle galere (AS FI, *Soprassindaci e sindaci,* filza 421, ins. II, cc. 87*v* - 91*r*), e durante l'ultimo decennio del secolo il granduca portò al minimo l'attività della squadra: C. MANFRONI, *La marina da guerra* ... cit., pp. 247 - 248.

non possedevano in realtà alcuna spiccata passione per la vita di mare, e le domande dei volontari erano numerose perché in verità ben si sapeva come due galere non potessero ospitare più di 24 cavalieri. Ma la sola richiesta d'imbarco, come si è detto, dava luogo a uno stipendio mensile, al mantenimento a Pisa, nel Palazzo della Carovana, ad assegnazioni più facili di commende di anzianità. Come osservava qualche anno più tardi il Richecourt, discutendo della difficile questione rappresentata dall'opportunità di ridurre drasticamente il numero dei *paggi* del Gran Maestro, l'Ordine non annoverava molti cavalieri davvero atti a servire sulle galere, con « connaissance et gout pour la marine, et le militaire », e tanti, concludeva, prendevano l'abito stefaniano ben sapendo che non avrebbero dovuto affrontare i disagi della navigazione. L'Ordine, proseguiva il Richecourt, non aveva più membri che fossero in grado di svolgere le loro funzioni militari per mare, e le commende di anzianità, che all'origine erano state istituite per premiare soprattutto i cavalieri che per più tempo avevano navigato, erano assegnate a uomini le cui attività parevano poco « combinables avec la croix de chevalier d'un ordre militaire » [36]. Si era dunque in presenza di un'istituzione originariamente fondata per lottare contro gli « infedeli » e i nemici del Gran Maestro, che non aveva più tra le sue file dei combattenti, ma che continuava ad applicare regole e pratiche create e adottate in virtù del suo ruolo militare, ormai, però, di fatto inesistente.

Il problema del rapporto tra militanza nell'Ordine e impegno diretto e personale sul mare sarà risolto soltanto nel 1750, quando verrà abolita la squadra di galere, sostituita da tre vascelli su cui saranno tenuti a imbarcarsi i cavalieri che dovranno fare la loro « carovana », e che saranno sottoposti a comandanti esperti nella navigazione a vela [37]. Naturalmente ci fu chi cercò di opporsi al mutamen-

---

[36] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 19, cc. 495*r* - 499*r*, Richecourt a Francesco Stefano, Firenze, 22 dic. 1744 (le citazioni a c. 497*r*). Le nomine dei paggi magistrali verranno sospese nel 1746: AS PI, *S. Stefano,* filza 2864, c. 65*v*.

[37] AS PI, *S. Stefano,* filza 4555, cc. 63 - 67. Il progetto di regolamento per la « carovana » dei cavalieri sui vascelli è in AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 24, cc. 70*r* - 72*v*. La discussione preliminare sulla creazione di una squadra a vela che rimpiazzasse le galere: AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 23, c. 471*r* e seguenti.

to, strepitando sulla violazione delle norme statutarie e delle bolle pontificie che erano a fondamento dell'Ordine, ed invocando per questo l'intervento della Santa Sede [38].

Ma le recenti paci con l'Impero ottomano e con gli stati barbareschi [39], la conclamata inutilità delle galere, che nel volgere di pochi anni vennero radiate da tutte le principali flotte del Mediterraneo [40], non rendevano altrimenti proponibile per i cavalieri di S. Stefano che operare con una marina radicalmente trasformata nei mezzi e nei fini. « Di chi saranno nemici, a chi faranno la guerra quei cavalieri di S. Stefano che van sulle navi amiche dei turchi? » si domandava, un po' petulante, Bernardo Tanucci, venuto a conoscenza della grande novità [41]. Le difficoltà, tuttavia, non risiedevano nella mancanza di un nemico, come si immaginava il Tanucci, bensì nelle possibili reazioni pontificie [42], nell'assoluta incapacità dei cavalieri a navigare su vascelli e, infine, nella delicata situazione determinata dal fatto che questi strenui difensori della fede cattolica sarebbero saliti su navi manovrate da equipaggi composti a stragrande maggioranza da prote-

---

[38] Biblioteca dell'Accademia dei lincei e corsiniana, Roma, *Mss. Corsini*, 2546/II.

[39] Con l'impero ottomano la pace fu stipulata il 25 mag. 1747; nell'ottobre del '48 si concluse l'accordo con Algeri, e nel gennaio del '49 con Tunisi e Tripoli: cfr. *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, XXV, Firenze, Albizzini, 1806, pp. 350 - 362; XXVI, pp. 210 - 218. Cfr. anche F. Diaz, *I Lorena in Toscana* ... cit., pp. 52 - 53.

[40] In Francia la squadra delle galere fu soppressa nel 1748: v. M. Vigiè, *Les galériens du roi*, Paris, Fayard, 1985, p. 14. Pure la Spagna tolse le galere dalla sua flotta nel 1748, ma le ripristinò nel 1784 per combattere i pirati algerini, e le abolì definitivamente nel 1803: v. F. - F. Olesa Muñido, *La Organización naval de los Estados Mediterráneos y en especial de España durante los siglos XVI y XVII*, II, Madrid, Editorial Naval, 1968, pp. 1260, 1263. Venezia eliminò le galeazze nel 1755 ed alla fine del secolo la sua flotta era ormai in gran parte costituita da velieri; v. F. C. Lane, *Storia di Venezia*, trad. a cura di F. Salvatorelli, Torino, Einaudi, 1978, pp. 479 e 490.

[41] B. Tanucci, *Epistolario*, II, *1746 - 1752*, a cura di R. P. Coppini e R. Nieri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, p. 563.

[42] Sulla trattativa con Roma, per superare le opposizioni della S. Sede alla nuova politica mediterranea del granducato di Toscana, e al nuovo ruolo navale dell'Ordine di S. Stefano, cfr. F. Diaz, *I Lorena in Toscana* ... cit., p. 54.

stanti, dato che i quattro quinti dei marinai erano sudditi inglesi [43].

Ad ogni modo tutti questi ostacoli furono facilmente superati e nell'ottobre del 1751, al ritorno della prima « carovana » fatta sui vascelli, il Richecourt poteva scrivere, senza celare la propria soddisfazione, che i cavalieri imbarcati si erano comportati egregiamente [44]. L'Ordine di S. Stefano aveva ormai accettato di svolgere sul mare una funzione diversa, e soprattutto più adeguata ai tempi.

4. Altrimenti complicate, e suscettibili di sostanziose conseguenze politiche e sociali, erano le questioni che l'Ordine di S. Stefano poneva in quanto istituzione nobiliare.

I lorenesi si trovarono di fronte a un organismo che funzionava in base a regole assai diverse da quelle che costituivano il loro bagaglio giuridico e ideologico. Inoltre si vide immediatamente nel sistema di reclutamento dei cavalieri una serie di difetti che creavano gravi pregiudizi alla qualità sociale dell'Ordine stesso. Quest'ultimo aspetto, poi, a giudizio dei nuovi governanti, incideva pure, negativamente, sulla situazione economica dell'Ordine, perché cavalieri dai redditi deboli e commende di padronato dalle entrate misere aumentavano il volume dei debiti che affliggevano le casse dell'Ordine [45].

Ma mettere mano ai modi di essere e di agire dell'Ordine come istituto nobiliare travalicava subito i limiti dell'istituzione per diventare un elemento, non secondario, della ben più ampia politica volta a ridefinire i contorni e i fondamenti della classe dominante toscana. In altri termini la discussione e la lotta che si accesero a proposito dell'Ordine di S. Stefano, relativamente a questi problemi, altro non furono che un momento, parziale, e talora strumentale, dell'assai più vasto dibattito e scontro politico-culturale che attraversò i vertici del

---

[43] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 24, c. 33*r*. I vascelli *Aquila, Leone, Rondinella,* su cui si imbarcavano i cavalieri, erano comandati da Thomas Smith, William Hulton, John Wallen, e ancora agli ordini di un inglese, John Acton, era stata posta la squadra: C. MANFRONI, *La marina da guerra* ... cit., p. 249.

[44] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 25, cc. 288*r* - 292*v*, Richecourt a Francesco Stefano, Firenze, 27 ott. 1751.

[45] AS PI, *S. Stefano,* filza 4462, c. 2*r*.

granducato nel quarto decennio del settecento, e che troverà il suo esito legislativo nella legge sulla nobilità toscana del 1750 [46].

Il primo urto, sul terreno dell'Ordine come istituzione nobiliare, avvenne nel corso del 1737. Esso fu immediatamente rivelatore di quanto distanti fossero concezioni e pratiche reciproche, tra il gruppo dirigente dell'Ordine e il nuovo sovrano con i suoi uomini. L'Ordine di S. Stefano respinse, infatti, la domanda d'ammissione, come cavaliere per giustizia, del conte Ernesto Augusto di Falkenhein, quantunque la sua richiesta fosse stata sostenuta esplicitamente dallo stesso Francesco Stefano. Il conte di Falkenhein, come scriveva l'auditore dell'Ordine, Pier Francesco Ricci, in una lunga lettera inviata al granduca il 21 gennaio del 1738, nonostante i suoi feudi e gli avi carichi di titoli e di signorie, non soddisfaceva i requisiti richiesti dall'Ordine, requisiti che imponevano che i pretendenti l'abito cavalleresco non solo producessero testimonianze sulle loro qualità, ma anche presentassero « fedi autentiche ed estratte da pubblici archivij, de matrimoni, e battesimi, e de' godimenti de primi onori precisi, et individui ». Pertanto, concludeva il Ricci, il conte avrebbe potuto sì ottenere l'abito di cavaliere per giustizia, ma solo in virtù di un atto sovrano che lo avesse dispensato dalle prove necessarie, ed autorizzato a derogare dalle norme dell'Ordine [47].

Il caso del conte di Falkenhein, con il suo seguito di spiegazioni e di giustificazioni storico-giuridiche, ci permette di cogliere, almeno nei suoi contorni più generali, la distanza che separava la concezione di nobiltà adottata e utilizzata dall'Ordine e dal tradizionale ceto dominante toscano, e quella di cui invece erano portatori Francesco Stefano e il suo gruppo di governo. Questi ultimi non ammettono che la nobiltà sia una qualità che possa discendere da altri fuori che dalla

---

[46] F. Diaz, *I Lorena in Toscana* ... cit., pp. 162 - 164, 169; M. Verga, « *Changer toutes les magistratures* » ... cit., pp. 15 - 150. La *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza pubblicata in Firenze il dì primo ottobre 1750* in *Legislazione toscana* ... cit., XXVI, pp. 231 - 241. Per il dibattito sulla nobiltà nella Toscana settecentesca, F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria,* Torino, Einaudi, 1969, pp. 325 - 340, e C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV - XVIII,* Roma - Bari, Laterza, 1988, pp. 315 - 338.

[47] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 833, ins. 5.

sovrana autorità [48]. Inoltre la loro concreta esperienza di nobiltà rinvia a un mondo in cui il titolo aristocratico è saldamente ancorato al possesso feudale, al servizio presso il sovrano, alle lunghe e immemorabili genealogie di titolati, sempre e da tutti riconosciuti e conosciuti come tali.

In Toscana invece, anzi in Italia, come spiega il vicecancelliere dell'Ordine, Giulio Parasacchi, è tutto diverso. Qui la nobiltà è cittadina e va provata mediante i documenti estratti dai registri delle città, che soli possono attestare delle qualità, antiche, dei richiedenti la croce stefaniana. I diplomi di nobiltà concessi in area tedesca, sostiene il Parasacchi, non possono servire per provare la nobiltà al momento di entrare nell'Ordine di S. Stefano, come negli altri Ordini militari, se non si riferiscono ai discendenti di coloro che vennero insigniti del titolo nobiliare, ma sempre e soltanto se questi discendenti sono in grado di attestare le loro genealogie con documenti scritti [49].

In realtà il rigore e lo scrupolo documentario di cui si ammantavano le procedure di accesso all'Ordine di S. Stefano, se da un lato sottraevano di fatto al controllo e al potere del Gran Maestro, ovvero del principe, il reclutamento dei cavalieri, dall'altro, permette-

---

[48] F. Diaz, *Toscana e Lombardia nell'età di Maria Teresa: modelli di sviluppo del riformismo asburgico in Italia,* in « Studi settecenteschi », I (1981), p. 18 (anche in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa,* a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barberis, Bologna, il Mulino, 1982, II, *Cultura e società,* pp. 33-64).

[49] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 833, ins. 5, Pisa, 2 mag. 1737. Ancora trent'anni dopo le stesse argomentazioni tornarono quasi identiche, in un'*Instruzione relativa al metodo da operarsi quando gl'Oltramontani e specialmente Tedeschi desiderassero d'esser ammessi all'abito di Santo Stefano per giustizia,* scritta nel 1765 dal cav. Pio Dal Borgo, cancelliere dell'Ordine di S. Stefano, e inviata al cav. Francesco Siminetti, segretario del Consiglio di Stato « [. . .] Sicché in sostanza fra gl'Italiani, e gl'Oltramontani non so vedere su questo proposito altra differenza, se non che in Italia si prova la nobiltà per lo più con le fedi dei godimenti dei primi onori, estratte dai libri pubblici delle città, perché in Italia suol esservi la Nobiltà scritta; la dove dagli Oltramontani suol provarsi la Nobiltà con altri equivalenti documenti, come sono godimento di Fondi, Impieghi nobili, posti di molto riguardo nelle Corti, e nel militare, e simili »: AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 698, ins. 2, « Provanze di Nobiltà che devon fare gli Oltramontani specialmente Tedeschi per esser ammessi all'Ordine di Malta e di S. Stefano ».

vano che le varie oligarchie cittadine del Granducato modulassero, con un sapiente accoglimento di prove documentarie e con un'accorta elaborazione di criteri normativi, a seconda dei propri interessi, o a seconda di quelli più larghi del ceto aristocratico toscano, gli ingressi nell'Ordine.

Né Francesco Stefano, né il Richecourt o gli altri esponenti del governo lorenese, ingaggiarono battaglia con le autorità dell'Ordine sulle procedure, o contestarono le argomentazioni elaborate a loro sostegno. Era sin troppo chiaro che una tale linea avrebbe comportato, senza mediazioni, l'invalidazione dei fondamenti medesimi dell'Ordine come istituto nobiliare e avrebbe significato rompere brutalmente con l'aristocrazia toscana, tutt'altro che acquisita alla causa lorenese in quella fase iniziale del principato di Francesco Stefano [50]. Questi, per contro, con i suoi più stretti collaboratori, capì subito che l'attacco poteva essere più proficuamente sferrato rivedendo a fondo il sistema delle commende di padronato come uno dei mezzi mediante i quali si reclutavano i cavalieri. Le commende di padronato, infatti, e il meccanismo successorio che su di esse si era instaurato, rappresentavano la breccia attraverso la quale riuscivano a penetrare nell'Ordine rampolli di famiglie dalla nobiltà tutt'altro che limpida, permettendo, contemporaneamente, al gruppo dirigente dell'Ordine di ricorrere alla più grande elasticità nell'applicazione di criteri e regole di ammissione.

Nel 1738 il Granduca chiese che il valore dei patrimoni delle commende di padronato venisse stabilito ad almeno 5.000 scudi, se i fondatori erano nobili, e a 10.000 se non potevano soddisfare i requisiti di nobiltà [51]. Inoltre sottrasse all'autorità dell'auditore il potere di dispensare dalla prova di nobiltà dei quarti materni i successori nelle commende di padronato, e si riserbò il diritto di esaminare le richieste per ricevere la croce stefaniana [52]. E' questo il primo tentativo di mettere sotto controllo il meccanismo di accesso all'Ordine e,

---

50 J.-Cl. Waquet, *La Toscane après la paix de Vienne* ... cit., p. 9 e seguenti.

51 AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 1, c. 155*r*.

52 AS PI, *S. Stefano,* filza 2865, c. 5; filza 4598, ins. XI; AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 547, n. 26. Francesco Stefano ribadì la sua autorità sulle ammissioni all'Ordine in un dispaccio degli ultimi del '42; AS PI, *S. Stefano,* filza 2864, n. 31.

nello stesso tempo, di rendere più difficile e costoso l'uso delle commende di padronato per penetrare nell'Ordine.

Negli anni seguenti, sempre muovendosi nella medesima direzione, Francesco Stefano ingiunse che i successori nelle commende di padronato aumentassero, al momento di prenderne possesso, i loro fondi dotali se non erano in grado di soddisfare interamente le prove di nobiltà; che in linea di principio non si concedessero più dispense alle prove; che l'autorizzazione a vestire l'abito cavalleresco, subentrando in una commenda, fosse sottoposta a un esplicito ordine granducale [53]. L'incremento di valore imposto era cospicuo: di fronte a un aumento da 300 a 600 scudi, proposto rispettivamente per le commende di padronato e i priorati e baliati da P.F. Ricci, che non mancava di sottolineare, contestualmente, come nella storia dell'Ordine ci si fosse sempre attenuti alla più grande duttilità nell'applicare simili regole, guardando ogni volta, caso per caso, alle reali disponibilità economiche delle famiglie interessate alla successione nelle commende di padronato [54], il Consiglio di Reggenza il 22 marzo 1743 ordinò, a nome del sovrano, che per priorati e baliati l'accrescimento del fondo fosse di almeno 2.000 scudi, e di 1.000 scudi per le commende di padronato, allorquando i successori non potevano provare interamente e compiutamente la loro nobiltà [55]. Oltre a ciò Francesco

---

[53] *Ibid.*, filza 4556, c. 92; filza 4462, cc. 156*r* - 157*r*; filza 2864, n. 31.

[54] *Ibid.*, filza 4462, c. 155. Il Ricci indicava in 200 e 500 scudi l'aumento del patrimonio di commenda e rispettivamente, priorati e baliati, accolto in genere durante il principato di Cosimo III e di Gian Gastone. In realtà l'aumento medio, dagli ultimi del '600 alla fine della dinastia medicea, superava i 600 scudi, secondo quanto risulta dagli atti conservati in AS PI, *S. Stefano,* filze 581, 582, 583, 584, atti che si riferiscono all'accrescimento del valore patrimoniale di 74, fra commende, baliati e priorati, per il periodo 1694 - 1737. E' evidente il fine per il quale il Ricci fornì cifre inferiori alla realtà: l'auditore tentava, in questo modo, di arginare preventivamente la manovra di Francesco Stefano, cercando di far passare un aumento non troppo elevato dimodoché questo non divenisse un ostacolo eccessivamente difficile da sormontare per coloro che usavano le commende di padronato tanto per entrare a far parte della nobiltà, quanto per accrescere il numero dei membri della famiglia insigniti della croce stefaniana.

[55] AS PI, *S. Stefano,* filza 2865, c. 21*r*; v. anche la filza 4462, cc. 180*r* e 182*r* (bozza di *motuproprio* sull'aumento di commende, priorati e baliati).

Stefano proibì l'uso di rinunziare, da parte del titolare, alla commenda di padronato in favore di un successore, per porre termine alla pratica di vestire più cavalieri su una stessa commenda [56], senza cedere alle pressioni provenienti dai ranghi dell'Ordine [57].

L'altra leva usata per irrigidire i criteri di ammissione all'Ordine e, soprattutto, per ridurre gli spazi di discrezionalità lasciati al Consiglio dei cavalieri ed all'auditore nell'accogliere le domande dei pretendenti l'abito stefaniano, fu quella di definire meglio le regole cui dovevano sottostare i quarti, specie quelli di lato materno, degli aspiranti cavalieri. Anche qui Francesco Stefano poteva richiamarsi ad alcune iniziative assunte durante gli ultimi anni della precedente dinastia. Un deliberato del Capitolo generale del 1728 aveva imposto, almeno sulla carta, che anche per i quarti materni si provasse, su cinque generazioni, la discendenza da famiglia che avesse potuto godere i « primi onori » della città originaria [58]. La norma venne riaffermata e, poi, si precisò che i pretendenti la croce stefaniana dovevano aver visto la luce in patrie già « città » alla data della loro nascita e che i quattro quarti della famiglia fossero originari di città nobili.

Tutti questi provvedimenti vennero sanzionati definitivamente nelle *Addizioni terze,* annesse alla edizione del 1746 degli Statuti dell'Ordine [59]. In tal modo le nuove procedure furono inserite nell'insieme delle regole che presiedevano al funzionamento dell'istituzione, entrando a far parte, a pieno diritto, del corpo giuridico dell'Ordine in un'apparente linea di continuità con la tradizione passata.

---

[56] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 166, il Consiglio di Reggenza al Ricci, Firenze, 13 set. 1742.

[57] AS PI, *S. Stefano,* filza 4462, c. 156; filza 2865, c. 30. Il Capitolo generale del 1746 aveva ufficialmente chiesto al sovrano di ritornare sulle sue decisioni, sostenendo anche che, abolendo le successioni *inter vivos* nelle commende, le casse dell'Ordine perdevano molti denari (per ogni successione si dovevano versare al Tesoro della Religione 128 scudi e 4 lire). Ma Francesco Stefano confermò il suo ordine, con la sola eccezione delle commende per le quali una siffatta successione era prevista nel contratto di fondazione o che usufruivano di una grazia speciale a questo fine.

[58] AS PI, *S. Stefano,* filza 4556, cc. 17 - 18.

[59] *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano ristampati con l'Addizioni in tempo de' Serenissimi Cosimo II, Ferdinando II e della S.M.C. dell'Imperatore Francesco I Granduchi di Toscana e Gran Maestri,* Pisa, Bindi, 1746, pp. 102 - 104.

La caratteristica di fondo che si coglie nell'azione del governo lorenese durante il primo decennio della Reggenza circa le pratiche adottate dall'Ordine come istituto nobiliare è che si vuole rifuggire, ad ogni costo, da scontri generali e da grandi dibattiti sulle questioni giuridiche e ideologiche. Si privilegia, piuttosto, la linea dell'intervento su aspetti specifici, talvolta anche « tecnici », ben sapendo che un superamento di questi limiti avrebbe condotto su un terreno che oltrepassava di gran lunga quello su cui si ergeva l'Ordine. Del resto, fino al 1746, il potere lorenese è tutt'altro che saldamente affermato in Toscana [60]: una battaglia sull'Ordine e per l'Ordine, che avesse al suo centro in modo esplicito e globale, il problema della nobiltà, e di come questa venisse riconosciuta, sanzionata, amministrata dall'Ordine, avrebbe di sicuro innescato reazioni troppo pericolose nel ceto dominante toscano. Agli occhi di Francesco Stefano e del suo gruppo dirigente conta, e basta, in questa fase, farla finita con una procedura che permette a un'istituzione, e nei fatti ai suoi organismi dirigenti, consiglio e auditore dell'Ordine, di stabilire chi possa essere fregiato della qualifica di nobile e chi non. In concreto si tratta, quindi, di dislocare altrove il meccanismo decisionale e, soprattutto, di porre un termine alla elasticità, che spesso diventava vero e proprio possibilismo opportunistico, con la quale si applicavano i criteri di ammissione all'Ordine. Lo stesso P.F. Ricci, in una ampia *Memoria* [61] indirizzata agli inizi del '43 al suo sovrano, rivela a chiare lettere quale fosse lo spirito informatore con cui ci si regolava nell'accettare gli aspiranti cavalieri, volessero essi entrare nell'Ordine « per giustizia » o come successori in commende di padronato. Per quest'ultimi gli aumenti richiesti dei patrimoni delle commende, a compensare la scarsa nobiltà dei natali, sono stati sempre rapportati alle « circostanze de casi, e de tempi, alla rendita delle commende, alle forze del patrimonio de supplicanti, e alla maggiore o minore civiltà delle madri ed ave materne . . . » [62]. Mai, aggiunge il Ricci, si è proibito ai successori in commende di padronato, per

---

[60] M. VERGA, *Dai Medici ai Lorena* . . . cit., pp. 572 - 576; anche J. - CL. WAQUET, *La Toscane* . . . cit., p. 17.

[61] AS PI, *S. Stefano*, filza 4462. cc. 162*r* - 163*v*.

[62] *Ibid.*, c. 162*r*.

quanto non perfettamente nobili secondo le norme degli Statuti dell'Ordine, di godere delle entrate fornite da tali commende, e nemmeno sono stati privati del « godimento di tutti i benefizi, che da quello [dall'abito dell'Ordine] gliene potevano derivare, altrimenti rimarrebbero essi notabilmente pregiudicati . . . » [63]. Quanto ai cavalieri « per giustizia », proseguiva il Ricci, anche per essi il rigore delle prove è stato seguito in relazione ai casi concreti, ben sapendo come spesso abbiano dovuto sopportare parentadi non del tutto nobili, o con famiglie le cui radici affondavano in « patrie » non degne del nome di città [64].

Il punto d'attrito tra l'Ordine e Francesco Stefano era proprio questa procedura evocata dall'auditore Ricci, ovvero la possibilità che l'Ordine aveva di stabilire i criteri di ammissione, di modificarli, adattandoli alle diverse esigenze, se del caso, e lasciando al sovrano solo l'incombenza di ratificare il fatto compiuto. Per un principe che aveva, com'è noto, un'alta opinione del ruolo che era stato destinato a coprire, e che ideologicamente ispirava la sua azione di governo ai principî più rigorosi dell'assolutismo [65], tutto questo era completamente inaccettabile.

L'esigenza di affermare l'autorità del sovrano deve, però, evitare di suscitare troppe dure opposizioni e resistenze da parte di coloro che controllavano l'Ordine e beneficiavano, politicamente e socialmente, dei suoi modi di funzionamento. Si segue quindi una linea prudente, che mira a precisare singole regole, senza ridiscutere i criteri generali che sottendono le regole o che ne determinano le modalità di applicazione: la lunga risposta del Parasacchi a proposito del rifiuto della domanda del conte di Falkenhein ha ben fatto vedere la distanza dei mondi toscano e lorenese e, soprattutto, la complessità latente della questione che immediatamente evocava sistemi giuridici e tradizioni storiche profondamente diverse. Ma è una linea

---

63 *Ibid.*, c. 163*r*.

64 *Ibid.*, c. 162.

65 J.-Cl. Waquet, *De la corruption. Morale et pouvoir à Florence aux XVII*e *et XVIII*e *siècles*, Paris, Fayard, 1984 (trad. it. col titolo *La corruzione. Morale e potere a Firenze nel XVII e XVIII secolo*, Milano, Mondadori, 1986), p. 220 e seguenti.

che riesce a raggiungere l'obiettivo che si prefiggeva, cioè sottrarre all'Ordine il potere di stabilire di volta in volta i modi d'ingresso nei suoi ranghi, togliendo, per questa via, alle aristocrazie locali una non irrilevante capacità di negoziazione sui meccanismi di aggregazione al ceto aristocratico toscano. Avviene in Toscana, attorno a questa vicenda, esattamente il contrario di quanto accadeva in quegli stessi anni nella Lombardia teresiana, dove il governo asburgico operava per render meno rigide le norme d'ammissione al patriziato [66]: ma i due mezzi, opposti, tendono a un fine identico, quello, appunto, di ridurre e scalzare l'influenza e l'autorità dei patriziati, lombardi e toscani, nella prospettiva di costituire un ceto aristocratico più legato e più sottomesso al potere sovrano delle nuove dinastie [67].

Negli anni successivi si perfezionarono in senso restrittivo le clausole che regolavano l'ammissione dei cavalieri, specialmente quella dei successori nelle commende di padronato che rappresentavano, senza dubbio, l'anello debole della catena.

Un motuproprio del 19 agosto 1751 proibì la chiamata alla successione nelle commende di padronato di persone e linee che non fossero già titolari di una commenda di padronato [68]. Infine nel 1753, con un altro motuproprio, Francesco Stefano vietò che in futuro venissero fondate commende da altri se non da coloro che fossero « gentiluomini », ed in stato di fare le loro prove di nobiltà come se dovessero entrare nell'Ordine « per giustizia », senza che fosse più possibile accettare suppliche di deroga a quanto testè stabilito [69], mentre tutti i futuri cavalieri, fossero essi commendatori o « per giustizia », dovevano dimostrare di possedere almeno 300 scudi di rendita annua [70], per evitare che l'abito stefaniano fosse indossato da chi era sfornito del reddito adeguato al prestigio del titolo cavalleresco.

---

[66] F. Pino, *Patriziato e decurionato a Milano nel sec. XVIII*, in « Società e storia », II (1979), pp. 339 - 368.

[67] Cfr. C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella - C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, UTET, 1984, pp. 369 e ss., 433.

[68] AS PI, *S. Stefano*, filza 4555, cc. 73 - 74.

[69] *Ibid.*, cc. 78 - 79.

[70] *Ibid.*, filza 2864 e filza 4574, copia del bando a stampa dell'ordine di Francesco Stefano.

Con quest'ultimo provvedimento il governo lorenese poneva termine, nettamente, ai sistemi che erano stati in vigore durante l'età medicea e subordinava, almeno in linea di principio, l'Ordine al criterio che la nobiltà non poteva essere definita, ed acquisita, a seconda delle circostanze, in maniere differenti. La diversità tra quanto era la pratica a metà Settecento e quello che era stato l'uso nel periodo dei granduchi medicei era palese e, soprattutto, di essa si era ben consapevoli ai vertici del governo toscano. Infatti il conte Roberto Pandolfini scriveva, a nome del Consiglio di Reggenza, al vicecancelliere dell'Ordine, nel 1750, a proposito della richiesta del Consiglio dell'Ordine di poter continuare ad accettare che i cavalieri pretendenti si avvalessero delle prove di nobiltà fatte dai loro antecessori: « . . . allorquando si tratta di prove già ammesse nel presente Governo, seguitino pure ad enunciarle senz'altra individualità, ma quando si trattasse di famiglie ricevute nel Governo passato, e massime negli ultimi anni si contenterà il Consiglio dell'Ordine di dare distinta relazione dei godimenti di tali famiglie » [71].

Un'ultima questione si trascinerà ancora fino agli inizi degli anni Sessanta: quella delle città che potevano essere dichiarate « patrie nobili ». Il problema era stato sollevato nella sua interezza nel 1746, quando sulla scorta di una richiesta di Borgo S. Sepolcro per esser ammessa tra i centri idonei a poter provare « per giustizia », Francesco Stefano aveva domandato l'elenco completo delle città « nobili » e di quelle che, invece, avevano facoltà di provare la nobiltà dei propri cittadini solo in virtù di una grazia del sovrano [72]. Com'è noto la legge sulla nobiltà del 1750 aveva diviso in due categorie le città toscane, quelle più insigni, con i due ranghi di nobili e di patrizi, e quelle meno celebri, con il solo rango dei nobili [73]. Restavano tuttavia, nonostante la suddetta legge, delle difficoltà circa le prove necessarie per l'am-

---

71 AS PI, *S. Stefano,* filza 4555, cc. 85 - 86; filza 2864.

72 AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 105, c. 80. La risposta del Consiglio dei Cavalieri in AS PI, *S. Stefano,* filza 2864, n. 168.

73 Cfr. *Legislazione toscana* . . . cit., XXVI, pp. 231 - 232. La prima categoria era formata da Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona; la seconda da Borgo S. Sepolcro, Colle Val d'Elsa, Livorno, Montepulciano, Pescia, Prato, S. Miniato.

missione all'Ordine relativamente a un gruppo di centri che avevano ottenuto in tempi diversi, o il titolo di città, o una concessione speciale da parte dei granduchi per poter godere del diritto di esser accettati nella procedura dell'Ordine per la confezione delle prove di nobiltà. Nel 1752 (con riconferma nel '54) Francesco Stefano precisò al Consiglio dei cavalieri che per città andavano intese non solo quelle che erano tali *ab antiquo* e sedi vescovili, ma che fossero anche « chiare, celebri, e ben popolate », onde evitare che i pochi abitanti facessero chiamare ai primi onori famiglie plebee [74]. Tuttavia restavano non pochi casi dubbiosi quando ci si imbatteva in località che avevano dato cavalieri all'Ordine e che, nel presente, non parevano più soddisfare i requisiti fissati.

Antonio Mormorai, auditore dell'Ordine, in linea di massima, proponeva che l'Ordine accettasse tutte le città ammesse in passato e rifiutasse le altre [75]: una soluzione empirica che rinviava, senza risolverlo, il problema. In particolare, per le città toscane di Borgo S. Sepolcro, S. Miniato, Colle Val d'Elsa e Pescia si pensò di concedere, di volta in volta, per graziosa decisione del sovrano, il diritto di vedersi riconosciute idonee a provare la nobiltà dei propri cittadini che chiedevano la croce stefaniana.

Una tale soluzione, però, finiva nella pratica per togliere certezza giuridica alle procedure di accertamento della nobiltà dei pretendenti l'abito di S. Stefano. Fu Pompeo Neri che dimostrò, e con successo, i limiti insiti nel progetto del Mormorai, indicando, invece, quale criterio doveva seguire l'Ordine [76]. Per le città italiane l'Ordine di S. Stefano — argomentava il Neri — non può discostarsi dai modi seguiti dall'Ordine di Malta, onde evitare l'assurdità di avere due istituzioni simili che operavano con principî difformi, se non contrapposti. Quanto alle suddette città toscane era da respingere fermamente l'idea di far ricorso alla grazia sovrana caso per caso. Era la negazione di ogni giustizia basata sulla certezza della legge e si sa-

---

[74] AS PI, *S. Stefano,* filza 4556, c. 95 .

[75] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 91, ins. 1 e ins. 4.

[76] *Ibid.,* filza 869, ins. 5, « Altro parere di Pompeo Neri sulle città toscane e sulle città italiane. 1763 ». Per un profilo biografico del Neri, G. Rocchi, *Pompeo Neri,* in « Archivio storico italiano », XXIV (1876), pp. 47 - 69, 254 - 296, 441 - 451.

rebbe reintrodotto, per questa strada, quell'arbitrio che con le nuove regole si era voluto allontanare dalle procedure dell'Ordine. L'abate, almeno questa volta, riuscì ad ottenere la vittoria e il *Regolamento relativo alla Nobiltà delle patrie nei processi di provanze* del 31 maggio 1763 [77] (confermato da un motuproprio di Francesco Stefano l'8 marzo del 1764) [78] recepì interamente i suoi suggerimenti.

Il *Regolamento* sanzionava il pieno diritto ad essere ammesse alle prove di nobiltà per le famiglie che erano originarie di Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Volterra, Cortona, Arezzo e Montepulciano. Per le altre città del Granducato, sulle quali non poche erano state le incertezze, si stabilivano delle norme univoche: le prove di nobiltà erano accolte per Borgo S. Sepolcro dal 1572, dal 1592 per Colle Val d'Elsa, dal 1622 per S. Miniato, dal 1720 per Livorno, dal 1721 per Prato e, infine, dal 1732 per Pescia. Le città italiane non granducali erano ammesse dall'Ordine di S. Stefano se erano accettate anche da quello di Malta [79]. Beninteso le famiglie che erano state accolte « per giustizia » in passato potevano continuare ad esser ricevute come tali dall'Ordine, indipendentemente dalla loro città d'origine. Con questa clausola finale veniva allontanata ogni possibile occasione di reintrodurre, magari in maniera surrettizia, criteri di ammissione differenziati a seconda dei casi e dei richiedenti, criteri che avrebbero finito sempre per esser applicati dagli organi di governo dell'Ordine, anche se formalmente soggetti all'assenso del Granduca.

La conclusione di questa vicenda quasi trentennale fu che l'Ordine di S. Stefano, come istituzione nobiliare, perse la sostanza della propria autonomia, contribuendo così, sebbene involontariamente, alla costruzione di un nuovo rapporto tra sovrano e aristocrazia toscana. L'autonomia di cui l'Ordine aveva usufruito sino all'avvento della dinastia lorenese era a un tempo risultato sia dell'autonomia del ceto nobiliare medesimo, sia, in particolare, il portato dell'equilibrio tra potere principesco e classe dominante quale si era venuto confi-

---

[77] AS PI, *S. Stefano,* filza 4555, cc. 155-156.

[78] *Ibid.,* c. 156.

[79] Sull'Ordine di Malta in Italia, A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazia e Ordine di Malta nell'Italia moderna,* Rome, École Française de Rome, Bari, Università di Bari, 1988 (in particolare, per le prove di nobiltà, v. il cap. V).

gurando durante il granducato di Cosimo III e del suo successore [80], equilibrio che si reggeva su uno scambio reciproco di concessioni e di prerogative, talora mediato dall'azione e dalla presenza di alti funzionari che, come nel caso dell'auditore presidente per l'Ordine di S. Stefano, incaricati dal sovrano di esercitare a suo nome l'autorità del principe sull'istituzione, proprio per ridurne i margini di autonomia, che per S. Stefano erano stabiliti dal Consiglio dei cavalieri, finirono per configurarsi, a loro volta, come vedremo, come centri autonomi, e talora incontrollati, di potere, surrogando le stesse prerogative sovrane.

Ma il potere, l'autorità, la prerogativa del comando saranno oggetto di uno scontro assai più corposo e che, non a caso, prenderà le mosse e si svilupperà sul terreno, solidissimo, del controllo delle risorse economiche dell'Ordine di S. Stefano.

5. Con una lunga lettera, datata 3 maggio 1738 [81], e indirizzata a Pier Francesco Ricci, auditore presidente dell'Ordine di S. Stefano, il granduca Francesco Stefano trasmetteva una sorta di questionario sulla situazione economica dell'Ordine, nella quale, comunque, il sovrano rilevava un *deficit* prolungato di oltre 4.300 scudi all'anno. Francesco Stefano non cela la propria preoccupazione per lo stato finanziario dell'Ordine e propone subito al Ricci alcuni provvedimenti per ridurre il *deficit*: sopprimere commende e pensioni pagate dal Tesoro dell'Ordine; imporre un contributo ai titolari di commende di grazia e di pensioni e, analogamente, una tassa sui redditi di commende d'anzianità e di padronato familiare; sottoporre i cavalieri minori di 17 anni a una tassa d'ingresso nell'Ordine; vendere i beni sparsi del patrimonio della Religione dei Cavalieri. Francesco Stefano conclude la sua missiva con l'impegno di conferire al Ricci tutta l'autorità necessaria perché possa porre rimedio alle difficoltà in cui si dibattono le casse dell'Ordine.

E' quest'ultima un'affermazione rilevante per comprendere la

---

[80] R. B. LITCHFIELD, *The Emergence of a Bureaucracy. The Florentine Patricians (1530 - 1790)*, Princeton, Princeton University Press, 1986, pp. 84 - 125; e M. VERGA, *Dai Medici ai Lorena...* cit., pp. 553 - 554.

[81] AS FI, *Consiglio di Reggenza*, filza 1, cc. 153*v* - 155*r*.

successiva evoluzione della lotta politica che si svolgerà attorno all'Ordine di S. Stefano. Nei primi tempi né Richecourt né il suo sovrano cercano lo scontro con coloro che, per cariche o per posizione politica e sociale, si trovano ai vertici dell'Ordine. E' soltanto nella primavera del '39 che i poteri per intervenire sull'Ordine e risanarne l'economia vengono assegnati al Consiglio di Reggenza. Ma a questo improvviso soprassalto autoritario e accentratore, forse non del tutto ingiustificato sia dalla esasperante lentezza con cui il Ricci si muoveva, sia anche dal suo non nascosto filospagnolismo, si rispose dopo pochi mesi, nel luglio dello stesso anno, quando con le *Instruzioni per l'auditor presidente dell'Ordine di S. Stefano* [82], vennero fissati i poteri e le competenze del Ricci. Il Consiglio di Reggenza ora cedeva di nuovo all'auditore alcune prerogative, che toccavano le procedure per accogliere i cavalieri e la vita interna dell'istituzione, ma si riserbava tutto quello che aveva a che fare con le commende e le qualità nobiliari dell'Ordine, mentre, infine, le questioni economiche erano demandate al Consiglio di Finanze.

Le *Instruzioni* del '39 si fondano su una sorta di compromesso: l'auditore mantiene il suo ruolo di grande funzionario preposto all'Ordine, ma il suo operato è in parte importante assorbito dai due Consigli di Reggenza e di Finanze che, con quello di Guerra, formano il governo lorenese [83], mentre più in generale, viene sottoposto al controllo del Consiglio di Reggenza. Nelle intenzioni del gruppo dirigente lorenese l'auditore deve diventare l'autorità responsabile dell'Ordine e, coerentemente con questi disegni, nel 1741 si prescrive che sia ammesso a partecipare alle sedute del Consiglio di Reggenza allorquando questo discuta dell'Ordine; e a quello di Finanza quando, in particolare, se ne esaminino gli aspetti economici [84].

---

[82] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 547, n. 26 e filza 833, ins. I e AS PI, *S. Stefano,* filza 2865, c. 5; filza 4598, ins. XI.

[83] I tre Consigli furono istituiti da Francesco Stefano, alla vigilia del suo ritorno a Vienna, dopo il soggiorno toscano, con un editto emesso il 25 apr. 1739; cfr. *Legislazione toscana* ... cit., XXIV, pp. 168 - 172.

[84] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 2, cc. 185*v* - 186*r,* Francesco Stefano a P. F. Ricci, Vienna, 15 lug. 1741. Una copia anche in AS PI, *S. Stefano,* filza 4598, ins. XI, e filza 2864, n. 25.

L'equilibrio così raggiunto, però, come vedremo, è un equilibrio precario che non resiste agli sconquassi provocati dalle iniziative per restaurare le fondamenta dell'economia dell'Ordine, e per metterlo sotto il controllo dell'autorità del principe. La lotta che si accende a proposito dei poteri dell'auditore diventa anche un'occasione per un regolamento di conti tra vari settori dell'aristocrazia toscana e, di sicuro, un'opportunità insperata per il gruppo che costituisce il Consiglio dei cavalieri, e che in questo organismo si riconosce, per cercare di ridefinire, a proprio vantaggio, il suo ruolo e i suoi poteri nell'istituzione stefaniana, riaprendo una partita che era iniziata nella seconda metà del '600, e che aveva visto la vittoria dell'auditore sui poteri collegiali dell'Ordine.

Comunque fino agli inizi del 1745, fermo restando l'obiettivo primario di risanare l'economia dell'Ordine (obiettivo su cui insisteva sin dal '40 il Richecourt) e, subordinatamente, precisarne meglio i criteri di funzionamento, sembra che il Richecourt, che è il più determinato sostenitore della linea politica di Francesco Stefano in Toscana, si muova con una condotta prudente e attenta a non suscitare opposizioni insormontabili, nell'affrontare i problemi posti dall'Ordine di S. Stefano.

Il 25 marzo del 1741 Francesco Stefano invia da Vienna i suoi ordini per « riformare » l'Ordine di S. Stefano [85]: riduzione dei membri del Consiglio dell'Ordine da dodici a otto cavalieri [86]; imposizione del 10% sulle entrate delle commende di grazia per colmare i debiti dell'Ordine; affidamento al solo Tesoriere generale dell'Ordine di tutte le operazioni di cassa, applicando in tal modo anche all'Ordine uno dei principî amministrativi basilari del governo lorenese [87].

---

[85] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 2, cc. 128*r* - 130*v*. Copie in AS PI, *S. Stefano,* filza 4555, cc. 20 - 23; filza 4462, cc. 10*r* - 17*v* (a lato della minuta di una *memoria* del 31 mar. 1742 stilata dai Deputati; cfr. oltre, nota 89).

[86] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 2, c. 153*r*. Francesco Stefano scrive da Vienna il 20 mag. 1741 che ha portato a otto il numero dei Consiglieri dell'Ordine seguendo il parere del Ricci. Come si vedrà più avanti i rapporti tra questo e il Consiglio dell'Ordine erano tutt'altro che solidali, e non è improbabile che il Ricci abbia cercato di assecondare a fini propri le istanze riformatrici del sovrano; cfr. anche AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 100, n. 2.

[87] J. - Cl. Waquet, *Les fermes générales* ... cit., p. 989. In un dispaccio al sovrano del 4 mag. 1745 il Richecourt insisteva sulla necessità di un'unica cassa, affi-

Per eseguire i comandi del sovrano e, più in generale, per mettere in moto tutte le misure che si fossero rese necessarie via via per risanare l'Ordine venne formata dal Consiglio di Reggenza una Deputazione (10 aprile 1741) alla quale tutti i funzionari e impiegati dell'Ordine avrebbero dovuto fornire documenti, informazioni e aiuto per il suo operare [88]. Membri di questo organismo straordinario erano lo stesso Ricci, il senatore cavaliere Braccio Maria Compagni, soprintendente delle fattorie che l'Ordine aveva in Val di Chiana, il cavalier Ferdinando Incontri, il cavalier Cosimo Venturi, e infine il cavalier Antonio Vincenzo Bartolini Baldelli. Si tratta di un organismo, quindi, che non si configura come estraneo all'Ordine né antagonistico rispetto all'aristocrazia fiorentina, che ha in esso alcuni dei suoi esponenti più insigni, mentre l'Ordine, per parte sua, è rappresentato dai suoi due maggiori funzionari. La Deputazione è piuttosto il tentativo di coinvolgere il gruppo dirigente dell'Ordine, o almeno la sua frazione più autorevole, nel processo di trasformazione cui lo si vuol sottoporre, cercando di renderne corresponsabile anche l'aristocrazia fiorentina. Compito della Deputazione è innanzitutto restaurare la malandata « economia » dell'Ordine, ma anche intervenire nel più vago e generale processo di « retablissement dans son [dell'Ordine] lustre ». Entrambi gli incarichi esigono, per esser portati a termine, la collaborazione delle strutture dell'Ordine medesimo, collaborazione che Ricci e Compagni potevano, se volevano, senza dubbio ottenere, ma pure il sostegno più diffuso da parte del ceto aristocratico: e gli altri componenti della Deputazione avrebbero potuto garantirlo.

Il coacervo di interessi economici che si dipartiva dall'Ordine, il suo ruolo sociale, non disgiunto da un valore simbolico tutt'altro che trascurabile che gli derivava dall'essere una milizia cavalleresca, posta sotto l'alto patronato del Pontefice e intimamente legata alla dinastia dei Medici, il fatto stesso, infine, che alla sua testa, come istituzione, ci fosse, con l'auditore Ricci, uno degli esponenti più accesi del « partito » filoborbonico e che numerosi fossero i cavalieri

---

data a un solo responsabile, per mettere ordine nell'amministrazione della Religione; AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 20, c. 185*r*.

[88] AS PI, *S. Stefano,* filza 4462, c. 18; filza 2865, c. 15. Copia dell'atto di nomina della Deputazione anche in AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 837.

a tenere discorsi « sediziosi », tutto insomma contribuiva a far sì che per intervenire sull'Ordine si cercasse quanto più possibile il coinvolgimento della classe dirigente tradizionale. Inoltre non è improbabile che a Firenze come a Vienna il gruppo dirigente lorenese ritenesse possibile ottenere, almeno su alcune questioni specifiche, ma con forte valenza collettiva per la classe dominante (e il risanamento economico e istituzionale dell'Ordine poteva essere una di queste), una leale collaborazione da parte degli aristocratici toscani più direttamente coinvolti nel problema che si voleva affrontare. Calcolo politico, quindi, prudenza, ma anche volontà di evitare rotture e contrapposizioni tra toscani e lorenesi sono all'origine della scelta della Deputazione.

In realtà, sin dagli inizi, la Deputazione si distinse per l'abilità con la quale cercò di eludere, o aggirare, o vanificare le direttive che giungevano sia da Francesco Stefano che dal consiglio di Reggenza. In un dispaccio del 18 dicembre del 1741 il Granduca stigmatizzava i « pretextes que l'on cherche pour éluder l'execution de nos ordres sur le retablissement de l'ordre » [89]. Al principio del '42 la Deputazione invia tre memorie (rispettivamente del 3 e 17 gennaio, e del 31 marzo) [90] con le quali espone i risultati del suo operato e indica i traguardi che sono da raggiungere. In breve i deputati trovano che la situazione economica dell'Ordine è in netto miglioramento, grazie all'entrata in produzione di nuove terre bonificate in Val di Chiana, che pertanto non occorre più imporre la tassa del 10% sulle commende, che non è necessario unificare nel Tesoriere generale le operazioni di cassa e — buon ultimo — che non si vede alcun bisogno di procedere all'affitto dei beni dell'Ordine. In una parola, per la Deputazione sono venuti meno tutti i motivi che nemmeno un anno prima avevano suscitato tante preoccupazioni nel sovrano sulle sorti dell'Ordine, spingendolo ad adottare quei provvedimenti che ora essa tranquillamente giudicava inutili.

---

[89] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 100, n. 2.
Una copia anche in AS PI, *S. Stefano,* filza 4462, c. 123*r*.

[90] Le tre memorie sono in AS PI, *S. Stefano,* filza 4462, cc. 126*r* - 134*v*, 137*r* - 141*r*, 32*r* - 37*r* (a cc. 10*r* - 17*v* la minuta), secondo l'ordine di data. Sulle tre memorie il Consiglio di Reggenza, tramite P. Neri, chiese una serie di chiarimenti: *ibid.*, cc. 132*r* - 133*v*, 186*r*. Le risposte della Deputazione, *ibid.*, cc. 189*r* - 191*v*.

6. Le impudenti conclusioni della Deputazione miravano a un obiettivo, non dichiarato, ma ben a fuoco agli occhi di tutti i suoi membri: stornare quanto più in fretta possibile la prospettiva di affittare i beni dell'Ordine di S. Stefano. La questione dell'appalto dei beni sarà al centro del contrasto che segnerà la storia dell'Ordine negli anni Quaranta del secolo, diventando uno dei maggiori motivi della lotta politica nella Toscana lorenese.

La prima offerta per l'appalto dei beni fondiari dell'Ordine era arrivata a Firenze nel marzo del 1741, e proveniva da G.F. Martin, maggiordomo del Granduca, che non faceva mistero di sostenerlo fortemente nei suoi propositi [91]. Il 30 maggio dello stesso anno, a cinquanta giorni dalla sua nomina, la Deputazione espresse subito la sua contrarietà alla proposta del Martin sostenendo che l'affitto delle fattorie stefaniane non avrebbe garantito sulla correttezza del loro sfruttamento, mentre avrebbe pregiudicato i lavori fatti nelle Chiane per bonificare tante terre e si sarebbe rivelato, alla lunga, un'operazione economica negativa per le finanze dell'Ordine [92].

Certo è che il Martin non doveva incontrare i favori degli aristocratici membri della Deputazione che vedevano in lui un altro esponente di quella folta schiera di lorenesi famelici arrivati in Toscana, al seguito della nuova dinastia, per arricchirsi a spese dei sudditi granducali. Di sicuro, inoltre, la soluzione dell'affitto non entusiasmava Braccio Compagni, che riscuoteva 290 scudi all'anno per lo stipendio e le indennità di soprintendente delle fattorie in Val di Chiana, e che aveva sotto di sé, potere e manifestazione del potere, tecnici e impiegati [93].

---

[91] *Ibid.*, cc. 19*r*, 20; AS FI, *Consiglio di Reggenza*, filza 2, c. 206*v*, Francesco Stefano al Consiglio di Reggenza, Presburg, 8 ott. 1741.

[92] AS PI, *S. Stefano*, filza 4462, cc. 45*r* - 46*v*. Il 3 giugno Francesco Stefano scriveva al Richecourt che era sua ferma intenzione che l'affitto dei beni dell'Ordine iniziasse nell'anno in corso chiedendogli, nello stesso tempo, di occuparsi personalmente della faccenda; AS FI, *Consiglio di Reggenza*, filza 2, cc. 158*v* e 160*v*. Per la resistenza, o quasi addirittura sabotaggio, da parte della Deputazione a procedere all'incanto delle fattorie, si veda la lettera del Richecourt a Francesco Stefano, in data 4 lug. 1741, in AS FI, *Consiglio di Reggenza*, filza 16, c. 328.

[93] Circa i motivi dell'opposizione particolare del Compagni, cfr. il dispaccio del 4 lug. di Richecourt citato sopra. Gli emolumenti di B. Compagni risultano da AS PI, *S. Stefano*, filza 4462, c. 320*r*.

Il Martin reiterò le sue offerte a novembre, aumentando la cifra dell'affitto di un 25% rispetto a quella che l'Ordine aveva fissato ed offrendo di pagare un anno anticipato [94]. Accanto alla sua proposta ora era arrivata anche quella di Baccio Artz, che si impegnava a pagare un canone superiore di un 30% a quanto richiesto dall'Ordine [95]. La Deputazione, però, non mostra alcuna fretta nel procedere all'incanto. Per fare i calcoli necessari a stabilire il prezzo base passano settimane e mesi; stendere gli editti dell'incanto pare un'impresa titanica [96]. Il Ricci, che è anche auditore oltre che membro della Deputazione, non può sfuggire ad una secca ingiunzione del Consiglio di Reggenza che, a nome del sovrano, il 15 agosto del 1743 gli chiede conto del suo operato a partire dal 25 marzo del '41, data del dispaccio di Francesco Stefano, con il quale si voleva dar inizio ai provvedimenti per rimediare allo stato dell'Ordine [97].

A settembre del '43 il Consiglio di Reggenza, visto che le cifre finora prodotte dalla Deputazione, sono scarse e, soprattutto, poco

---

[94] *Ibid.*, cc. 20*r* - 21*r*, 23*r*.

[95] *Ibid.*, cc. 23*r*, 84*r* e 85*r*. Una seconda offerta, senza data, di B. Artz, *ibid.*, cc. 228*r* - 229*v*. Per la vertenza tra Martin e la Deputazione, *ibid.*, cc. 41*r* - 47*r*, 44.

[96] Esempi di giustificazioni per i ritardi: *ibid.*, cc. 50; in particolare per la questione degli editti cc. 41*r*, 51, 57, 76*r*. Il 28 ottobre il Ricci, a nome della Deputazione, chiese formalmente che si sospendesse la pubblicazione dell'editto per l'incanto (*ibid.*, cc. 92*r* - 94*v*). La risposta, durissima, di Francesco Stefano, arrivò il 18 dicembre, con l'accusa al Ricci di cercare ogni pretesto per eludere tutti gli ordini granducali (*ibid.*, 125*r*). Circa le proteste di Francesco Stefano per i ritardi e le lentezze con cui agiva la Deputazione, *ibid.*, cc. 117*r* - 118*r*; AS FI, *Consiglio di Reggenza*, filza 100, n. 1, n. 3, n. 4. La risposta del Ricci alle critiche mossegli in AS PI, *S. Stefano*, filza 4462, cc. 106*r* - 108*v*. La Deputazione si giustificò con una lettera al cav. Gaetano Antinori, segretario del Consiglio di Reggenza, del 6 dicembre 1741: *ibid.*, cc. 115.

[97] *Ibid.*, c. 203; la risposta è a cc. 204*r* - 205*v* (altra copia a c. 284).

Già l'8 ott. 1741 Francesco Stefano aveva richiamato l'attenzione del Consiglio di Reggenza sulle inadempienze del Ricci e rammentava, non senza una punta di ironia, che « la quantité d'offices et commis qu'il a dans les bureaux de l'Ordre doivent luy faciliter ces ouvrages. Il n'y a qu'à le vouloir »: AS FI, *Consiglio di Reggenza*, filza 100, n. 5. Il 18 dic. 1743 il sovrano inviò un lungo dispaccio per biasimare la scarsa solerzia con cui si erano eseguiti i suoi ordini del 1741 e per confermarli in tutta la loro interezza: AS PI, *S. Stefano*, filza 4462, cc. 241*r* - 243*r*.

attendibili, si fa spedire a Firenze i registri con i conti dell'amministrazione dell'Ordine per gli ultimi sei anni, accompagnati da tutta la documentazione accessoria [98]. La soluzione per uscire dall'*impasse* circa l'affitto dei beni della Religione sembra quella di togliere alla Deputazione la competenza su questo affare e affidarlo a un'altra commissione, incaricata particolarmente di ciò. Così il 28 dicembre del 1743 è istituita la Deputazione per l'affitto dei beni, composta dal Ricci, B. Compagni (i due, come alti funzionari dell'Ordine non possono essere ignorati), e dal marchese Carlo Ginori, il grande avversario del Richecourt [99]. Il Ginori, membro autorevole del Consiglio di Reggenza, esponente di spicco della classe dirigente toscana, è senza dubbio in questo periodo l'uomo politico più seguito e rispettato da tutti gli aristocratici fiorentini, non allineati con il nuovo regime lorenese e contrari alla politica del Richecourt [100]. La presenza del Ginori nella Deputazione per l'affitto dei beni vuole essere un segnale all'aristocrazia toscana perché non si estranei dall'operazione e, anche, una garanzia che le ricchezze dell'Ordine non andranno ad impinguare le tasche degli oltremontani.

Tuttavia, anche dopo la nomina della nuova Deputazione, le offerte per l'affitto dei poderi dell'Ordine, che giunsero numerose nel corso del '44, vennero tutte, una ad una, respinte [101]. Per la verità un'offerta, quella avanzata da Agostino Lessi a nome di Iacopo del Soldato e Cosimo Berti, venne accettata, ma fu lo stesso Francesco

---

98 *Ibid.*, cc. 208*r*, 214*r* (ricevuta del 21 sett. 1743 rilasciata al navicellaio Michele Damerini, di Empoli, al quale è stata consegnata una cassa, da portare a Firenze, contenente tredici filze di documenti giustificativi per gli stanziamenti deliberati dall'Ordine), 239.

99 AS PI, *S. Stefano,* filza 2865, c. 25*r*.

100 Sul senatore Carlo Ginori, e la sua parabola politica, cfr. J.-Cl. WAQUET, *La Toscane après la paix de Vienne* ... cit., pp. 13-16.

101 Il 15 febb. 1744 i tre deputati informarono Francesco Stefano che, alla luce delle offerte del Martin e di B. Artz, la base dell'affitto era stata fissata a un canone annuo di 39.940 scudi, 6 lire, 3 soldi, 4 denari (AS PI, *S. Stefano,* filza 4463, cc. 145*r*-146*v*) canone che venne accettato dal Granduca (*ibid.*, cc. 159*r*-160*r*). Il 29 dello stesso mese i deputati esaminarono le offerte pervenute, che erano quelle a nome di Alfonso Guldoni, Agostino Lessi, Giuseppe Merli di Arezzo, Girolamo Cubattoli di S. Casciano e Baccio Artz (*ibid.*, c. 180).

Stefano che da Vienna impose la rescissione del contratto, giudicandolo svantaggioso per l'Ordine [102]. A pochi mesi di distanza fu la Deputazione a rendere la pariglia al Granduca. Questi aveva caldeggiato l'offerta di Antonio Arrigucci, e la Deputazione non esitò un attimo a respingerla, sebbene l'Arrigucci si fosse impegnato a pagare per le sette fattorie dell'Ordine quasi 41.000 scudi annui, la cifra più alta mai fatta nel corso di oltre quattro anni di trattative [103].

Il problema dell'affitto delle fattorie dell'Ordine si stava trascinando da più di un quadriennio e non sembrava trovare una soluzione senza il coinvolgimento diretto o immediato di chi fosse in grado di superare le resistenze e le opposizioni che provenivano sia dall'interno dell'Ordine, sia dalle file dell'aristocrazia toscana.

Queste caratteristiche, che senza dubbio sono presenti in un personaggio come il marchese Ginori, insieme al fatto che nei primi mesi del '45 egli abbia recuperato credibilità politica nelle alte sfere viennesi [104], fanno sì che il 10 aprile del 1745 si decidesse di affidare proprio al Ginori l'incarico di trovare una compagnia che prendesse in affitto i beni dell'Ordine [105]. Il Ginori assolse il suo mandato, certamente aiutato da Pompeo Neri che, come dirà alcuni anni più tardi il Richecourt, fu l'anima e la mente della compagnia Salvemini, ovvero della compagnia che permise al Ginori nel 1746 di scrivere a Vienna di aver portato felicemente a termine il suo compito [106].

---

[102] L'offerta di A. Lessi (scudi 36.650, poi portati a scudi 37.000) fu accolta il 7 marzo e ne venne stipulato contratto il giorno seguente, ma il 3 giugno Francesco Stefano bocciò l'accordo, ritenendolo non conforme alla cifra fissata come base del canone e chiedendo delucidazioni sui criteri di scelta seguiti dalla Deputazione, specialmente di fronte al precedente rifiuto delle offerte di Martin e Artz che avevano proposto, rispettivamente, una cifra superiore del 25% e del 30% a quella stabilita come piede d'asta. Il contratto col Lessi venne pertanto rescisso il 2 lug. 1744: *ibid.*, cc. 181*r* - 249*v*. Cfr. anche AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 837, ins. « Religione. Affitto de beni di campagna 1743, 1744, 1745 » e la supplica di Iacopo del Soldato e soci perché sia annullata la rescissione del contratto.

[103] AS PI, *S. Stefano,* filza 4463, cc. 260*r* - 272*v;* AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 210.

[104] M. VERGA, « *Changer toutes les magistratures* » ... cit., p. 51.

[105] AS PI, *S. Stefano,* filza 2865, c. 31.

[106] *Ibid.,* filza 4460, C. Ginori e Francesco Stefano, 21 giu. 1746. In un dispaccio a Vienna del 12 mar. 1748 Richecourt affermava che « le Chef visible et le Direc-

La compagnia, che agiva sotto il nome di Aurelio Salvemini, e che prese in affitto dal 1° aprile 1746 le sette fattorie dell'Ordine per la durata di nove anni e la somma di 39.904 scudi annui, riuniva quindici soci: G.F. Quaratesi, Andrea Quaratesi, Vincenzo Antinori, Scipione Capponi, Cappone Capponi, Luc'Antonio Albizi, Lorenzo Albizi, Mattia Bartolomei, Pompeo Neri, Bernardo Pecori, Cosimo Pasquali, Pier Antonio Pasquali, Geri Della Rena Martellini, Francesco Merli, Nunziato Baldocci [107]. Vale la pena osservare, però, che anche il Ginori dovette superare, da ultimo, l'opposizione, non del tutto irrilevante, del Consiglio dei Cavalieri che non era affatto favorevole al contratto con il Salvemini. Il marchese Ginori fu costretto a ricorrere a tutta la sua autorevolezza per difendere il proprio operato e per vincere l'avversione dei Consiglieri dell'Ordine che contestavano la validità e la convenienza dell'accordo [108]. Dietro le spalle della Deputazione, prima, della Deputazione sopra l'affitto dei beni, poi, si celava un gruppo che aveva il suo punto di riferimento nell'Ordine stesso, e che era assolutamente contrario all'affitto dei beni e determinato a mantenere il tradizionale sistema di conduzione economica dell'Ordine, sistema questo che, se procurava ampi *deficit* nelle casse della Religione, irrorava tuttavia di denari le borse di non pochi cavalieri e di non poche persone loro vicine.

Allo scadere del contratto con la compagnia Salvemini (1755), dopo un tentativo del Consiglio di Reggenza di far prendere in affitto le fattorie di S. Stefano ai sottoscrittori dell'appalto generale delle entrate del Granducato [109], i beni dell'Ordine furono affittati dalla compagnia Francesco Bellini, che ha riunito sei soci che riescono a prevalere sulle offerte avanzate dalla compagnia G.B. Matassi, che

---

teur de cette Compagnie [Salvemini] fut et est encore l'abbé Pompeo Neri, chez le quel la plus part de sessions se tenoient »: AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 22, c. 154*v*.

107 AS PI, *S. Stefano,* filza 4460. Cfr. anche E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco (1651-1746),* in *Ricerche di storia moderna,* I, a cura di M. Mirri, Pisa, Pacini, 1976, p. 217 e nota 28.

108 AS PI, *S. Stefano,* filza 1424, n. 10 e n. 12; filza 4460, C. Ginori e G. Parasacchi, 25 giu. 1746; C. Ginori a Francesco Stefano, 28 giu. 1746.

109 AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 838.

raccoglie su sei membri quattro già appartenenti alla società Salvemini [110].

Il cambiamento e, soprattutto, l'insuccesso della compagnia Matassi dimostrano come attorno all'affitto dei beni dell'Ordine si siano formati schieramenti diversi che si contrappongono e si escludono a vicenda. Nel 1764 il rinnovo del contratto d'affitto vede per contraente un'altra compagnia, quella costituitasi sotto il nome di Sebastiano Bernini [111], che conta tra i propri soci non più solo degli aristocratici fiorentini, ma alcuni cortonesi (F. Laparelli, Giuseppe e Tommaso Passerini), e un senese (A. Buoninsegni): l'affitto delle fattorie stefaniane è ormai un affare al quale partecipano anche altri esponenti dell'aristocrazia toscana.

Si è visto or ora come la compagnia Salvemini non riesca a sopravvivere al suo primo contratto e come, d'altro canto, la società Matassi, che ne raccoglieva alcuni elementi, non riesca a ottenere l'affitto. Sull'esito di questa vicenda influì la sconfitta politica del Ginori, estromesso il 1° ottobre del 1746 dalle cariche di Segretario delle Tratte e delle Riformagioni ed allontanato da Firenze con la nomina a governatore civile di Livorno [112], cui seguì, agli inizi del

---

[110] *Ibidem.* La compagnia Francesco Bellini, formata dal marchese Giovanni Brozzi, Alberigo Albergotti, cav. Albizzo Albergotti, balì Ottaviano dei Medici, cav. Antonio Bartolini Baldelli, Stefano Forzoni Accolti, dopo un'offerta iniziale di sc. 40.500, propose un canone di 41.000 scudi per superare la compagnia Matassi, che ne aveva offerti 40.510. Il contratto fu approvato il 6 marzo 1755. La compagnia a nome Giovan Battista Matassi era costituita dal marchese Mattia Bartolomei, cav. Cosimo Pasquali, Pier Antonio Pasquali, conte Francesco Guicciardini, Nunziato Baldocci ,auditore Pier Francesco Mormorai. Altre due offerte, avanzate da Matuzzi e Scaramucci, erano già state scartate (*ibid.*, fasc. III, relazione di Francesco Pecci); AS PI, *S. Stefano,* filza 4598, ins. V, cc. 35*v* e 36*r*.

[111] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 838, « Affitto dei beni dell'Ordine del 1764 ». All'affitto del '64 concorsero in tutto 5 compagnie sulle quali prevalse, con 44.000 scudi, la società Sebastiano Bernini, composta da: Alberto Buoninsegni, cav. Francesco Laparelli, cav. Giuseppe Passerini, Tommaso Passerini, marchese Gino Clemente Capponi, cav. Ferdinando Pandolfini, conte Carlo Maria della Gherardesca, i fratelli Camillo e Tommaso della Gherardesca , conte Bonifacio della Gherardesca; cfr. anche, AS PI, *S. Stefano,* filza 4443, c. 1.

[112] J.-Cl. Waquet, *La Toscane après la paix de Vienne* ... cit., p. 16.

'49, la partenza dalla Toscana per Milano di colui che era stato l'animatore della compagnia Salvemini. Pompeo Neri, anch'egli battuto politicamente dal Richecourt [113]. Ma i destini della compagnia Salvemini furono di certo segnati dal tentativo ambizioso quanto mai, portato avanti dal Neri nel periodo successivo all'emarginazione del Ginori, proprio per rovesciare la difficile situazione politica in cui entrambi si erano venuti a trovare dalla fine del '46.

La compagnia Salvemini, dopo aver conseguito l'affitto delle fattorie dell'Ordine, riuscì anche a sottrarre alla *ferme* Lombart, che aveva l'appalto generale delle entrate del Granducato [114], l'affitto dei forni del pane fino a Firenze e a Livorno, offrendo un canone annuo di 17.000 scudi [115]. Questo successo provava, in modo inequivocabile, che la compagnia nutriva grandi appetiti e possedeva i mezzi per soddisfarli. Non sorprende quindi che nel 1748 dalla compagnia Salvemini si facciano avanti dieci membri che si candidano a diventare una società capace di rilevare l'appalto generale delle entrate della Toscana. La compagnia Salvemini, in pochissimo tempo, era diventata il grembo per la gestazione di un'altra compagnia, ben più ambiziosa nei suoi intendimenti tanto economici quanto politici. Ideatore e organizzatore dell'impresa, anche questa volta, è il Neri che spende tutta la sua influenza per raggranellare i capitali necessari a condurre in porto l'operazione [116]. A Vienna sono state trovate orecchie ben disposte. Il lorenese Bagard de Béthange è favorevole [117], e

---

[113] F. Venturi, *Settecento riformatore* ... cit., pp. 322 e seguenti. Sull'operato del Neri in Lombardia, dove ricoprì la carica di presidente della Giunta del censimento: C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749 - 1758)*, Bologna, il Mulino, 1982.

[114] J. - Cl. Waquet, *La ferme de Lombart (1741 - 1749). Pertes et profits d'une compagnie française en Toscane,* in « Revue d'histoire moderne et contemporaine », XXV (1978), pp. 513 - 529.

[115] Id., *Les fermes générales* ... cit., p. 1008.

[116] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 22, cc. 154*r* - 157*v*, 426*r* - 437*v;* i soci della Compagnia toscana erano G. F. Quaratesi, Scipione Capponi, Cappone Capponi, P. Neri, Geri della Rena Martellini, Vincenzo Antinori, Lorenzo Albizi, Bernardo Pecori, Pier Antonio Pasquali, Francesco Merli, Tommaso degli Albizi.

[117] Bagard de Béthanges, commissario delle *fermes* a Firenze, richiamato a Vienna nel 1742 proprio a causa della sua opposizione all'appalto, era schierato

cerca di convincere Francesco Stefano circa l'affidabilità della progettata compagnia e circa la validità delle sue offerte (oltre l'appalto generale delle entrate del Granducato la società, che dovrebbe chiamarsi Compagnia toscana, propone di farsi carico del ripopolamento della Maremma e dell'espansione del commercio toscano). Soltanto la determinazione del Richecourt, che con grande lungimiranza ha capito il fine ultimo dell'iniziativa, riesce a sventare la manovra del Neri. Infatti il Richecourt, con due ampi dispacci, entrambi del 12 marzo 1748 [118], indica quale sarebbe il risultato effettivo dell'accoglimento delle offerte della Compagnia toscana. Appalto generale delle entrate toscane, ripopolamento della Maremma, gestione dei commerci: tutto questo significa che direttamente o indirettamente la compagnia interferirebbe con l'amministrazione dello stato, finendo con l'esercitare una sorta di monopolio sulla vita economica ed amministrativa del Granducato. In altre parole, lascia chiaramente intendere il Richecourt, il potere reale cadrebbe nelle mani della compagnia, ovvero del Neri e dei suoi sostenitori [119].

Questo episodio illumina bene l'ampiezza e la rilevanza delle implicazioni che scaturivano dal confronto politico attorno alla gestione dell'Ordine di S. Stefano. Esso, inoltre, ci dà la misura delle opportunità di iniziative, apparentemente inimmaginabili, che potevano

---

con il Ginori contro il Richecourt; J.-Cl. Waquet, *Les fermes générales* ... cit., pp. 1005, 1008; M. Verga, «*Changer toutes les magistratures*» ... cit., pp. 28 - 30.

[118] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 22, cc. 154*r* - 157*v* e 169*r* - 180*v*.

[119] Sull'iniziativa promossa dal Neri per costituire la Compagnia toscana, v. J.-Cl. Waquet, *Les fermes générales* ... cit., pp. 1008 - 1011. Il progetto della *Compagnia toscana* è discusso da F. Venturi, *Settecento riformatore* ... cit., pp. 319 - 320. Waquet attribuisce l'insuccesso del Neri a « des conditions qui relèvent à la fois du contexte social et de la conjoncture économique et financière » (*Les fermes générales* ... cit., p. 1012), ovvero la riluttanza dei toscani a investire in simili imprese a carattere troppo speculativo, e per di più emanazione dell'avversata dinastia lorenese e, rispettivamente, la scarsezza di liquidità nelle ricchezze aristocratiche (*ibid,* p. 1011). Senza voler negare tali motivazioni è però da non trascurare l'opposizione, tutta politica, in cui s'imbatté il Neri e di cui il Richecourt fu il primo e consapevole responsabile come appare chiaramente dai due dispacci scritti a Francesco Stefano il 12 mar. 1748; cfr. nota precedente.

maturare all'interno di proposte e di progetti formulati a partire da soluzioni escogitate per rimediare alle difficoltà che attanagliavano l'istituzione. Tutto ciò non vuol significare, naturalmente, che la compagnia Salvemini sia stata costituita a bella posta per soppiantare la avversata *ferme* Lombart. Però è certo che il successo ottenuto con la compagnia Salvemini, successo che è stato preparato, almeno in parte, dal precedente boicottaggio di tutte le altre offerte, ha incoraggiato verso il tentativo, di grande respiro, di recuperare sul terreno dell'amministrazione finanziaria e commerciale quanto si stava sempre più perdendo su quello della gestione meramente politica della Toscana lorenese.

7. Nella vicenda complessiva dell'Ordine di S. Stefano durante la Reggenza lorenese il 1745 rappresenta la fase decisiva, quella in cui il potere del nuovo sovrano si impone in pieno sull'Ordine, rompendo con indugi e tentativi di mediazione. Il 1745 è, relativamente all'Ordine di S. Stefano, il prodromo di quella svolta politica dell'anno successivo che è stato indicato quale momento determinante nell'affermazione in Toscana del potere lorenese [120].

Il biennio 1743-1744 è caratterizzato da un ininterrotto susseguirsi di ordini sovrani per sollecitare i provvedimenti invocati per risollevare le sorti dell'Ordine [121], ai quali si risponde, sia da parte dell'auditore Ricci che della Deputazione o del Consiglio dei cavalieri, sempre in maniera evasiva o furbescamente giustificativa [122]. Ma il 6 gennaio del 1745 [123] un lungo dispaccio di Francesco Stefano pone

---

120 J.-Cl. Waquet, *La Toscane après la paix de Vienne*... cit., p. 17.

121 AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 833, ins. CC, « Diversi ordini di S.M.I. sopra l'Impero dell'Auditore dell'Ordine »; filza 210, osservazioni sul modo, non corretto, con cui Ricci organizza il suo lavoro. Cfr anche AS PI, *S. Stefano,* filza 4598, ins. XI; filza 4462, cc. 408*r* - 411*v*, « Copies et Extraits de Lettres de S.A.R. au Conseil de Regence ».

122 *Ibid.*, cc. 302, 304, 398*r* - 399*r*, 403. Ad esempio, investito del problema di ridurre il numero degli impiegati dell'Ordine, il Consiglio dei Cavalieri, riunitosi in sessione straordinaria, rispose (28 febb. 1744) che non aveva nulla da proporre in materia: *ibid.*, cc. 286, 313*r* - 316*v* (« Relazione de Deputati da S.A.R. per migliorare l'economia della zienda dell'Ordine di S. Stefano », 3 set. 1744).

123 *Ibid.*, cc. 429*r* - 433*v*; altra copia: AS PI, *S. Stefano,* filza 2864, cc. 45r - 49*v*.

termine ai rinvii e alle pretestuose lungaggini degli anni precedenti. Il Granduca solleva di nuovo, e perentoriamente, la questione, ormai annosa, dei conti relativi all'amministrazione dell'Ordine. Questi saranno rivisti a Vienna, dove si dovranno spedire tutti i documenti originali necessari alla bisogna [124]. Francesco Stefano riafferma, poi, la sua decisione di affidare al solo Tesoriere generale tutta la responsabilità della contabilità dell'Ordine. Infine annunzia la ferma risoluzione di voler chiudere la Cancelleria e lo Scrittoio dell'Ordine in Firenze, ovvero di togliere all'auditore le sue braccia amministrative e burocratiche, obbligandolo, per di più, ad andarsene a risiedere a Pisa [125]. Chiede anche al Consiglio dei cavalieri una relazione particolareggiata sulle sue funzioni [126] allo scopo, palese, di conoscere a fondo quali siano le prerogative dell'auditore e quali quelle del Consiglio per decidere di chi dei due ricercare il sostegno nella battaglia imminente.

Il Richecourt, per parte sua, muove il suo attacco alla Deputazione cui non risparmia le sue note negative [127]. Per accrescere la forza delle sue critiche riesce ad ottenere delle relazioni di censura sull'operato della Deputazione e sullo stato dell'economia dell'Ordine dal cavalier Marc'Antonio Roffia. Questi, che è provveditore dell'arsenale di Pisa, membro del Consiglio dei cavalieri, e soprintendente

---

[124] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 20, cc. 350*r*, 352*r* e seguenti (« Observations sur l'administration des biens de l'Ordre de St. Etienne et autres revenus de la religion »). La revisione dei conti fu eseguita sotto la direzione di Grobert, segretario delle finanze di S.M.I.

[125] Sulla minacciata dissoluzione della Cancelleria e dello Scrittoio di Firenze la Deputazione intervenne assai prontamente con un'ampia relazione a sostegno del loro mantenimento: AS PI, *S. Stefano,* filza 4461, cc. 452*r* - 456*v*. Sulla questione altri dispacci della Deputazione indirizzati al granduca: *ibid.,* cc. 472*r* - 473*r*, 491*r* - 492*r*, 494, 496, 497.

[126] Relazioni sui compiti del Consiglio: AS PI, *S. Stefano,* filza 2864, n. 159, e in AS FI, *Regia Consulta, Parte I,* filza 462, cc. 290*r* - 293*v;* al riguardo cfr. anche *ibid.,* cc. 289*r*, 294.

[127] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 210 (pareri del Richecourt sulla Deputazione dell'11 e 12 apr. 1745); filza 20, c. 142*r* (tra l'altro il Richecourt scrive che gli stessi membri del Consiglio di Reggenza non osano discutere veramente le relazioni dei Deputati « par ménagement pour le President Ricci et sa famille, dont ils ne veuillent point se faire des Ennemys »), c. 185*r*.

dei beni stefaniani nel pisano [128], è uomo tutt'altro che consapevole dei veri intendimenti che nutriva il Richecourt circa il futuro dell'Ordine. Il Roffia nelle sue relazioni riservate svolge un'analisi che è tutta connessa ad una prospettiva tradizionalista e « restauratrice » dell'Ordine, di cui rivendica con vigore il suo antico ruolo marinaresco da esercitare, ovviamente, con una rinnovata squadra di galere [129]. Il Richecourt, abilmente, trasmette le sue osservazioni a Vienna per confermare, da un lato, l'inefficienza e l'inaffidabilità della Deputazione e del Ricci, e dall'altro, la gravità delle condizioni economiche e amministrative dell'Ordine [130]. Il 31 luglio del '45 la Deputazione fu liquidata e i suoi poteri vennero trasferiti al Richecourt [131].

Nello stesso torno di tempo si accende la contesa sul Tesoriere generale e i suoi compiti. Il cassiere dell'Ordine, cavalier Lorenzo Bossoli, spalleggiato dalla Deputazione e dal Ricci, non ha mai voluto cedere alcunché delle sue incombenze, mentre il Tesoriere generale non può esercitare nessuna delle sue funzioni [132]. La lotta av-

128 *Ibid.*, c. 145*r*. M. A. Roffia morirà nel 1747 e verrà sostituito nel Consiglio dell'Ordine e nella carica di soprintendente dal pisano cav. Iacopo Upezzinghi; AS PI, *S. Stefano,* filza 2865.

129 AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 20, cc. 147*r*, 148*r* - 154*r* (« Memoria per regolamento dell'Azienda della Religione dei Cavalieri di Santo Stefano »), cc. 159*r*, 160*r* - 161*r*, 191*r*, 192*r* - 195*v* (« Memoria per un miglior regolamento dell'Azienda della Religione dei Cavalieri di S. Stefano Papa e Martire »).

130 *Ibid.*, n. 145.

131 AS PI, *S. Stefano,* filza 2864, n. 52 (copia del dispaccio di Francesco Stefano al Consiglio di Reggenza, Heidelberg 31 lug. 1745). Un'aspra valutazione politica del provvedimento fu data da B. Tanucci, *Epistolario* . . . cit., p. 836.

132 AS PI, *S. Stefano,* filza 4462, cc. 480, 495*r*; AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 837, fascicolo di documenti sulla richiesta del Bossoli per esser mantenuto nella carica di tesoriere dell'Ordine. Il Bossoli era sostenuto oltre che dal Ricci, di cui è allegata una relazione, e dalla Deputazione (AS PI, *S. Stefano,* filza 4556, c. 163), anche, apertamente, dal Ginori e dal Tornaquinci, che dettero parere favorevole alla sua richiesta, mentre il Rinuccini non si pronunciò, e il Craon si limitò a dichiarare « Je suis de l'avis commun ». Abilmente il Richecourt, in netta minoranza, fece presente che solo Francesco Stefano avrebbe potuto prendere una decisione fondata in base ai documenti prodotti attorno alla vertenza. La storia del contrasto tra Tesoriere generale e cassiere è riportata in AS PI, *S. Stefano,* filza 4556, cc. 16 - 65. Cfr. anche AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 20, cc. 416*r* - 425*v* (« Reflections sur l'affaire du caissier de l'Ordre de St. Etienne »).

viene a colpi di rimostranze, di lettere, e di copie di documenti che dovrebbero comprovare, per l'uno e per l'altro, la fondatezza e la legittimità delle pretese e dei comportamenti. Alla fine, comunque, il cavalier Carlo Lanfranchi, Tesoriere generale dell'Ordine, riesce a spuntarla e può finalmente prendere possesso delle sue stanze, della cassa, delle chiavi [133].

Il 16 aprile del 1746 vennero soppressi la Cancelleria e lo Scrittoio dell'Ordine in Firenze, mentre al Ricci è ingiunto di trasferirsi a Pisa, sua nuova residenza. Tutte le competenze dell'auditore vennero attribuite al Consiglio dei cavalieri che fu sottoposto direttamente al Consiglio di Reggenza [134].

Il colpo inferto al Ricci fu senza dubbio duro. Invano egli cercò di rinviare il provvedimento; inutilmente fece presente come, privato del suo apparato burocratico, non potesse più fare niente [135]. Perfino Bernardo Tanucci, che del Ricci era inimicissimo, non si capacitava della sua repentina caduta in disgrazia e stentava a credere che, senza più vie di scampo, fosse davvero costretto ad andarsene a vivere a Pisa [136].

Gli impiegati e i funzionari addetti allo Scrittoio ed alla Cancelleria fiorentini, dopo un breve tentativo di utilizzarli nelle strutture burocratiche dell'Ordine a Pisa, vengono licenziati senza misericordia. L'archivio dell'Ordine a Firenze è smantellato e tutti i documenti ivi depositati sono riuniti a quelli conservati a Pisa [137].

E' la fine di tutto quell'apparato dell'auditore, che si era venuto costituendo dalla metà degli anni Sessanta del XVII secolo, all'epoca

---

133 AS PI, *S. Stefano,* filza 4556, cc. 178 - 179.

134 AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 105, c. 24 (Ordine di Francesco Stefano); filza 833, ins. CC. Cfr. anche AS PI, *S. Stefano,* filza 4598, ins. XI; filza 2864, n. 55. Il 12 marzo 1745 era stato chiesto da G. Antinori, a nome del Consiglio di Reggenza, l'elenco completo degli impiegati e funzionari dell'Ordine, sia di Firenze che di Pisa, evidentemente per predisporre la soppressione delle strutture fiorentine. Tali elenchi sono in AS PI, *S. Stefano,* filza 4462, cc. 320*v* - 383*r*.

135 AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 220, n. 41 (suppliche del Ricci per rimanere a Firenze); AS PI, *S. Stefano,* filza 4462, cc. 452*r* - 456*v* (richieste della Deputazione per il mantenimento della Cancelleria e Scrittoio dell'Ordine a Firenze).

136 B. Tanucci, *Epistolario* ... cit., p. 98.

137 AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 105, c. 33; filza 21, cc. 170*r* - 171*v*. Cfr. anche AS PI, *S. Stefano,* filza 2864, n. 65; filza 4556, cc. 182 - 183; filza 4598, ins. XI.

dell'auditore Ferrante Capponi. Il nuovo regime, per controllare l'Ordine e sottoporlo all'autorità del sovrano intende avvalersi di strumenti diversi da quelli che erano stati forgiati soprattutto da Cosimo III. Questi permise che la vita economica ed amministrativa dell'Ordine ricadesse sotto la direzione dell'auditore che così tolse, in misura crescente, poteri e autorevolezza al Consiglio dei cavalieri [138]. Tramite l'auditore il sovrano, però, almeno in linea di principio, poteva mantenere sotto il suo controllo l'Ordine e, specialmente, impedire che l'istituzione, dal considerevole peso economico e sociale, acquistasse un'autonomia troppo larga. Anche ora, a metà '700 circa, il problema che si pone è quello di ricondurre l'Ordine sotto l'autorità del potere sovrano. Però nell'impresa non si può far affidamento sul sostegno dell'auditore, sia per il mutato clima politico, conseguenza dell'avvento della nuova dinastia, sia — in particolare — per la personale ostilità, ben nota, del Ricci alla casa Lorena [139]: di qui la necessità improrogabile di ridurre drasticamente poteri e ruolo dell'auditore dell'Ordine di S. Stefano.

Tuttavia, come vedremo tra poco, l'atto di ridimensionare la figura dell'auditore fu interpretato come un'occasione propizia per affermare nell'Ordine altri nuclei di potere, cercando di spostare su un altro piano il centro di gravità dell'istituzione, centro che comunque tendeva o voleva sfuggire alla guida dei nuovi governanti.

L'estate del '46 è appunto caratterizzata dall'attacco determinato e insistito che il Consiglio dell'Ordine di S. Stefano muove all'auditore. Sembra giunta finalmente la circostanza propizia per una rivalsa a lungo agognata e da troppo tempo rimandata. Un'ampia relazione del Consiglio, scritta il 27 luglio, cerca di dimostrare, alla luce delle norme statutarie e degli ultimi provvedimenti, come all'auditore non sia restata più facoltà alcuna [140]. La linea di condotta che traspare dalla relazione del Consiglio è nitida: sottrarre all'auditore i poteri residui e, contemporaneamente, rivendicare per il Consiglio dei cavalieri la pienezza del governo sull'Ordine (e sottesa a ciò la

---

138 *Ibid.,* inss. VI e XIII.

139 Sui sentimenti antilorenesi del Ricci si veda il giudizio del Richecourt, in una sua lettera del 6 mar. 1742: AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 17, c. 406.

140 AS PI, *S. Stefano,* filza 2863; filza 2864, n. 162; filza 4598, ins. XI.

possibilità di arrivare a fare dell'Ordine un'istituzione gestita dai suoi dirigenti in totale autonomia). E' chiaro che né a Vienna né a Firenze si ha intenzione di lasciare l'Ordine nelle mani degli aristocratici toscani, ché questo voleva dire accettare i propositi del Consiglio, ed ancor meno si vuole sacrificare il Ricci a questo fine. Anzi, con prontezza vengono compiuti alcuni gesti che devono far comprendere ai tracotanti membri del Consiglio che si sono spinti troppo oltre. Pier Francesco Ricci, verso il quale non avevano risparmiato le critiche, è nominato l'8 maggio del 1747 consigliere di stato [141]: la sua caduta in disgrazia è quindi limitata. Già alcuni mesi prima gli era stato riconosciuto, in opposizione alle pretese del Consiglio, il diritto a presenziare alla stipulazione dei contratti [142]. Nell'estate del medesimo anno gli viene confermata la facoltà di occuparsi degli affari economici dell'Ordine [143], mentre il Richecourt non manca di rimarcare come il Consiglio non abbia dato buona prova di sé nell'analizzare la situazione economica dell'Ordine [144].

Nella partita a tre, Richecourt, auditore e Consiglio, sta per introdursi una nuova variante. Il conte di Richecourt pensa, e lo scrive a Francesco Stefano, che l'auditore possa e debba tornare a risiedere a Firenze: lontano dal Consiglio dei cavalieri e vicino al governo acquisterà autorevolezza nei confronti del primo e una giusta subordinazione nei confronti del secondo. Inoltre il conte ritiene opportuno che il Consiglio abbia un potere limitato da quello dell'auditore, e che questi, a sua volta, trovi una barriera nell'autorità del Consiglio: in tal modo l'Ordine di S. Stefano sarà più facilmente soggetto alla superiore autorità del sovrano [145].

---

[141] AS PI, *S. Stefano,* filza 2863.

[142] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 107, n. 1 (dispaccio di Francesco Stefano del 30 nov. 1748); filza 210. Su tutta la questione: AS PI, *S. Stefano,* filza 4598, ins. IX, cc. 11 - 16; filza 2863.

[143] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 833, ins. CC; anche AS PI, *S. Stefano,* filza 4598, ins. XI.

[144] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 22, cc. 206*r* - 208*v*. Il Consiglio dei Cavalieri aveva prodotto nel '47 una lunga relazione sulle « entrate della Religione »; AS PI, *S. Stefano,* filza 2864, n. 171.

[145] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 21, c. 170*r*; AS PI, *S. Stefano,* filza 4598, ins. IV.

E' sulla base di queste considerazioni che il Richecourt propose, per la carica dell'auditore, delle nuove *Istruzioni*. Secondo il progetto del Richecourt gli affari che l'auditore dell'Ordine doveva trattare furono divisi in tre categorie: nella prima erano compresi quegli affari che l'auditore era tenuto a comunicare al Consiglio di Reggenza; nella seconda quelli risolti direttamente dall'auditore; nella terza, infine, gli affari di poco conto che poteva affrontare il Consiglio dei cavalieri, con l'obbligo, comunque, di tenerne puntualmente al corrente l'auditore medesimo [146].

Nel 1748, con in mano le nuove *Istruzioni*, il Ricci tornò a risiedere a Firenze: non riebbe il suo apparato burocratico, ma i poteri che gli furono conferiti, sebbene non amplissimi, erano sufficienti per collocarlo al di sopra del Consiglio dei cavalieri [147]. Si era costituito un nuovo equilibrio il cui baricentro era rappresentato di fatto dal Consiglio di Reggenza cui dovevano essere indirizzate tutte le pratiche di una qualche importanza. Che questo fosse il punto d'approdo ultimo di tutta la lunga, complessa, e a tratti estenuante manovra che si era snodata dagli inizi degli anni quaranta, è indirettamente confermato dalla decisione del 20 maggio 1751, l'indomani della morte del Ricci [148], quando si stabilì che tutti i poteri dell'auditore venissero attribuiti al Consiglio di Reggenza [149].

---

146 Il progetto del Richecourt per le nuove *Istruzioni* all'auditore in AS FI, *Consiglio di Reggenza*, filza 21, cc. 170*r* - 177*r*. Le *Instructions pour le Sénateur Pierre François de Ricci Notre Conseiller d'Etat, et Auditeur Président de Notre Ordre Militaire de St. Etienne, 7 février 1748*, sono in AS FI, *Consiglio di Reggenza*, filza 107 (copie anche in AS PI, *S. Stefano*, filza 4598, ins. XI; filza 2864, n. 124).

147 AS FI, *Consiglio di Reggenza*, filza 833, ins. CC; anche in AS PI, *S. Stefano*, filza 4598, ins. XI. Per le resistenze del Consiglio dei cavalieri a sottostare di nuovo all'auditore: AS PI, *S. Stefano*, filza 1424 (lettere di G. Antinori e R. Pandolfini al Consiglio, dell'11 mag. 1748 e 16 ago. 1749, rispettivamente). L'autorizzazione al Ricci per rientrare a Firenze, *ibid.*, ins. IV.

148 AS FI, *Consiglio di Reggenza*, filza 25, c. 125*r*: Richecourt informa il sovrano del decesso del Ricci, avvenuto il 19, e chiede istruzioni per l'eventuale nomina di un successore nella carica.

149 AS PI, *S. Stefano*, filza 4598, ins. IX, c. 20 e ins. XI; filza 4556, cc. 190 - 191. Cfr. anche AS FI, *Consiglio di Reggenza*, filza 833, ins. CC. Sulla carica di auditore dell'Ordine, e sui poteri e i compiti ad essa inerenti: *ibid.*, ins. I.

La carica di auditore dell'Ordine di S. Stefano rimase scoperta fino al 1756. Il 24 gennaio di quell'anno venne di nuovo nominato un auditore dell'Ordine, con obbligo di residenza in Pisa, e prestando giuramento « sul piede dell'elezione del primo auditore Bonsi » [150], recitando una formula ripresa dalla lettera patente di Cosimo I dei Medici, stilata per l'istituzione dell'ufficio, nella persona di Stefano Bertolini che sin dal '40 era stato uno degli auditori della Camera granducale [151], e che riscuoteva in pieno la fiducia e la stima del Richecourt. L'auditore ha perduto tutte le facoltà che aveva acquisite nel corso dei tempi, per essere un alto funzionario scrupoloso e fedele al servizio del sovrano, e non più esponente dell'aristocrazia ed espressione degli interessi di gruppi di potere coagulati attorno all'Ordine di S. Stefano.

8. Gli anni della Reggenza furono senza dubbio un periodo di profondi mutamenti nella storia plurisecolare dell'Ordine di S. Stefano. Quando Francesco Stefano scese nella tomba (1765) lasciò al figlio, Pietro Leopoldo, che gli succedeva sul trono granducale, un ordine cavalleresco in cui regole di funzionamento e principî organizzativi erano stati corretti o, come abbiamo visto, drasticamente modificati. Ma soprattutto, al di là delle norme con cui si nominavano ora i cavalieri, o si potevano fondare le commende, o delle soluzioni con le quali si gestiva il patrimonio dell'Ordine, tutte messe a punto nei decenni precedenti attraverso una lotta politica, a tratti aspra, sempre comunque decisa, da parte di tutti i contendenti, l'Ordine di S. Stefano era ormai saldamente posto sotto l'autorità del sovrano, e l'aristocrazia toscana, e quella fiorentina in particolare, aveva definitivamente rinunciato ad utilizzarlo come baluardo di resistenza o come leva di potere autonomo.

Questo è il risultato più rilevante, anche se, forse, il meno appariscente, della vicenda iniziatasi circa un trentennio prima, giacché

---

150 AS PI, *S. Stefano,* filza 4598, cc. 13*v* e 16*r*; AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 833, ins. CC.

151 Su S. Bertolini, v. M. Mirri, *Profilo di Stefano Bertolini. Un ideale montesquieuiano a confronto col programma di riforme leopoldino,* in « Bollettino storico pisano » XXXIII - XXXV (1964 - 1966), pp. 433 - 468.

per un verso riconduce la sostanza di questa vicenda al contrasto tra nobiltà e assolutismo che ha caratterizzato la storia europea della piena età moderna [152], mentre dall'altro tale risultato, contribuendo anch'esso a rafforzare il potere dello stato, farà parte di quelle condizioni preliminari che faciliteranno la politica riformatrice di Pietro Leopoldo [153].

E' evidente che negli scopi che Francesco Stefano e il Richecourt si proponevano quando cominciarono a metter mano nell'Ordine di S. Stefano non si collocavano gli esiti testè indicati. Il problema dell'Ordine fu per il governo lorenese, agli inizi, un problema che nasceva da mutate esigenze militari, a loro volta determinate, in questo caso particolare, più che dalla necessità di rivedere l'organizzazione militare della Toscana, da un nuovo approccio alla politica estera mediterranea. Solo successivamente, di fronte allo stato delle finanze dell'Ordine, il Granduca sollevò la questione dei modi attraverso i quali si reclutavano i cavalieri stefaniani e, più in generale, delle condizioni economiche dell'Ordine. Fu a partire da questi temi, apparentemente limitati e specifici, che l'Ordine di S. Stefano divenne in pochissimo tempo un elemento centrale nello scontro politico generale che contrappose per un decennio il Richecourt, con gli altri governanti lorenesi, al tradizionale gruppo dirigente toscano che, tuttavia, non si mosse unito e compatto nella lotta, ma sull'Ordine di S. Stefano si divise secondo linee di frattura che rinviavano tanto a interessi immediati, quanto ad antiche avversioni e rivalità, come avvenne a proposito dei poteri dell'auditore dell'Ordine. Il motivo permanente e di fondo in questo scontro fu certamente per il Richecourt quello di affermare, ancora una volta, l'autorità assoluta del sovrano, al pari, del resto, di quello che in definitiva animava i suoi programmi di riforma amministrativa e finanziaria [154]. La vicen-

---

152 Per una panoramica generale, cfr. J. BÉRANGER, *Noblesse et absolutisme en Europe à l'époque de la Contre-Réforme,* in « Il pensiero politico », XI (1978), pp. 145 - 168.

153 J.-CL. WAQUET, *Tra principato e lumi* ... cit., p. 47.

154 ID., *Les fermes générales* ... cit., p. 1000. Su Richecourt, sostenitore intransigente dell'assolutismo monarchico per formazione e cultura, cfr. M. VERGA, *« Changer toutes les magistratures »* ... cit., p. 17.

da dell'Ordine di S. Stefano durante la Reggenza, allora, ha un profilo sostanzialmente omologo a quello della complessiva vicenda dell'affermazione del dominio lorenese in Toscana con due peculiarità, ad ogn imodo, che sono da sottolineare. Un'attenzione mai allentata, da parte del Richecourt, a non esasperare al massimo l'urto con i suoi antagonisti, cercando sempre di coinvolgere quanto più possibile individui e gruppi rivali nell'opera di riforma dell'Ordine; l'anticipazione dell'attacco finale agli avversari toscani nelle faccende dell'Ordine rispetto a quello sferrato nell'arena politica più larga del potere nel Granducato, quasi l'Ordine fosse stato un terreno di prova per una manovra più importante e più rischiosa.

E sono proprio questi ultimi due aspetti, forse, quelli che più impegnarono la mente e le energie del conte lorenese che sembra aver usato l'Ordine come banco di prova di scelte strategiche e di mosse tattiche messe a punto per fini assai più alti. Ma di tutto ciò le carte dell'abile Emanuele Nay conte di Richecourt non hanno lasciato traccia alcuna.

DANILO MARRARA

L'Ordine di Santo Stefano nell'età della Reggenza. Le riflessioni critiche di Pompeo Neri e la legge sulla nobiltà

Il granducato di Francesco Stefano di Lorena, o età della Reggenza (1737 - 1765), riveste, com'è noto, una grande importanza per l'assetto giuridico-istituzionale dell'Ordine stefaniano nel quadro della nobiltà toscana.

Sono tre i documenti fondamentali da ricordare:

1) la nuova redazione aggiornata, edita a Pisa nel 1746, degli *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano ristampati con l'addizioni in tempo de' Serenissimi Cosimo II e Ferdinando II e della S.C.M. dell'Imperatore Francesco I Granduchi di Toscana e Gran Maestri*;

2) il *Discorso sopra lo stato antico e moderno della nobiltà di Toscana* di Pompeo Neri, del 1748, il cui sesto capitolo è destinato, appunto, alla trattazione dell'istituto eretto da Cosimo I [1];

3) la *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza,* promulgata a Vienna il 31 luglio 1750 e pubblicata a Firenze il 1° ottobre dello stesso anno, insieme con un provvedimento di attuazione emesso in pari data (l'*Instruzione alli Deputati sopra la descrizione della nobiltà*) [2].

Tra le riforme alle quali il nuovo governo lorenese attese con maggiore impegno deve annoverarsi, infatti, la sostituzione di un diritto nobiliare statuale al regime del diritto comune, fino ad allora im-

---

[1] Testo in J. B. Neri Badia, *Decisiones et responsa juris*, II, Florentiae, ex Typographia Allegrini, Pisoni et Soc., 1776, pp. 550 - 643.

[2] Testo in L. Cantini, *Legislazione Toscana*. XXVI, Firenze, Fantosini, 1806, pp. 231 - 246.

perante sia nel settore della nobiltà feudale, che trovava la fonte della propria regolazione nei *Libri Feudorum* annessi al quinto volume del *Corpus Iuris Civilis,* sia in tema di nobiltà civica, o municipale, definita invece alla luce delle norme dello stesso *Corpus Iuris* dedicate all'*ordo decurionum* nei municipi del basso Impero Romano [3].

Il fatto, però, che l'unico diritto nobiliare proprio del Granducato fosse, ancora alla metà del XVIII secolo, quello sancito per i Cavalieri stefaniani, fece sì che tale ordinamento finisse con l'influenzare, in modo determinante, l'intera disciplina della materia. La possibilità che i principî informatori degli statuti dell'Ordine si estendessero alla nuova normativa fu, in effetti, ben tenuta presente, e giudicata assai negativamente, da Pompeo Neri, che all'intuito di acuto e sagace politico aggiungeva la solidità di un'ottima preparazione giuridica (si era laureato in *utroque iure* nell'Università di Pisa col celebre Giuseppe Averani e qui aveva inaugurato, già nel 1728, una delle più antiche cattedre italiane di « diritto pubblico », ossia di diritto naturale e delle genti) [4].

Il suo *Discorso* [5] — che aveva un carattere ufficiale, essendogli stato commesso quale studio preparatorio della legge in progetto —

---

[3] Sul concetto di nobiltà civica — ampiamente presupposto dagli statuti dell'Ordine di Santo Stefano — vedi D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII,* Pisa, Pacini, 1976, pp. 7-25; ID., *Nobiltà civica e patriziato. Una distinzione terminologica nel pensiero di alcuni autori italiani dell'età moderna,* in « Annali della Scuola normale superiore di Pisa », Classe di lettere e filosofia, s. III, X (1980), pp. 219 - 232; ID., *Le giustificazioni della nobiltà civica in alcuni autori italiani dei secoli XIV - XVIII,* in « Rivista di storia del diritto italiano », LXII (1989), pp. 15 - 38.

[4] ID., *Pompeo Neri e la cattedra pisana di « diritto pubblico » nel XVIII secolo,* in « Rivista di storia del diritto italiano », LIX (1986), pp. 173 - 202.

[5] Ne indichiamo il titolo e l'estensione dei capitoli: *Introduzione* (pp. 550 - 551); *Della nobiltà naturale* (cap. I, pp. 551 - 556); *Della nobiltà civile* (cap. II, pp. 556 - 566); *Descrizione istorica della nobiltà di Firenze dalla sua origine fino alla vittoria della parte guelfa, da cui restò fondato il governo che fu detto popolare* (cap. III, pp. 566 - 581); *Descrizione della nobiltà di Firenze dalla fondazione del governo che fu detto popolare fino alla riforma dell'anno 1532, per cui fu stabilito il principato* (cap. IV, pp. 581 - 597); *Descrizione della nobiltà civile di Firenze dalla riforma dell'anno 1532 fino al presente* (cap. V, pp. 597 - 605); *Dei Cavalieri di Santo Stefano* (cap. VI, pp. 605 - 631); *Della nobiltà civile di Siena* (cap. VII, pp. 631 - 634); *Della*

inquadrava i vari problemi del diritto nobiliare, e perciò anche quelli attinenti all'Ordine di Santo Stefano, sulla scorta della distinzione (ben nota alla giurisprudenza, grazie alla formulazione datane da Bartolo da Sassoferrato) tra nobiltà naturale e nobiltà civile: la prima « unicamente [...] fondata nella comune opinione degli uomini, e non [...] sottoposta ad alcuna legge », la seconda, viceversa, « unicamente [...] fondata nella legge civile ».

La nobiltà naturale può essere gentilizia oppure personale e s'identifica, secondo il significato etimologico del vocabolo, con la « notorietà », rispettivamente della « chiara memoria degli antenati della propria gente » o delle « virtuose azioni di una persona ». Questa specie di nobiltà si chiama naturale perché « dipende — ripetiamo — dal modo di pensare e di opinare, che si trova comunissimo in tutte le nazioni ». Per la sua essenza non può essere né conferita né soppressa dalla legge civile, dal momento che la « notorietà » è una « cosa di fatto », sottratta all'« autorità di chi che sia »; inoltre, « non è trasmissibile agli eredi, né ai descendenti, se non in quanto i descendenti continuino a conservare quella notorietà che ha fatto distinguere i loro maggiori » [6].

Del tutto diversa è la sfera della nobiltà civile, cioè della capacità di partecipare alla gestione della cosa pubblica, sempre affidata « a qualche numero di persone più scelte, che si distinguono con tal prerogativa dalla moltitudine, che non ha veruna mescolanza nell'amministrazione ». La nobiltà civile può essere anch'essa di due specie: ereditaria e personale. La prima — di gran lunga la più rilevante — consiste nel godimento dei « diritti di cittadinanza », diritti che il titolare può trasmettere ai propri « figli, e descendenti maschi, i quali

nobiltà civile e personale della Toscana (cap. VIII, pp. 634 - 636); *Delle pubbliche attestazioni di nobiltà ricevute in Toscana* (cap. IX, pp. 636 - 643). Sulla collocazione storica e sull'interpretazione del *Discorso* ricordiamo soprattutto: D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà* ... cit., pp. 25 - 49; F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET, 1987, pp. 156 - 165; C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV - XVIII*, Bari, Laterza, 1988, pp. 315 - 332; M. VERGA, *Da « cittadini » a « nobili ». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, il quale contiene, in appendice, una nuova edizione del *Discorso* del Neri sulla nobiltà.

[6] *Discorso* ... cit., pp. 551 - 555.

li acquistano per pura ragione di nascita, non già per alcuno loro fatto, o merito personale ». Storicamente si presenta in due forme, in vario modo diffuse nei diversi Stati: come nobiltà civica, propria delle famiglie investite del diritto ereditario di accesso alle magistrature comunali, e che affonda le sue radici nelle istituzioni del mondo greco-romano, e come nobiltà feudale, generata invece dalle istituzioni tipiche del mondo barbarico [7].

Esiste infine una nobiltà civile personale, non trasmissibile ai discendenti, connessa con l'esercizio di « funzioni rispettabili », quali « il sacerdozio, la milizia, la corte del principe, e le cariche civili ». Su di essa « rimane però molto d'equivoco, e d'indeciso, perché non è definito da veruna legge quali funzioni siano quelle, che nobilitano chi le esercita, e quali no ». Ma, d'altra parte, « questa definizione è pochissimo necessaria, perché questo genere di nobiltà personale, e civile, estinguendosi colla persona, o con la terminazione dell'esercizio, e non propagandosi ai descendenti, e non facendo acquistare nemmeno alla persona altri diritti nel governo, resta per lo più una curiosità inutile il sapere se una tal carica nobiliti, oppure no » [8].

Il rigoroso schema concettuale su cui s'impernia il *Discorso* consente, a questo punto, di sgombrare il campo dalle incertezze e dalle polemiche vertenti sul significato dei diplomi di nobilitazione concessi dal sovrano.

E' infatti evidente come, in tema di nobiltà naturale, i provvedimenti del pubblico potere possano assumere soltanto la veste di un atto dichiarativo, di mero accertamento:

« L'unico ufizio, che alla potestà civile resti in materia di nobiltà naturale, o sia personale, o gentilizia, è quello di formare degli attestati di essa nobiltà, giacché lasciando operare alla pura notorietà di fatto, in cui si fonda la nobiltà tanto gentilizia che personale, questa notorietà potrebbe nella diversità dei tempi, e dei luoghi disperdersi, o non conservare l'istessa evidenza, o talvolta restar sottoposta a qualche equivoco. Perciò volendo i nobili avere un autentico e ostensibile, e più durevole riscontro della loro condizione, come spesso desiderano di avere, bisogna ricorrere agli attestati del governo civile nell'istessa guisa, che per facilitare il commercio dell'oro è stato opportuno il corredarlo, riducendolo in moneta, con un attestato civile della sua bontà e perfezione. Ma giusto appunto

[7] *Ibid.*, pp. 556 - 562.
[8] *Ibid.*, pp. 564 - 565 e 634 - 635.

siccome gli attestati dell'oro non sono atti a far l'oro, né a costituirlo più puro di quello che sia, né sono di alcun valore, se non in quanto si scorgono esattamente conformi alla verità naturale; così gli attestati di nobiltà non sono atti a costituire l'uomo nobile, né a nobilitarlo più di quello, che egli merita, ma puramente si considerano in quanto sono conformi alla verità dei fatti, e quando mancano di tal conformità non sono presso al mondo di uso alcuno » [9].

Al contrario, in tema di nobiltà civile, tali provvedimenti hanno valore costitutivo, giacché questo genere di nobiltà, riconoscendo la sua fonte unicamente nella legge civile, si acquista, e parimenti si può perdere, per decisione del principe [10].

Si deve pertanto escludere che i « diplomi », le « lettere », i « rescritti », gli « attestati » e le altre estrinsecazioni del potere sovrano si possano configurare come atti istitutivi di un *tertium genus* di nobiltà:

« Né questa verità è contradittoria alla potestà sovrana del principe, che si suol dire esser fonte della nobiltà, perché per ciò che riguarda le due specie della nobiltà naturale, noi abbiamo già detto, che questa non dipende dalla potestà legislativa, ed è fondata in una verità, e notorietà di fatto, sopra di cui il sovrano non può fare altra figura, che di attestante; onde siccome non si può, per esempio, con un diploma dichiarare bianco un uomo, che sia moro, così non si può a chi non ha gli antenati nobili attribuirglieli a forza di un diploma. Similmente nelle due specie di nobiltà civile, quantunque questa dipenda dalla potestà sovrana, e giustamente si dica esser di questa autore il principe, non ostante non può da esso conferirsi con le sole parole, nell'istesso modo, che non si può dal principe per diploma dichiarare ricco uno, che sia povero, senza dargli effettivamente nell'istesso tempo le ricchezze, che pur queste dipendono dalla sua potestà. Il principe adunque può creare a suo piacimento un nobile civilmente; ma per crearlo bisogna, che lo collochi in quell'ordine, o rango di persone, a cui competono per ragione di nascita i primi onori, o diritti civili dello Stato; e in tal caso coll'effettiva comunicazione di questi diritti, anco senza diploma l'uomo diventa nobile » [11].

Si può però prospettare un'ultima ipotesi: che il provvedimento conferisca al destinatario la facoltà di godere dei privilegi nobiliari (ad esempio, dell'esenzione dai tributi o dai rigori delle leggi suntuarie), lasciandolo tuttavia nel suo *status* di plebleo:

9 *Ibid.*, p. 556.

10 *Ibid.*, p. 559.

11 *Ibid.*, pp. 640 - 641.

« Né vale il dire, che in forza di questi diplomi coloro, che sono stati graziati debbino per volontà del principe concedente essere almeno nel suo territorio trattati come nobili, e godere di tutti i privilegj, e prerogative, di cui tutti i nobili godono. Poiché l'esser nobili, e il godere dei privilegj de' nobili sono cose tra loro differentissime. La nobiltà non si acquista se non in qualcuno dei quattro modi sopra spesse volte mentovati, ma il godere dei titoli, vesti, precedenze, franchigie, e altre prerogative dei nobili si acquista per qualunque grazia del principe comunque sia concessa, e infiniti sono gli esempj, ove si vedono i privilegj dei nobili comunicati ai non nobili, i quali non ostante questa comunicazione restano ignobili, quando non acquistino nell'istesso tempo i diritti di governo trasmissibili per ragione di nascita, che sono la sola caratteristica, che nobilita le famiglie » [12].

Con l'ausilio di questi principî può essere risolto anche il problema della natura giuridica delle ammissioni agli Ordini cavallereschi:

« Passando adesso agli Ordini Cavallereschi, l'ammissione in questi non è atta a produrre la nobiltà, prescindendo dal caso, che il governo civile di un paese fusse collocato nelle mani dei descritti a un Ordine, come per esempio questo caso si dà nel governo di Malta, e si è dato nel tempo, che i Cavalieri Teutonici sono stati in possesso di diversi Stati. La nobiltà civile di tali governi si può dire perciò attribuita ai Cavalieri dell'Ordine nell'atto della loro ammissione; e perciò dalla medesima ammissione resta prodotta. Ma prescindendo da questo accidente, il quale non s'incontra negli altri Ordini Cavallereschi, che non fanno parte del sistema politico dello Stato, l'ammissione in essi non può produrre alcuna nobiltà civile, e perciò non può risolversi che in un attestato di nobiltà naturale, e gentilizia, o di nobiltà naturale, e personale, secondo i requisiti, che le respettive constituzioni dell'Ordine ricercano » [13].

Generalmente — e la regola vale pure per l'Ordine di Santo Stefano — « l'ammissione a vestir l'abito [. . .] per giustizia può risolversi in un attestato di nobiltà gentilizia »:

« Gli attestati resultanti dall'ammissione in tali Ordini Cavallereschi [. . .] ove le prove di nobiltà gentilizia siano necessarie, e si mantenghino lontane dai sospetti delle dispense e delle sanatorie, e dove le prove si richiedino speciali grado per grado per via di documenti autentici, e non si reputi sufficiente la nobiltà in genere delle famiglie private per via di attestati generali, e confusi,

[12] *Ibid.*, pp. 641 - 642.
[13] *Ibid.*, pp. 637 - 638.

e spesso sospetti di parzialità, servono nel mondo per rendere, e mantenere notoria, la nobiltà gentilizia. Noi abbiamo detto altrove, che la nobiltà naturale consiste nella notorietà. Ma questa notorietà non potrebbe estendersi fuori di un limitato circuito di paese, né conservarsi per lungo tempo, se non si potesse con riprove chiare, e patenti giustificare l'antichità delle famiglie. Pertanto di una simile riprova servono queste ammissioni, le quali estendono facilmente la notorietà da nazione a nazione, e senza bisogno di spogliare gli archivj persuadono, che una famiglia sia sufficientemente nobile, quando si vede decorata di certe insegne, delle quali abbiamo la certezza, che senza un esame rigoroso di nobiltà gentilizia non si concedono » [14].

Neppure l'aggregazione a tali Ordini è quindi idonea a porre in essere una nobiltà diversa dalle quattro specie già indicate (della nobiltà naturale, gentilizia o personale, e di quella civile, ereditaria o personale), che restano, per il Neri, le sole concettualmente possibili e storicamente esistenti.

Ma l'Ordine stefaniano presenta alcune gravi distorsioni, causa di qualche « notabile cangiamento nel modo di valutare la nostra nobiltà ». La prima consiste nel fatto che il medesimo è costituito da « due differenti classi di persone »:

« Alcuni vi si ricevono, perché provano di nascere da antenati nobili a tenore dei requisiti di nobiltà, che dagli statuti vengono prescritti. Altri poi vi si ricevono per aver fondato qualche commenda nell'Ordine predetto, o per esser chiamati dai fondatori delle predette commende alla successione in esse; in contemplazione di che vengono abilitati a questa Milizia, e dispensati dalle prove di nobiltà, che gli altri sono tenuti a fare. I primi si chiamano Cavalieri di Giustizia. I secondi Cavalieri di Commenda; quantunque gli uni, e gli altri abbiano l'istesso titolo di Cavalieri Militi e venghino a comporre un corpo solo, e un rango solo ugualmente dagli statuti onorato, e graduato » [15].

Ne deriva, quale ovvia conseguenza, che l'Ordine divenne « un corpo mescolato di nobili, e di non nobili; e tal commistione in vece di nobilitare chi non era nobile fece perdere il credito tanto agli uni, che agli altri » [16]. Mentre, infatti, per i Cavalieri di Giustizia deve essere accertata una « nobiltà vera e gentilizia », la classe dei Cavalieri di Commenda « ha una nobiltà di puro nome, consistendo in una

[14] *Ibid.*, p. 640.
[15] *Ibid.*, p. 605.
[16] *Ibid.*, p. 610.

mera compra, e vendita dell'abito, mediante un fondo, che in un tempo più breve, o più lungo, secondo i passi che si accordano, si devolve al patrimonio dell'Ordine » [17]. Ne deriva altresì — quale ulteriore conseguenza — che in Toscana si è andata formando la fallace opinione che « questo solo abito serva a nobilitare l'uomo, e possa equivalere ai godimenti della vera nobiltà gentilizia » [18].

Ad altri inconvenienti, del resto, hanno dato luogo le stesse norme relative alle provanze dei Cavalieri di Giustizia.

Gli statuti stabiliscono, tra l'altro, che l'aspirante debba dimostrare « per privilegj, o per fede autentica di testimonj, o della Comunità di quei luoghi, d'onde sarà disceso, [. . .] ch'egli stesso, padre, madre, avi, ed avole dal lato paterno, e materno, sieno discesi da casate nobili, che habbiano avuto, e goduto, o veramente sieno stati atti a potere avere, e godere nella patria loro quelle maggiori dignità e gradi, che solo i più nobili gentiluomini sogliono havere, e godere » [19]. Le successive riforme aggiungono che costui è tenuto pure a « giustificare d'aver avuto origine da una patria » che non soltanto sia città, ma che si possa definire come « patria nobile » [20].

Il godimento della nobiltà civile da parte del pretendente e dei suoi ascendenti fino alla quinta generazione [21] è cioè considerato un indizio di quella « notorietà » delle « chiare memorie » di una famiglia in cui prende corpo la nobiltà naturale gentilizia (insieme con altri indizi, dei quali parimenti si potrà tener conto, come le « giustificazioni di qualunque sorta concernenti la chiarezza di ciascuna prosapia, ed il maggior lustro, e decoro de' suoi antenati ancora per dignità ecclesiastiche, e così in lettere, come in armi celebri, ed insigni per qualunque trascorsa antichità ») [22].

---

[17] *Ibid.*, p. 611.

[18] *Ibid.*, p. 612.

[19] *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano . . .*, Pisa, Bindi, 1746, tit. II, cap. 3, pp. 94-95.

[20] *Ibid.*, *Addizioni terze*, n. 54, p. 103.

[21] *Discorso . . .* cit., pp. 606-607.

[22] *Ibid.*, pp. 607-608 (*Instruzione pratica, che secondo il presente sistema si dà per i Cavalieri assistenti al processo delle provanze*, n. 7).

Ma riguardo, appunto, alla possibilità di valutare la nobiltà civica posseduta *ab antiquo* come prova di nobiltà gentilizia sono state introdotte — sottolinea il Neri — due importanti « restrizioni »:

1) viene ammesso soltanto « il primo ordine di cittadinanza, capace di godere i primi e più distinti onori [ossia le supreme magistrature, *n.d.a.*] »;

2) vengono prese in considerazione non già « le nobiltà civili di tutte le patrie », ma esclusivamente quelle « delle patrie che sono città, e inoltre città nobili » [23].

Quanto al primo requisito, il concepire come ufficio nobilitante unicamente le magistrature supreme ha gettato il discredito sull'aristocrazia fiorentina, poiché la città di Firenze, sin dalla nascita del principato, sotto Alessandro de' Medici, in seguito alla soppressione del consesso del Gonfaloniere di Giustizia e dei Priori [24], è rimasta priva di un sommo magistrato al quale si possa accedere in forza di un diritto politico ereditario. Così, paradossalmente, « la nobiltà civile della città capitale » viene « meno valutata nell'Ordine » di quella di alcune Comunità distrettuali, ove invece si sono mantenuti in vita i supremi collegi, « appartenenti privativamente al primo rango » della cittadinanza. Resta così escluso che, ai fini delle provanze prescritte, possa reputarsi nobile — secondo le definizioni accolte nel *Discorso* — ogni fiorentino abilitato a ricoprire i pubblici uffici. L'ammissione viene accordata senza difficoltà alle sole famiglie che possano « dimostrare i godimenti delle supreme magistrature nel tempo della Repubblica ». Ma, per quelle associate alla vita politica nell'età del principato, la « giurisprudenza presentemente ricevuta » si è limitata ad elaborare degli incerti criteri sostitutivi: si è ritenuto, ad esem-

---

[23] *Ibid.*, p. 612.

[24] Sulla genesi del principato in Toscana — questione di grande rilievo anche ai fini della comprensione del più tardo assetto della nobiltà civica — ricordiamo: A. ANZILOTTI, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il Duca Cosimo I de' Medici*, Firenze, Lumachi, 1910; R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato*, trad. ital., Torino, Einaudi, 1970, pp. 179 - 279; D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli Stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 3 - 31; F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976, pp. 1 - 83.

pio, che tali famiglie possano « supplire alla censura dello statuto con dimostrare i parentadi nobili, e il trattamento nobile ricevuto nella città di Firenze dalla Corte, e dagli altri indubitati gentiluomini »; e si è pensato ancora che il Consolato dell'Arte dei Mercanti, « per essersi sempre conservato in famiglie nobili, sia un onore, che a mente degli statuti dell'Ordine sia sufficiente a qualificare la nobiltà di chi lo ha goduto » [25].

Al contrario, il secondo requisito dianzi menzionato — quello della provenienza da una « patria nobile » — ha dispiegato i suoi effetti ai danni dei centri minori del Granducato. Pompeo Neri ricorda come l'attributo in questione tragga la propria origine non da una « legge chiara », ma da una mera « osservanza di fatto ». La sua ragion d'essere riposa sul presupposto che alcune città — anche se « antiche » e, « una volta », « di qualche celebrità » — si sono andate spopolando fino al punto che non vi è possibile « conservare quella divisione di ranghi, e quel primato, che distingue la nobiltà dalla plebe », e che vi si è dovuto perciò « accomunare le onoranze, e funzioni civili [...] anco a persone di abietta condizione ». In altre parole, si giudicano sprovviste di tale attributo le Comunità che sono solite eleggere ai maggiori organi di governo anche « persone non atte a sostenere il decoro della nobiltà ». Concorrono, quindi, a costituire il concetto di patria nobile da un lato considerazioni di natura storica (l'antichità e la celebrità del centro urbano) e dall'altro considerazioni di indole sociale (un consistente sviluppo demografico, e la conseguente presenza di un'aristocrazia distinta dagli strati inferiori della società in virtù della sua ricchezza, della sua cultura, delle sue abitudini di vita, delle sue tradizioni avite, e non solo per il fatto, puramente giuridico, dell'esercizio dei diritti politici in regime di monopolio). Sono state stimate patrie nobili, sin dalla fondazione dell'Ordine, Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona e Montepulciano. Molto più tardi, con motupropri del 1720 e del 1721, Cosimo III, nella sua veste di Gran Maestro, ha riconosciuto la medesima prerogativa a Livorno e a Prato [26].

---

[25] *Discorso* ... cit., pp. 615-616.

[26] *Ibid.*, pp. 614-615 e 633-634. Cfr. D. MARRARA, *Livorno città « nobile »*, in *Atti del convegno « Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea »*, Livorno, Bastogi,

Ben si comprende, però, come le due « restrizioni » apportate alla nobiltà, rispettivamente di Firenze e delle Comunità distrettuali, si giustifichino alla luce dei criteri ispiratori degli statuti stefaniani. A questi ultimi, in effetti, interessava non definire la nobiltà civile in sé, ma determinare quei gradi eminenti di nobiltà civile che era conveniente utilizzare come indizio del godimento di una nobiltà naturale gentilizia: in una prospettiva del genere anche le più gravi discriminazioni possono apparire, è ovvio, pienamente legittime.

Ma durante l'assenza di Pompeo Neri, chiamato in Lombardia a collaborare ad importanti riforme, e contro i suoi suggerimenti, la normativa del 1750 sanzionò l'espansione dei punti di vista propugnati dall'Ordine all'intera legislazione statuale.

L'art. 1 prevedeva infatti, per la nobiltà toscana, quattro possibili fonti, collocando sul medesimo piano sia la titolarità di un feudo e il diritto di accesso alle magistrature municipali (fatti produttivi, secondo il Neri, della nobiltà civile ereditaria), sia l'ammissione agli Ordini nobili e il conseguimento di un diploma di nobilitazione da parte del principe (che sarebbero invece, sempre secondo l'autore del *Discorso,* meri atti di accertamento di una nobiltà naturale preesistente). Riguardo, poi, in particolare, alla nobiltà civica, lo stesso art. 1 ne limitava il godimento a favore di coloro soltanto che « hanno goduto, o sono habili a godere presentemente il primo, e più distinto onore delle città nobili loro patrie » [27].

Nel contesto di questa norma, la disposizione attinente alla suprema magistratura (il « primo, e più distinto onore ») riapriva il problema dell'individuazione del corpo della nobiltà nell'ambito della città di Firenze. La *vexata quaestio* fu risolta, in via autoritativa, dal regolamento annesso alla legge, con l'accogliere il Consiglio dei Quarantotto, comunemente detto Senato, quale ufficio nobilitante

---

1978, pp. 77 - 81; Id., *La città di Colle Val d'Elsa nel quadro delle « patrie nobili » toscane,* in *Atti del Convegno « Architettura e politica in Valdelsa al tempo dei Medici » (Poggibonsi, 3 gennaio 1981),* in « Miscellanea storica della Valdelsa », LXXXVIII (1982), pp. 165 - 175.

[27] *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza* ... cit., art. 1, comma 1.

per l'età del principato [28]. Ma si trattava chiaramente di una soluzione di comodo e del tutto arbitraria, in contrasto con gli stessi principî enunciati nel suddetto art. 1, giacché la nomina dei Senatori era vitalizia e non trasmetteva alcun diritto ereditario nei discendenti del soggetto prescelto [29].

Il secondo comma del citato art. 1 enumerava invece le città nobili, aggiungendo al novero delle dieci già reputate tali dalla giurisprudenza stefaniana anche Borgo San Sepolcro, Colle Val d'Elsa, San Miniato e Pescia. Ne restavano tuttora escluse, tra le altre Comunità del Granducato, le sedi vescovili di Chiusi, Grosseto, Massa Marittima, Sovana, Pienza e Montalcino.

Un'ulteriore valorizzazione delle istituzioni e del patrimonio culturale dell'Ordine può poi vedersi nel fatto che la legge di Francesco Stefano creava, all'interno dell'aristocrazia, un rango superiore

---

[28] *Instruzione alli Deputati sopra la descrizione della nobiltà* . . . cit., art. 9, comma 3. Rispetto all'età repubblicana fu invece decretato il riconoscimento dello *status* nobiliare tanto alle famiglie dell'aristocrazia originaria (che potevano addurre come prova la qualifica di « grande » attribuita ad un loro antenato nei cataloghi redatti anticamente ai sensi delle leggi antimagnatizie) quanto alle famiglie di lontana estrazione « popolare », i cui avi fossero stati eletti ai Supremi collegi in rappresentanza delle Arti maggiori o minori: *ibid.*, art. 9, commi 1 e 2, e art. 10.

[29] *Discorso* . . . cit., p. 603: « [. . .] né la descrizione al Consiglio dei Dugento, né la descrizione al Senato forma un rango differente di cittadinanza, perché le persone, che vengono elette a tale ufizio hanno certamente durante la loro vita una dignità di più, che non hanno gli altri, ma questa dignità non fa loro trasmettere alcun diritto maggiore nei loro figliuoli, e per conseguenza un figlio di un Senatore è un cittadino ugualissimo a tutti gli altri; onde non formano un ordine diverso dal rimanente, e in somma da un Senatore a un semplice cittadino non vi è altro divario, che la precedenza nei pubblici seggi ». Per questi motivi la dignità senatoria non era presa in esame neppure dalla giurisprudenza stefaniana (*ibid.*, pp. 615-616): « Il Senatorato di Firenze non essendo un onore che competa per ragione di nascita ai più nobili gentiluomini della città, ma conferendosi per grazia, e per elezione del sovrano, si pretende dall'Ordine, che non sia una dignità tale, onde desumere a mente degli statuti il principio della nobiltà delle famiglie, tanto più che il godimento di questa nobiltà non trasfonde ai posteri alcun diritto; onde converrebbe, che la dignità senatoria fusse stata dall'atavo fino al pretendente di padre in figlio continuata, il che è una combinazione assai rara a darsi. E quando ancora il godimento della dignità senatoria fosse stato riputato sufficiente, questo sarebbe un provvedimento, che converrebbe a poche famiglie, e lascerebbe la maggior parte delle famiglie fiorentine sopravvenute ai

sotto il nome di patriziato, distinto dalla maggiore anzianità di aggregazione. Per l'inserimento nei registri dei patrizi si esigeva infatti la prova della « continuazione della propria nobiltà per lo spazio almeno di anni duecento compiti »; e questa nobiltà bicentenaria era ritenuta equivalente a quella richiesta per la dignità di Cavaliere di Giustizia: in effetti, dovevano essere iscritte nel patriziato, senza altre indagini, anche le famiglie di cui erano state « ricevute le provanze per giustizia al nostro Ordine di Santo Stefano » [30]. Il patriziato, inoltre, fu introdotto solamente nelle sette più antiche città nobili di Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona [31].

Contro le soluzioni, assai restrittive, adottate dalla normativa granducale venivano così ad infrangersi i tentativi di riforma di Pompeo Neri, volti ad allargare — mediante una più ampia definizione del concetto di nobiltà civile — la cerchia dei ceti dirigenti della Toscana lorenese.

---

tempi del principato senza poter allegare onore alcuno, che le faccia col progresso dei tempi ricevere all'abito di Santo Stefano, dal quale resterebbero perpetuamente escluse ».

[30] *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza* ... cit., art. 5.

[31] *Ibid.*, art. 2. La legislazione toscana costituisce una delle testimonianze, normative e dottrinarie, su cui si fonda la configurazione del patriziato come nobiltà di genesi più remota (in conformità al modello classico — espressamente invocato da qualche autore — che distingueva, nella *Republica Romana,* il vetusto *patriciatus* dalla *nobilitas* patrizio-plebea). Ci sembra quindi immotivata, perché non sostenuta dalle fonti coeve, la contrapposizione, operata da parte di certa recente storiografia con riferimento all'Italia, tra la vecchia nobiltà feudale e militare ed i nuovi ceti dirigenti urbani di origine mercantile, ai quali appunto viene riservato l'appellativo di patriziato. Si vedano per tutto questo D. MARRARA, *Nobiltà civica e patriziato. Una distinzione terminologica* ... cit.; ID., *Nobiltà civica e patriziato nella Toscana lorenese del Settecento,* in *I Lorena in Toscana, Convegno internazionale di studi (Firenze, 20 - 22 novembre 1987)*, a cura di C. ROTONDI. Firenze, Olschki, 1989, pp. 45 - 54.

FRANZ PESENDORFER

Il granduca Ferdinando III: la rinascita dell'Ordine di S. Stefano

Il granduca Ferdinando III, dopo il suo ritorno a Firenze, avvenuto il 17 settembre 1814, fece passare solo circa 11 mesi per annunciare, il 15 agosto 1815, la rinascita dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano. Il periodo di tempo fu molto breve, se si tiene conto dei gravi problemi che egli dovette affrontare dopo il suo ritorno in Toscana; ciò mostra quale alto valore attribuiva a quell'Ordine. Due anni dopo si era tanto fatto da ripristinare l'Ordine con *motu proprio* del 22 dicembre 1817.

Già a 22 anni — dopo Francesco Stefano e Pietro Leopoldo — terzo lorenese, aveva assunto sul trono fiorentino l'eredità di suo padre quale granduca di Toscana. Questo grande compito gli fu trasmesso dopo che Pietro Leopoldo, nel 1790, era succeduto al fratello Giuseppe II come sovrano sulla terra ereditaria asburgica e, in seguito, come Leopoldo II imperatore del Sacro Romano Impero. Immediatamente dopo il suo solenne insediamento a Firenze dell'8 aprile 1791, Ferdinando III assunse da suo padre anche la Croce di Gran Maestro dell'Ordine di S. Stefano.

Tra il 1791 e l'autunno del 1817 si profila un periodo di grandi eventi drammatici sia per il granduca che per la Toscana e per l'Ordine. Lo scoppio della rivoluzione francese ed i moti controrivoluzionari in una Toscana fino ad allora così « dolce e mite », quali forme di protesta contro le riforme economiche e, soprattutto, religiose, di Pietro Leopoldo nel 1790, dovevano interpretarsi come segni dell'inizio di una nuova epoca. Tuttavia Ferdinando III, nei primi anni della sua signoria in Toscana, rinnovata nel 1814, condusse l'Ordine senza alcuna difficoltà, come se nel mondo nulla fosse cambiato. Egli seppe ben tenersi sulla stessa linea dei suoi due antenati e predecessori sul trono fiorentino.

Il grande periodo militare dell'Ordine e le battaglie, spesso vittoriose, delle galee di S. Stefano contro i Turchi e gli africani del nord erano, a dire il vero, già cessate nel 1719, sotto l'ultimo granduca mediceo, Giangastone. Che il suo busto non figuri più accanto a quelli dei sei granduchi di casa Medici sulla facciata del palazzo della Carovana, la grande scuola della Marina dell'Ordine, è forse un caso, ma ha una importanza significativa.

Fu il nonno di Ferdinando III, Francesco Stefano, il marito di Maria Teresa, che mise definitivamente fuori servizio le galee dell'Ordine, tecnicamente superate, assegnando ai Cavalieri di S. Stefano un contributo, piuttosto modesto, nell'ambito della piccola flotta di navi da guerra a vela della Toscana. Tuttavia, l'intelligente uomo di finanza riorganizzò sul trono imperiale la posizione dell'Ordine in modo così radicale da farla funzionare senza intoppi ancor sotto il nipote Ferdinando [1].

Il padre di Ferdinando, Pietro Leopoldo, il grande principe dell'Illuminismo, lasciò in eredità a suo figlio un serio riordinamento dell'« Istituto Carovanistico » emanato nel 1775 [2]. A questa scuola furono assegnati nuovi obbiettivi. Essa non doveva perfezionare nuove generazioni per la Marina da guerra, ma servire a « promuovere nei giovani cavalieri la buona cultura e le scienze, ed a formarsi in loro dei cittadini abili a servire la Religione e la Patria ». Inoltre, la rigorosa istruzione quadriennale dei « Paggi Magistrali » servì come reclutamento per l'Ordine e per il servizio statale di Pietro Leopoldo, l'« educatore del suo popolo ». Infine, Ferdinando III, assunse da Pietro Leopoldo, nel segno dell'assolutismo illuminato, anche la severa organizzazione interna dell'Ordine. Fin dal 1784 la partecipazione alla conduzione dell'Ordine, piuttosto democratica, del « Capitolo Generale dei Cavalieri » fu abolita. I detentori delle cinque cariche dell'Ordine, al vertice il Vice-Cancelliere dell'Ordine, non furono più scelti dal Capitolo dell'Ordine, ma designati dal granduca-Gran Maestro [3].

---

[1] Cfr. G. Guarnieri, *L'Ordine di Santo Stefano nei suoi aspetti organizzativi sotto il Gran Magistero Lorenese*, Pisa, Giardini, 1965.

[2] *Ibid.*, pp. 74 - 83.

[3] *Ibid.*, pp. 94 - 96.

E' sorprendente, ma è altrettanto vero e sintomatico per l'atteggiamento di Ferdinando III, che questi, proprio nel settembre 1795, stimasse come urgentemente necessario l'emanazione di un « Regolamento sulle uniformi dei Cavalieri dell'Ordine », in un momento in cui gli eserciti rivoluzionari francesi, respinte le armate dei grandi Stati conservatori ed inflitta agli alleati, a Tolone, una micidiale sconfitta, incominciavano a rappresentare una minaccia per l'Italia con il loro ingresso nel territorio genovese. Ma Firenze si aggrappava ad una neutralità solennemente dichiarata, anche dopo che la Francia aveva minacciato di intervenire, e lo fece sul serio, occupando Livorno, mettendo in fuga gli inglesi: Bonaparte visitò brevemente Firenze il 1° luglio 1796. I francesi si ritirarono da Livorno all'inizio del 1797 [4]. Poco prima, l'8 novembre ed il 5 dicembre C. F. Seratti credette giunto il momento giusto di emanare dei « Provvedimenti » per la scelta e l'educazione dei Carovanisti e di esigere da loro una sufficiente conoscenza della lingua latina. Il desiderio degli allievi di perfezionarsi militarmente, fu respinto perché considerato « non opportuno » [5].

Ciò era tipico di tutto quanto l'atteggiamento di Ferdinando III di fronte alla questione della sicurezza del paese all'esterno. Come suo padre Pietro Leopoldo, anch'egli credeva che bastasse annunciare solennemente la neutralità per poter vivere in pace. Il granduca non pensò affatto alla mobilitazione di forze a difesa dei confini e delle coste. Così anche il potenziale militare dell'Ordine di S. Stefano rimase inutilizzato. Ben presto seguì una seconda invasione francese, che aveva più il carattere di una ricognizione militare; Firenze non fu toccata e presto tutto finì. Poco dopo, però, la cosa si fece seria: dopo la terza entrata in Toscana con obbiettivo Firenze, il generale Gaultier, il 26 marzo 1799, ordinò a Ferdinando III di lasciare il paese entro 24 ore. Questi prese soltanto un quadro di Raffaello, una Madonna con il Bambino Gesù; le insegne dell'Ordine del Gran Maestro, nella precipitosa partenza del Principe, rimasero al loro posto.

Ferdinando III, anche durante i molti anni del suo esilio, non

---

[4] Cfr. F. PESENDORFER, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, Firenze, Sansoni, 1986, pp. 153 - 184.

[5] G. GUARNIERI, *L'Ordine di S. Stefano* ... cit., pp. 106 - 108.

fece mai valere un suo diritto su di esse — e quindi sulla conduzione dell'Ordine — né durante il suo soggiorno a Vienna, e neppure quale principe elettore di Salisburgo e granduca di Würzburg. Il deposto granduca di Toscana della casa Asburgo-Lorena non protestò nemmeno quando Napoleone, il 4 ottobre 1801, a Firenze, fece consegnare al parmense principe ereditario Ludovico I, quale re d'Etruria, la Gran Croce di Gran Maestro, di Rettore della Chiesa dell'Ordine (chiesa conventuale); e allorché, dopo la precoce scomparsa del re, il di lui figlio di soli quattro anni, Carlo Ludovico, sotto la tutela e la reggenza della madre Maria Luisa, il 12 giugno 1803 ricevette la Croce di Gran Maestro, il lorenese, dal suo esilio, non prese nuovamente alcuna posizione contraria. E' questa una prova evidente che Ferdinando III subordinava la conduzione dell'Ordine alle funzioni della signoria toscana. I Borboni di Parma pensavano lo stesso. Che essi non portassero con sé le insegne di Gran Maestro, quando un ordine di Napoleone I nel dicembre 1807 li espelleva letteralmente dal paese, può chiarirsi con la partenza precipitosa. Ma anche negli anni successivi la Reggente, mentre tenacemente combatteva per il suo diritto sulla Toscana e, in occasione del Congresso di Vienna, contrastava a Ferdinando III la presa di possesso del paese, per accontentarsi solo anni dopo di Lucca e del suo diritto su Parma, non fece, però, mai valere il titolo di Gran Maestro di suo figlio [6]. Anche Maria Luisa, nel 1817, non sollevò alcuna obiezione in nome del figlio, quando Ferdinando III assunse di nuovo le funzioni di Gran Maestro. Tanto lei che il figlio Carlo Ludovico erano ben lontani dal tentativo di assumere, dall'esilio in Francia, poi a Roma e, dopo la caduta di Napoleone, da Lucca, almeno nominalmente la conduzione dell'Ordine.

Dopo la partenza dei Borboni e l'inserimento della Toscana nell'Impero francese, l'Ordine si trovò praticamente senza guida e, quindi, condannato alla passività. Il sovrano del paese, Napoleone, attese più di un anno e mezzo, poi prese la decisione, con decreto del 9 aprile 1809, quando Elisa Baciocchi, l'ambiziosa sorella dell'Imperatore, già da tempo adempiva le funzioni di granduchessa. Si potrebbe pensare che la reggente fiorentina avesse visto di buon occhio suo marito, Felice Baciocchi, quale Gran Maestro. Ma il grande fratello non

6 F. PESENDORFER, *Ferdinando III* ... cit., pp. 485 - 495.

ne tenne in alcun conto, prova ulteriore del ruolo secondario della sorella Elisa.

L'abolizione, disposta da Napoleone, avvenne senza ulteriori motivazioni [7], ma anche senza riguardi allo stato giuridico al quale l'Ordine doveva la sua esistenza. Infatti esso era nato grazie ad una iniziativa di Cosimo I; ed era stata la più alta istanza della Chiesa cattolica, papa Pio IV, a convalidarlo il 1° febbraio 1562 e ad approvarne gli statuti. Non esiste, quindi, alcun dubbio che l'Ordine non poteva essere soppresso con un atto unilaterale giuridicamente valido, senza il concorso ed il consenso della Chiesa [8].

Napoleone I, allora all'apice della sua potenza, non si dette premura di chiedere l'assenso di Pio VII. Si potrebbe anche pensare che lo avesse ricevuto. Il problema dell'Ordine di S. Stefano doveva essere allora per la Chiesa del tutto secondario: sullo Stato pontificio incombeva la minaccia di annessione all'Impero francese, ciò che avvenne poco dopo, nel 1810, ed il suo Principe dovette fare i conti con l'esilio! Vi è stata, a dire il vero, in altra occasione, la prova di come la Chiesa si sia comportata: nel 1859, quando era presidente del governo provvisorio toscano Bettino Ricasoli, al problema fu trovata una soluzione comune, evitando così all'Ordine di sciogliersi con un atto arbitrario.

Tanto meno di Pio VII, poteva Ferdinando III cercar di salvare, nel 1809, l'Ordine di S. Stefano dallo scioglimento. Come granduca dell'ex Arcivescovado di Würzburg egli poteva ricorrere al favore di Napoleone I, di cui, a dire il vero, fin dal convegno di Firenze del 1796, godeva in non lieve misura. Così il granduca cercò anche di mitigare la delusione dell'Imperatore allorché la corte di Vienna gli aveva rifiutato l'ordine del Toson d'oro. Senza esitare Ferdinando istituì a Würzburg l'ordine di S. Giuseppe, conferendo all'Imperatore la sua massima onorificenza, ricevendo in cambio, come segno di amicizia, la croce della Legion d'Onore. A lsuo ritorno a Firenze il grandu-

---

[7] R. Bernardini, *Notizie storiche sul palazzo,* in *Il Palazzo del Consiglio dei Dodici del Sacro Militare Ordine dei Cavalieri di S. Stefano,* Pisa, Zannini, 1987, p. 156.

[8] E. Nasalli Rocca, *Ordini cavallereschi "dinastici" e Stati "successori",* in « Archivio giuridico », vol. CXXXVIII (1950), p. 158.

ca mantenne questo ordine dinastico [9]. Il re di Baviera, a cui nel 1814 toccò in sorte Würzburg, non ebbe niente da eccepire. Da allora l'onorificenza fu conferita con relativa frequenza e compiacimento. Così la Toscana, con il risorgere nel 1817 dell'organizzazione pisana, fu in possesso di due ordini cavallereschi con storia e strutture giuridiche diverse.

Quali motivi mossero Ferdinando III a rimettere in vita l'Ordine di S. Stefano? Un *memorandum,* che fu presentato al granduca poco tempo dopo il ritorno nella « sua Toscana », cita tutti gli argomenti in favore dell'Ordine [10]: il decreto napoleonico di soppressione del 1809 è giuridicamente sospetto, perché disposto senza il consenso della Chiesa; il tentativo dello Stato napoleonico di appropriarsi dei beni dell'Ordine, e poiché questi beni si trovavano, per la maggior parte, in Toscana, la possibilità di restituzione o di indennizzo; le possibilità per le famiglie benemerite ed agiate di acquistare un titolo nobiliare; i vantaggi dell'Ordine per lo stato, in tempi passati come organizzatore della marina da guerra, e in quelli più recenti attraverso migliorie in Val di Chiana; la concessione di crediti allo stato in tempi di calamità, ecc.

Ferdinando III si lasciò convincere: nel suo *motu proprio* del 1817 egli si attenne — come abbiamo visto — alla linea di suo padre. Accordò all'Ordine — che era diventato famoso con le sue galee — un compito con un indirizzo diverso, quale quello di educare una *élite* che si rendesse benemerita per le sue capacità distintive. All'Ordine venne assegnata una notevole somma per la dotazione dei cavalieri e per le spese di amministrazione dalle casse dello stato. Come ai vecchi tempi, è prevista nuovamente la fondazione di commende di patronato; si tratta di beni di determinata entità che, secondo regole precise, passano ai discendenti maschi, delle cui commende tocca all'Ordine una ulteriore assegnazione.

Vittorio Fossombroni, consigliere esperto di Ferdinando III, anche in questo *motu proprio* cercò di tutelare, per quanto possibile, la continuità e di cambiare gli Statuti solo quando era necessariamente inevitabile. Nel complesso la cosa riuscì, anche rispetto alle

---

9 F. Pesendorfer, *Ferdinando III* . . . , p. 465.

10 Cfr. G .Guarnieri, *L'Ordine di S. Stefano* . . . cit., pp. 115 - 120.

forme esterne, quali quelle delle uniformi dei Cavalieri dell'Ordine.

Su di un punto di grande importanza Ferdinando III non potè decidersi: quello di accogliere nuovamente la tradizione di Pietro Leopoldo. Egli lasciò in sospeso fino alla sua morte la rinascita della scuola dell'Ordine, la Carovana, e, con essa, la cosidetta « Anzianità » [11], le disposizioni, cioè, in base alle quali il rendimento scolastico ed il comportamento erano un criterio per il diritto alle commende.

Un anno dopo la morte di Ferdinando III (1824), nella segreteria di Gabinetto del granduca Leopoldo II, fu preparata una bozza di legge, con cui la Carovana e l'Anzianità dovevano essere rifondate. Il progetto, però, rimase fermo più di 20 anni; ma questa è un'altra storia. La risoluzione così grandiosa di far risorgere l'Ordine, il finanziamento così sobrio nel buon senso toscano: in breve, con *motu proprio* il Segretario di Stato — corrispondente al Ministero dell'interno di uno stato odierno — comunicava che lo stanziamento annuale in nessun caso poteva essere aumentato ma, al contrario, il Consiglio dell'Ordine doveva provvedere a far economia [12]: fu soprattutto Neri Corsini ad esigere un preciso piano economico.

Il risorto Ordine, non avendo alcuna sua scuola, fu costretto a concentrarsi sulle commende e sul mantenimento delle Chiese dell'Ordine. Il governo granducale emanò precise disposizioni al fine di impedire ogni abuso commendizio. Già nel *motu proprio* del 1817 erano stati dedicati ad essi numerosi articoli. Sei mesi dopo, il 23 luglio 1817 il Vice Cancelliere dell'Ordine dette istruzioni in tema di commende con 19 articoli più o meno lunghi [13]. Ciò era urgentemente necessario, essendo pervenute numerose istanze di fondazione e di ripristino di commende, molte delle quali da famiglie nobili toscane [14]. Il severo esame delle istanze non prendeva in alcuna considerazione né titoli né gradi di notorietà del candidato. Così, ad esempio, in un primo momento venne respinta l'istanza di don Antonio Capece Minu-

---

11 BERNOCCHI, *Proposta di ripristino dell'Istituto della Carovana e metodo pedagogico dell'Ordine di S. Stefano Papa e Martire,* in « Quaderni stefaniani », supplemento, IV (1985), pp. 11 - 21.

12 AS PI, *S. Stefano,* filza 3535.

13 *Ibid.,* reg. 4594.

14 AS PI, *S. Stefano, Partiti e deliberazioni del Consiglio 1818 - 1820.*

tolo, Principe di Canosa — due volte ministro di polizia delle Due Sicilie e portavoce della linea estremista conservatrice — semplicemente perché l'istanza non corrispondeva agli Statuti, non era stato versato nessun contributo e si esigevano altri ordini di successione oltre quelli prescritti [15].

Pure la maggior parte delle istanze di rifondazione o di rinnovamento delle commende esistenti prima del divieto napoleonico del 1809, resistette alle indagini più accurate. Gran parte delle commende erano, del resto, reperibili al di fuori della Toscana. Il « Libro di patrie dei Cavalieri » rinnovato il 1° gennaio 1818 [16] cita — per nominare solo alcune città fuori d'Italia — commende in Anversa, Bruxelles, Dresda, Lubiana, Metz, Monaco, Praga, Vienna. Con ciò era tutelata l'internazionalità dell'Ordine.

Certamente il centro di gravitazione si trovava in Toscana. Il « Campione delle commende conferibili dall'I. e R. Maestro dell'Insigne Ordine di S. Stefano » [17] registrò come detentori di commende un gran numero di uomini che si erano resi benemeriti verso la patria, tra di essi parecchi appartenenti alla famiglia Ricasoli, il cui successore, Bettino Ricasoli — come abbiamo visto — nel 1859 pose bruscamente fine all'Ordine.

Che cosa è rimasto dell'operato di questo granduca Ferdinando III?

Da tempo la storiografia ha riesaminato il modello di « debole figlio di un grande padre ». Questo nobile e degno sovrano, in 25 anni, pur in mezzo a rivoluzioni, guerre, riordinamenti politico-statali, ha cercato di adempiere ai suoi doveri con grande fermezza. Gli stessi rivoluzionari, non ultimo Napoleone, gli dimostrarono, per questo, la loro stima.

Negli ex arcivescovadi di Salisburgo e di Würzburg, che egli, durante il suo esilio, resse come primo sovrano laico, si seppe apprezzare il suo modo di governare, nonostante i pericoli, piccoli Stati di una parte del mondo scossa dalle guerre.

---

15 AS PI, *S. Stefano, Lettere della Segreteria di Stato agli Auditori Della Stufa e Dal Borgo 1815 - 1818*, ins. 53.

16 AS PI, *S. Stefano*, reg. 4994.

17 *Ibid.*, reg. 4996.

Nella Toscana si ricorda sempre più la prudenza con cui Ferdinando III, dopo il suo ritorno, seppe legare il vecchio con il nuovo: la rinascita dell'Ordine di S. Stefano ne è prova significativa. Delle molteplici iniziative di Ferdinando III nell'ambito dell'Ordine di S. Stefano e della città di Pisa, sua sede *ab antiquo,* è palese testimonianza ancor oggi la scala esterna del palazzo della Carovana: l'ing. Marchetti — oltre a numerose altre costruzioni all'interno dell'edificio — l'ha costruita all'inizio del XIX secolo [18]. E che la città di Pisa sia debitrice agli incaricati di Ferdinando III di molte altre opere architettoniche, è stato ricordato anche di recente [19].

Pure il punto fondamentale, a voi ed a me noto, è quello di aver Ferdinando III rimesso in vita, dopo nove anni di interruzione, l'Ordine di S. Stefano, e di avergli lui per primo e suo figlio Leopoldo II dopo, accordato il suo appoggio fino al 1859, consentendone, per tutto il tempo, la continuità. Forse la fondazione dell'attuale « Istituzione dell'Ordine » e dell'« Accademia » non sarebbe stata possibile cinquant'anni fa, se fosse mancato l'importante anello di collegamento nella storia dell'Ordine dal 1817 al 1859. Si sarebbe allora dovuto continuare una tradizione che dal 1809, quindi da 124 anni, era interrotta! Considerato tutto ciò, è più che deplorevole che il ritratto di Ferdinando III in veste di Gran Maestro, un'opera di G. B. Tempesti, insieme ai ritratti dei suoi predecessori e del suo successore, Leopoldo II, sia passato dal salone del Consiglio dei Dodici al museo di S. Matteo. Ed è ancor più deplorevole che dalla direzione del museo da molti anni sia stato relegato nei depositi, rendendolo così inaccessibile a tutti i numerosi visitatori interessati. Il ritratto del Tempesti, in verità, non è dei migliori del granduca a noi pervenuti. Pur tuttavia esso ricorda un sovrano ed una personalità, davanti a cui noi posteri, indifferentemente dal partito o dalla forma di governo a cui diamo la preferenza, possiamo rispettosamente inchinarci.

---

[18] L. Lenzi, *La piazza e la chiesa dei Cavalieri di S. Stefano ieri e oggi,* in « Quaderni stefaniani », V (1986), pp. 165 - 195.

[19] L. Nuti, *Pisa, progetto e città 1814 - 1865,* Pisa, Pacini, 1986.

ROMANO PAOLO COPPINI

L'Ordine di S. Stefano nella Toscana di Leopoldo II (1824 - 1859)

1. Non si possono trattare le vicende dell'Ordine di S. Stefano nel periodo leopoldino, se non prendendo le mosse dal momento della restaurazione dei Lorena in Toscana. Infatti i tentativi di dare nuova vitalità all'Ordine dopo averne ottenuto il ripristino, che costituiscono proprio l'aspetto di questo intervento, affondano le loro radici negli anni dello smantellamento della legislazione francese e della ricerca di sostituirla con una nuova normativa che conciliasse il vecchio ordine con le esigenze delle nuove istanze emerse durante il quindicennio di assenza dei Lorena. Anche nella classe di governo non dovevano essere state poche le perplessità a « ripristinare » l'antico Ordine cavalleresco, se si attesero ben tre anni, prima di emanare il *motu proprio* del 22 dicembre del 1817, con cui l'Ordine tornava sì in vita nelle forme e nei modi in cui era stato riformato da Pietro Leopoldo nel 1775 (*motu proprio* 20 agosto 1775), ma lasciando tante zone di ambiguità, tante zone d'ombra, capaci di dare luogo ad una ampia materia controversistica, od almeno a non poche richieste di chiarimenti e a contenziosi.

La nostra indagine verterà sul tentativo, che impegnò gli appartenenti all'Ordine, di dare nuovi contenuti alla dignità cavalleresca durante la Restaurazione, di riprendere il discorso nel punto in cui era stato bruscamente interrotto dagli eventi rivoluzionari e dalla soppressione napoleonica, proprio quando, con i nuovi favori goduti col regno dei Borboni, si cercava ancora di riparare al definitivo ridimensionamento subito dalla legge di Pietro Leopoldo del 1775. A questo scopo saranno presi in particolare considerazione gli istituti dell'Anzianità e della Carovana, intorno ai quali si sarebbe concentrata l'attenzione del Consiglio dell'Ordine e per cui si sarebbero mosse le maggiori autorità.

Il tentativo mai cessato degli appartenenti all'Ordine di riconquistare posizioni il cui tramonto era stato definitivamente sanzionato dal complesso della legislazione leopoldina, sembrò riprendere nuova vita con l'atto di ripristinazione del 1817 [1]. Da allora si assistette ad un instancabile lavoro delle autorità dell'Ordine e di quella parte di nobiltà toscana e del resto della penisola, che nell'Ordine aveva posto una parte della difesa dei propri privilegi, al fine di dargli nuova vitalità. Purtroppo per loro, questa battaglia condotta in mezzo alla disaffezione ed alla noncuranza perfino degli organi di governo, non aveva troppa possibilità di riuscita.

La strada indicata da Leopoldo, di un adeguamento dell'Ordine alle esigenze di una società più moderna, non era stata seguita dai cavalieri, e non lo fu nella nuova stagione, in cui l'impegno maggiore fu indirizzato a riottenere la più larga parte degli antichi privilegi. Se, addirittura negli anni '30, non era ancora sopito il desiderio dei cavalieri di poter godere di un Foro particolare [2], tuttavia la maggiore attenzione delle autorità dell'Ordine, dopo la sua restaurazione, appare rivolta principalmente alle commende, alle vecchie da richiamare in vita, alle nuove da fondare. D'altro canto questi beneficî erano il segno della potenza dell'Ordine e la ragione dell'affezione perdurante di tanta parte della classe più ricca. Le altre prerogative lasciategli da Pietro Leopoldo avrebbero potuto essere proprie di qualsiasi altro ente benefico o con intenti culturali. La fondazione delle commende e l'assegnazione della relativa congrua statutaria apparivano ed erano i tratti qualificanti dell'Ordine e fornivano il modo di distrarre dall'asse ereditario familiare una parte cospicua del patrimonio, che rimaneva vincolato nei termini stabiliti dal fondatore

---

[1] Durante il periodo del regno d'Etruria l'Ordine di S. Stefano era sembrato trovare nuovo vigore nella complessiva legislazione filo-ecclesiastica di Maria Luigia e nell'accoglimento con progressivo favore dei voti dell'assemblea dei cavalieri desiderosa di essere « ripristinata sul piede antico », cfr. AS FI, *Segreteria degli affari esteri*, filza 90, prot. 27, n. 9.

[2] AS PI, *S. Stefano, Lettere diverse all'Auditore Angelo Carmignani*, relazione del Priore Pietro Leopoldo Ricasoli sul quesito posto dall'auditore: « Se i cavalieri dell'Ordine di S. Stefano godevano del privilegio del Foro Ecclesiastico prima della invasione francese ».

della commenda. Era un modo di far rientrare quanto si era dovuto cacciare sotto la pressione dei tempi nuovi, di ripristinare la non commerciabilità di alcune parti della proprietà, di aggirare in tal modo la proibizione della reintroduzione del fidecommesso, che continuava ad essere vietato anche nella nuova legislazione.

Come è noto, soppresso il codice napoleonico, in Toscana non si arrivò mai a dare vita ad un Codice Civile. Solo in materia processuale si attuò nel 1838 una generale riforma dei tribunali civili e criminali. In materia successoria si ritornò al sistema agnatizio che favoriva i maschi discendenti di maschi rispetto alle femmine « e dei discendenti di esse ». Con le leggi del 13 ottobre e del 15 novembre 1814, fu portata a termine la prima fase di generale riordinamento legislativo, sopprimendo il ben più razionale ed uniforme sistema francese. Tuttavia furono escluse da questa generale abolizione una serie di leggi come la legislazione commerciale, più interessanti i nuovi equilibri creatisi nella società. In questa sede è opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che furono confermate le leggi francesi in materia di feudalità, di sostituzioni fidecommissarie ed in genere tutte le disposizioni legislative riguardanti i vincoli sugli immobili. Si è scritto che « vennero così conservate le condizioni per quella libera circolazione dei beni, che era stato appunto uno dei maggiori pregi del sistema giuridico francese e di cui il paese aveva goduto, e doveva ancora godere, i benefici economici » [3]. In generale si può essere concordi, tuttavia, come si è già accennato, con la ripristinazione dell'Ordine di Santo Stefano vennero distratti o quanto meno assai limitati nella loro libera commerciabilità tutte quelle proprietà, su cui erano fondate delle commende, per quanto fossero stati previsti gli svincolamenti, le risoluzioni dell'obbligazione [4].

Della dote di lire 350 mila assegnata all'Ordine, 200 mila erano indirizzate a « forma[re] tante commende di somma non maggiore di scudi dugento, né minore di scudi quaranta » la collazione delle qua-

---

[3] A. AQUARONE, *Aspetti legislativi della Restaurazione in Toscana,* in « Rassegna storica del Risorgimento », XLIII (1956), pp. 3 - 34, in particolare p. 10.

[4] AS PI, *S. Stefano, Lettere della Segreteria di Stato agli Auditori Della Stufa e Dal Borgo, 22 dic. 1815 - 31 dic. 1818,* ins. 47, circolare dell'Uffizio generale del Registro ed Aziende Riunite, Firenze, 8 mag. 1818, p. 3.

li sarebbe spettata al granduca. Le sole limitazioni previste per i sudditi toscani che volessero fondare commende consistevano nel fatto « che l'importare del fondo da vincolarsi non led[esse], e lascia[sse] salva la legittima dovuta ai figli », e che in ogni caso « i capitali da costituirsi in commenda non supera[ssero] il terzo della totalità del suo Asse Patrimoniale » [5]. Come specificava poco dopo la lettera della Segreteria di Stato retta da Neri Corsini, era addirittura possibile incommendare « beni soggetti ad ipoteche » (era naturalmente contemplata una casistica), beni « tanto liberi che livellari », purché in regola con i nuovi regolamenti [6]. Un ulteriore passo indietro rispetto alla legislazione francese era poi rappresentato dall'eventuale successione femminile al fondo commendale; infatti « nel caso di estinzione della linea, o linee invitate », l'esistenza di una successione femminile non avrebbe bloccato « la reversione dei fondi commendali all'Ordine », ma le eredi in questione avrebbero avuto diritto soltanto al godimento dei frutti del fondo vita natural durante [7].

---

[5] Cfr. art. XII del *motu proprio* 22 lug. 1818 concernente la dote e le commende dell'Ordine di S. Stefano.

[6] Di fronte alla richiesta dell'Ordine circa il modo di « regolare gli atti acconsentiti per divenire alla fondazione di commende, ed all'assegnazione della congrua statutaria », la Segreteria di Stato rispondeva con lettera del 23 lug. 1818, firmata da Neri Corsini: AS PI, *S. Stefano, Lettere della Segreteria di Stato agli Auditori Della Stufa e Dal Borgo, 22 dic. 1815 - 31 dic. 1818,* ins. 79, « Istruzioni da servire di norma al Consiglio dell'Ordine di S. Stefano e da osservarsi in materia di fondazioni di commende, o di assegnazione della congrua statutaria ai Cavalieri ». Al punto 5° la Segreteria di Stato, nelle sue istruzioni ai periti che dovevano procedere alla valutazione dei beni da sottoporre a commenda, specificava che l'Ordine poteva dare il permesso di fare commenda, anche se i beni da incommendarsi erano soggetti ad ipoteche, « se giudicherà che dedotti gli altri beni da incommendarsi gli altri beni del fondatore bastano a sopportare il peso delle ipoteche generali » fino a lasciare libero al fondatore i due terzi del suo asse patrimoniale.

Inoltre, secondo il 6° paragrafo, potevano incommendarsi « beni tanto liberi che livellari, purché il dominio di mano morta, o di Aziende Regie, o comunitative, o dei luoghi pii laicali, conosciuti sotto il titolo di livelli di antica istituzione [...] purché i medesimi, prima di incommendarsi siano stati ricondotti a forma dei nuovi regolamenti ».

[7] *Motu proprio,* 22 lug. 1818; l'art. XIV recitava che « nel caso di estinzione della linea, o linee invitate, se avvenga che l'ultimo investito abbia delle figlie legittime, e naturali, l'esistenza di queste non sospenderà la reversione dei fondi commendali

E' vero che per certi versi anche l'Ordine era parificato agli altri soggetti di diritto, ma si deve riconoscere che ciò accadeva sempre con non pochi riguardi e temperamenti. Così avveniva rispetto ai diritti di registro da pagarsi per l'attivazione delle commende. La Segreteria di Finanze, l'11 aprile 1818, affermava che non poteva valere più l'esenzione dall'antica Gabella dei Contratti, di cui prima della rivoluzione aveva goduto l'Ordine di S. Stefano, ma che tutti gli atti relativi alle commende da stabilirsi nell'Ordine andavano soggetti alla legge del 30 dicembre 1814 che stabiliva i diritti di registro per le successioni, e che perciò anche l'Ordine sarebbe stato soggetto « al diritto fisso nei modi che la stessa legge prescrive a riguardo dei Luoghi Pii Laicali » [8]. Naturalmente le commende di Grazia, essendo considerate come donazioni regie, non andavano soggette ad alcun diritto, mentre per quelle Patronali « fra i compresi nell'atto di fondazione » doveva pagarsi soltanto il diritto previsto dalla legge « per la trasmissione del semplice usufrutto, disgiunto dalla proprietà ». In effetti questa statuizione appariva giusta in quanto l'erede della commenda non godeva della libera disponibilità del fondo, e dal momento che la proprietà era acquisita all'Ordine, in virtù dell'atto di Fondazione, finiva che in tal modo era distratta per sempre dalla legge sulle successioni [9].

Ovviamente il governo toscano, che si era opposto alla reintegrazione dei beni dell'asse ecclesiastico ormai passati in proprietà privata ed aveva cercato di persuadere in tal senso anche la vicina duchessa di Lucca, la ex regina d'Etruria Maria Luigia, aveva statuito che i beni già sottoposti a commenda e sciolti da ogni vincolo

---

all'Ordine, ma le dette figlie avranno diritto loro vita natural durante, e col gius accrescendi al godimento di frutti, che verranno loro corrisposti al ragguaglio del tre per cento sull'importare del capitale costituito originariamente in commenda ».

[8] Cfr. Circolare dell'8 mag. 1818, citata alla nota 4, p. 1.

[9] *Ibid.*, p. 4, specificava che « siccome il dominio, e la proprietà del Fondo della Commenda è, in virtù dell'Atto di Fondazione, acquisito all'Ordine, in modo, che non resta agli individui contemplati nell'Atto stesso per esserne successivamente investiti, se non che il semplice usufrutto, e godimento del Fondo stesso loro vita natural durante, così giustamente è stato prescritto, che per i passaggi di queste commende fra i compresi nell'Atto di Fondazione, deve pagarsi il diritto stabilito dalla Legge per la trasmissione del semplice usufrutto disgiunto dalla proprietà ».

dal cessato governo, « riman[evano] nel loro stato di libertà ». Nel caso che i possessori antichi o i loro chiamati alla commenda si fossero determinati a riassumerne il titolo, avrebbero potuto farlo soltanto per mezzo di un nuovo atto di fondazione, che non avrebbe potuto avere in nessun caso valore retroattivo.

Certamente la ripristinazione dell'Ordine fu accolta, in Toscana come nel resto d'Italia, da un buon successo, se già nel primo anno le pensioni di commenda per « spese ed oneri pesanti all'I.R. Depositeria, per dipendenza dell'Ordine di S. Stefano » superavano di 32.939 lire le duecento mila previste dal *motu proprio* del 1817 come provvisione per le pensioni di commenda [10]. In effetti pure in mezzo alle incertezze per espletare tutti gli atti necessari per verificare che i beni da incommendarsi non superassero il terzo ereditario, per condurre le perizie peritali in assenza di un catasto, per accertare l'eventuale esistenza di ipoteche, il nucleo dirigente dell'Ordine esplicò un'attività instancabile al fine di restaurare prontamente vecchie situazioni decadute a causa « dell'invasione francese » e dare vita a nuove. Da fuori della Toscana si avevano ad esempio le domande accolte del modenese Fabbri, e di Fabrizio Capece Minutolo figlio del principe Antonio di Canosa, che ottenne il titolo del Priorato d'Austria; in Toscana il conte Giuseppe Conti ottenne il priorato di Pisa, il cav. Niccolò Martelli il Baliato di S. Miniato, il senatore Amerigo Antinori il Baliato di Montalcino [11]. Sarebbe estremamente interessante fare anche una ricerca quantitativa sui beni sui quali furono create commende, in Toscana ed all'estero, dal momento che l'indagine appare abbastanza agevolata, per quanto lunga, dall'ottima conservazione dell'Archivio dell'Ordine e dalla possibilità di eventuali controlli incrociati fra le carte dei diversi fondi dell'Archivio di Stato di Pisa e almeno quello

---

[10] AS PI, *S. Stefano, Lettere della Segreteria di Stato agli Auditori Della Stufa e Dal Borgo, 22 dic. 1815 - 31 dic. 1818*, ins. 12: si tratta delle somme pagate dalla Regia Cassa per aggravi spettanti all'Ordine di S. Stefano, di cui L. 232.939 erano destinate alle « pensioni di commenda », L. 74.277 alle « provvisione e pensioni diverse » e L. 331.236,9 per le « congrue alle chiese filiali ». In questo momento i cavalieri che ricevevano una pensione annua di commenda erano 317.

[11] *Ibid.*, cfr. per la commenda Fabbri: ins. 41; per quella Conti: ins. 60; per quella Capece Minutolo: ins. 62; per quella del Martelli: ins. 67.

di Firenze. Mi sembra opportuno richiamare immediatamente l'attenzione sul fatto che molte, se non la maggior parte delle commende, si trovavano fuori dello stato [12] ed anche in questo senso si dovrebbe muovere una eventuale ricerca. Ma il dato più interessante consiste nella distrazione dalle contrattazioni di una parte enorme di patrimonio immobiliare e mobiliare, perché, come è noto, potevano incommendarsi anche beni mobiliari [13] (altro oggetto di ricerca potrebbe concernere la proporzione fra i primi ed i secondi).

Il processo verbale con cui è accordato il baliato di Montalcino ad Amerigo Antinori è esemplare al fine di comprendere come e per quanto tempo nelle intenzioni di fondatori di commende, si sarebbe tentato di tenere immutati i rapporti proprietari, sottraendone in tal modo anche parti cospicue ad ogni possibile velleità di alienazione. Al marchese Antinori era accordata la possibilità di « fondare, ed accettando la fondazione di una commenda, per sé, i suoi figli, e discendenti di maschio legittimi, e naturali in infinito con ordine di primogenitura, e con la facoltà alla mancanza, ed estinzione totale della sua linea, di nominare altre due linee, previa l'annuenza sovrana, nelle quali farà passaggio la commenda, che poi ricaderà all'Ordine ed alla libera collazione di S.A.I.R. » [14].

2. Non dovevano trascorrere che pochi anni per avere chiara la scarsa vitalità dell'Ordine. Intanto cominciavano a fioccare i rimproveri da parte del delegato della segreteria di finanza, Giuseppe Moretti, per il fatto che alla fine di ciascun quadrimestre la computisteria dell'Ordine non era in grado di fornire il bilancio « tanto dell'annualità delle Commende conferite, quanto lo stato dei tempi

---

[12] *Ibid.*, ins. 12, lettera di accompagnamento al resoconto annuale di spese dell'Ordine rimessa dalla Segreteria di Stato all'Auditore dell'Ordine Andrea Della Stufa, il 21 gen. 1818: « La prevengo che trattandosi specialmente di Commendatori che si trovano fuori dello Stato può esser che alcuno ne sia mancato di vita, senza che per anco se ne abbia notizia ».

[13] *Ibid.*, ins. 79, « Istruzioni . . . » cit., artt. 5, 15 e 16.

[14] *Ibid.*, ins. 75, annuncio del sovrano dispaccio (25 lug. 1818) che permette ad Amerigo Antinori di fondare una commenda col titolo di baliato di Montalcino.

rotti » [15], cioè delle somme rimaste nelle casse in seguito alla vacanza delle commende. Non pochi problemi si stavano presentando al consiglio dell'Ordine dopo i primi successi per la sua ripristinazione: il numero delle commende continuava a coprire la cifra stabilita per le pensioni, la proprietà era interessata a fare una riserva al primogenito (e su questo punto sarebbe importante vedere come le diverse parti d'Italia partecipano, ed il rapporto fra la rendita garantita dalla pensione più l'usufrutto dei beni commendati, che era un po' come aver posto su questi una particolare e molto vantaggiosa ipoteca), ma già nel 1822 si cominciava a sentire la necessità di sottoporre ufficialmente all'attenzione del granduca il problema di rivitalizzare l'Ordine. Questi, per bocca del suo segretario di stato Neri Corsini « aveva riconosciuto altresì commendevole lo zelo dello stesso consiglio diretto a promuovere l'incremento [dell'Ordine] con utili istituzioni » [16], ma non sembrò prendere in eccessiva considerazione le richieste in questione, anzi le lasciò cadere senz'altra ufficiale risposta che questi pochi righi.

Risalgono infatti al 1822 i primi progetti per ripristinare l'Anzianità e l'istituto della Carovana « senza dei quali questa nobile istituzione non sarebbe che una debole immagine di ciò che era avanti » [17]. In effetti non aveva torto il Consiglio a vedere l'avve-

---

[15] AS PI, *S. Stefano, Lettere della Segreteria di Stato all'Auditore Flaminio Del Borgo, 3 gen. 1822 - 31 dic. 1823,* ins. 93, « Memoria » di G. Moretti per conto della Segreteria di Stato, che è accompagnata da una lettera di Neri Corsini del 1° ott. 1823, in cui il Segretario di Stato scriveva: « Essendo desiderabile che questi stati sieno formati con maggiore esattezza e con un metodo di più facile intelligenza Ella [l'Auditore dell'Ordine] ingiungerà ai Ministri di codesta computisteria di portare la loro riflessione sul sistema come sopra accennato dal Cav. Moretti . . . ». Giuseppe Moretti nella sua Memoria adottava immediatamente un tono risentito: « Non posso convenire che subito dopo la scadenza di ciascun quadrimestre la Computisteria dell'Ordine non sia in grado di dimostrare il positivo, tanto delle Commende, quanto lo stato dei tempi rotti . . . » e continuava per quattro fitte pagine con identico tono e dando consigli-ordini su come deve essere tenuta una esatta amministrazione.

[16] *Ibid.*, ins. 8, lettera di Neri Corsini dalla Segreteria di Stato, 20 gen. 1822.

[17] Questo concetto, in questi stessi termini, sarebbe stato ripetuto nella *Relazione* inviata nel 1825 dal Consiglio dei Cavalieri al granduca Leopoldo e conservata in AS FI, *Segreteria di Gabinetto. Appendice,* filza 69/3, ins. 11; si riferisce a questa relazione l'articolo di M. Bernocchi, *Proposta di ripristino dell'Istituto della Carovana*

nire dell'Ordine strettamente legato al « ristabilimento » dei due istituti, ma nello stesso tempo non andava a fondo delle conseguenze che sarebbero derivate dalla rinnovata importanza della Carovana, almeno così come l'aveva concepita Pietro Leopoldo. Infatti già nella riforma del 1775 si potevano scorgere non pochi elementi tendenti a fare della Carovana una scuola per la formazione dei quadri burocratici necessari ad uno stato moderno: la Carovana infatti doveva rappresentare, secondo i dettami di Leopoldo, quell'Istituto tendente « a promuover nei giovani cavalieri la buona cultura e le scienze ed a formare cittadini abili a servire l'Ordine stesso e la Patria ».

Ora il Consiglio dell'Ordine andava ben oltre e chiedeva di indirizzare una parte della somma attualmente destinata al pagamento delle commende di grazia a quelle di anzianità, « o sivvero a favore dei giovani cavalieri che si portassero nel mentovato istituto »; in tal modo « verrebbe a ristabilirsi quella ricompensa che invitava una volta i padri di famiglia ad ascrivere i loro figli nell'Ordine, onde venissero in esso educati ed istruiti » [18]. La constatazione della scarsa presa dell'Ordine sui ceti dirigenti attuali, più che nella nota di accorato rimpianto presente nella citazione appena riferita, si ha nella affermazione che l'ammissione all'istituto avrebbe dovuto rappresentare una « ricompensa peraltro che non converrebbe concedere indistintamente come in passato, ma soltanto a coloro che se ne rendessero meritevoli e sotto certe condizioni » [19].

In effetti già dagli anni '20 l'educazione del giovane rampollo del ceto dirigente si andava compiendo per altre vie: erano diventati ancora più frequenti i viaggi di istruzione in paesi stranieri,

---

e metodo pedagogico dell'Ordine di S. Stefano papa e martire, in « Quaderni stefaniani », IV (1985), supplemento, pp. 11 - 24, ma prende in considerazione, secondo l'assunto del titolo, solo l'istituto della Carovana e il piano di insegnamento che si vorrebbe impartito nel convitto, trascurando l'istituto dell'anzianità strettamente connesso, nella visione degli appartenenti all'Ordine, al secondo.

[18] Cfr. la supplica (Pisa, 2 gen. 1822), che il Consiglio dell'Ordine sottopone al granduca; a questa si trova unita una relazione contenente *Idee relative ad un nuovo Piano per l'Istituto della Carovana,* in AS PI, *S. Stefano, Lettere della Segreteria di Stato all'Auditore Flaminio Dal Borgo, 3 gen. 1822 - 31 dic. 1823,* ins. 8.

[19] *Ibid.,* supplica del Consiglio dell'Ordine, 2 gen. 1822.

ogni famiglia conservava i suoi indirizzi e le sue lettere credenziali che si tramandavano di padre in figlio, venivano apprezzati sempre più gli aspetti tecnici dell'istruzione necessaria alla conduzione delle proprietà, si studiavano e si tentava di porre un freno agli effetti della prima rivoluzione industriale, altrettanto devastanti dell'altra politica, si cercava il modo di coniugare il progresso tecnico con la conservazione dei rapporti sociali. Proprio a questa nota conservativa si richiamava il consiglio « di un Corpo che annovera nel suo seno gl'individui delle più cospicue famiglie dello stato » ed offriva, attraverso l'istituto della Carovana chiamato a nuova vita, i suoi servigi affinché « essi servissero d'esempio alle altre classi della società con i loro lumi, e con quei santi principi che sono la più ferma base dell'ordine sociale » [20].

Già in un numero del 1985 dei « Quaderni stefaniani » si dava notizia di queste pressioni provenienti dall'Ordine per il ripristino degli istituti menzionati. In questo studio si poneva particolarmente l'accento sul ripristino della Carovana e sul metodo pedagogico da seguire dai giovani nell'istituto. Per quanto il progetto del 1825 appaia più organico e ragionato, come si è visto, del piano del 1822, non era comunque la prima volta che il Consiglio sottoponeva al granduca un progetto di ristabilimento degli istituti in questione. In secondo luogo, a differenza dello studio citato, interessato prevalentemente all'istituto della Carovana, mi sembra opportuno attirare l'attenzione sulla stretta unione dei due istituti nella visione riformatrice dell'Ordine da parte del Consiglio.

Unita alla lettera del 2 gennaio 1822 si trova una relazione sulle *Idee relative ad un nuovo piano per l'istituto della Carovana* [21], questo sì prevalentemente volto a indagare il sistema educativo impartito nell'istituto. Le ragioni del fallimento del sistema di Pietro Leopoldo erano individuate nell'età di diciassette anni, in cui i giovani venivano ammessi (troppo tardi riteneva il Consiglio ed adduceva una serie di ragioni psicologiche) e soprattutto nel fatto che le commende di anzianità, che rappresentavano la ricompensa del

[20] *Ibidem.*

[21] Cfr. i documenti già citati alla nota 18.

tempo speso nell'istituto, venivano accordate indistintamente a tutti i cavalieri « qualunque fosse stata la loro condotta ed applicazione », anche se non si fossero addottorati. I rimedi prodotti riguardavano l'anticipazione ad un'età « non minore di quattordici anni e non maggiore di quindici » dell'ingresso dei giovani nell'istituto, dove avrebbero dovuto essere mantenuti dalle famiglie. Giunti a diciassette anni, età prescritta per l'ammissione nell'Ordine, dopo un corso di studi elementari, sarebbero rimasti nell'istituto a spese dell'Ordine « come in passato per il tempo necessario a compiere i loro studi all'Università » [22]. Ma a differenza del passato avrebbero dovuto addottorarsi o in giurisprudenza o nelle scienze fisiche e matematiche, essendo questa « una condizione indispensabile per l'acquisto delle commende di anzianità » [23]. Nel tracciare il piano degli studi da impartirsi ai giovani carovanisti è sottolineato il concetto che, essendo i cavalieri « destinati all'esercizio dei pubblici impieghi », solo il piano di studi elaborato dal consiglio « offrirebbe la ben fondata lusinga di formare una classe di virtuosi, ed illuminati cittadini, e di soggetti capaci di occupare degnamente gl'impieghi necessarj alla conservazione dell'ordine sociale e politico » [24].

Mentre il progetto del 1822 dava particolare rilievo al ripristino della Carovana, quello del 1825 pur facendo perno su questo istituto, in cui era chiaro che erano riposte le speranze dell'Ordine per il futuro, pare prendere atto delle difficoltà che si frappongono ormai ad un semplice ripristino dell'Ordine. Le memorie giunte sul tavolo del granduca nel 1825, poco dopo la sua successione al trono, appaiono come l'ultimo tentativo di infondere una nuova vita ad un Ordine, che almeno nella forma in cui era stato ripristinato appariva sempre più anacronistico e che rifiutava di prendere atto delle trasformazioni subite dalla società.

Specialmente le *Brevi osservazioni al progetto del Consiglio dell'Ordine di S. Stefano, relativo alla ripristinazione dell'anzianità e carovana* apparivano un frutto tardivo e retrivo di un cavaliere, che ancora si illudeva di poter far rivivere una realtà ormai al tramonto,

22 *Ibid.*, la relazione *Idee relative . . .*, c. 3.
23 *Ibid.*, c. 4.
24 *Ibid.*, c. 13.

per quanto dura a morire. Si tratta di una memoria anonima per noi in quanto non firmata, ma che non doveva essere tale per il granduca ed i suoi funzionari; proviene indubbiamente da un appartenente all'Ordine, persona di alto rango, che parla di sé « nella sua qualità di difensore della gloria del Sovrano Gran Maestro, ed avvocato supremo di tutta la Sagra Milizia ». A differenza del Consiglio che non osava chiedere di più della cifra attualmente erogata, l'autore delle osservazioni scriveva: « . . . io non oso oppor limiti alla generosità della sua magistrale munificenza, contento di farle osservare umilmente, che tanto maggiore sarà la sua gloria, quanto più pingue sarà il prestigio di una somma a Lei riservata » [25].

Mentre il Consiglio dell'Ordine ormai accettava l'idea leopoldina della trasformazione della Carovana in una istituzione culturale, l'estensore di queste osservazioni auspicava questo istituto come unicamente atto a formare « ufficiali idonei all'esercizio delle armi e al comando militare, elementi affatto necessarj per provvedere alla interna ed alla esterna tranquillità e sicurezza dello Stato » [26].

Più realista appariva il progetto di riforma dell'Anzianità e della Carovana proveniente dal Consiglio dell'Ordine; seppur *obtorto collo* sembrava prendere atto delle difficoltà e dei mutamenti oggettivi che rendevano estremamente inattuali le richieste di ripristino delle due istituzioni, ma ciò nonostante tentava di perorare la loro causa con una argomentazione storico-giuridica stringente e documentata.

Muovendo dalla constatazione che l'una e l'altra fu « sospesa e non abolita » dal *motu proprio* del 1817, la relazione passava poi ad un esame storico delle vicende dell'istituto dell'Anzianità fino al momento in cui era stata « annientata dalle armi del conquistatore », e proponeva infine quasi con ritegno « che se la ripristinazione dell'an-

---

[25] AS FI, *Segreteria di Gabinetto. Appendice,* filza 69/3, ins. 11. L'anonimo estensore delle *Brevi osservazioni* continuava sottolineando ancora « che se anche le prospettate commende di anzianità ripeteranno in sostanza la loro nobile origine dalla grazia magistrale, faranno scemare notabilmente il numero dei postulanti quelle che rimarranno alla libera individuale *collazione,* e formeranno un eterno monumento alla pur generosa magnanimità » (*sic*).

[26] *Ibidem.*

zianità non può dirsi rigorosamente comandata dalla giustizia, lo che noi siamo ben lungi del pretendere, essa è almeno caldamente raccomandata dall'equità » [27]. Assai mitemente il Consiglio ormai chiedeva che quella parte della somma attualmente a disposizione dell'Ordine per le commende di anzianità di diversi commendatori del passato ancora viventi, rimanesse amministrata dall'Ordine « in perpetuo », con la stessa motivazione, invece di andare ad incrementare le commende di grazia, via via che morivano i beneficiari, in quanto « essa potrebbe essere sufficiente all'oggetto della ripristinazione della Carovana ». Infatti solo così avrebbe potuto avere successo l'intento di dare nuova vita all'istituto della Carovana.

D'altra parte non sfuggiva al consiglio il fatto che « le fondazioni delle Commende di Padronato vanno di giorno in giorno più diminuendo; pochi son quelli che possono e vogliono imporre vincoli indissolubili sui patrimoni delle loro famiglie senza la correspettività dei vantaggi ad essi per lo avanti promessi ». Questa diminuzione di interesse per i possibili vantaggi dell'Ordine unita al progressivo declassamento dei ceti dirigenti, che faceva sì che pochi ormai potessero fornire le prove di nobiltà per vestire gli abiti dell'ordine, dava la certezza che a poco a poco era « venuto a ridursi ad un semplice Ordine di grazia da conferirsi ad arbitrio ».

Ogni ostacolo al ripristino della Carovana poteva cessare soltanto ristabilendo le commende di anzianità, che avrebbero avuto la duplice funzione di « servire di incoraggiamento alla fondazione di nuove Commende di padronato e di premio ai giovani cavalieri che con la loro applicazione e condotta se ne rendessero meritevoli » [28].

Il progetto di istruzione da impartirsi ai giovani ammessi a frequentare l'istituto è già stato oggetto del lavoro citato e naturalmente non è il caso di riprenderlo. Tuttavia non concordo col giudizio che poiché questi progetti non ebbero seguito « tutto questo rimane solo curiosità » [29]; infatti se da una parte, come si è più volte sottolineato, i diversi disegni circa il futuro dell'Anzianità delineano i ripetuti ten-

---

27 Cfr. la citata *Relazione* del 1825, nella parte molto ampia che tratta dell'istituto dell'anzianità.

28 *Ibidem.*

29 M. BERNOCCHI, *Proposta di ripristino* . . . cit., p. 20.

tativi dell'Ordine per opporsi ad una decadenza certa, dall'altro quelli circa l'istituto della Carovana ed i piani di studio per i giovani potevano costituire una base per quella lunga serie di progetti tendenti alla riforma degli studi superiori in Toscana.

3. « I mezzi per amministrare Toscana florida, da ogni parte si volevano: a maestri distinti per sapere e d'ogni parte d'Italia se ne aggiungevano di distintissimi, nelle lettere e nelle scienze », scrive Leopoldo II nel suo *Diario* [30] a proposito della riforma scolastica a cui si pose mano fra la fine degli anni '30 e la prima metà degli anni '40. Anche la fondazione di una Scuola Normale Teorica e Pratica a Pisa faceva parte di questo generale progetto e rispondeva finalmente e definitivamente alle tante proposte di riforma dell'istituto della Carovana che si erano succedute in questi anni [31]. Sulla riforma della pubblica istruzione in Toscana si erano avuti diversi progetti [32], e nel

---

[30] *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824 - 1859)*, a cura di F. PESENDORFER, Firenze, Sansoni 1987, p. 226. Sulla riforma scolastica in Toscana si veda anche *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie del cavaliere Giovanni Baldasseroni*, ristampa anastatica dell'ed. 1871, Bologna, Forni, s.d., pp. 199 - 203.

[31] La Scuola normale teorica e pratica di Pisa nacque col *motu proprio* granducale del 28 nov. 1846. Lo stesso giorno il granduca emanava un altro *motu proprio* che istituiva una commissione che, limitando la sua indagine solo alle scuole maschili, avrebbe dovuto prendere cognizione di tutti gli stabilimenti di istruzione, « per proporre alla considerazione Sovrana quel piano generale di pubblico insegnamento, che accompagnato ai bisogni, e alle condizioni sia civili che economiche del paese, tenda ad ottenere lo scopo sopra indicato col mezzo di una ben ordinata classazione di Scuole, dalle elementari sino a quelle che diano il passaggio all'Università » (art. I).

[32] Naturalmente si erano avuti diversi progetti per la generale riforma dell'Università, dagli studi medico-chirurgici, alle materie umanistiche, dai progetti di Serristori a quelli di Gaetano Giorgini. In tal senso una prima idea del lavoro svolto si può avere dalle diverse memorie inviate alla Segreteria di Stato dalla fine degli anni '30 e conservate in AS FI, *Segreteria di Gabinetto, Appendice*, filza 59/3. Come al solito non sono trascurabili le pagine dedicate all'argomento da A. ZOBI, *Storia civile della Toscana*, IV, Firenze, Molini, 1852, pp. 504 - 516. Anche questa volta la riforma universitaria precedette quella degli altri ordini di scuole: « Però noi siamo d'avviso, che sarebbe stato assai meglio riserbare la riforma universitaria per ultimo,

1839 si era provveduto alla riforma universitaria, nel 1840 a quella della scuola secondaria, per quanto fosse chiaro che questa generale revisione dell'istruzione avrebbe dovuto muovere dalla scuola elementare.

Da questo generale sommovimento non poteva sfuggire il piano di studi impartiti dalla Carovana di Santo Stefano. Anche in questa occasione all'interno dell'Ordine si delinearono due linee, una tendente a conservare la maggiore influenza possibile dell'Ordine all'interno della nuova scuola, la seconda, sempre formata da rappresentanti dell'Ordine, ma che faceva capo a persone più sensibili alle direzioni di riforma volute dal granduca. Intorno alla prima linea si raggruppano il gran Tesoriere dell'Ordine Sassetti, il Gran Conservatore Finocchietti e il Priore del Vollia [33], che miravano a mantenere il più possibile intatta l'influenza dell'Ordine attraverso la conservazione ad esso della direzione ed amministrazione della nuova creatura, ma soprattutto attraverso i posti che si volevano ancora conservati a 12 figli di fondatori di nuove commende, che avrebbero dovuto aggiungersi ai 12 residenti nel convitto. Questo progetto chiaramente tendente alla « istituzione di un convitto di Giovani Nobili nel palazzo della Carovana », non aveva possibilità di successo e fu immediatamente respinto in quanto giudicato « ben lontano dallo scopo che avrebbe dovuto aversi in mira sopra ogni altra cosa, quello cioè di formare con gli avanzi del detto Ordine di S. Stefano una scuola Normale destinata a formare i maestri per l'insegnamento secondario » [34].

---

ed innanzi tutto d'occuparsi nel preordinare un piano generale di pubblica istruzione e d'educazione, incominciandone la graduale effettuazione dalle infime scuole per ascendere regolarmente fino ai supremi stadi dell'insegnamento » (*ibid.*, pp. 506 - 507).

[33] Ad alcuni contrasti all'interno dell'Ordine di S. Stefano fa riferimento l'articolo non firmato, in una narrazione male organizzata, *Di alcuni documenti intorno alla fondazione della R. Scuola normale superiore di Pisa,* in « Bullettino pisano d'arte e di storia », I (1913), pp. 190 - 196, utile comunque per alcuni documenti inediti, di cui l'articolista non indica la collocazione, ma reperibili tuttavia in AS PI, *S. Stefano, Lettere della Segreteria di Stato all'Auditore Bacciomeo Dal Borgo, 2 gen. 1844 - 31 dic. 1846.*

[34] *Ibid.*, ins. 78, lettera della Segreteria di Stato all'Auditore dell'Ordine, 29 ago. 1845.

Il granduca chiamava a far parte della commissione, che avrebbe stilato il progetto della Scuola, i due rappresentanti dell'Ordine, cav. gran priore F. Vincenti e il gran cancelliere G. Bertacchi, più sensibili alle vedute delle autorità centrali che intendevano dar vita ad un « istituto puramente scientifico ». Come è noto la commissione, composta dal provveditore dell'università, da due professori, nominati dal Soprintendente agli studi G. Giorgini, e dai due rappresentanti dell'Ordine, in breve dette vita al progetto da cui scaturì il *motu proprio* del 28 ottobre 1846 con cui era fondata la Scuola Normale [35]. Le vicende della commissione sono abbastanza note e narrate seppure in maniera confusionaria attraverso la pubblicazione di alcuni documenti dell'archivio dell'Ordine [36]. In questa occasione mi sembra opportuno sottolineare soltanto il progressivo esautoramento dell'Ordine rispetto all'amministrazione statale, alla direzione della scuola; l'Ordine conservava il « Patronato onorifico » della scuola, ma addirittura « lo Stabilimento della Scuola Normale — suonava l'art. IV — sarà, per altro, considerato come un'attinenza dell'Università di Pisa, e dipenderà dalla superiore direzione del Provveditore della medesima ». Il Rettore della Scuola avrebbe avuto la responsabilità del convitto affiancato da due professori, ma chiaramente non si era voluto dargli alcuna autonomia di gestione rispetto all'amministrazione dell'università.

Sfumavano per sempre i tentativi dell'Ordine di imporre un certo numero di convittori figli di fondatori di commenda [37], mentre si abbracciava un criterio rigidamente selettivo, secondo cui i dieci alunni gratuiti da ammettersi alla Scuola avrebbero potuto accedervi solo attraverso concorso. D'altro canto era naturale che così fosse, in quanto, se la ragione della fondazione della Scuola Normale era quella di formare degli insegnanti per la secondaria, vedeva bene il cav.

---

[35] Il progetto, che sfociò nel *motu proprio* di fondazione della Scuola normale, fu stilato da una commissione composta da Giulio Boninsegni, provveditore dell'Università, dai professori Ranieri Sbragia e Gaspero Pecchioli, dal Soprintendente agli studi Gaetano Giorgini, dai cavalieri dell'Ordine di S. Stefano F. Vincenti e G. Bertacchi.

[36] Alludo all'articolo *Di alcuni documenti* . . . cit.

[37] Andava in questo senso la linea che sarebbe stata preferita dai cav. Sassetti e Finocchietti.

Bertacchi allorché scriveva che gli eventuali nobili richiesti dall'Ordine, se ammessi, « non potrebbero certamente dirigersi per la stessa carriera » degli altri normalisti, « non andrebbero a fare i maestri in provincia » [38]. A questa indiscutibile ragione si aggiungeva poi la convinzione maturata durante i lavori preparatori della riforma universitaria per cui, come si era espresso il governatore di Siena Serristori in una *Memoria* del 1839, « la collazione di tutti i posti gratuiti di studio nelle due università dovrebbe sopprimersi, meno in qualche rarissima eccezione dependente dalla manifestazione di straordinarissimi talenti in giovani privi di mezzi di sussistenza » [39].

All'Ordine rimaneva la proprietà del Palazzo dell'antica Carovana, che tuttavia sarebbe stato usato, per la maggior parte, dalla Scuola; inoltre avrebbe dovuto contribuire in rilevante misura alla dotazione del nuovo istituto [40].

Si trattava dell'ultima definitiva trasformazione della Carovana, una fine poi non del tutto ingloriosa, in quanto contribuiva a dare vita ad una istituzione che attraverso successive modificazioni del periodo unitario avrebbe pian piano lasciato i suoi fini originari ed assunto sempre più l'aspetto di scuola di specializzazione. In effetti l'attuale Scuola Normale appare più figlia di questa trasformazione della Carovana, che non dell'*école normale* di napoleonica memoria, in cui l'istituto attuale ama solitamente vedere il suo antecedente. In effetti anche la riforma De Sanctis del 1862 sarebbe stata indirizzata a dar vita, in Italia, a scuole normali che avrebbero avuto quale fine la formazione di insegnanti. Proprio a partire da questa riforma la Scuola Normale di Pisa, forte di una esperienza di diversi anni, avreb-

---

[38] Cfr. la relazione del cav. Bertacchi da presentare all'Ordine di S. Stefano in confutazione di quella di Sassetti e Finocchietti, in *Di alcuni documenti* . . . cit., p. 196.

[39] AS FI, *Segreteria di Gabinetto. Appendice,* filza 69/3, ins. 5.

[40] Interessanti in tal senso le disposizioni che la Segreteria di Stato inviava all'Ordine « in aumento e dichiarazione alle misure contenute nel *motu proprio* ». Si specificava che il palazzo della Carovana sarebbe rimasto di proprietà dell'Ordine, mentre la scuola ne avrebbe avuto soltanto l'uso. L'Ordine era poi « autorizzato a ritenersi con essa l'uso eziandio di quella parte di fondi terreni che gli occorrono per proprio servizio ». L'Ordine poi doveva contribuire con lire dodicimila annue alla dotazione dell'istituto medesimo, mentre la Depositeria si impegnava a concorrere con una somma di lire tremila. In compenso si condonavano una serie di debiti.

be acquistato progressivamente una propria individualità nel panorama delle scuole italiane.

Falliti i diversi tentativi succedutisi di rivitalizzare l'Ordine, trovato un suo utile fine nell'ultima trasformazione ed utilizzazione del patrimonio della Carovana, non restava che da provvedere alla definitiva abolizione dell'Ordine equestre, di fronte alle necessità della nuova organizzazione statale borghese. Sarebbe toccato proprio al nipote del Gran Priore Leopoldo Ricasoli, che ancora negli anni Trenta sognava il ripristino del foro ecclesiastico per i cavalieri, al presidente del consiglio del governo provvisorio toscano Bettino Ricasoli di svincolare tutti i beni che sotto una qualsiasi forma facevano capo all'Ordine e di reimmetterli sul mercato borghese delle libere contrattazioni. Certamente suonano un po' stonate, per quanto inecepibili, le considerazioni preliminari al decreto di abolizione dell'Ordine e scioglimento del suo patrimonio, se appena si pensa che provengono da una classe di governo che tanto aveva beneficiato dell'Ordine, dei suoi vincoli e delle sue chiusure: se ne giustificava infatti la fine col fatto che « mentre non serve ad alcun oggetto di politica utilità, contrasta grandemente e nuoce a quelle massime di libertà economica di civile uguaglianza per cui sono proibite le primogeniture e i fidecommessi » [41].

[41] Cfr. il decreto di *Abolizione dell'Ordine equestre di S. Stefano* del 16 nov. 1859, in *Atti e Documenti del Governo Provvisorio Toscano*, Firenze, Stamperia sopra le Logge del Grano, 1860, III, pp. 66 - 68.

CESARE CIANO

L'Ordine di Santo Stefano e la ristrutturazione delle forze navali toscane nell'età lorenese

In altra occasione ho considerato la crisi della marina stefaniana, esaminandola, per così dire, dall'interno, rilevando come nel Settecento un'aria di liquidazione spirasse sull'organizzazione della mitica « Carovana » e sulle sue mansioni. Poco prima infatti della morte di Gian Gastone de' Medici, l'addestramento militare dei cavalieri era in pratica scomparso e i maestri d'arme si limitavano a ritirare lo stipendio senza mai impugnare una spada o impartire una sola lezione. Con i Lorena quindi, nonostante le molte iniziative promosse per il miglioramento delle condizioni dello Stato, si continuò per la Marina a tirare avanti in un clima di « dolce far niente » e di neghittosità. E' l'orazione celebrativa del 14 aprile 1740 a dircelo, rilevando « un assopimento generale dello spirito bellico contro i turchi e i pirati nel Mediterraneo, perché le cose stanno cambiando nel settore dell'aggressività della pirateria ».

Mentre le galere rimanevano a marcire inutilizzate sugli scali, la carica di ammiraglio veniva soppressa nell'aprile 1737. Il comandante la squadra stefaniana, Ugo Azzi, scrisse nel 1744 a Francesco II che gli ufficiali si avvilivano, gli schiavi divenivano fiacchi e inidonei alla pratica del remo. Ma la reazione sovrana fu al riguardo assai blanda e di poca durata. Due modesti legni uscirono in crociera dal porto di Livorno e qui rientrarono dopo aver sparacchiato qualche bordata. Poi nel 1750 il granduca abolì la squadra delle galere e l'Azzi fu messo a riposo.

Quanto ai cavalieri di Santo Stefano rimasti così disoccupati, essi avrebbero dovuto imbarcare sui nuovi bastimenti a vela, i vascelli (dei quali parleremo qui di seguito e che si riuscì nel 1750 a mettere a fatica in linea in tre esemplari) per fare, si disse, il loro

tirocinio. Ma quale tirocinio? Essi erano totalmente digiuni di nozioni sulla manovra dei vascelli, per quanto fossero esperti nella navigazione delle galere, per cui imbarcati sui primi non servivano praticamente a nulla. Costituivano un inutile ingombro ed erano utilizzabili a bordo solo quali portaordini o staffette del comandante effettivo (c'era in verità anche un secondo comandante detto onorario che era un cavaliere di Santo Stefano ma non aveva nessuna mansione o autorità), per la guardia in sottordine ai tenenti di bordo, per scendere in bassa lega. Quando poi si dovevano svolgere esercitazioni con le armi di bordo, i cavalieri erano tenuti a trarsi in disparte per non disturbare gli addetti a tale funzione.

A questa condizione si era giunti per una serie di cause, delle quali si vuole in questa breve relazione mettere in risalto soltanto una; ossia i cambiamenti prodottisi nelle flotte da guerra, con le conseguenze che in termini di costo, ma non solo in essi, si rifletterono nei rapporti di forze e nell'esercizio del potere marittimo nel Mediterraneo. All'uopo occorre partire un po' da lontano, da quella che è stata definita una rivoluzione tecnologica ma che in realtà si presentò come una tappa di particolare rilievo di una inarrestabile evoluzione.

Il Cinquecento non aveva registrato grandi novità nel campo delle costruzioni navali, fuorché un miglioramento nella qualità e nelle difese dei galeoni, nonché nella sostituzione, prima di tutti in Inghilterra, dei dispendiosi cannoni di bronzo con quelli meno pregiati, ma certamente assai meno costosi, in ferro. Processo scientifico destinato a trasformarsi, afferma il Cipolla, in un successo economico. Agli inizi del Seicento, quindi, le Marine militari, coinvolte nella lunga guerra tra gli inglesi, impegnati a sostenere il loro dominio sui mari con arroganza e crudeltà, e le nazioni decise a difenderne la libertà, crearono nuovi tipi di navi da guerra capaci di far fronte alle sempre più complesse esigenze della lotta sul liquido elemento. Furono essi i vascelli, costruiti per primi dagli olandesi quale sviluppo dei galeoni, ma toccò presto agli inglesi di battere ogni concorrente producendone del massimo dislocamento. Come scrive il Vingiano, « con i vascelli si affermò incontrastato sui mari il regno della vela ». Le marine francese ed inglese furono da allora impegnate in una gara

a superarsi a vicenda, non solo con bastimenti sempre più potenti, ma prevalendo sul rivale anche nel loro numero.

Queste trasformazioni significarono oneri notevolissimi, specie nei riguardi della materia prima, che avrebbero raggiunto l'apice ai tempi di Nelson, quando sarebbero occorsi circa otto mesi per convertire 2000 querce in un vascello, ed il legname, ad esempio in Olanda, sarebbe costato circa sette sterline per tonnellata di stazza e la dotazione di accessori quali le vele, il sartiame, i cannoni, avrebbe implicato una spesa suppletiva di circa 25 sterline per una medesima unità di capacità.

La costruzione e la commercializzazione di mezzi del genere a prezzi concorrenziali era pertanto una prerogativa di Stati e città aventi alle loro spalle regioni di grandi produzioni industriali, capaci di sviluppare una cantieristica su larga scala, attingendo la materia prima da terre ricche di risorse boschive, come le Scandinavia, e di vincere la battaglia dei prezzi. A questo successo contribuì la grande richiesta di navi che giunse a Londra e ad Amsterdam da tutto il mondo, consentendo ai mezzi un elevato grado di utilizzazione ed un rapido ammortamento degli impianti.

Queste nuove flotte avevano nel Sei e nel Settecento il loro elemento caratteristico nella velocità, grazie a quella che era ormai definibile, secondo una espressione corrente, la « nave tutta vele », intendendo per tale una nave che non solo portava un dato numero di vele quadre, ma anche una quantità di vele triangolari, distribuite tra gli alberi e gli spazi intercorrenti tra il trinchetto e il bompresso. Con una divertente definizione un divulgatore di storia della navigazione e di altre *historiae* ebbe a scrivere che il vascello era una nave tutta vele, quel bastimento che portava più vele che poteva, compresa la camicia del capitano.

Lo sviluppo del nuovo naviglio, insomma, nordico o una sua copia mediterranea, proseguì senza sosta, relegando le galere a ruoli sempre più modesti. Nel 1601, nella flotta remica che Gian Andrea Doria condusse contro Algeri, v'era già una ventina di galeoni. Nel 1607 la spedizione contro Famagosta e Bona vide uniti insieme alle galere dei bertoni, che erano anch'essi navi a vela, e galeoni, essendo entrambi i predecessori dei grandi vascelli di linea. Nel 1649, ad una

certa distanza dai Dardanelli, una squadra di vascelli veneziana sconfisse una flotta turca di galere, rafforzata da pochi vascelli.

Non solo l'Occidente cristiano fu attratto dai nuovi bastimenti. Furono infatti i pirati barbareschi a beneficiare più di ogni altro di essi. Come scrisse Braudel in un saggio di diversi anni fa: « In nessuna parte la vittoria della vela ha potuto essere più grande che nei porti barbareschi. Un'altra età è cominciata con il secolo nuovo; il veliero ha permesso molto presto, con beneficio per Algeri, una concentrazione della corsa mussulmana a raggio di azione più largo che al tempo delle fuste, galeotte o galere ». Per questo autore i mussulmani furono agevolati nel loro impiego non solamente dalla disponibilità dei corsari dei mari del Nord a mettersi al servizio di chicchessia, purché adeguatamente remunerati, sia con i loro vascelli al completo sia come singoli mercenari.

Questo non deve però condurre all'affrettata conclusione che le navi tutta vela rovesciassero subitamente i rapporti di forze nel Mediterraneo, mare ristretto dove le galere appunto ebbero ancora buon giuoco, riuscendo sovente a prevalere su queste più potenti unità che, in mancanza di vento, rimanevano ferme sul mare come scogli alla mercè delle loro più veloci e manovriere antagoniste. Così tutto il Seicento è caratterizzato altresì da successi di segno opposto, ovvero di squadre di galere spagnole, siciliane, genovesi, maltesi e naturalmente toscane nei confronti di quelle navi tonde. Non volendo citare una lunga sfilza di esempi, limitiamoci a ricordare come il 9 aprile 1626, al largo delle coste catalane, le galere del granduca di Toscana, affiancate da tre pontificie, incontrarono un gran veliero di corsari, che già si confrontava con alcune galere di Sicilia e che, disimpegnandosi, non potè tuttavia sfuggire alle galere di Toscana che, dopo un veloce inseguimento, se ne impadronirono.

In sostanza la galera continuò a svolgere egregiamente i suoi compiti come mezzo da guerra per tutto il Seicento; fu ancora in servizio nel Settecento ed ancora in piccola parte agli inizi dell'Ottocento. Comunque un processo irreversibile era in atto e nulla l'avrebbe fermato, essendo a vantaggio delle unità veliche il fatto che, a decorrere dal Seicento, il reclutamento di rematori e di ciurme strabocchevoli divenne sempre più difficile; che nei riguardi della funzione commerciale il carico della nave a remi non poteva che essere limitato

rispetto alla maggiore capienza dei nuovi mezzi; che l'impiego delle prime rimase prevalentemente stagionale; che la distinzione tra nave da guerra e nave mercantile non fu fondata su specifiche caratteristiche, ma sulla funzione al momento esercitata. In sostanza, quali che fossero i mutamenti nella organizzazione dei traffici, dei quali diremo tra poco, la differenza tra convoglio da guerra e naviglio commerciale non fu ancora per molto tempo netta ed evidente. Si trattò nell'uno e nell'altro caso di bastimenti armati: sola diversità fu che i primi lo erano più dei secondi.

Un altro elemento che contribuì ad aggravare i costi relativi all'impiego del mezzo navale fu la modifica del servigio di trasporto. A questo proposito dobbiamo ricordare che a lungo la crescente domanda di beni si tradusse in un incremento dei commerci e della funzione vettoriale, che a loro volta determinarono uno sviluppo della pirateria in un quadro dominato dalle guerre tra potenze, quali la Spagna, la Francia, Venezia, Genova e Marsiglia, che cercarono di fare navigare indenni le loro navi adottando sempre più la soluzione del convoglio; ovvero di un insieme di navi onerarie protette da un gruppo di navi adeguatamente armate. Fu questo, ad esempio, il caso di Venezia che nell'aprile 1629 decise di inviare in Sicilia due « gallioni pubblici » e di farli scortare fino a Candia ed oltre. Era un sistema destinato a svilupparsi nel tempo, ma che costava assai caro ed i cui risultati non sempre erano proporzionati alla spesa. Come ha scritto Braudel, « i navigli di scorta erano dei grandi divoratori di soldi e di crediti », visto che spesso occorreva affidare la scorta a navi straniere, specie di olandesi ed inglesi, che facevano pagare il servizio sospinti unicamente dal tornaconto e capaci di piantare in asso la formazione da proteggere quando lo ritenevano opportuno, ignorando ogni impegno e accordo precedentemente stipulato.

Per quanto questi cambiamenti presentassero risvolti negativi e implicassero oneri notevolissimi, era ormai indispensabile non solo per le grandi potenze ma anche per Stati assai meno dotati ed in serie difficoltà finanziarie, di adeguarvisi. Questo fu anche il caso del Granducato di Toscana, per quanto il suo peso quale potenza navale divenisse sempre più trascurabile in un mare ormai invaso, sin dalla fine del Seicento, da navigli olandesi, zelandesi ed anseatici, ma specialmente dai primi, che svolgevano a pagamento, secondo la bisogna,

prestazioni militari e mercantili. Le loro navi, inoltre, si è detto, erano oggetto di vendita al migliore offerente non importa quale fede professasse o quale politica seguisse.

Tornando ai cavalieri di Santo Stefano, i cambiamenti in questione rendevano necessario introdurre modifiche nella loro organizzazione, che si riteneva dovesse rimanere in qualche modo in vita almeno negli uomini se non nei mezzi, togliendoli da quella condizione di accidia ed inutilità nella quale erano caduti. A ciò provvide, o quanto meno cercò di provvedere, l'istituzione nel luglio 1765 del corpo delle guardie marine che poi sarebbero state immesse nell'Ordine di Santo Stefano come cavalieri carovanisti. Tale scuola riservata ai giovani nobili di età tra i 13 e 14 anni, doveva creare degli ufficiali dotati finalmente della necessaria conoscenza per condurre dei vascelli da guerra. Sede della loro scuola non sarebbe stata più il palazzo della carovana a Pisa ma una nave ormeggiata nel porto di Livorno ed utilizzata anche per le crociere d'istruzione. Per i bisogni di questa rinnovata marina non occorrevano stuoli di aspiranti ma bastavano quattro gatti. La prima classe avrebbe accolto infatti non più di una decina di giovani, una parte dei quali si sarebbe poi persa per strada per selezione. E' ragionevole credere tuttavia che a questo programma, ridotto all'osso, si giungesse anche per una questione di bilancio. Infatti, a giudizio del Wandruszka, se ai tempi di Pietro Leopoldo « l'esercito poteva venire considerato di scarsa utilità . . . altra era la situazione della flotta che aveva compiti contingenti e difficili, come la protezione del porto di Livorno, delle coste e delle navi del commercio toscano. Infatti i barbareschi del Nord Africa, nonostante i buoni rapporti della Toscana con la corte di Costantinopoli e i trattati di pace conclusi dalla reggenza con Tunisi, Tripoli ed Algeri, rendevano insicura la navigazione nel Mediterraneo occidentale ». Si deve tuttavia aggiungere che a tanta dovizia di compiti non si dette un'adeguata risposta. Unica azione degna di nota fu infatti quella delle fregate *Austria* ed *Etruria* che nel 1775, agli ordini dell'ammiraglio inglese Acton, presero parte alla spedizione spagnola contro Algeri ordinata da Carlo III.

In altri termini è fuori di discussione l'utilità di una rispettabile forza navale, ma la Toscana dalla metà del Settecento in poi, non fu in condizioni di dotarsene. Dal momento in cui firmò la pace di

Acquisgrana, il 18 ottobre 1748, essa stava attraversando un momento difficile. La finanza era dissestata, il paese impoverito, scrive Passerin d'Entrèves, « per la mancanza di numerario che gli veniva sottratto per far fronte alle crescenti esigenze del Tesoro imperiale mentre lo spettro della carestia era una minaccia sempre presente ». Lo si vide nel 1764, quanto di fronte ad una grave carestia mancarono i denari per acquistare grano all'estero. Sotto Pietro Leopoldo quindi le condizioni del paese rimasero precarie, con le manifatture ed il commercio languenti per carenza di liquido, l'ostacolo di antichi vincoli, dogane e privilegi e di una carestia che imperversava. Giuseppe II costrinse il fratello a svuotare le casse dello Stato per crediti da lui vantati quale erede di Francesco Stefano. Pietro Leopoldo si adoperò da par suo per dare un volto nuovo alla Toscana, ma il Neri nel 1767 parlava ancora di depressione, di crisi del commercio e quindi dell'economia toscana. D'altra parte ben più urgenti problemi necessitavano d'intervento, quali il rinnovamento e il sostegno dell'agricoltura e delle industrie, le bonifiche e via dicendo. Circa poi l'indispensabilità di una flotta da guerra non tutti erano d'accordo. Ce lo conferma il cavaliere Francesco Sproni che, nella orazione del 7 aprile 1782, sostenne che « erano liberi oramai i nostri mari dal nemico spavento ».

Quei provvedimenti di cui si diceva, nulla tuttavia prevedevano a proposito di quella pletora di cavalieri che rimanevano a bighellonare nelle splendide sale del palazzo conventuale, studiando non più navigazione, arti marziali e discipline nautiche, ma dilettandosi con la storia e la geografia, la filosofia morale, la ragioneria e la computisteria ed esaltando nelle orazioni annuali le prodezze passate dell'Ordine in ampollosi discorsi, lardellati di richiami ai grandi dell'età romana. Sembra insomma di udire già i versi, ancora lontani in verità, del Giusti della famosa *Vestizione,* che, al di là della impietosa e in parte ingiusta battuta, contengono un insegnamento morale sul come passino rapidamente le istituzioni mondane e come al loro tramonto ogni tentativo d'imitare Giosuè finisca spesso nel patetico, se non nel ridicolo.

DANILO BARSANTI

L'Ordine di S. Stefano nell'età di Pietro Leopoldo: le vicende delle fattorie del Pisano

1. — *Sguardo d'assieme sul patrimonio fondiario dell'Ordine.* Nel 1562, al momento della sua costituzione, l'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano ebbe in dotazione, oltre a diversi immobili urbani, numerosi beni fondiari assai frazionati, estesi circa 236 ettari ed ubicati in Mugello, Valtiberina, Alto Valdarno, Valdelsa, Valdipesa e nel Pisano. Si trattava esclusivamente di ristrette terre spezzate e talora affatto abbandonate, perché sequestrate da Cosimo I a ribelli e banditi con la legge « polverina » e poi astutamente dirottate sull'Ordine per allontanare da sé il risentimento degli espropriati. Poco dopo, sempre nel 1562, l'Ordine acquistò qualche ettaro di terra paludosa in località Pinzale nella pianura meridionale pisana e ottenne da Pio IV l'assegnazione a Montione di Cascina presso Pisa della Badia di S. Savino con tutte le sue appartenenze, compresi un migliaio di ettari per lo più incolti disposti fra Cascina, il Faldo e Coltano.

Venticinque anni dopo, nel 1586, a seguito di permute, compravendite ed altre acquisizioni, il patrimonio fondiario dell'Ordine si era stabilizzato sui 2000 ettari ormai organizzati, secondo precisi criteri produttivi tipici delle aree della Toscana mezzadrile interna, a campi alberati e coltura promiscua. Circa 110 ettari formavano la fattoria di Bastia, fra S. Miniato e Certaldo con centro aziendale, annessi, edifici di trasformazione dei prodotti agricoli e ben 23 poderi a mezzadria. Altri 70 ettari costituivano la fattoria del Pino, sempre in Valdelsa non lontano da Certaldo, anch'essa dotata di palazzo d'agenzia e 13 poderi a mezzadria. Nel Mugello a S. Pietro a Sieve, l'omonima fattoria amministrava 4 piccoli poderi alto-collinari distesi su 20 ettari complessivi.

Il nucleo più grosso comunque era situato ancora nel Pisano. Alla fattoria della Badia di S. Savino i beni di Coltano e Calestro erano stati permutati coi Medici con altri spezzati di recente confisca in Valdarno fra Empoli e Pontedera e perfino nel Livornese. Si era poi aggiunta a partire dal 1569, per acquisto da Morello Malaspina con l'esborso di quasi 15 000 scudi, la tenuta di Lavaiana di circa 700 ettari, composta di 10 enormi poderi ubicati su terre spezzate e non completamente ridotte a coltivazione, ma che ben presto per la spinta degli alti prezzi e per i forti investimenti dell'Ordine vennero bonificati e in gran parte recuperati a regolare ciclo produttivo [1].

Nel 1611, dopo un analogo esperimento effettuato al Pino, anche i beni della Badia di S. Savino e di Lavaiana cominciarono ad essere affittati con contratti quinquennali in modo da poter contare su rendite fisse e sicure, sia pure minori, necessarie per fronteggiare cospicue esposizioni finanziarie in fondi urbani in Pisa (sistemazione e nuovo acquisto di edifici civili e sacri) e in Firenze (costruzione delle Case a schiera sul Prato d'Ognissanti) [2].

---

[1] Circa la formazione del patrimonio fondiario dell'Ordine dal 1562 in poi, cfr. AS PI, *S. Stefano,* filza 1118, cc. 203 ss.; filza 4470, riscontro di tutti i beni della Religione di S. Stefano di V. Vespucci nel 1583; D. Barsanti, *I Cavalieri di S. Stefano (1561 - 1859)*, in *Piante e disegni dell'Ordine di S. Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa,* Pisa, ETS, 1989, pp. 7 - 43; M. Sbrilli, *I beni fondiari, ibid.,* pp. 49 - 110; Id., *Il patrimonio fondiario dell'Ordine* ... in *Le imprese e i simboli,* Pisa, Giardini, 1989, pp. 203 ss.; A. M. Pult Quaglia, *Le fattorie medicee e dell'Ordine di S. Stefano nel territorio pisano,* in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici,* Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980, pp. 83-90; Id., *La formazione della tenuta di Coltano,* in *Terre e paduli. Reperti documenti immagini per la storia di Coltano,* Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1986, pp. 270 - 274 e E. Luttazzi, *Un'azienda agricola in Toscana nell'età moderna: il Pino, fattoria dell'Ordine di S. Stefano (secc. XVI - XVIII)*, in « Quaderni storici », XIII (1978), pp. 882 - 908.

[2] E. Karwacka Codini, *Piazza dei Cavalieri ed edifici adiacenti,* in *Livorno e Pisa* ... cit., pp. 223 - 241; G. P. Trotta, *Case a schiera sul Prato di Ognissanti. Un esempio di pianificazione residenziale nella Firenze del tardo '500,* in « Bollettino degli ingegneri », XXX (1982), n. 11, pp. 8 - 18 e F. L. Previti, *Il patrimonio edilizio,* in *Piante e disegni* ... cit., pp. 113 - 149.

Il patrimonio fondiario dell'Ordine raggiunse la sua pressoché definitiva fisionomia nella seconda metà del Seicento con l'acquisizione della fattoria di Fonte a Ronco nel 1651 in cambio di quella di Bastia e la compera delle altre già granducali di Foiano nel 1653-56, Bettolle nel 1662 e Montecchio nel 1685, tutte in Valdichiana, che portarono in diretta proprietà altri 2200 ettari, sia pure solo in parte bonificati e fertili e per il resto da dissodare lungo il Canale Maestro [3].

Sotto la Reggenza lorenese nel 1746 esso fu di nuovo affittato tutto quanto ad un'unica compagnia di grandi speculatori e poi sotto Pietro Leopoldo, in parte gestito direttamente dalla Segreteria di Stato (fattorie di Valdichiana ormai divenute ben otto, per lo scorporo di Creti, Pozzo, Badia e Tegoleto, ed allora estese fra tutte, in seguito ad ulteriori acquisti, circa 5500 ettari) ed in parte allivellato (fattorie del Pino, Badia di S. Savino e Lavaiana).

Le fattorie della Valdichiana e poi la neoacquistata (dal 1802) tenuta di Suese furono incorporate dal demanio in periodo napoleonico e quindi, restituite all'Ordine durante le Restaurazione, vennero riaffidate ad un'apposita amministrazione economica da Ferdinando III in cambio di una rendita annua fissa corrisposta dalla R. Depositeria, finché nel 1859, con lo scioglimento definitivo del-

---

[3] AS PI, *S. Stefano,* filza 4392, contratto A. Cerretesi, Firenze 16 ago. 1650; Biblioteca Marucelliana, Firenze, *Manoscritti di F. Cambray Digny,* 11, rapporto sui beni dell'Ordine di S. Stefano nel 1808 e allegati; E. Luttazzi, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco (1651 - 1746),* in *Ricerche di storia moderna,* I, Pisa, Pacini, 1976, pp. 209 - 288; G. Contorni, *Le grandi fattorie della Valdichiana,* in Collegio degli ingegneri della Toscana, *Bonifica della Valdichiana,* Firenze, Giunti e Barbèra, 1981, pp. 85 - 88; L. Ginori Lisci, *Cabrei in Toscana. Raccolte di mappe, prospetti e vedute (secc. XVI - XIX),* Firenze, Cassa di Risparmio, 1978, p. 155; Id., *Il cabreo Della Stufa,* Roma, Edizioni dell'Elefante, 1985; I. Biagianti, *Una fattoria in Valdichiana nel XVIII secolo: Montecchio Vesponi,* in *Il sistema di fattoria in Toscana,* a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, CET, 1985, pp. 89 - 129; M. Sbrilli, *I beni fondiari,* in *Piante e disegni...* cit.; O. Goti, *L'agricoltura toscana nel periodo rivoluzionario e napoleonico: alcuni « biens de la Couronne » in Valdichiana,* in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica,* a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985, pp. 339 - 390.

l'Ordine, furono devolute dal Governo Provvisorio Toscano al Patrimonio dello Stato sotto l'Amministrazione delle R. Possessioni e e Fabbriche Civili [4].

2. — *L'affitto generale promosso da Francesco Stefano.* Proprio per le vicende sopraricordate, a differenza delle fattorie della Valdichiana per le quali furono realizzate e sono rimaste descrizioni e persino eccellenti cabrei complessivi, per le due fattorie del Pisano non sono consultabili grandi fonti documentarie. Pertanto è assai difficile ripercorrere la loro storia con i pochi documenti reperibili nel pur sterminato archivio dell'Ordine di S. Stefano e fra le omonime *Piante* presso l'Archivio di Stato di Pisa. Del resto, prima l'affitto e poi l'allivellazione, sottraendo alla diretta amministrazione stefaniana tali beni fondiari, finirono inevitabilmente per disperdere le loro carte in infiniti meandri.

La parte di gran lunga più consistente del patrimonio pisano era dunque costituita fino agli anni '40 del Settecento dalle due fattorie della Badia di S. Savino e di Lavaiana, sfruttate a mezzadria direttamente dall'Ordine tramite il cavaliere soprintendente dello scrittoio. Il 13 dicembre 1743 un dispaccio del granduca-imperatore, nonché Gran Maestro stefaniano, Francesco Stefano di Lorena, impose un brusco cambiamento gestionale. Nel quadro di un riassetto complessivo delle rendite pubbliche e dell'appalto generale e sull'esempio dell'affitto generalizzato delle fattorie granducali adottato fin dal 1740 [5], egli non trovava « altri mezzi più sicuri per... ristabilire l'antico lustro dell'Ordine... » che l'affitto del suo patrimonio fondiario. Una commissione ristretta, composta dai senatori Carlo Ginori, Pier Francesco Ricci e Baccio Compagni (questi ultimi due rispettivamente auditore e sovrintendente dello scrittoio

---

[4] D. Barsanti, *I Cavalieri*... cit., pp. 34-35.

[5] Sulla questione cfr. L. Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, pp. 60-67. Vedi anche I. Imberciadori, *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione, 1737-1815*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1953, p. 87.

dell'Ordine), venne appositamente incaricata dalla Reggenza di provvedere alla sollecita esecuzione del comando [6].

Questo compito apparve però subito piuttosto difficile, perché con la sua solita meticolosità e rigore, Francesco Stefano non si era limitato ad esporre un vago desiderio, bensì aveva dettato lui stesso le condizioni generali dell'affitto. Tutte quante assieme, compreso anche il Magazzino del Piaggione fuori Porta S. Miniato a Firenze, le fattorie dovevano essere rilasciate per 9 anni consecutivi dal 1° aprile 1744 al 31 marzo 1753 « con una sola e istessa aggiudicazione » all'unico maggiore offerente per un canone basato sull'ammontare della rendita media dell'ultimo decennio e per una elevatissima cauzione di 30.000 scudi [7]. Secondo le modalità dei contratti dei grandi affitti precapitalistici del tempo [8], era previsto nel piano del granduca il pagamento del canone in due rate semestrali, senza possibilità di defalco per nessun accidente, e la consegna a stima delle scorte vive e morte (da restituire nello stesso valore alla fine del fitto). Si concedeva però che restasse a carico dell'Ordine, il « regolamento » delle acque, ossia la continuazione dell'opera di bonifica intrapresa soprattutto lungo il Canale Maestro della Chiana, come pure il pagamento delle decime e degli estimi.

Intanto vennero fatte le opportune perizie contabili e risultò, secondo le normali pratiche estimali allora in uso, che le fattorie nell'ultimo decennio avevano realizzato una rendita annuale media di 39.104 scudi, la quale pertanto doveva risultare la base minima del canone. Il 29 febbraio fu tenuta a Pisa la prima asta, alla quale comparvero solamente Alfonso Guidoni e Agostino Lessi, che offer-

---

[6] AS PI, *S. Stefano,* filza 4463, cc. 3 ss., dispaccio di F. Stefano, Vienna, 13 dic. 1743 e ordine di G. Antinori, Firenze, 28 dic. 1743. Sulla Commissione o Deputazione incaricata dell'affitto e sulle sue divisioni interne, cfr. il contributo di Franco Angiolini in questo stesso volume.

[7] AS PI, *S. Stefano,* filza 4463, c. 4, « Memoria sulle condizioni per l'affitto stabilite da S.M.I. » e notificazione a stampa, 8 gen. 1744.

[8] G. Giorgetti, *Note sul grande affitto in Toscana nel secolo XVIII,* in « Quaderni storici », V (1970), p. 453 - 506 (ora in Id., *Capitalismo e agricoltura in Italia,* Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 288 - 330, cui si riferiscono le nostre citazioni); Id., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi,* Torino, Einaudi, 1974, pp. 378 - 387.

sero rispettivamente 30.000 e 36.550 scudi e che pertanto non furono presi in considerazione. Al nuovo incanto del 7 marzo si ripresentò il solo Lessi, che accrebbe la sua offerta iniziale fino a 37.000 scudi. A questo punto, il giorno successivo, disattendendo all'ordine granducale, la commissione assegnò l'affitto al Lessi, che si affrettò a nominare come titolari del medesimo Jacopo del Soldato (già fattore a Montecchio) e Cosimo Berti (già affittuario delle fattorie granducali in Valdichiana). Il 3 giugno 1744, appena ne venne a conoscenza, Francesco Stefano rifiutò però di firmare il contratto e sospese tutto l'affare, finché non si fosse trovato un affittuario offerente almeno 39.000 scudi [9].

Allora, in base al cabreo fatto da Pier Francesco Paoli nell'ottobre 1743, la fattoria della Badia di S. Savino misurava (senza le terre del Faldo) 9304 stiora pari a 523 ettari, ubicati sulla Via Fiorentina (strada Pisa-Firenze), l'Arno, Montione di Cascina e Riglione, Navacchio e le Sedici, fra la Via di Collina, la fossa Chiara, il Caligi e il Torale. Essi erano distribuiti in campi pioppati, vitati, gelsati, sempre delimitati da siepi e fosse camperecce (e talora in piaggia o golena d'Arno), ma anche in terre nude o macchiose e in pasture palustri. Il complesso era organizzato nei 12 poderi di Riglione (stiora 546.29), Casa d'Arno (stiora 555.54), S. Sisto (stiora 628.61), Pozzo (stiora 487.9), Musigliano (stiora 519.8), Casabianca (stiora 498.44), Montione (stiora 561.36), Fornace (stiora 562.48), Venerosa (stiora 571.48), Case (stiora 563.35), Colombaia (stiora 581.13) e Strada (stiora 604.63), per una unità poderale media di circa 31 ettari. Oltre al Palazzo d'agenzia, con 20 stanze, chiesa e tanti annessi, ogni podere era dotato di casa colonica, di solito a due piani sovrapposti, sul cui muro esterno spiccava lo stemma della croce stefaniana rossa, con pozzo, forno, aia, ecc.. Inoltre il fattore teneva a mezzo altre 300 stiora coltivabili e altrettanto facevano l'ortolano, il macellaio e le guardie (tutti abitanti in altrettante case) per un altro centinaio di stiora, mentre rimanevano a regìa o « a ma-

---

[9] Vedi rispettivamente AS PI, *S. Stefano,* filza 4463, notificazioni dell'8 gen., 14 e 28 feb. 1744 ed allegati; lettera di G. Antinori, Firenze, 21 feb. 1744; nomina degli affittuari 8 mar. 1744 e dispaccio di Francesco Stefano, Vienna, 3 giu. 1744.

no di fattoria » oltre 2100 stiora (circa 120 ettari) prative appunto nella tenuta delle Sedici [10].

Nel 1743 alla Badia di S. Savino erano state seminate dai mezzadri e da 9 mezzaioli (col classico sistema del seme anticipato dal proprietario e ritirato prima di spartire il raccolto successivo) staia 1381 di grano, 148 di segalato, 55 di segale, 304 di fave, 315 di vecce, 4 d'orzo, 280 di avena, 28 di lupini, 7 di miglio, 45 di granturco, 85 di saggina, 47 di fagioli e 10 di ceci e raccolte staia 6877 di grano (hl 1671 con resa di 5 per 1 seme), 1004 di segalato, 323 di segale, 1470 di avena, 80 di lupini, 647 di miglio, 2863 di granoturco, 829 di saggina, 563 di fagioli e 76 di ceci, più libbre 5080 (kg 1722) di semi di lino e barili 4494 (hl 2048) di vino. In quella annata erano stati inoltre versati alla cassa dell'Ordine 4.415 scudi [11].

Contemporaneamente la fattoria di Lavaiana, altro vasto complesso di poderi e terre spezzate di ogni tipo non lontane da Cascina e Perignano di Lari, fra i fossi Zannone e Girotta, il Rio Pozzale, la Strada Maremmana e la via di Marciana, comprendeva 11 unità coloniche: Ponticelli (con « lavoratore » cioè mezzadro, Sebastiano Macchia), Colombaia (Filippo Menichini), Palazzo (Valentino Catena), Casone (Luca Antonio Salvi), Casa Nuova sul Castello o semplicemente Castello (Piero Pratese), Casanova (Gian Domenico Macchia), Girotta (Paolo Romoli) e, più lontane e staccate, quelle di Cascina (Bartolomeo Nuovi), S. Lorenzo (Ranieri di Colo), S. Lucia (Giobatta Lami) e Corbinello (Valentino Baldanzi). Inoltre coltivavano terre a mezzo Giobatta Puccini, figlio del fattore Francesco, ed altri sette mezzaioli (coloni parziari senza casa).

---

[10] AS PI, *S. Stefano, Piante dell'Ordine,* n. 46, « Pianta de' poderi della fattoria della Badia a S. Savino di Pier Francesco Paoli », ott. 1743 e *ibid.,* n. 6, « Pianta delle Prata delle Sedici di Gian Domenico Rinaldi », 1714, ora anche in *Piante e disegni*... cit., rispettivamente alle pp. 62 e 59 .

[11] AS PI, *S. Stefano,* filza 840, « Saldo della fattoria della Badia di S. Savino », 1744. L'anno seguente erano state raccolte sempre totalmente (parte dominica, più parte colonica e semi ritirati) staia 6178 di grano (da 1246 seminate con resa sempre delle 5 per 1 di seme), 1162 di segalato, 363 di segale, 253 di fave, 1176 di vecce, 830 di avena, 61 di lupini, 554 di miglio, 2927 di granturco, 781 di saggina, 568 di fagioli, 42 di ceci, libbre 4498 di semi di lino e barili 3630 di vino. Cfr. AS PI, *S. Stefano,* filza 841, « Saldo della fattoria della Badia di S. Savino », 1745.

Nel 1743 a Lavaiana erano state raccolte 2759 staia di grano pari a 672 ettolitri, da 869 staia seminate con una bassissima resa unitaria di poco più delle 3 per 1 di seme. Completavano la raccolta, a dimostrazione di una policoltura mezzadrile ancora piuttosto lontana da una definitiva affermazione, 134 staia di fave, 1254 di segale, 1060 di vecce, 1338 di avena, 486 d'orzo, 522 di granturco, 2068 di saggina, 102 di miglio, 32 di lupini, 37 di ceci e 81 di fagioli. Migliore era la raccolta dei semi di lino con 1154 libbre (kg 390), della lana con 524 libbre (kg 178) e del vino con 3924 barili (hl 1789). Eppure la fattoria, fornita di un limitato numero di capi bestiame (153 vaccini, 54 equini e 242 ovini), dal 1° giugno 1743 a tutto marzo 1744 aveva registrato un'entrata di 3281 scudi contro un'uscita di 2893 e restava in attivo pertanto di soli 388, cui si dovevano aggiungere altri 904 già depositati alla cassa dell'Ordine [12].

Questa scarsa redditività e le continue e pressanti preoccupazioni imprenditoriali, richieste dalla gestione diretta su terreni in parte ancora da risanare, da ridurre a coltura e da valorizzare con l'impiego di notevoli capitali, dovettero ben presto convincere Francesco Stefano a riproporre la sua vecchia idea dell'affitto generale. Verso la fine del 1745 arrivò da Vienna un altro dispaccio, col quale il granduca riaffidava al suo consigliere di stato e di finanze Carlo Ginori il compito urgente di « cercare e formare una compagnia che attendesse all'affitto generale » di tutte le fattorie dell'Ordine per almeno 39.000 scudi annui a cominciare dal 1° aprile 1746 per 9 anni (rinnovabili) sino al 31 marzo 1755.

Anche questa volta l'incarico del Ginori non risultò facile e a lungo egli dubitò di non poter eseguire l'ordine granducale per « l'angustia di tempo » e perché non ci furono neppure allora oblatori sicuri, il più affidabile dei quali fra l'altro, Camillo Vannuccini di Foiano, era morto all'improvviso e così restavano soltanto tre offerte poco lusinghiere ed inaccettabili per tre fattorie separate. « Sicché — spiegava il Ginori — ho dovuto unicamente rivolgermi al pensiero di formare una compagnia che s'incarichi di tutta l'impresa e questo dopo diversi maneggi per conciliare l'interesse di molte

[12] *Ibid.*, filza 1206, « Saldo della fattoria di Lavaiana », 1744.

persone, mi è riuscito finalmente d'ottenere e credo con vantaggio dell'Ordine, perché la compagnia è composta per la maggior parte di cavalieri dell'Ordine medesimo e di persone savie e facoltose che probabilmente saranno affezionate alla conservazione di questo patrimonio e sapranno e potranno fare in tempo opportuno le spese necessarie per la buona direzione delle acque... » [13].

Con « consolazione » del Ginori, finalmente a fine aprile 1746 si era trovata o meglio stimolata la nascita di una compagnia a nome di Aurelio Salvemini che poteva « assicurare un'entrata annua chiara e pulita per la cassa dell'Ordine ». Essa, sia pur con qualche perplessità, alla fine venne approvata anche dal Consiglio stefaniano e non poteva essere altrimenti, se ciò era fortemente voluto dal Gran Maestro (il granduca stesso) e se la compagnia raccoglieva 15 bei nomi dell'aristocrazia toscana del tempo, alcuni dei quali membri dell'Ordine stesso. Nella società infatti, con diverso grado di partecipazione azionaria, figuravano Giovanni Francesco e Andrea Quaratesi, Geri della Rena, Vincenzo Antinori, Scipione e Cappone Capponi, Mattia Bartolomei, Pier Antonio e Cosimo Pasquali, Nunziato Baldacci, Francesco Merli, Pompeo Neri, Bernardo Pecori e Lorenzo e Antonio Albizzi, uniti con ogni probabilità anche in questo caso dal miraggio speculativo di poter disporre direttamente di grosse quantità di derrate destinate al mercato [14].

Il 30 aprile 1746 avvenne così un primo consenso granducale di massima all'affittto, i cui capitoli (ben 37) vennero discussi e sottoscritti in casa del Ginori il 20 giugno successivo. Erano affittate tutte le fattorie dell'Ordine di Valdichiana, Valdipesa e Pisano e il magazzino di Firenze al canone annuale di 39904 scudi da pagarsi in due rate semestrali, più le stime delle scorte vive e morte da riconsegnarsi nello stesso valore. Si concedevano agli affittuari i semi in prestito e le grasce necessarie per arrivare alla prima raccolta, i crediti vantati dall'Ordine su tutti i « lavoratori, mezzaioli, socci, pigionali e altri diversi debitori », le facilitazioni commerciali godute sem-

[13] *Ibid.*, filza 4460, ins. 6, lettera di C. Ginori a Francesco Stefano, Firenze, 21 giu. 1746.

[14] *Ibid.*, ins. 26; cfr. G. Giorgetti, *Note* ... cit., p. 320 ed E. Luttazzi, *Organizzazione e sviluppo* ... cit., p. 217.

pre dall'Ordine e persino i fossi ripuliti e le colmate in buono stato. Al contrario restavano a carico o a volontà dei conduttori ulteriori lavori di bonifica, di manutenzione, di dissodamento e di piantagione, che sarebbero però stati in parte rimborsati; l'obbligo di non tagliare legnami da frutto, di non pretendere defalchi sul canone, di fornire la mallevadoria di ben 30000 scudi e di considerarsi decaduti, se entro sei settimane dalla scadenza non fosse stata pagata una rata del canone [15]. Immediatamente vennero date disposizioni all'ingegner Luigi Orlandi e al computista Giovambattista Terzolli perché, di comune accordo coi periti nominati dall'affittuario, provvedessero all'inventariazione degli immobili e alla loro consegna [16].

Nell'estate 1746 la fattoria della Badia di S. Savino (sotto il fattore Gian Domenico Benvenuti) era rimasta ancora coi suoi soliti 12 poderi: Riglione (mezzadro Domenico Orsini), Casa d'Arno (Marco Magnozzi), S. Sisto (Ferdinando Ghignola), Pozzo (Leonardo Saviozzi), Musigliano (Bernardo Bargagna), Casabianca (Matteo Giuntini), Montione (Pasquino Antoni), Fornace (Domenico Lippi), Venerosa (Domenico Cappelli), Case (Jacopo Rossi), Colombaia (Mariano di Sacco) e Strada (Jacopo Marchetti). I poderi, sempre distinti in campi e tenute, e le altre terre spezzate annesse al Palazzo d'agenzia e alle case delle guardie (Guglielmo Giannetti e Angiolo Ascani), del macello e dell'ortolano (Matteo Giorgini) erano complessivamente dotati di 13.567 pioppi, 161 fichi, 141 noci, 61 susini, 16 peschi, 28 meli, 34 olmi, 1.415 altri alberi da cima, 155 gelsi, 10 querce, 20 peri, 36 salci, 2 gattici, 39 cipressi, 18 ulivi e nel giardino del centro aziendale persino di 3 aranci, 8 limoni e 1 melograno, oltre naturalmente a tante viti, che sia pure non rientranti nell'inventario, tuttavia erano largamente diffuse, coltivate a sostegno vivo e morto lungo le fosse e i bordi dei campi. La fattoria inoltre presentava una stima di 8.093 scudi fra bestiami, conci e carri; in particolare erano allora allevati 276 bovini (una ventina in media a podere, fra cui 4 bovi aranti e talora

---

[15] AS PI, *S. Stefano,* filza 4460, ins. 3, capitoli di affitto, 20 giu. 1746; ins. 12, approvazione sovrana, 20 ago. 1746.

[16] *Ibid.,* inss. 13 e 14, istruzioni all'ing. Luigi Orlandi del 21 giu. 1746 e al computista Giobatta Terzolli del 15 lug. 1746; inss. 21 e 22, « Recapiti spettanti alla consegna delle fattorie della Badia di S. Savino e di Lavaiana ».

qualche bufalo), 135 equini e 23 suini e 282 castrati (affidati a stima a Biagio Bartolozzi « soccio ») [17].

Nell'autunno 1745 nella fattoria della Badia di S. Savino erano state seminate staia 1.225 di grano (hl 300 circa), di cui 1142 dai mezzadri e il resto dai mezzaioli, 193 di segale, 205 di fave, 472 di vecce, 55 di granturco, 112 di saggina, 54 di fagioli, 6 di ceci, 230 di avena, 33 di lupini e 4 di miglio, mentre nelle praterie del Faldo erano state raccolte 64 moggiola di fieno (86 ettari). I crediti sommavano a scudi 4.955 di cui solo 876 verso i mezzadri (maggiori debitori risultavano fra questi Jacopo Rossi con 219 scudi, Leonardo Saviozzi con 110 e Bernardo Bargagna con 99).

La consegna della fattoria di Lavaiana (sotto il fattore Giobatta Puccini) nell'estate 1746 riguardava 12 poderi e varie terre a mezzo e a mano. Erano rimasti i soliti poderi di Palazzo (mezzadro Valentino Catena), Ponticelli (Sabatino Macchia), Colombaia (Pietro Cartacci), Casanova sul Castello (Piero Pratese), Casone (Antonio Salvi), Casanova (Domenico Macchia), Girotta (Giovanni Romoli), Corbinello (Valentino Baldanzi), S. Lucia (Giobatta Lami), Cascina (Bartolomeo Nuovi), Marciana (Bartolomeo Gelli) e S. Lorenzo a Pagnatico (Ranieri di Colo); inoltre esistevano mezzerie (con casa) alle Prata (Sante Bracci) e a Scopicci (Lorenzo Guasperini, che fungeva anche da guardia). Si contavano inoltre 165 capi vaccini e 58 equini (in media rispettivamente 13 e 4 per podere) per un valore complessivo di 4.664 scudi, più 3.873 pioppi, 890 olmi, 419 altri alberi da cima, 1.439 querce, 268 gelsi, 12.635 « stucchi e avernelli » (aceri campestri), 5.352 vetrici, 46 cipressi, 11 noci, 9 pini, 8 allori, 2.285 ciliegi, 91 meli, 314 peri, 875 fichi, 615 sorbi, 619 susini, 5 mandorli, 2 albicocchi, 6 peschi, 1 « zizzolo » (giuggiolo) e 1.713 ulivi (anche in questo caso la presenza di botti e tini confermano l'esistenza di numerose viti).

A Lavaiana la sementa dell'autunno 1745 risultava di 780 staia di grano (hl 190), 100 di fave, 189 di segale, 498 di vecce, 167 di orzo, 461 di avena, 5 di granturco, 178 di saggina, 4 di miglio, 16 di fagioli, 4 di ceci e 34 di lupini, mentre erano state raccolte 11 mog-

[17] *Ibid.*, ins. 21, stima bestiami di S. Savino, 20 lug. 1746.

giola di fieno (15 ettari). I crediti dell'Ordine ascendevano a 5.013 scudi di cui 2.894 di mezzadri (Lorenzo Tani era stato licenziato dal podere Palazzo per aver accumulato un debito di 281 scudi), a dimostrazione delle difficoltà di questi ultimi in poderi lontani dai mercati cittadini, dove non era possibile procurarsi qualche piccolo reddito sussidiario in contanti con le riprese coloniche [18].

Oltre alle due fattorie di S. Savino e Lavaiana, nel Pisano l'Ordine, dal momento della sua costituzione in avanti, aveva concesso numerosi livelli a terza generazione ed affitti di case e fabbricati in Pisa e Livorno [19] e di beni agricoli nei loro dintorni, tanto che nel 1622 erano accese a nome dei Cavalieri di S. Stefano in tutto ben 622 partite d'estimo in 47 fra popoli e comuni pisani diversi (Navacchio, S. Sisto, Pettori, Putignano, Mezzana, Ghezzano, Musigliano, Buti, Asciano, Perignano, Cascina, Pontedera, ecc.) [20]. I livelli ed affitti antichi di terreni (per lo più piccole prese lavorative, pioppate e vitate, raramente dotate di minuscoli fabbricati) erano 166 per complessive 3.331 stiora (190 ettari circa) e 17.348 fiorini di stima e « posta » minore d'estimo di lire 36. I beneficiari erano piccoli proprietari e talora lavoratori locali come Ascani, Cerri, Passera, Pampana, Saviozzi, Bargagna, Bizzarri, Del Guasta, Garzella, Parra, Del Punta, Turbati, Antoni, Giuntini, Masi, Di Sacco, Pardossi, Ghignola, Iacoponi, ecc. [21].

3. — *L'allivellazione di Pietro Leopoldo.* Anche sulle fattorie stefaniane pisane il riformismo leopoldino passò come un ciclone, pro-

18 *Ibid.,* ins. 22, recapiti di Lavaiana e vari allegati fra cui stima dei bestiami del 10 lug. 1746.

19 Nel 1765 i livelli ed affitti di edifici ancora erano 16 a Pisa e 66 a Livorno e corrispondevano rispettivamente ogni anno sc. 212 e 5790. Cfr. AS PI, *S. Stefano,* filza 4911, « Corredo dello stato generale dell'Ordine 1765 - 66. Stato attivo e passivo » ed anche filza 4695, « Rappresentanza corredata di allegati per la rettificazione dell'Estimario dei beni di S. Stefano . . . » *A.,* « Nota dei livelli ed affitti antichi . . . ».

20 *Ibid., F.,* « Ristretto della dimostrazione di tutti i beni componenti i livelli ed affitti antichi . . . »; *Ibid.,* filza 4697, F, Dimostrazione di tutti i beni componenti i livelli ed affitti antichi fatta dall'ing. Giovanni Caluri nel 1791; filza 4694, *C,* spoglio delle partite d'estimo del 1622 di tutti i beni della Religione nel Pisano fatto dall'ing. Giovanni Caluri nel 1791.

21 AS PI, *S. Stefano,* filza 4697, *F,* Dimostrazione . . . cit.

ducendo più cambiamenti in due o tre anni di quanti esse ne avessero subiti in due secoli.

Con lettera della sua Segreteria di Stato, Pietro Leopoldo il 2 dicembre 1772, in qualità di Gran Maestro, mise al corrente il soprintendente dello scrittoio della Religione di S. Stefano, Camillo Ruschi, della sua intenzione di allivellare le fattorie della Badia di S. Savino e di Lavaiana (unitamente a quella di Pino in Valdelsa e alle case al Prato d'Ognissanti di Firenze) « con l'istesso metodo, patti e condizioni e regole prescritte e praticate per i livelli del Conservatorio di Bonifazio ». L'allivellazione doveva decorrere dalla metà del 1773, alla scadenza dell'ennesimo rinnovo del contratto d'affitto generale che veniva subito disdetto, e pertanto si invitava il consiglio dell'Ordine a prendere visione nel frattempo dei documenti relativi all'allivellazione di Bonifazio e a provvedere alle necessarie stime e perizie di ciascun singolo podere, in modo da poter quanto prima pubblicare la notificazione per gli incanti [22].

L'auditore dell'Ordine Antonio Mormorai rimise alla cancelleria stefaniana gli incartamenti opportuni, dai quali si evinceva che i beni dovevano assegnarsi a livello « come appodiati e quasi allodiali » a linea mascolina all'infinito e per vita natural durante della discendente femmina dell'ultimo maschio. Su di essi i conduttori potevano disporre con atti fra vivi e per testamento, anche se, in caso di alienazione, alienante ed alienatario dovevano comunicare con sollecitudine il trapasso al proprietario diretto per procedere ad un nuovo contratto da stipularsi con le stesse clausole di quello originario (il laudemio veniva però ridotto ad un quarto). A chi domandasse il livello di un pezzo di terra, di un podere o di un'intera fattoria, erano

---

[22] *Ibid.*, filza 4458, « Atti e documenti riguardanti l'allivellazione delle tre fattorie dell'Ordine e delle Casine al Prato. Istoria ed atti riguardanti l'allivellazione » e n. 1, lettera della Segreteria di Stato, 2 dic. 1772 (anche in AS FI, *Segreteria di Stato,* 1772, prot. 2 dicembre, S. n. 4); filza 4695, rappresentanza di Andrea della Stufa, Pisa, 15 dic. 1792, alleg. I. Sulle modalità dell'allivellazione del Conservatorio di Bonifazio nel 1769, cfr. G. GIORGETTI, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine,* in ID., *Capitalismo e agricoltura* . . . cit., pp. 96 - 216, dove, per qualche minimo riferimento alle allivellazioni di S. Stefano, cfr. pp. 152, 191, 197 e 199.

richieste idonee mallevadorie e concesso il condono della gabella del contratto [23].

A questo punto vennero incaricati i periti Giobatta Lascialfare e Ranieri Turbati di procedere alla descrizione e stima dei vari beni, che furono effettuate con molto ritardo solo fra il marzo e il dicembre 1774, quando il contratto di affitto era stato ormai disdetto e le fattorie da qualche mese ritornate in amministrazione dell'Ordine.

Nel 1773 a S. Savino erano state seminate staia 1.671 di grano, 144 di segalato, 56 di segale, 174 di fave, 340 di vecce, 263 di avena, 15 di lupini, 4 di miglio, 117 di granturco, 126 di saggina e 64 di legumi e raccolte complessivamente staia 4.575 di grano (hl 1.114 con resa di meno di 3 per 1 di seme dopo il verosimile depauperamento del suolo provocato dallo sfruttamento di rapina dell'intercorso affitto), 904 di segalato, 274 di segale, 270 di fave, 770 di vecce, 751 di avena, 169 di lupini, 214 di miglio, 3.731 di granturco, 774 di saggina, 330 di legumi, 9.700 libbre di semi di lino e 3.185 barili di vino. Nel 1774 la semina era stata di staia 1044 di grano, 157 di segalato, 63 di segale, 40 di fave, 370 di vecce, 277 di avena, 11 di lupini, 4 di miglio, 115 di granturco, 101 di saggina e 62 di legumi con un raccolto di staia 3.424 di grano (hl 834 e resa di poco più di 3 per 1 di seme), 937 di segalato, 263 di segale, 94 di fave, 1.752 di vecce, 509 di avena, 123 di lupini, 56 di miglio, 3.117 di granturco, 1.191 di saggina, 332 di legumi, 5.600 libbre di semi di lino e 3.390 barili di vino [24]

Allora la fattoria della Badia di S. Savino era composta di 14 poderi. Riglione era lavorato dal mezzadro Sebastiano Orsini e comprendeva una casa colonica con 12 stanze, colombaia, portico, pozzo, forno, aia ed orto, più 707 stiora di terre di cui 315 pioppate e vitate nel popolo di Riglione e le restanti nude e prative poste (come per tutti i poderi seguenti) in località Sedici, Mantinga e Faldo con una rendita annua stimata 401 scudi. Casa d'Arno era lavorato da Giuseppe Antoni e aveva due case per 14 stanze complessive, i soliti annessi

---

23 AS PI, *S. Stefano,* filza 4458, n. 2, documenti di Bonifazio con notificazione a stampa del 20 dic. 1769 e vari allegati.

24 *Ibid.,* filza 846, amministrazione della fattoria della Badia di S. Savino, 1773 - 1775.

rustici, una superficie di stiora 590, di cui 320 vitate ed una rendita di sc. 348. S. Sisto, lavorato da Gian Francesco Ghignola, era composto da una casa di 8 stanze, una superficie di stiora 711 (di cui 427 vitate) e una rendita di sc. 447. Pozzo, lavorato da Domenico Nieri, era formato da una casa di 10 stanze, di una superficie di stiora 667 (di cui 370 vitate) e una rendita di sc. 379. Musigliano, lavorato da Giuseppe Masi, aveva una casa di 15 stanze, una superficie di stiora 618 (di cui 371 vitate) e una rendita di sc. 389. Casabianca, lavorato da Ranieri Giuntini, aveva una casa di 10 stanze, una superficie di st. 713 (di cui 555 vitate) e una rendita di sc. 400; Montione, lavorato da Giuseppe Mariani, una casa di 14 stanze, una superficie di st. 614 (di cui 365 vitate) e una rendita di sc. 344; Fornace, lavorato da Luca Carpita, una casa di 9 stanze, una superficie di st. 573 (di cui 195 vitate) e una rendita di sc. 310; Venerosa, lavorato da Rocco Taccini, una casa di 11 stanze, una superficie di st. 641 (di cui 544 vitate) e una rendita di sc. 335; Case, lavorato da Giulio Casigliani, una casa di 7 stanze, una superficie di st. 633 (di cui 205 vitate) e una rendita di sc. 325; Colombaia, lavorato da Alessandro Bottai, una casa di 10 stanze, una superficie di st. 643 (di cui 288 vitate) e una rendita di sc. 366; Strada, lavorato da Ranieri Ciucci, una casa di 9 stanze, una superficie di st. 695 (di cui 220 vitate) e una rendita di sc. 350; infine i due nuovi poderi (mancanti però ancora di casa colonica) del Pino, lavorato da Ranieri Carafiglia, e delle Piagge, lavorato da Michelangelo Pesciatini, avevano rispettivamente una superficie di st. 349 (di cui 266 vitate) e 167 (interamente pioppate e vitate) e una rendita di sc. 217 e 120.

C'era poi la casa del Macello a Titignano con 8 stanze, pozzo, corte, orto, mandria murata disposta su 2 stiora di terra (rendita annuale sc. 70), la casa del guardia a Montione di 6 stanze, pozzo ed orto di altre 2 stiora (rendita sc. 3) e il Palazzo di fattoria e terre annesse di 160 stiora vitate, pioppate, gelsate ed ortive pomate accanto al fabbricato e 3390 nude e prative nelle Sedici e nel Faldo. Esso era composto da una trentina di stanze disposte su tre piani ed adibite a stalle, cantine, tinaie a pian terreno e magazzini, granai, scrittoio ed abitazione del fattore e dell'ortolano ai piani superiori, più una chiesetta. La stima della rendita annua del Palazzo ed an-

nessi ascendeva a soli sc. 692, mentre quella complessiva della fattoria a sc. 5.537 per 11.876 stiora totali pari a 670 ettari circa [25].

Ben minore, nonostante la maggior superficie complessiva, appariva la stima (anche in questo caso basata sulla rendita annua) della fattoria di Lavaiana, che in due successive perizie sempre di Lascialfare e Turbati fu misurata stiora 13.150 (pari a 740 ettari), fruttanti però una rendita di soli sc. 1.991 e « non maggiore, benché la fattoria sia di notabile estensione, poiché vi sono una quantità di terre molto sterili e affogative ed aggravate eccedentemente di estimo e di imposizioni » [26].

In realtà la fattoria di Lavaiana ancora nel 1773 aveva reso ben poco: erano state seminate 872 staia di grano, 257 di segale, 97 di fave, 405 di vecce, 183 d'orzo, 560 di vena, 25 di granturco, 219 di saggina, 17 di legumi e 18 di lupini ed era stato raccolto complessivamente staia 2.687 di grano (hl 655 con resa appena di 3 per 1 di seme), 904 di segale, 127 di fave, 1.179 di vecce, 472 d'orzo, 1.618 di avena, 643 di granturco, 2.399 di saggina, 80 di legumi, 158 di lupini, più 3.788 libbre di lino, 362 barili d'olio e 3.218 di vino. Ancora peggiore fu il raccolto del 1774 con 1.950 staia di grano, 491 di segale, 57 di fave, 1.036 di vecce, 246 d'orzo, 978 di avena, 525 di granturco, 1.731 di saggina, 51 di legumi, 2.260 libbre di lino, 26 barili d'olio e 1042 di vino contro una semina ridotta, per l'imminente allivellazione, a staia 678 di grano (resa meno di 3 per 1 di seme), 183 di segale, 32 di fave, 338 di vecce, 146 d'orzo, 474 di avena, 17 di granturco, 195 di saggina, 15 di legumi e 11 di lupini [27].

In un primo momento i due periti Lascialfare e Turbati avevano misurati e stimati i 17 poderi allora esistenti, qualche mese dopo

---

25 *Ibid.*, n. 3, *A*, Descrizione e stima della fattoria della Badia di S. Savino di Giobatta Lascialfare e Ranieri Turbati, dic. 1774, e vari allegati.

26 *Ibid.*, *B*, Fattoria della Vaiana (o di Lavaiana: i due toponimi sono usati indifferentemente). Perizia di Giobatta Lascialfare e Ranieri Turbati, 28 mar. 1774.

27 *Ibid.*, filza 1207, Amministrazione della fattoria di Vaiana 1773-1775. La semina, per il 1775, allorché la Religione non fece la raccolta per l'avvenuta allivellazione, fu di staia 670 di grano, 177 di segale, 66 di fave, 366 di vecce, 164 di orzo, 471 di avena, 10 di cicerchie, 22 di granturco, 191 di saggina, 9 di legumi e 17 di lupini.

fu loro ordinato di ridistribuire le terre a mano prative, pascolative e boscose agli stessi poderi divenuti « capi d'allivellazione » (estesi in media 41 ettari), che alla fine erano così articolati: Palazzo, lavorato da Giobatta Badalassi, in comunità di Perignano e popolo di Gello di Lavaiano e vicariato di Lari (come gran parte degli altri), casa di 8 stanze con annessi rustici, superficie stiora 1.001 (di cui 262 vitate, 17 ulivate, 180 boscate soprattutto a castagni e 4 a « palina di salci ») e rendita o stima di scudi 145; Ponticelli, lavorato da Bartolomeo Migli, casa di 9 stanze, superficie st. 1.049 (di cui 384 vitate, 11 ulivate, 175 boscate e 3 a palina di salci) e stima sc. 150; Colombaia, lavorato da Sisto Bellucci, casa di 14 stanze, superficie st. 1.225 (di cui 279 vitate e 227 boscate), stima sc. 112; Casavecchia, lavorato da Ranieri Parlanti, casa di 9 stanze, superficie st. 861 (di cui 409 vitate e 194 boscate) e stima sc. 155; Casone, lavorato sempre da Ranieri Parlanti, casa di 7 stanze, superficie st. 402 (di cui 79 vitate e 138 boscate), stima sc. 65; Castello, lavorato da Valentino Picchi, casa di 10 stanze, superficie st. 1.258 (di cui 274 vitate, 11 ulivate, 3 a palina di salci e 192 boscate) e stima sc. 163; Casanuova, lavorato da Giovanni Matteoli, casa di 11 stanze, superficie st. 1.268 (di cui 358 vitate, 19 ulivate, 4 con palina di salci e 258 boscate) e stima sc. 140; Girotta, lavorato da Giuseppe Salvadori, casa di 11 stanze, superficie di st. 1.259 (di cui 512 vitate, 35 ulivate, 6 salciate e 202 boscate) e stima sc. 184; Corbinello, lavorato da Giuseppe Macchia, casa di 17 stanze, superficie st. 751 (di cui 271 vitate, 12 ulivate, 2 salciate e 178 boscate) e stima sc. 81; Prata, lavorato da Pietro Macchia, casa di 7 stanze, superficie st. 705 (di cui 328 vitate, 2 salciate e 151 boscate) e stima sc. 78; Scopicci, lavorato da Domenico Geppini, casa di 6 stanze, superficie st. 652 (di cui 127 vitate, 24 vitate ed ulivate e 233 boscate), stima sc. 68; Perignano nella comunità omonima, lavorato da Pietro Romoli, casa di 9 stanze, superficie st. 477 (di cui 232 vitate) e stima sc. 84; S. Lucia, in comunità di Pontedera, lavorato da Pasquale Arzilli, casa di 9 stanze, superficie st. 341 (di cui 257 vitate e 12 boscate), stima sc. 73; Cascina, nella omonima comunità, lavorato da Andrea Franchi, casa di 7 stanze e altra di 2, superficie st. 790 (di cui 301 pioppate e vitate) e stima sc. 145; Marciana nella comunità omonima, lavorato da Valentino Bartoli, casa di 6 stanze, superficie st. 198 (di cui 47 vitate) e stima sc. 30; S. Lorenzo in co-

munità di S. Lorenzo a Pagnatico, lavorato da Giuseppe Coli, casa di 11 stanze, superficie st. 427 (di cui 170 pioppate e vitate) e stima sc. 227; Cevoli, nell'omonima località, lavorato da Andrea Cappelli, casa di 6 stanze, superficie st. 141 (di cui 100 vitate, ulivate e fruttate e 15 a palina di castagno) e stima sc. 40. Inoltre allora veniva appositamente creato il podere Nuovo sulle terre della casa d'agenzia (fattore Alessandro Burzagli) con palazzo di 20 stanze, altra casetta di 2 per la guardia, magazzino separato, cappella dedicata alla SS. Concezione, fabbreria, ed un piaggione con 30 buche da grano posto sulla via Maremmana e terre annesse di st. 415 (di cui 14 gelsate, 15 vitate, e le rimanenti nude e boscate e castagnate in loc. Fallete di Lari), sc. 55. Restavano poi ancora una casa nel castello di Cascina appigionata a Maddalena Tramontani di 3 stanze e stima sc. 2 e una casa a Marciana appigionata a Giulio Forti di 8 stanze e 4 stiora di terra stimata in tutto sc. 7. In tal modo la superficie complessiva dei capi di livello era leggermente salita a st. 13.232 (pari a 745 ettari) e la stima a sc. 2.014 [28].

Intanto il meccanismo dell'allivellazione della Badia di S. Savino era scattato, sia pure con ritardo e non senza qualche sospetto di intrallazzo da parte degli amministratori dell'Ordine [29]. Nel marzo 1774

---

[28] AS PI, *S. Stefano,* filza 4458, *B,* seconda perizia Lascialfare-Turbati, 19 nov. 1774.

[29] *Ibid.,* filza 4695, rappresentanza Della Stufa e ins. V con vari allegati fra cui lettere dell'Auditore Mormorai del 17 gen., 26 feb. e 18 apr. 1775, dalle quali si apprende che i ministri dell'Ordine rifiutarono di riscuotere il pagamento di certi laudemi dei contadini o non li notificarono. Lo stesso Pietro Leopoldo scrisse: « I contadini della Religione della Badia di S. Savino in Pisa ricorrono contro le vessazioni che soffrono dal fattore della Religione; dicono che vi sono state molte baronate nella concessione stata fatta al fattore Roncucci di certi terreni a livello per terreni cattivi, quando erano dei meglio della fattoria, per opera del cav. Camillo Ruschi. Dicono che sono a 12 contadini nella fattoria e 2 livellari fra i quali non saranno che qualcheduno con pochissimi debiti, che loro desiderano pigliare a livello i loro poderi tutti d'accordo e che molti avendo qualche cosa del loro troveranno mallevadori; questo va aggiustato in conseguenza, subito e senz'altro, perché i ministri della Religione vi sono contrari e vogliono dare la fattoria al fattore. I contadini sono buoni e la difficoltà che fanno sopra le pasture non regge, perché si mettono tutti d'accordo ». Cfr. PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana,* a cura di A. SALVESTRINI, Firenze, Olschki, 1970, II, p. 261.

era stata pubblicata la notificazione e nell'aprile e nel giugno furono fatte cinque sedute assai frequentate di incanti; nel luglio 13 livelli erano stati rilasciati; nell'agosto furono tenuti altri due nuovi incanti. Nel frattempo però alcuni livellari si erano opposti al nuovo reparto ed aggregazione dei prati e pasture delle Sedici decisi arbitrariamente dai periti (per 2.116 stiora), altri non presentarono mallevadori idonei, sicché con rescritto sovrano del 30 gennaio 1775 per alcuni fu decretata la decadenza, mentre si susseguirono da febbraio a luglio ulteriori incanti tenuti sempre il secondo e l'ultimo sabato del mese davanti alla sala d'udienza del consiglio dell'Ordine alle ore 10 di mattina dal primo ministro della cancelleria Giacinto Viviani del Vescovo [30].

Alla fine, dopo nuovi frazionamenti ed accorpamenti e dopo il vaglio di circa 200 domande di livello, questa era la situazione alla Badia di S. Savino il 4 maggio 1776 secondo il plantario redatto da Giovanni Domenico Riccetti ed altri agrimensori: il podere di Musigliano era stato allivellato ai fratelli Pampana; la Casa del Guardia ai fratelli Ascani, ex guardie appunto; quella del Macello a Angiolo Roncucci, ex fattore; il podere Venerosa ai fratelli Taccini, già mezzadri; quello di Riglione a Pietro Orsini, già mezzadro; Casa d'Arno a Giuseppe Antoni, già mezzadro; S. Sisto ai fratelli Ghignola, già mezzadri; Piagge a Michelangelo Pesciatini, già mezzadro; Strada a Pier Maria Rossi; Fornace a Francesco Mannocci; Case ai fratelli Casigliani, già mezzadri; Colombaia a Giovanni Antonio Barsocchi; Podere Nuovo col Palazzo a Giobatta Trivella; Pozzo a Pier Paolo Saviozzi; Montione a Silvestro del Gratta; Pino a Sebastiano Carafiglia (per 2/3) già mezzadro e a Francesco Mannaioni (per il rimanente 1/3); Casabianca per metà a Alessandro Giuntini e l'altra metà a Michelangelo Masi, già mezzadri rispettivamente ivi e a Musigliano; molte terre prative del Faldo non trovarono offerenti e passarono allo Scrittoio delle Possessioni [31].

---

[30] AS PI, *S. Stefano,* filza 4458, « Istoria e atti riguardanti l'allivellazione . . . » e allegati nn. 4 - 16 con varie notificazioni stampate, avvisi, atti degli incanti, prime assegnazioni, domande ed offerte, intimazioni.

[31] AS PI, *S. Stefano, Piante dell'Ordine,* n. 53, « Piante dei beni componenti

La politica sociale leopoldina di frazionamento del latifondo e di trasferimento delle preselle dagli enti pubblici, spesso assenteisti, ai coltivatori diretti privati sembrava dare qualche frutto; non solo fu rigettata la richiesta fatta da Silvestro Lorenzi di prendere a livello tutta la fattoria, ma su 19 capi allivellati 10 passarono ai rispettivi ex mezzadri e alla ex guardia-mezzaiolo e 9 all'ex fattore e a piccoli e medi proprietari locali di appezzamenti confinanti, mentre altri ex mezzadri (Nieri, Carpita, Bottai, Mariani e Ciucci) che avevano richiesto ed ottenuto in un primo tempo i poderi da loro coltivati a livello dovettero in seguito rinunciare probabilmente per mancanza di mallevadori o di capitali, nonostante che Pietro Leopoldo su consiglio di Francesco Maria Gianni ad alcuni avesse concesso proroghe e rateizzazioni [32]. In effetti non solo occorreva pagare il canone pari alla rendita annuale, ma anche una tassa d'entratura o laudemio di egual importo e le stime vive e morte in contanti.

Il contratto di livello infatti, redatto dal Mormorai, era assai preciso nell'elencare le condizioni della concessione. « L'enfiteusi o sia livello » era riservato al titolare « per sé e per i suoi figli dei discendenti maschi di maschio legittimi e naturali in infinito fintanto che durerà la sua linea e discendenza mascolina . . . e, questa estinta e mancata, per le femmine nate immediatamente nell'ultimo maschio compreso nel presente livello, durante però la vita naturale di esse e ciascheduno di loro solamente e non più oltre, ed esclusi sempre i maschi discendenti dalle medesime e col jus accrescendi fra tutte le persone chiamate e comprese . . . [I beni dovevano] tenersi e godersi e

---

già la fattoria della Badia di S. Savino allivellati di Gian Domenico Riccetti ed altri », 1776 (ora anche in *Piante e disegni* . . . cit., pp. 62 - 66).

[32] AS PI, *S. Stefano,* filza 4458, nn. 7, 11, 18 e 35. A Luca Carpita invano il granduca fece ridurre il canone e condonare il laudemio in cambio dell'obbligo di costruire in due anni una casa. Pietro Leopoldo in certi casi liberò dalla mallevadoria chi avesse pagato un'annata di canone a fondo perduto, in altri dilazionò i pagamenti delle stime in 5 anni e in altri ancora concesse il pagamento della prima rata del canone non a maggio, come pattuito, ma a luglio. A consigliare queste agevolazioni per i livellari più poveri fu quasi sempre il Gianni, cfr. G. Giorgetti, *Per una storia* . . . cit., p. 199. Sul Gianni, cfr. F. Diaz, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana,* Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, in particolare p. 94.

possedersi da detto conduttore con ogni azione, jus e ragione di livello, piena cessione di tutte le ragioni utili solamente, riservato sempre il dominio diretto a favore della Religione . . . ». Seguivano quindi le clausole particolari, che ribadivano come il livello fosse da considerarsi « a guisa di allodio », alienabile e trasmissibile, comportava il pagamento del canone in due rate annuali senza defalco né esenzione dalle normali tasse, e di un laudemio pari ad un'annata di canone. I beni « tanto di suolo che di fabbriche » dovevano essere custoditi « da buono e diligente livellario », cercando di migliorarli e non peggiorarli, anche se in caso di decadenza (per termine di linea o per mancato pagamento di due annate di canone o per debiti pari a tale importo o per manifesto deterioramento del fondo) essi dovevano ritornare alla Religione senza nessuna ricompensa per lavori nel frattempo fatti. Inoltre i livellari dovevano consegnare entro due mesi un'esatta descrizione con pianta dei loro beni, permettere la *recognitio in dominum* ogni 29 anni, presentare idonei mallevadori, ecc. [33] Successivamente, per agevolare i livellari più lontani da Pisa, fu permesso di pagare i canoni e le rate delle stime al più vicino tribunale per conto dell'Ordine [34].

Dei 18 capi di allivellazione di Lavaiana ben 15 andarono ai rispettivi ex coloni sopra ricordati (ad eccezione dei due poderi di Cevoli allivellato a Francesco da Scorno e di Cascina a Pietro Guerra e delle terre già a mano passate a Antonio Valli, mentre le case di Cascina e di Marciana furono accaparrate da Jacopo Gherardi e Giuseppe Casarosa). Ciò fu reso possibile, oltre che dal minor numero di concorrenti per terre isolate e più lontane dai centri abitati, anche per la minore entità dei canoni. Qui, a differenza della Badia di S. Savino, non ci furono grandi problemi e il procedere dell'allivellazione fu più spedito: il 28 giugno 1774 fu pubblicata la prima notificazione a stampa basata sulla prima perizia Lascialfare, il 31 gennaio 1775 la seconda basata sul nuovo reparto e distribuzione di terre boscate e fra il luglio 1774 e il febbraio 1775 furono fatti vari incanti, ove

[33] AS PI, *S. Stefano,* filza 4458, n. 17, minuta di contratto, inviata dal Mormorai il 2 ago. 1774.

[34] *Ibid.,* nn. 31 - 34, notifiche e risposte varie del 13 mar. 1776 e del 14 mag. 1776.

furono presentate un centinaio di offerte su singoli beni ed una sola del nobile G. Bartolini sull'intera fattoria [35], sicché nel 1774-75 l'agrimensore Francesco Betti, in ottemperanza agli obblighi sottoscritti dai livellari, poteva già compilare le piante e la descrizione dei vari appezzamenti [36].

Tutta l'operazione sembrava dunque riuscita sotto buoni auspici e lo stesso Pietro Leopoldo ammetteva che le due fattorie pisane dell'Ordine erano state « utilmente e vantaggiosamente allivellate » [37], quando insorsero dei problemi circa le volture. Le perizie e stime precedenti all'allivellazione, le piante e le descrizioni allegate ai contratti e persino un nuovo estimario di rettifica, commissionato al cancelliere dell'Ufficio dei Fossi di Pisa Stefano Bargellini, risultarono tutte piuttosto imperfette e affatto discordanti con le poste dell'estimo del 1622. Il soprintendente dello scrittoio dell'Ordine Andrea Della Stufa lamentava « una rilevante diminuzione delle stime ed anche una non indifferente ricrescita di suolo con attribuir loro [ai livellari] un canone ideale » [38].

Pertanto venne incaricato l'ing. Giovanni Caluri di effettuare un preciso riscontro definitivo « sulla faccia del luogo », insomma un « plantario esatto e regolare di tutti i beni di dominio diretto dell'Ordine in territorio pisano distinto in otto libri ». Fu un lavoro impegnativo che si protrasse per alcuni anni sino al 1792 e che venne a costare circa 1.600 scudi. Alla fine tutta quest'opera complicata di correzione apparve pressoché insignificante, se fu ritrovato che il complesso di Lavaiana era superiore solo di 28 stiora (circa 1 ettaro e mezzo) a quanto misurato in precedenza e S. Savino di 118 stiora (circa 6 ettari), mentre le nuove masse d'estimo risultarono addirit-

---

35 *Ibid.*, notificazione a stampa 28 giu. 1774 e vari inserti, nn. 23 - 28. Sulla forte partecipazione dei mezzadri all'allivellazione di Lavaiana, cfr. anche AS FI, *Carte Gianni*, b. 616, ins. 338 e G. Giorgetti, *Per una storia* ... cit., p. 191. Sull'offerta Bartolini, cfr. AS FI, *Segreteria di Stato*, reg. del 1774, prot. 14 settembre, S, n. 8.

36 AS PI, *S. Stefano, Piante dell'Ordine*, n. 48, « Piante dei poderi della fattoria della Vaiana di Francesco Betti », 1774 - 1775.

37 Pietro Leopoldo, *Relazioni* ... cit., I, p. 244, II, pp. 68 e 74.

38 AS PI, *S. Stefano*, filza 4695, rappresentanza Della Stufa e varie relazioni di Giovanni Caluri, 21 giu. 1788, 6 feb. 1789, 21 giu. 1792 e loro allegati.

tura più basse di qualche lira con sollievo dei livellari che così poterono per il futuro pagare un dazio comunitativo minore.

Intanto, in base a questi riscontri successivi alla stipulazione dei contratti, possiamo conoscere gli sviluppi dell'allivellazione. A Lavaiana nel novembre 1786 si registra già un cambiamento di possesso e soprattutto una innegabile tendenza alla concentrazione dei livelli in poche mani. Già da un decennio (luglio-dicembre 1776) Andrea Del Seppia di Pisa era subentrato a Valentino Bartoli nel podere Marciana; Pasquale Simoneschi di Pontedera aveva sostituito Pasquale Arzilli in quello di S. Lucia; Benedetto Salvadori di Camugliano aveva preso il posto di Angelo Macchia alle Prata; Tommaso Orlandini di Capannoli aveva rilevato Giuseppe Macchia a Corbinello. Inoltre nel corso del 1778 ben cinque nuovi livellari (Navacchi, Zaccagnini, Cenarelli, Cignini e Bacchini) si erano insediati su altrettanti appezzamenti diversi dell'ex podere di Cascina al posto di Pietro Guerra. Al contrario però ben più importante era il fenomeno opposto: il ricco possidente di Calcinaia dr. Michelangelo Francesco Chiocchini, già affittuario delle fattorie di Bientina, Vicopisano e Pianora, aveva assunto fra il 1778 e il 1784 le ragioni livellarie di Giovanni Matteoli a Casanuova e di Domenico Jacoponi a Scopicci; Teresa e Carlo Manzi di Pisa, parenti di quel Filippo che era stato già affittuario delle fattorie granducali di Vecchiano, S. Rossore, Casabianca e Campiglia, fra il 1779 e il 1780 avevano già assorbito i cinque livelli dei poderi Girotta, Castello, Palazzo, Casone e Casavecchia sostituendo rispettivamente Benedetto Salvadori, Angelo Picchi, Ranieri Badalassi e Ranieri Parlanti. Il motivo principale dovette essere la contrazione di forti debiti per il pagamento dei canoni e delle stime, se ancora nel 1786 l'Ordine su 1.921 scudi di canone annuo dei livelli di Lavaiana era creditore di ben 365 [39].

A Lavaiana quindi ai contadini, improvvisatisi troppo in fretta possessori agricoli coltivatori diretti, senza minime scorte iniziali e senza sufficienti capacità gestionali, nel giro di pochi anni subentrarono ben più efficienti imprenditori borghesi, piccoli medi e grandi, che meglio poterono affrontare i versamenti dei canoni e soprattutto

---

[39] *Ibid.*, nota dei livellari di Lavaiana, 1786.

gli investimenti necessari ad operare le trasformazioni fondiarie indispensabili su terreni ancora in parte incolti e sodi e assai lontani dai mercati cittadini.

Assai migliore appariva nel 1791 la situazione alla Badia di S. Savino, dove fin dall'inizio l'allivellazione era passata in gran parte in mano a piccoli e medi proprietari borghesi cittadini e campagnoli e ai contadini meno indigenti, che poterono fra l'altro sempre approfittare dei guadagni provenienti dalla domanda alimentare urbana. Qui, dopo un quindicennio, tutti gli originari beneficiati, per quanto gravati di debiti verso l'Ordine per estimi, tassa di redenzione ed escavazioni idrauliche [40] restavano al loro posto (solo a Colombaia il Barsocchi era stato affiancato da Barnaba Forti), anzi si assisteva ad un generale miglioramento dei fondi loro assegnati. L'Orsini aveva costruito una nuova casa a Riglione, il Pampana aveva fatto altrettanto a Musigliano, il Pesciatini alle Piagge, il Del Gratta a Montione, il Mannaioni al Pino, il Giuntini a Casabianca e il Trivella al Podere Nuovo. Inoltre alcuni appezzamenti prativi ed incolti erano stati lavorati e sottoposti a regolare coltivazione nei livelli di Strada e delle Piagge [41].

Contemporaneamente all'allivellazione delle due fattorie della Badia di S. Savino e Lavaiana, venne incentivato un processo di affrancamento di quei livelli antichi, sopra ricordati, stipulati da metà Cinquecento in avanti dall'Ordine con tanti piccoli conduttori nel territorio pisano. Essi erano di due tipi: « alcuni a linea perpetua del conduttore, al termine della quale essi dovevano ritornare al padrone diretto insieme coi miglioramenti e questi si presumevano di durata di anni 200 dall'epoca del loro cominciamento. Altri erano a terza generazione, al termine della quale dovevano ritornare al padrone diretto pure insieme ai miglioramenti e questi si presumevano di durata di anni 100 ». Dopo accese discussioni fra vari funzionari governativi e componenti dell'amministrazione dell'Ordine circa il sistema più adeguato di affrancamento, se « a sconto

[40] AS PI, *S. Stefano,* filza 4707, « Debitori e creditori livellari per estimi ed escavazioni », [1784].

[41] AS PI, *S. Stefano, Piante dell'Ordine,* n. 49, « Libro di piante dei beni componenti l'alienata fattoria della Badia di S. Savino » di Giovanni Caluri, 1791.

a capo d'anno e sconto semplice », alla fine il sovrano-Gran Maestro il 10 settembre 1789 stabilì « una regola costante » e decise che « tutti i livelli potevano affrancarsi dai livellari pagando al padrone diretto il capitale del canone sul ragguaglio del 3% coll'imputazione inoltre in conto di detto capitale dell'importare del laudemio » [42].

Nel complesso dunque nelle due fattorie pisane dell'Ordine di S. Stefano la politica di allivellazione di Pietro Leopoldo a favore delle masse contadine, dette solo parziali risultati, nonostante che il Gianni a più riprese fosse intervenuto a denunciare l'atteggiamento preconcetto verso i coloni degli amministratori della Religione imponendo revisioni e riduzioni delle stime a Lavaiana e alla Badia di S. Savino, dove ad esempio la valuta bassissima dei palazzi ed annessi (appetibili solo da non contadini) era quanto mai sospetta e contrastante con l'alta valuta complessiva della fattoria [43].

Anche qui la politica sociale leopoldina [44], per quanto encomiabile e sinceramente umanitaria, dopo una fase iniziale di provvisorio suc-

---

[42] AS PI, *S. Stefano,* filza 4921, prospetto di affrancazione dei livelli a terza generazione, rappresentanza di G. Gaspero Kindt (16 giu. 1788) e *motu proprio* di Pietro Leopoldo, s. d. [1789].

[43] AS FI, *Carte Gianni,* b. 16, ins. 338 e b. 13, ins. 254, partecipazione a S.A.R. 15 giu. 1774; oltre al voto del 17 ott. 1782 in *Carte Gianni,* b. 37, ins. 518. Su tutto questo vedi G. GIORGETTI, *Per una storia...* cit., p. 197.

[44] E' noto che la vecchia e suggestiva tesi di A. ANZILLOTTI, *Piccola o grande proprietà nelle riforme di Pietro Leopoldo e negli economisti toscani del secolo XVIII,* in « Bullettino Senese di Storia Patria », 1915, poi ID., *Movimenti e contrasti per l'unità italiana* a cura di A. CARACCIOLO, Milano, Giuffrè 1964, pp. 33 - 64, secondo la quale la politica riformatrice leopoldina aveva pacificamente realizzato in Toscana un ceto di piccoli e medi proprietari che la Francia ottenne solo con la guerra civile, ha subito negli ultimi trent'anni una radicale revisione storiografica. Infatti a partire da M. MIRRI, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine,* in « Movimento operaio », VII (1955), pp. 173 - 222 (idee poi ribadite in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del convegno di studi in onore di G. Giorgetti,* Firenze, Olschki, 1979-1981, I, pp. 9 - 127 e II, pp. 390 - 393) tutti gli storici successivi hanno fortemente ridimensionato la portata innovativa di quella politica con saggi di impostazione generale e studi particolari di singole allivellazioni. Ricordiamo fra questi, oltre ai già citati lavori di Diaz e Giorgetti, anche: L. TOCCHINI, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine,* in « Studi storici », III (1961), pp. 223 - 266; A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore,* Firenze, Vallecchi, 1968, p. 555; D. BARSANTI,

cesso andò incontro ad una rapida involuzione (tranne che in qualche caso isolato), come era già avvenuto o stava accadendo in altre grandi fattorie granducali del Pisano da Casabianca a Collesalvetti, da Nugola a Vecchiano, da Bientina a Vicopisano, perché col sistema delle allivellazioni gli interessi della proprietà rimasero in qualche modo salvaguardati, non si procedé mai ad un vero esproprio, mai fu aggredita la rendita e troppo elevati risultarono sempre i canoni di livello per permettere ai pochi lavoratori ed ex mezzadri, usciti vittoriosi dalle aste, di poter investire nei loro livelli ed intraprendere una regolare e remunerativa coltivazione senza il rischio di gravosi e paralizzanti indebitamenti.

Allivellazioni in Maremma nel sec. XVIII: il piano di livelli di Grosseto nel 1765, in « Bollettino della Società storica maremmana », XIX (1978), pp. 9 - 50; Id., *L'alienazione della fattoria granducale di Campagnatico (1781 - 84)*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », XIX (1979), 2, pp. 143 - 177; Id., *Riforme fondiarie a Castiglion della Pescaia sotto Pietro Leopoldo,* in « Rivista di storia dell'agricoltura », XXI (1981), 1, pp. 119 - 151; Id., *Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo,* Firenze, Sansoni, 1984, pp. 143 - 149; D. Barsanti - L. Rombai, *Dal controllo feudale all'organizzazione borghese di un territorio maremmano: la vendita delle fattorie granducali di Pitigliano, Sorano, Castell'Ottieri e S. Giovanni intorno al 1780,* in « Bollettino della Società storica maremmana », XXII (1981), pp. 9 - 37 (uno dei pochi casi in cui si affermò effettivamente in qualche misura un ceto di piccoli e floridi proprietari coltivatori diretti); L. Rombai, *Le contee granducali di Pitigliano e Sorano intorno al 1780. Cartografia storica e storia di un territorio,* Firenze, Istituto di geografia, 1982; F. Mineccia, *L'alienazione del patrimonio granducale pisano sotto Pietro Leopoldo: Collesalvetti e Casabianca,* in *Studi di storia medievale e moderna per E. Sestan,* II, Firenze, Olschki, 1980, pp. 839 - 864; Id., *Note sulle fattorie del pisano occidentale nell'età moderna: Antignano, Casabianca, Collesalvetti, Nugola, S. Regolo e Vecchiano,* in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale,* a cura di G. Coppola, Milano, Angeli, 1983, pp. 285 - 341 e Id., *Da fattoria granducale a comunità: Collesalvetti 1737 - 1861,* Napoli, ESI, 1982, pp. 286 - 320; M. Bassetti, *L'alienazione del patrimonio granducale nel pisano sotto Pietro Leopoldo: Vicopisano, Bientina e Pianora,* in *Studi di storia medievale . . .* cit., II, pp. 815 - 838; Id., *Struttura e sviluppo dell'agricoltura pisana nell'età moderna: la fattoria granducale delle Cascine di Bientina nel sec. XVIII,* in *Agricoltura e aziende . . .* cit., pp. 343 - 402; Id., *Note sulla alienazione dei beni dei grandi enti laici ed ecclesiastici in Italia fra XVIII e XIX secolo,* in « Ricerche storiche », XII (1982), pp. 248 - 256.

IVO BIAGIANTI

L'Ordine di S. Stefano nell'età di Pietro Leopoldo: le vicende delle fattorie della Valdichiana

Per la « difensione della fede cattolica, e accrescimento della Religione cristiana sotto l'abito regolare » [1], l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, dalla seconda metà del Seicento, è dotato in primo luogo delle rendite provenienti dalle fattorie di Valdichiana. Non a caso già dal secolo precedente gli statuti, le decisioni, le bolle, i motupropri, relativi ai Cavalieri riguardano in massima parte le esenzioni e i privilegi legati ai beneficî secolari e la facoltà di possedere a titolo di commenda le risorse dell'Ordine, di amministrare gli ospedali, di succedere nei beneficî, indipendentemente dalla vestizione dell'abito clericale [2].

Le fattorie della Valdichiana erano pervenute all'Ordine nella seconda metà del Seicento, quando i granduchi Ferdinando II de' Medici, morto nel 1670, ed il suo successore Cosimo III, per fronteggiare le ristrettezze economiche provocate dalla crisi in atto, avevano deciso il trasferimento al patrimonio dell'Ordine delle fattorie meglio organizzate della vallata. In tal modo la dotazione dei Cavalieri di Santo Stefano si rafforzava con l'acquisizione di un consistente patrimonio immobiliare, appartenuto fino ad allora alle regie Possessioni, ossia ai granduchi stessi, e formatosi in seguito ai lavori di bonifica in Valdichiana [3], che avevano portato alla struttu-

---

[1] AS FI *Consiglio di Reggenza*, filza 204, *Statuti dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, ristampati coll'addizioni in tempo de Serenissimi Cosimo II e Ferdinando II e della S.C.M. Francesco I, Granduchi di Toscana e Gran Maestri*, Pisa, Cristofano Bindi, 1746, pp. 12 e 80.

[2] *Ibid.*, p. 107.

[3] Sulla dibattutissima problematica della bonifica si rimanda alla bibliografia

razione delle terre strappate al padule in grosse fattorie, ormai avviate ad una buona organizzazione agraria, basata sull'impianto della mezzadria e sulla coltivazione delle terre ancora in fase di sistemazione poderale, o « a mano di fattoria » o attraverso mezzaioli.

Tra le otto fattorie di Valdichiana, appartenenti alle regie Possessioni, i granduchi medicei passarono le quattro dislocate nella parte centrale della vallata ai Cavalieri di Santo Stefano, mentre trattennero sotto l'amministrazione dello Scrittoio delle Possessioni quelle che non sembravano ancora ben organizzate dal punto di vista della bonifica e della sistemazione aziendale, e cioè quelle di Dolciano, Frassineto, le Chianacce e Acquaviva. La prima fattoria conferita fu quella di Font'a-Ronco, ceduta con atto notarile del 28 settembre 1651 per la valuta di 48.364 scudi [4]. In seguito avvenne la cessione della fattoria di Foiano con due atti notarili stipulati uno il 28 agosto 1653 e l'altro il 25 ottobre 1656, per un importo di 40.227 scudi; mentre il 25 ottobre 1662 fu la volta di quella di Bettolle e Turrita [5], per un importo di 41.000 scudi [6]. Infine con

---

fondamentale: V. Fossombroni, *Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana compilate dal Cav. V. F. uno dei quaranta della Società Italiana,* Firenze, Gaetano Cambiagi, 1789; G. Bellincioni, *Acque ed uomini nelle vicende della Valdichiana,* in « Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca », n.s., XXXIII (1945-46), pp. 122-167; A. Moro, *La bonifica della Val di Chiana nel quadro della politica economica del XVIII secolo,* in « La Bonifica e l'assetto territoriale », XXX (1976), pp. 3-100; Collegio degli ingegneri della Toscana, *Bonifica della Valdichiana,* Firenze, Giunti e Barbèra, 1981, pp. 85 ss.; D. Barsanti - L. Rombai, *La « guerra delle acque » in Toscana (Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma Agraria),* Firenze, Edizioni Medicea, 1986.

[4] Cfr. N. Gamurrini, *Stato delle possessioni della Corona in Valdichiana,* 1814, in Biblioteca nazionale centrale di Firenze, *Palatino,* ms. 465. Sulla formazione di questa fattoria, cfr. in particolare E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria in età moderna: Fonte a Ronco (1651-1746),* in *Ricerche di storia moderna,* I, a cura di M. Mirri, Pisa, Pacini, 1976, pp. 209-288; sugli sviluppi successivi cfr. O. Goti, *L'agricoltura toscana nel periodo rivoluzionario e napoleonico: alcuni « biens de la Couronne » in Valdichiana,* in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica,* a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985, pp. 339-390.

[5] Così vengono indicate le due tenute che in seguito ritroveremo comprese nell'unica unità aziendale denominata fattoria di Bettolle (cfr. AS PI, *Santo Stefano,* filze 5025 e seguenti).

[6] Cfr. AS PI, *Santo Stefano,* filza 2860: « Memoria riguardante gli acquisti fatti

atto notarile del 27 marzo 1685 fu ceduta la fattoria di Montecchio, molto più consistente delle altre, per la somma di 107.918 scudi [7].

Si tratta di fattorie ricavate dalla bonifica dei terreni paludosi che nel corso del XVI secolo varie comunità locali della Valdichiana cedettero a livello perpetuo alla casa dei Medici, perché si facesse promotrice del loro risanamento [8]. Poste nella parte centrale della vallata, queste aziende si sviluppano con continuità sulle due sponde del Canale Maestro: la più grande, quella di Montecchio, sul lato destro e le altre tre su quello sinistro; nel loro insieme a metà del Settecento si estendono su una superficie di 80.892 stiori, pari a 4.247 ettari e rappresentano oltre la metà della superficie della vallata, determinata in 152.242 stiori [9]. Questo rilevante patrimonio, posseduto dai Cavalieri in Valdichiana, rappresentava una quota consistente del granaio della Toscana [10], ed aveva consentito con le sue rendite di armare la flotta e svolgere tutte quelle varie altre attività di carattere istituzionale, che il Guarnieri ci ha descritto dettagliatamente [11]. E soprattutto dalle risorse delle fattorie di Valdi-

---

nella provincia della Val di Chiana » e N. GAMURRINI, *Stato delle possessioni . . .*, citata.

[7] Cfr. I. BIAGIANTI, *Una fattoria in Valdichiana nel XVIII secolo: Montecchio Vesponi*, in « Rassegna storica toscana », XXVII (1981), pp. 143 - 183. Cfr. l'*Appendice A*, contenente il prospetto del valore originario delle fattorie della Religione e le spese successive per la loro riduzione allo stato attuale.

[8] Cfr. G. B. DEL CORTO, *Storia della Valdichiana*, Arezzo, 1898 (rist. anast., Bologna, Forni, 1971), pp. 122 - 123.

[9] Cfr. I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione, 1737 - 1815*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1953, p. 87.

[10] Nelle *Memorie istoriche del sacro militare Ordine di Santo Stefano* (conservate in AS FI, *Consiglio di Reggenza*, filza 832), alla c. 215*r* si legge che « i beni dell'Ordine consistevano per la maggior parte nelle quattro assai vaste fattorie poste nel territorio di Cortona, luogo detto le Chiane, le quali essendo una volta paludose, infruttifere ed insalubri campagne, erano state con la cura e diligenza dei ministri dell'Ordine, e con le grandiose spese fatte nel colmare e rialzare i terreni, e questi circondare di fossi, e di scoli, ridotte salubri e fruttifere, a segno tale che reputar si potevano il più sicuro ed abbondante granaio della Toscana ».

[11] Cfr. G. GUARNIERI, *I Cavalieri di Santo Stefano nella storia della marina italiana (1562 - 1859)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1960; ID., *L'Ordine di Santo Stefano nei suoi aspetti organizzativi interni sotto il Gran Magistero mediceo*, Pisa, Giardini, 1965 - 1966, voll. 4.

chiana l'Ordine, e per esso i granduchi, potevano attingere per istituire nuove commende di grazia e premiare in questo modo la fedeltà o i meriti di famiglie nobili o emergenti, legate alla dinastia regnante [12].

L'organizzazione di fattoria, impiantata con la bonifica tra Cinquecento e Seicento, aveva portato alla sistemazione a mezzadria della maggior parte delle terre sottratte alla palude [13]; ma le dimensioni dei poderi e delle fattorie aumentano nel tempo, via via che si sviluppa l'opera di recupero di nuove terre alla coltura, per cui la sistemazione iniziale è continuamente soggetta a revisione ed ampliamento con l'avanzamento della bonifica e richiede un'attenzione costante per il mantenimento o il miglioramento delle opere idrauliche e per evitare la ripresa del padule. Inoltre prima i granduchi e poi la Religione di Santo Stefano sviluppano una politica di permute, acquisti, confische, mirata ad aumentare, accorpare e sviluppare in continuità i beni delle fattorie [14]. La disposizione pianeggiante dei beni favorisce l'organizzazione del paesaggio agrario in prese regolari, coltivate a seminativo arborato. Prevalente è il paesaggio agrario dei campi delimitati dai fossi di scolo e contornati da filari di viti appoggiate ai testucchi, caratterizzato dalla geometria delle forme pianeggianti, dalla centralità o dalla dominanza della casa di fattoria nel complesso delle tenute, dagli stradoni a filo, dalle case colone accoppiate o realizzate a grappoli di due o di quattro agli incroci delle strade poderali, dai campi regolari, tipici degli appoderamenti realizzati nei terreni strappati al padule. Una relazione della metà del Settecento ci descrive l'aspetto di questi beni, dicendo che « di

---

[12] Cfr. A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, I, Firenze, Molini, 1850, p. 151; D. Barsanti, *I Cavalieri di Santo Stefano (1561-1859)*, in *Piante e disegni dell'Ordine di Santo Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa*. Pisa, Ets, 1989, p. 8. Cfr. anche (in AS FI, *Consiglio di Reggenza*, filza 167) gli elenchi delle commende di grazia, di padronato e di anzianità, che posano sopra la Real Depositeria.

[13] Cfr. O. Corsini, *Ragionamento istorico sopra la Val di Chiana, in cui si descrive l'antico e presente suo stato*, Firenze, Francesco Moucke, 1742, pp. 96.

[14] Particolarmente significativo fu l'acquisto dai frati Camaldolesi di un esteso corpo di terre nella collina di Brolio effettuato nel 1681 per un importo di 101.000 scudi (cfr. E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo*... cit., p. 241).

giardini, non di poderi meritano il nome, e specialmente i poderi colaggiù nella Valdichiana, dove rimarrà a prima vista chi che sia stordito osservando l'infinito numero dei bestiami che in essi pascolano, e l'abbondanti strabocchevoli ricolte di grano che vi si fanno » [15]. Ed in effetti nella vallata l'Ordine possedeva ormai la fonte delle sue maggiori risorse; ed al costante miglioramento delle grandi fattorie si indirizzavano soprattutto l'attenzione e le cure del granduca Pietro Leopoldo nella seconda metà del XVIII secolo.

L'andamento delle superfici delle fattorie nel corso del '700 è più che raddoppiato, passando da 2.485 ettari a 5.632; il fatto evidenzia chiaramente i progressi legati alle bonifiche e ai nuovi acquisti. Non a caso il Sismondi, all'inizio dell'Ottocento, nel suo *Tableau de l'agriculture Toscane,* parlando delle colmate scrive che « Les plus belles comblées de la Toscane sont [...] celles du Val di Chiana, qui ont rendu cette province marécageuse la plus fertile de tout l'Etat: elles ont été entreprises pour la plupart sous la direction de l'ordre chevaleresque de Saint-Etienne » [16]. In effetti il Settecento per la Valdichiana è il secolo della bonifica per colmata, che interessa in primo luogo le grandi fattorie lungo il Canale Maestro: le quattro appartenenti direttamente alle Possessioni granducali e le altre quattro dell'Ordine di Santo Stefano.

Fin dagli inizi del Settecento importanti lavori di bonifica e di dissodamento avevano allargato l'area coltivabile delle fattorie stefaniane, ma fu soprattutto durante il governo di Pietro Leopoldo che i lavori assunsero un ritmo intenso, mirando ad un coordinamento degli interessi pubblici e privati, sia sul piano della bonifica idraulica, che di quello della sistemazione agraria dei terreni recuperati alla palude, con l'impianto di nuovi poderi, la costruzione di case coloniche, l'ampliamento delle dimensioni delle fattorie ed alcune innovazioni colturali [17].

---

[15] Cfr. AS FI, *Consiglio di Reggenza,* b. 832, n. 11, « Osservazioni particolari sopra il Regolamento della Religione e delli andamenti tenuti dai ministri della medesima ».

[16] J.C.L.S. De Sismondi, *Tableau de l'agricolture Toscane,* Genève, 1801 (rist. anast., Firenze, Irpet, 1980), p. 17.

[17] Cfr. A. Moro, *La bonifica* ... cit., in appendice.

SVILUPPO DELLA SUPERFICIE DELLE FATTORIE DI SANTO STEFANO NEL SETTECENTO (1704 - 1809) [18]

Anno	*1704* [19]	*1717*	*1772* [20]	*1809* [21]
Bettolle	st. 14.000 ha. 735	14.613 767	19.408 1.019	qu. 1.995 678
Foiano	st. — ha. —	10.468 550	11.910 625	1.325 450
Font'a-Ronco	st. 33.334 ha. 1.750	19.032 999	24.141 1.267	1.930 657
Montecchio	st. — ha. —	19.307 1.014	25.433 1.335	3.951 1.345
Creti (costituita nel 1787)	st. — ha. —	— —	— —	3.295 1.121
Pozzo (costituita nel 1802)	st. — ha. —	— —	— —	1.523 519
Abbadia (costituita nel 1805)	st. — ha. —	— —	— —	1.995 678
Tegoleto (costituita nel 1814)	st. — ha. —	— —	— —	542 184
TOTALI	st. 47.334 ha. 2.485	63.420 3.330	80.892 4.247	16.556 5.632

[18] All'inizio del Settecento le quattro fattorie delle Possessioni (Acquaviva, Chianacce, Frassineto, Dolciano) avevano una superficie di 23.152 stiora, pari a 1.215 ettari, circa la metà di quelle appartenenti all'Ordine; questo rapporto rimase invariato, anche durante tutto il secolo, quando gli incrementi reciproci portarono al raddoppio dell'estensione di entrambe le proprietà.

[19] I dati relativi alle superfici del 1704 e 1717 provengono da AS FI, *Capitani di parte guelfa* (numeri neri), filza 1600, « Negozi ed atti della Chiana (1704 - 1718) », lettera dell'ingegnere Giovanni Franchi del 10 mag. 1717, con annesso dettaglio.

[20] I dati relativi al 1772 provengono da AS FI, *Carte Gianni,* filza 4, ins. 12, « Informazioni e carte di corredo circa l'affitto da eseguirsi di quattro fattorie di proprietà della Religione di Santo Stefano in Val di Chiana ».

[21] Per il primo decennio dell'Ottocento abbiamo due dati discordanti, anche

L'aumento della superficie in 105 anni era stato di 3.147 ettari; ma l'incremento più consistente si era realizzato all'inizio del XVIII secolo, nei 13 anni dal 1704 al 1717, quando la crescita media era stata di 65 ettari l'anno; mentre nei 55 anni fra il 1717 e il 1772 la crescita media della superficie era stata di solo 16 ettari e mezzo l'anno; infine nei 37 anni dal 1772 al 1809, l'ampliamento della superficie era tornato a salire rapidamente, raggiungendo la media di 37 e mezzo ettari l'anno, sicuramente imputabili in gran parte al periodo di governo di Pietro Leopoldo e alla sovrintendenza del Fossombroni [22].

Dal 1° aprile 1746, nell'ambito della politica voluta dalla Reggenza di appaltare tutte le entrate pubbliche, anche le fattorie dell'Ordine — grazie alla mediazione del Ginori — furono concesse in affitto [23], dietro corresponsione di un canone annuo di 39.904 scudi, determinato sulla media delle rese ottenute nel decennio pre-

---

se non di molto, provenienti da due fonti diverse: l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano indica per il 1808 una superficie leggermente inferiore per le varie fattorie, espressa in stiori (cfr. AS PI, *Santo Stefano,* filza 2858, « Dimostrazioni riguardanti la Val di Chiana »), mentre l'amministrazione delle Possessioni ci dà una superficie leggermente superiore per il 1809 (cfr. AS FI, *Possessioni,* filza 5265, « Descrizione degli stabili, beni di suolo dell'Amministrazione in Val di Chiana attenenti al soppresso Ordine di Santo Stefano »). Sembra improbabile che alla distanza di appena un anno la discordanza nei dati sia legata ad un aumento della superficie bonificata e ad effettive o successive misurazioni; mentre è più probabile che sia dovuta a diversi criteri di stima, applicati dagli agrimensori. La superficie data dalle Possessioni sembra più attendibile in quanto viene indicato anche il dettaglio delle varie utilizzazioni del suolo ed è calcolata a seguito di una descrizione e pianta, in calce alla quale, a firma dell'ingegnere Jacopo Gugliantini, che in quegli anni si applicò a lungo alla cartografia della Val di Chiana, è annotato: « la presente pianta che comprende le fabbriche e i poderi sopradescritti ascende alla misura di quadrati, etc. ».

[22] Cfr. I. Biagianti, *Una fattoria in Valdichiana* ... cit., e Id., *Vittorio Fossombroni, fra idraulica e politica,* in « Rivista di storia dell'agricoltura », XXVIII (1988), 2, pp. 179 - 214.

[23] Cfr. in AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 698, ins. 2, « Fogli riguardanti la Religione di Santo Stefano: Osservazione prima sopra l'allivellazione dei beni della Religione del Pisano e Fiorentino sul piede dei livelli di Bonifazio »; cfr. ora il saggio di Franco Angiolini in questo stesso volume.

cedente[24]. Il partito dell'affitto incontrò all'inizio forti resistenze, fondate su giusti motivi — come quello espresso dalla Deputazione sugli affari della Religione di Santo Stefano nominata dal Consiglio di Reggenza nel 1741, la quale denunciava che l'« aumento accidentale, e poco durevole dell'entrate, che prodotto avrebbe l'affitto delle nominate fattorie, [non sarebbe stato compensato] dal danno gravissimo del deterioramento dei fondi e della pubblica sanità » [25], — ma spesso basate su obiezioni speciose, legate alla difesa della situazione di fatto, che consentiva gli abusi degli amministratori e dei fattori.

Il canone d'affitto fu in seguito ritoccato per le migliorie apportate ai fondi, in particolare per le bonifiche, e successivamente si assestò sui 42.000 - 44.000 scudi annui nel periodo 1765-73, per tutte le sette fattorie dell'Ordine [26]. Il canone veniva poi defalcato del 10% sopra l'utile ed in pratica si riduceva a 37.800 scudi netti, per ridursi ulteriormente a 27.500 scudi nel periodo leopoldino, quando le fattorie del Pisano (Lavaiana, Badia di San Savino, Pino) [27]

---

[24] La determinazione del canone fu un'operazione a lungo dilazionata dai ministri della Religione, contrari all'affitto dei beni, per ostacolare la realizzazione della volontà sovrana. Alla fine il granduca e imperatore Francesco Stefano dispose nel luglio 1743 che fossero trasmessi a Vienna « tutti i libri originali d'entrata e d'escita degli ultimi sei anni, ed il corredo delle loro giustificazioni, parimenti originali, e delle revisioni, ed approvazioni, che n'erano state fatte dal Consiglio dell'Ordine; acciò che far si potessero in certa maniera sotto i propri occhi le osservazioni e gli spogli, che erano necessari per venire in cognizione della verità » (AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 832, « Memorie istoriche del sacro militare Ordine di S. Stefano », cc. 226*v* - 227*r*). Oltre un anno dopo, il 7 ottobre 1744, di fronte alle lungaggini messe in atto dalla Deputazione, dispose ulteriormente: che fossero inviati a Vienna i conti dell'ultimo decennio, « ben distesi e dettagliati, talmente che potesse da loro chiaramente rilevarsi la verità » (*ibid.,* cc. 230*v* - 231*r*).

[25] *Ibid.,* cc. 216*v* - 217*r*.

[26] Cfr. AS FI, *Possessioni,* filza 4078, c. 53*v*, 129*r*. Infatti il regime dell'affitto riguardava oltre alle quattro fattorie di Valdichiana, anche quelle della campagna pisana, Lavaiana e la Badia di San Savino, e quella del Pino, compresa tra la Val di Pesa e la Val d'Elsa (cfr. D. Barsanti, *I Cavalieri di Santo Stefano* . . . cit., pp. 23 - 24 e 34, nota 72).

[27] Su quest'ultima azienda, cfr. E. Luttazzi Gregori, *Un'azienda agricola in età*

cessarono di appartenere all'Ordine, in quanto furono alienate negli anni 1775-77 [28]. Gli affitti avevano una durata novennale e si ripeterono per quattro volte consecutive, per cui le fattorie furono gestite dagli affittuari per trentasei anni, fino al 1782 [29]. I proventi degli affitti erano imputati per 11.418 scudi alla fattoria di Montecchio, 10.610 a quella di Font'a-Ronco, 7.701 a quella di Bettolle, 4.683 a quella di Foiano, 1.303 a quella del Pino, 5.762 a quella della Badia di San Savino e 2.519 a quella di Lavaiana; dunque dai beni di Valdichiana provenivano oltre i tre quarti dei proventi degli affitti di campagna [30].

Gli affittuari che si susseguono nelle fattorie di Valdichiana — da Aurelio Salvemini, che nel 1746 compariva per conto di una società, di cui era *magna pars* lo stesso auditore Pompeo Neri, a Francesco Bellini, che subentrò nel 1755 e cessò nel '64, lasciandosi dietro uno strascico durato un ventennio per non aver pagato il dovuto ad alcuni prestatori di opere ed ai contadini creditori [31], alla compagnia guidata da Francesco Bernini, che tenne l'affitto nel corso del novennio successivo, a quella di Vincenzo Cecchini, nella quale aveva un ruolo primario il noto « economista » Matteo Biffi-Tolomei, che subentra per l'ultimo novennio, e che scontenta tutti quanti per le irregolarità, le malversazioni nei lavori di colmata, i ritardi nei pagamenti e gli abusi verso i contadini — mantengono inalterato il sistema mezzadrile [32], ma sviluppano anche le coltivazioni in conto

---

moderna: *Il Pino, fattoria dell'Ordine di Santo Stefano* (*secoli XVI - XVII*), in « Quaderni storici », XIII (1978), pp. 882 - 908.

[28] Cfr. D. Barsanti, *L'Ordine di S. Stefano nell'età di Pietro Leopoldo: le vicende delle fattorie del Pisano,* in questo stesso volume.

[29] In questo periodo anche le quattro fattorie delle Possessioni (Acquaviva, Dolciano, Chianacce, Frassineto) e la tenuta del Bastardo furono affittate a Ferdinando Bertolini per un canone di 12.000 scudi annui (AS FI, *Segreteria di Gabinetto,* filza 164, ins. 5, all. A). L'affitto, iniziato nel 1772, fu interrotto nel 1785, quando la tenuta del Bastardo fu alienata, mentre le fattorie furono riprese in amministrazione dalle Possessioni.

[30] AS FI, *Possessioni,* filza 4079, c. 5*v*.

[31] Pietro Leopoldo, *Relazioni sul governo della Toscana,* a cura di A. Salvestrini. Firenze, Olschki, 1969, I, pp. 388, 427.

[32] Cfr. AS PI, *Santo Stefano,* filza 4460, ins. 26.

diretto, nelle terre spezzate, tenute a mano di fattoria come si diceva allora, con il ricorso a « mezzaioli », o a lavoratori stagionali, o agli stessi contadini indebitati con lo Scrittoio per sviluppare certe coltivazioni, come la canapa, o la seta, o l'impianto di nuovi vigneti.

A metà Settecento il patrimonio aziendale si presenta molto consistente: al termine del primo affitto novennale, la fattoria di Font'a-Ronco era composta di 24 poderi, e varie terre spezzate assegnate a mezzaioli; mentre la tenuta del Pozzo, compresa nella fattoria di Font'a-Ronco, aveva 24 poderi e 9 mezzaioli [33]; la fattoria di Bettolle aveva 22 poderi e varie terre spezzate [34], quella di Montecchio ne aveva 40, mentre quella di Foiano 16 [35]. Quindi un complesso di oltre 125 poderi e altrettante e più famiglie numerose che vivono in questi beni. I poderi hanno una superficie che si aggira poco al di sopra dei 20 ettari, mentre le terre spezzate risultano della più svariata estensione a seconda delle contingenze da cui provengono, ma con il tempo la tendenza è quella di accorparle con terre già rifiorite, in modo da ridurle a campi rettangolari di medie dimensioni — delimitati da prode arborate o gelsate — da aggregare ai poderi vicini.

Nella seconda metà del Settecento le fattorie dell'Ordine in Valdichiana rappresentavano per il granduca Pietro Leopoldo l'articolo di maggior rilievo nelle questioni riguardanti i Cavalieri stefaniani; non a caso, al termine del suo governo sulla Toscana aveva lasciato scritto che « l'affare più importante dell'Ordine di Santo Stefano, è l'amministrazione dei beni suoi in Valdichiana » [36]. Invece la funzione militare dell'Ordine era stata giudicata ormai priva di rilevanza, fino al punto di concludere che « la Toscana per la sua situazione non ha bisogno di marina di guerra. Il commercio di

---

33 *Ibid.*, ins. 17.

34 AS FI, *Possessioni*, filza 4092, relazione dell'ingegnere Giovanni Maria Veraci, perito della Religione di Santo Stefano al termine del primo affitto, nel 1755.

35 Cfr. S. Borchi, *Bonifica e agricoltura a Foiano dai Medici all'Unità*, in S. Borchi - O. Goti - C. Nassini, *Foiano della Chiana, 1525 - 1861. Bonifiche e trasformazioni del paesaggio agrario e della realtà sociale*, Pisa, Giardini, 1988, pp. 43 - 52.

36 Pietro Leopoldo, *Relazioni*... cit., I, p. 244.

Livorno si fa quasi tutto con bandiere forestiere e neutre, che non hanno bisogno di protezione [...] Tutte le idee di corso da farsi in alto mare e prede di barbareschi non sono che sogni ed idee strane di nessuna utilità [...] L'idea di far vedere la bandiera toscana nei porti esteri non è che un'idea di lusso e di vanità »[37]. Coerentemente a questo orientamento, il granduca dichiara nel 1778 la neutralità della Toscana come legge fondamentale dello Stato, per cui il ruolo militare dell'Ordine di Santo Stefano viene ulteriormente ridimensionato; infatti, in vista della fine degli affitti, il Granduca dispone che « all'effetto di rilasciare all'azienda dell'Ordine maggiori assegnamenti che possino supplire alla costruzione di nuove fabbriche troppo necessarie per la popolazione della detta provincia, al rifacimento delle attuali, ed a quanto può occorrere all'oggetto di diminuire la troppo vasta estensione di alcuni poderi compresi nelle dette fattorie, proporzionandola al necessario numero degli agricoltori, come pure agli altri oggetti occorrenti alla buona coltivazione dei terreni, la contribuzione per le spese della marina di guerra »[38], che era a carico dell'Ordine scenda da lire 111.926 a 95.616, con una riduzione di oltre 16.000 lire annue, che possono essere così investite in opere di miglioria nelle fattorie della vallata. Evidentemente per il granduca non erano tanto la memoria delle imprese militari dei Cavalieri o il ruolo di promozione sociale dell'Ordine e di « organizzazione del consenso », a costituire oggetto di interesse, ma la cura e il miglioramento del patrimonio fondiario di cui l'istituzione con il tempo si era ampiamente dotata[39].

---

[37] *Ibid.*, pp. 371 - 372.

[38] AS FI, *Segreteria degli esteri*, b. 2986, ins. 1, *motu proprio* del 24 nov. 1781, comunicato al segretario Di Schmidweiller, il 7 dic. 1781.

[39] Questo giudizio negativo nei confronti del ruolo militare svolto dall'Ordine di Santo Stefano fu esasperato alla metà del secolo scorso dallo Zobi che parlò di « cavalieri marini » che si erano segnalati in alcune imprese navali, « che mentre costituiscono frivole e sterili gloriuzze storiche, funestissimi effetti apportarono al commercio ed all'economia toscana » (A. Zobi, *Storia civile della Toscana*... cit., I, p. 151). Oggi si tende a rivedere questo giudizio drastico nei confronti dell'Istituzione dei Cavalieri, considerando il lato militare della loro attività nel quadro del ruolo complessivo svolto dall'Ordine di Santo Stefano nella Toscana granducale.

La concessione in affitto delle fattorie mirava a combattere gli abusi commessi nell'amministrazione dei beni dagli agenti e dai ministri della Religione, ma affidava agli ancor meno controllabili fittuari un ruolo di delicato intervento nei lavori di bonifica nella vallata, con il frequente insorgere di problemi di difficile soluzione, legati ai conflitti fra il tornaconto privato degli affittuari, e l'interesse generale del bonificamento della vallata e del risanamento stabile del territorio [40]. Inizialmente il granduca Pietro Leopoldo, per eliminare i contrasti di interessi fra la Religione di Santo Stefano, lo Scrittoio delle Possessioni e i primati nell'esecuzione dei lavori di bonifica, maturò l'idea fin dalla sua prima visita nella Valdichiana, nel 1769, di « mettere tutte le acque e i lavori da farsi nel Val di Chiana, di arginature e simili, tanto quei dello Scrittoio che della Religione e dei particolari, sotto la direzione di una medesima persona, mentre nel sistema presente ognuno volta i fiumi e fa le colmate come torna al proprio vantaggio senza badare ai danni che ne possono risultare per altri, pretendendo specialmente la Religione di Santo Stefano di essere affatto dipendente da qualunque autorità » [41].

Ma occorrerà attendere gli anni Ottanta e la nomina di Fossombroni a Visitatore generale dei Beni di Valdichiana, per avere una direzione unitaria nei lavori di bonifica, « considerando che l'importante articolo delle colmate esige di essere regolato e diretto con vedute uniformi tendenti unicamente al comune vantaggio della provincia » [42]. Il precedente « visitatore », il Laparelli aveva dato cattiva prova di sé suscitando le lamentele degli affittuari, dei ministri della Religione e degli stessi contadini per non aver assolto puntualmente ai suoi compiti, al punto che il granduca era costretto nella primavera del 1780 a ordinargli di « fare la visita di tutte le 4 fattorie della Religione dentro quest'estate per vedere le fabbriche e di fare le perizie e proposizioni per le medesime nei suoi punti dati nell'anno 1778, con rimetterne sollecitamente la relazione nell'in-

[40] Cfr. l'esempio della fattoria di Foiano, descritto da S. Borchi, *Bonifica e agricoltura a Foiano* . . . cit., p. 39.

[41] Pietro Leopoldo, *Relazioni sul governo della Toscana,* II, Firenze, Olschki, 1970, p. 234.

[42] AS FI, *Possessioni,* filza 3811, carte rimesse dal Fossombroni dal 1773 al 1791 *motu proprio* del 22 settembre 1788.

verno futuro, giacché sotto diversi pretesti li ordini non sono stati mai eseguiti »[43].

Nonostante le clausole contrattuali, che mirano quanto meno a mantenere il fondo nelle stesse condizioni in cui viene consegnato all'affittuario, ma quasi sempre puntano a stimolare le migliorie agrarie, riconoscendo e rimborsando agli affittuari le spese sostenute per l'impianto di nuovi alberi e nuove colture, i lavori di ampliamento e risarcimento alle case, la costruzione di nuove strade o lo sviluppo dei lavori di colmata, con la realizzazione di scoli, fossi, argini, voltabotti, etc., gli affittuari tendono a praticare quella politica di sfruttamento immediato di tutte le opportunità di profitto, che il Giorgetti ci ha illustrato in un saggio sul grande affitto in Toscana nel secolo XVIII[44]. La coltura cerealicola, ed in particolare quella granaria è assolutamente dominante[45]; seguono in piccole quantità a scalare le fave, la segale, l'orzo, il miglio, la saggina, i legumi, i fieni e dalla seconda metà del Settecento compare il granturco e poi i lupini. A questo proposito è interessante notare la lentezza con cui la nuova coltura del mais si afferma: si comincia con un modesto raccolto di 36 staia registrato nel novennio del 1746 al 1754 nella fattoria di Bettolle, dove non compare più per i due novenni successivi; mentre dal 1755 al '63 viene coltivato in quella di Font'a-Ronco, dove ne vengono raccolti 156 staia, che salgono a 995 nel novennio successivo, quando anche a Foiano se ne raccolgono 190 staia. Poi la produzione assume un andamento più sostenuto e dal 1773 all'81 le tre fattorie menzionate ne producono congiuntamente 2.776 staia. Invece a Montecchio, dove la produzione di granturco comincia da ultimo, si ha subito un raccolto di 2.160 staia nel decennio dall'82 al '91, e poi di 3.038 nel decennio successivo, quando tutte le fattorie hanno ormai impiantato il prodotto fra le proprie colture; ma è passato mezzo secolo dal momento della prima comparsa di questa nuova coltura, alla sua definitiva af-

[43] Pietro Leopoldo, *Relazioni* . . . cit., II, p. 446.

[44] G. Giorgetti, *Note sul grande affitto in Toscana nel secolo XVIII*, in « Quaderni storici », V (1970), pp. 453 - 506.

[45] Ai primi dell'Ottocento secondo la statistica del Giulj, la Valdichiana darebbe oltre 2 milioni di staia di grano all'anno, circa un quarto dell'intera produzione del Granducato (G. Giulj, *Statistica agraria della Val di Chiana*, Pisa, Capurro, 1829).

fermazione. Infine c'è da notare l'assoluta mancanza di colture pregiate: il vino non ha molta importanza e soprattutto è di poco pregio; l'olio è praticamente assente; la coltura del baco da seta ha qualche rilievo nelle fattorie; il bestiame, in particolare vaccino e suino, è numeroso, ma non di razza; il prato artificiale è trascurato, in suo luogo i contadini raccolgono molti fieni nelle praterie delle comunanze lungo il Canale [46].

La tendenza è quella di mantenere inalterati i rapporti e le clausole esistenti nel patto di mezzadria [47], dominante in modo omogeneo nella vallata, giustificando l'opposizione ad eventuali deroghe con il fatto che in caso contrario « nascerebbero dei clamori, il mal talento, ed i ricorsi di tutti gli altri [contadini], e specialmente di quelli delle fattorie di Montecchio, Font'a-Ronco, Foiano e Bettolle, con pericolo di vedere sconvolto, e tumultuante l'ordine colonico in una provincia tanto considerabile per i prodotti d'agricoltura. Né questo sconvolgimento si limiterebbe ai lavoratori estranei alle colonie dello Scrittoio, ma serpeggerebbe per tutta la Chiana, e turberebbe la quiete e la tranquillità, anche delle domestiche fattorie di

---

[46] Cfr. N. GAMURRINI, *Stato delle possessioni*... citata. Il Gamurrini compila nel 1814 una « dimostrazione » delle rendite prodotte dalle fattorie della Valdichiana negli ultimi ottantacinque anni, che ci sembra molto interessante ed attendibile, in quanto non c'è motivo di dubitare che sia stata ricavata dai libri di fattoria, come attesta l'autore a margine della tabella: « Il presente prospetto è stato diviso in epoche disuguali per portare il risultato a ciascheduna delle diverse forme di amministrazione, con cui sono state condotte queste fattorie. Sono state trascurate le frazioni, perché reputate poco interessanti nel lungo ragguaglio di anni 85. Il fruttato a contanti deve essere stato maggiore di quello che porta questa dimostrazione, perché i prezzi dei generi sono stati presi a comodo di scrittura alle fattorie, ma il ragguaglio esatto a contanti restava alla Cassa della ricetta in Firenze. E *questa operazione è stata tirata dai libri delle fattorie* » (*ibid.*). Le entrate prese in considerazione dal Gamurrini, riguardano grano, segale, fave, orzo, miglio, saggina, legumi, granturco, lupini, canapa e seme di canapa, uva, vino, lana, formaggio, bozzoli, utile di bestiame, fieno e rendite diverse. I dati forniti dal Gamurrini sono riportati nell'*Appendice C*, mantenendo volutamente inalterati lo schema di aggregazione ed anche qualche evidente errore di computo per evidenziare il carattere sistematico e complessivo della sua « dimostrazione ».

[47] Cfr. M. MIRRI, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in « Movimento operaio », VII (1955), pp. 193 e 222.

Acquaviva e di Dolciano »[48]. La fertilità dei terreni ridotti a coltura in seguito alla bonifica aveva fatto introdurre il criterio che i semi, ad eccezione di quelli di canapa e di saggina, fossero a totale carico dei contadini, per recuperare parzialmente nel tempo, i costi della bonifica che sarebbe stata sostenuta solo dai proprietari: come si legge in una « dimostrazione » settecentesca, l'« obbligo della semente fu introdotto nei primi principi che vennero formati i poderi di questa fattoria, stante che i medesimi furono formati dalle colmate »[49].

Sono a carico in modo particolare degli affittuari la « soprintendenza ed il buon regolamento delle acque, del risvuotamento degli scoli di ciascuna fattoria, del mantenimento dei ponti e delle cateratte che sopra i medesimi si ritrovano, del mantenimento degli argini, regolatoi, etc. »[50]; per questi oneri la Religione accorda uno sbassamento del canone di 4.000 scudi annui, mentre impone un aumento del canone, pari a quasi due scudi per ogni stioro di terreno coltivabile recuperato con la bonifica[51]. Ma gli interessi degli affittuari sono tutti incentrati su uno sfruttamento immediato delle risorse e sulla commercializzazione delle grasce, piuttosto che sul miglioramento delle condizioni generali della vallata, per cui nascono interminabili questioni sul computo delle opere, sulle stime dei lavori di miglioria, sui rapporti con i contadini e sul modo di condurre la bonifica in generale.

In effetti durante il tempo in cui le fattorie furono tenute in affitto i ministri della Religione di Santo Stefano avrebbero dovuto controllare tutto questo lavorio di bonifica e di migliorie fondiarie che gli affittuari erano tenuti a portare avanti in Valdichiana per conto dei Cavalieri e dietro detrazione delle somme spese dal canone annuo. Ne deriva l'esigenza da parte dell'Ordine di una vigilanza assidua e costante sull'amministrazione dei propri beni. Gli statuti in origine prevedevano che almeno ogni cinque anni i beni fossero visitati dal cavaliere più anziano e più vicino agli stessi. In-

---

[48] AS FI, *Possessioni,* filza 1429, c. 106, relazione del soprintendente alle regie possessioni L. Bartolini del 10 nov. 1784.

[49] *Ibid.,* lettera di L. Bartolini del 12 febb. 1785, allegato A.

[50] Cfr. AS PI, *Santo Stefano,* filza 4460, ins. 3.

[51] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* filza 832, ins. 12.

vece in Valdichiana, data la consistenza patrimoniale e la particolarità della situazione idraulica, la visita avviene annualmente in primavera, alla stagione dei saldi colonici. Ma l'auditore incaricato di questo compito, Antonio Mormorai [52], è negligente e poco affidabile secondo il granduca Pietro Leopoldo, il quale nella sua visita a Pisa durante il 1774 rileva che « la Religione nell'affitto passato ha speso 20 mila scudi in lavori di colmate senza aver guadagnato un palmo di terreno [e dispone che l'auditore Mormorai sia] seriamente avvertito a darsi più pena e mettere più attenzione alla zienda dell'Ordine » [53]. Anche quattro anni dopo il granduca è costretto a ripetere che in Valdichiana « il sistema degli affari della Religione va male in tutto e va obbligato seriamente l'auditor Mormorai a mutar contegno, a mettere un miglior sistema o rinunziare l'impiego » [54]. L'auditore, ministro della Religione, che dovrebbe contenere gli abusi degli affittuari, in qualche modo vi si presta, non tenendo in ordine le scritture contabili, non effettuando puntualmente le visite ai lavori di bonifica, consentendo che gli affittuari mettano a coltura i terreni tenuti a colmata prima del tempo opportuno per il risanamento del terreno circostante, provocando piuttosto danni che vantaggi alla vallata [55].

Nonostante questi rilievi, negli anni del governo leopoldino le fattorie che l'Ordine di Santo Stefano possiede in Valdichiana sono al centro di un'intensa opera di miglioria idraulica, fondiaria ed agraria, consistente in interventi di ampliamento o di aggiunta di case coloniche, di lavori alle stalle per il bestiame, di manutenzione e miglioramento delle opere di bonifica, di costruzione di nuove case, strade, pozzi, ponti, etc., che ne aumentano nel complesso la estensione e le rese [56]. Dalle relazioni coeve sembra di essere di

---

[52] *Ibid.*, b. 836, ins. XXXIX: « Relazioni e perizie della Valdichiana (1775) ».

[53] PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni* . . . cit., II, p. 298.

[54] *Ibid.*, p. 397.

[55] *Ibidem.*

[56] Sull'andamento della produzione nelle due fattorie di Foiano e di Montecchio, cfr. rispettivamente S. BORCHI, *Bonifica e agricoltura a Foiano* . . . cit., p. 101; I. BIAGIANTI, *Una fattoria in Valdichiana* . . . cit., pp. 173 - 179.

fronte ad un cantiere continuo che in Valdichiana si trasferisce da una fattoria all'altra, da un podere all'altro, per risarcire gli immobili, costruire nuove case, migliorare le disposizioni delle colmate, curare la manutenzione permanente [57]. I lavori più consistenti vengono realizzati nella fattoria di Montecchio, durante il periodo di affitto di Vincenzo Cecchini (1773 - 82) [58], in quella di Font'a-Ronco [59], ed in quella di Foiano [60].

Ma soprattutto nella fattoria di Montecchio — in seguito alla costruzione di nuove case [61] — le dimensioni aziendali conoscono un ampliamento tale, che con gli anni giungono a superare le 50 unità poderali e che nel 1787 portano allo smembramento di una parte dei poderi appartenenti alla fattoria, che vengono accorpati nella nuova fattoria di Creti e fanno salire a cinque il numero delle aziende dell'Ordine nella vallata. Mentre ai primi dell'Ottocento, esattamente nel 1802 e 1805, si aggiungono le due nuove fattorie del Pozzo della Chiana e dell'Abbadia di Montepulciano, costituitesi con la divisione e lo scorporo di una parte dei poderi appartenenti rispettivamente alle fattorie di Font'a-Ronco e di Bettolle [62].

Gli affittuari delle fattorie compiono molti abusi e malversazioni nei lavori di manutenzione e di bonifica: gli impresari dei lavori disattendono gli ordini, le colmate sono mal regolate, ed i privati con le loro immissioni di acque nel Canale Maestro sconvolgono il delicatissimo equilibrio idrico della vallata, basato su una proporzionata pendenza del Canale che consente il regolare deflusso

---

[57] Cfr. AS FI, *Consiglio di Reggenza,* b. 836: « Religione di Santo Stefano. Fattorie di Valdichiana, Fogli contenenti varie relazioni e perizie relative alla Valdichiana ritrovati presso il sig. Abate Ximenes e sono stati ritirati nella sua morte [avvenuta il 3 maggio 1786] »; e PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni* . . . cit., II, *passim.*

[58] Cfr. AS FI, *Consiglio di Reggenza,* b. 836, ins. XLVI.

[59] *Ibid.,* ins. XXXIX, relazione e perizie sulla Val di Chiana, 1775.

[60] *Ibidem.*

[61] Cfr. G. OREFICE, *Le « case colone » della fattoria di Montecchio: esempi di edilizia rurale progettata,* relazione al Convegno sulla valorizzazione della Valdichiana, tenuto a Castiglion Fiorentino, 14 giugno 1981, pubblicato in « Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, arti e scienze », n. s., XLIII (1979 - 80), pp. 397 - 416.

[62] Cfr. N. GAMURRINI, *Stato delle possessioni* . . . citata.

delle acque. Un tecnico autorevole come l'abate Leonardo Ximenes [63], recandosi nel marzo 1772 a visitare la parte superiore della valle, rileva che « l'alveo del Canale Maestro come sta presentemente, riesce tanto deviato sopra la linea della regolata pendenza dal Callone [di Valiano] sino alla Chiusa dei Monaci, che viene ad opporre un ostacolo insuperabile tanto al corso dell'acque superiori, quanto a quello della navigazione [altro aspetto importantissimo per il trasporto delle grasce dalla vallata verso i mercati di Arezzo, Montevarchi, Firenze]. E se non s'impiega la cura dei periti e la forza del danaro a rimuovere un così lungo, e possente ostacolo, tutti i terreni superiori appartenenti alla Comunità di Montepulciano ed allo Scrittoio delle Possessioni sempre più diventeranno frigidi e paludosi » [64].

Anche il ruolo di controllo e di stimolo che dovrebbe essere esercitato dai ministri dell'Ordine lascia molto a desiderare per cui Pietro Leopoldo, dopo aver ripetutamente lamentato le mancanze del sovrintendente, del visitatore e degli altri ministri preposti all'amministrazione dei beni di Valdichiana, propone di riportare le fattorie stefaniane sotto il controllo della Segreteria di stato per contribuire con queste rendite al miglioramento generale delle condizioni della vallata, per combattere ed eliminare gli ostacoli e le resistenze degli affittuari e dei privati possessori, che impedivano nella vallata lo sviluppo dei lavori di bonifica secondo un piano generale, basato sulla gran colmata, che in quegli anni cominciava a teorizzare il Fossombroni [65]. Nell'aprile 1781, alla vigilia della scadenza del quarto novennio dei contratti di affitto delle quattro fattorie dell'Ordine in Valdichiana, il granduca giudica che « tutte le volte che si dovrà dare in affitto queste fattorie, si avrà i soliti imbrogli con gli affittuari [...]. Di più, ogni compagnia diventa un corpo così grosso e così potente da non potersi quasi tenere a dovere e fa molte prepotenze [...]. Pare dunque che, siccome ad aprile termina affatto il presente affitto, sia indispensabile il prendere un altro com-

---

63 Cfr. D. Barsanti - L. Rombai, *Leonardo Ximenes uno scienziato nella Toscana lorenese del Settecento,* Firenze, Medicea, 1987.

64 Cfr. AS FI, *Consiglio di Reggenza,* b. 836, ins. XX, « Ricordi intorno al ramo superiore del Canale maestro ».

65 V. Fossombroni, *Memorie idraulico-storiche* ... citata.

penso sollecitamente, e non volendosi prendere una compagnia [di affittuari] nuova, molto meno riconfermare la compagnia presente, non vi resta altro compenso che di provare un'amministrazione per conto della Religione medesima. A questo effetto, prima di tutto va mutato l'auditore Mormorai dal posto di soprintendente della Religione, giacché è stato sempre lui che ha imbrogliato tutti li affari della Val di Chiana, stabilito un auditore migliore ed un meglio sistema per regolare li affari della Religione » [66].

Nei mesi successivi il granduca dispone che le fattorie, alla scadenza del contratto nell'anno seguente, siano riprese in amministrazione dai Cavalieri, sotto la gestione diretta della Segreteria di Stato, affidandone la direzione al nuovo auditore dell'Ordine in Firenze, Giovanni Neri Badia, « uomo — giudicato da Pietro Leopoldo — di talento e capacità, ma ormai per l'età e per esser sordo ridotto mezzo invalido. Venendo a vacare il suo posto parrebbe che non si dovesse rimpiazzare, facendosi tornare a Pisa tutta quella parte degli affari dell'Ordine che abusivamente gli auditori hanno trasportato a Firenze » [67]. Al vecchio Neri Badia, dotato di una provvigione annua di 4.200 lire, il Granduca dal 1782 affianca come visitatore generale dei beni dell'Ordine in Valdichiana Vittorio Fossombroni, « giovine di talento e capacità ed applicazione, e che promette bene » [68]. Il visitatore generale dei beni di Valdichiana, il giovane Fossombroni, ha un ruolo particolare nella complessa opera di controllo e di indirizzo dei lavori di bonifica. Inizialmente deve verificare la rispondenza dei dati forniti dagli affittuari con la situazione reale dei beni affittati e controllare che non si verifichino abusi al momento della riconsegna dei beni alla Religione. Durante gli ultimi mesi del 1781 predispone per incarico del granduca il nuovo sistema amministrativo per la gestione dei beni da parte dei

---

[66] PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni*... cit., II, p. 528. In seguito a questa visita il Granduca nominò ministro dei Beni dell'Ordine di Santo Stefano in Valdichiana Benedetto Tavanti, che risiedendo sul posto avrebbe vigilato sui fattori, sui lavori di campagna, sulle vendite di bestiame e avrebbe reso conto al visitatore generale e al Sovrintendente dell'Ordine, durante le loro gite in Valdichiana (*ibidem*).

[67] *Ibid.*, I, pp. 92-93.

[68] *Ibid.*, I, p. 93.

Cavalieri di Santo Stefano, attraverso la Segreteria di Stato; intanto deve accertare se la soprastima di circa 12.000 scudi relativa al bestiame e strame, rivendicata dall'ultimo affittuario, Vincenzo Cecchini, corrisponde a verità [69], e poi esaminare il nuovo sistema di scritture previsto per l'amministrazione diretta dei beni, basato sulla figura di un amministratore e sulla organizzazione di uno Scrittoio in Pisa [70].

La fertilità dei terreni ricavati dalla bonifica, la forte produzione cerealicola, il complesso sistema amministrativo, la realizzazione di una rete di magazzini per lo smercio delle grasce, consentono di immettere nel mercato regionale l'eccedenza di produzione rispetto alle necessità degli abitanti, e quindi il commercio delle grasce di Valdichiana rappresenta uno degli articoli più importanti riguardanti le fattorie dell'Ordine. Negli anni degli affitti la vendita dei grani sui principali mercati del Granducato era l'affare principale delle varie compagnie; con il ritorno delle aziende in amministrazione diretta, le varie fattorie erano fra loro coordinate dai Ministri della Religione, che disponevano i tempi e i quantitativi di grasce che i singoli agenti potevano immettere nei mercati locali, mentre il sovrintendente che risiedeva in Firenze, pensava a coordinare direttamente l'invio delle grosse partite di grasce da collocare sul mercato fiorentino nei momenti più favorevoli. Per questo commercio l'Ordine disponeva del grande Magazzino di Ponte alla Nave, posto al termine del tratto navigabile del Canale, a quattro miglia da Arezzo, dove faceva confluire con le barche le grasce di parte padronale raccolte nelle varie fattorie e destinate ai mercati aretino, valdarnese o fiorentino.

Il Magazzino era stato costruito al tempo degli affitti per funzionare da deposito di grasce prima dell'invio a Firenze. Poteva accogliere fino a 100.000 sacca di grasce, proprio sulla riva sinistra del Canale. Da qui potevano esser avviate sulla piazza di Arezzo, dove l'Ordine possedeva uno stabile per i suoi ministri, in grado di contenere fra l'altro 20.000 sacchi di grasce; oppure, prima attraver-

---

69 AS FI, *Segreteria degli esteri*, b. 2986, ins. 1, lettera di Antonio Mormorai al Consigliere di Stato, conte degli Alberti, in data 15 ott. 1781.

70 *Ibidem.*

so carichi di muli e dall'anno 1781 — quando fu aperta la nuova strada regia che metteva in collegamento la Valdichiana con Firenze — con barrocci, le grasce venivano avviate in Valdarno, dove c'era l'altro importante magazzino della Religione, quello di Montevarchi, situato a metà strada tra Arezzo e Firenze e destinato a rifornire i mercati valdarnesi. Ed infine le merci giungevano nella capitale, dove erano depositate nel magazzino dell'Uccello per essere immesse nel mercato al momento opportuno, o esitate direttamente a commercianti in grosse partite [71].

Un'altra fonte di importanti introiti per la Religione era rappresentata dal vivace commercio del bestiame, allevato nelle fattorie e venduto soprattutto nell'importante mercato settimanale che si teneva ogni lunedì a Foiano della Chiana — da dove un numero consistente di capi prendeva la strada anche per lo Stato Pontificio, in particolare per il Perugino — oltre che in quelli di Castiglion Fiorentino, Arezzo e Cortona. In queste piazze l'Ordine in genere disponeva di una « Casa », per servizio delle fattorie, per deposito di grasce e per « ricetto degli agenti in occasione di fiere e mercati » [72].

A fine Settecento il patrimonio fondiario dell'Ordine era stimato ad un valore netto di 24.760.973 lire toscane e produceva un avanzo annuo di 358.150 lire [73], provenienti in gran parte dalla Valdichiana. Come ricorda Pietro Leopoldo le fattorie dei Cavalieri « formano la più gran parte del territorio della Val di Chiana, che è la più bella provincia di Toscana. Erano all'arrivo di S.A.R. per molti anni in affitto ad una compagnia, la quale per la piccolezza del canone che pagava e le condizioni apposte nel contratto, vi ha fatto ricchezze immense. Terminato il contratto S.A.R. volle riprenderle in amministrazione, non ostante le proposizioni in contrario » [74]. Il ritorno delle fattorie in amministrazione è deciso al fine di migliorare le condizioni della provincia, in quanto consente una massiccia opera di investimenti nella vallata, dove si spende tutto ciò che gli

---

[71] I. Biagianti, *Una fattoria in Valdichiana* ... cit., pp. 177 - 179.

[72] AS FI, *Possessioni*, filza 5269.

[73] Cfr. A. Zobi, *Storia civile della Toscana* ... cit., III, p. 487.

[74] Pietro Leopoldo, *Relazioni* ... cit., I, p. 244.

affittuari ricavavano dalla loro gestione; infatti il Tesoro si limita ad incassare la stessa somma che gli affittuari versavano come canone, ossia 27.500 scudi l'anno, mentre tutto il di più che si ricava dalle fattorie viene erogato in « colmate, fabbriche di nuove case di contadini, strade nuove, divisione di poderi, essendovi da fare almeno 40 poderi nuovi in specie in quella di Montecchio, ed in coltivazioni » [75].

La realizzazione di nuove case, soprattutto negli ultimi anni del governo leopoldino, dopo la fine degli affitti, quando si sviluppa una particolare attenzione ai bisogni abitativi dei contadini nella vallata [76], tende a dare una sistemazione razionale all'appoderamento delle fattorie [77], con le costruzioni mezzadrili realizzate con case doppie, riunite in simmetria, a gruppi di due o di quattro e poste al centro del podere o nel punto più alto del terreno circostante [78]. In effetti in questi anni viene fatto un grosso sforzo per migliorare le condizioni generali delle varie fattorie: le spese per risarcimenti e migliorie, che sono minime nel periodo che precede gli affitti e nel corso del primo novennio dal 1746 al '55, quasi raddoppiano nel secondo novennio. Poi l'arrivo del granduca Pietro Leopoldo e le sue ripetute visite alla valle funzionano da potente stimolo alla ripresa della colonizzazione e delle spese in risarcimenti e costruzioni di nuove case. Le spese per queste voci prima raddoppiano e poi addirittura si decuplicano, quando le fattorie vengono riprese in amministrazione; anche le spese per il mantenimento di fiumi, fossi, colmate, coltivazioni conoscono un sostanzioso incremento in questi stessi anni [79].

---

[75] *Ibidem.*

[76] AS FI, *Possessioni,* filza 5269, ins. 25, relazione della visita generale delle quattro fattorie, in data 15 apr. 1783.

[77] *Ibid.,* nota dei lavori da eseguirsi nelle quattro fattorie di Valdichiana, approvati con rescritto del 1° ott. 1785.

[78] Cfr. COLLEGIO DEGLI INGEGNERI DELLA TOSCANA, *La bonifica della Valdichiana,* citata; *Case dei contadini in Valdichiana. Origine ed evoluzione del patrimonio edilizio e rurale in un'area umbro-toscana,* Firenze, Nuova Guaraldi, 1983.

[79] Cfr. in N. GAMURRINI, *Stato delle possessioni* ... cit., la « Dimostrazione delle spese fatte nel corso di anni 85 nelle Fattorie della Val di Chiana appartenenti al soppresso Ordine di Santo Stefano »: dal 1725 al 1809.

Al termine del suo governo il granduca Pietro Leopoldo trova che la gestione diretta delle fattorie « ha prodotto ottimi effetti. Sono state risarcite ed aumentate tutte le case dei contadini e ne sono state fabbricate 14 o 15 di nuovo » [80]. Conclude che « seguitando in questa maniera l'Ordine guadagnerà lo stesso, ed in pochi anni raddoppieranno quelli effetti, oltre all'aver fatto il bonificamento di quella provincia » [81]. Dati i buoni risultati raccomanda di mantenere invariato il sistema di amministrazione, di preoccuparsi di avere « un capace soprintendente, un buon visitatore ed ingegnere e buoni fattori, e non si lasciar mai persuadere ad affittarle, giacché influendo molto i fossi, colmate e canali sul bene della provincia, influirà molto nella prosperità della medesima » [82].

Da questo quadro essenziale si può concludere che le fattorie di Valdichiana, appartenenti ai Cavalieri di Santo Stefano, insieme a quelle delle regie Possessioni, sono oggetto di costante attenzione e di ripetute visite da parte di Pietro Leopoldo, il quale almeno sei volte si porta nella vallata durante il venticinquennio del suo governo, ed ogni volta dispone, corregge, ammonisce, modifica i precedenti orientamenti; ma in genere trova che le cose sono migliorate dopo il ritorno dei beni sotto l'amministrazione diretta della Segreteria di stato sia per quanto riguarda i lavori di bonifica, sia per l'impianto e la capillarizzazione dell'agricoltura mezzadrile, al punto da disporre che tutto venga mantenuto nello stato di fatto in cui si trova, escludendo i beni pubblici della Valdichiana, sia quelli dell'Ordine di Santo Stefano che quelli delle Possessioni, dalle alienazioni fondiarie sviluppate in quegli anni nei confronti dei patrimoni pubblici, per non impedire l'ordinato completamento dei lavori di bonifica e sistemazione agraria della vallata [83].

---

80 PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni* . . . cit., I, p. 244.

81 *Ibidem.*

82 *Ibidem.*

83 Cfr. I. BIAGIANTI, *Economia e società in Valtiberina e nell'Appennino toscano tra '700 e '800: la vendita dei patrimoni ecclesiastici,* in *La Montagna tra Toscana e Marche,* a cura di S. ANSELMI, Milano, Angeli, 1985, pp. 275 - 313; I. BIAGIANTI - R. SALVADORI, *Il riformismo leopoldino in Toscana,* in *Il secolo dei lumi e delle riforme,* Milano, Teti, 1986, pp. 97 - 171 (Storia della società italiana, vol. XII).

I beni di Valdichiana nel corso del XVIII secolo hanno un'importanza primaria per l'Ordine di Santo Stefano e per il governo leopoldino che su di essi investono una parte notevole delle rendite per contribuire al risanamento dell'ambiente e al miglioramento dell'agricoltura. Per un altro verso le molteplici relazioni e perizie, lasciateci dai controlli e dalle visite di ingegneri, matematici, idraulici, auditori, e le registrazioni amministrativo-contabili, legate ai saldi annuali, alle stime e agli inventari redatti per le consegne e riconsegne degli affittuari, forniscono una preziosa documentazione, per le nostre conoscenze sul territorio in tema di rapporti fra agricoltura, bonifiche, organizzazione aziendale, in quanto il patrimonio di Santo Stefano viene a configurarsi come un insieme di beni strutturati in un compiuto sistema di fattoria, quindi interessanti, da questo punto di vista, anche come esempio di modello aziendale che con il tempo diverrà la caratteristica dominante delle campagne toscane, fino a raggiungere, in pieno ventesimo secolo, una diffusione su oltre il 40% dell'intera superficie agraria forestale della regione [84].

[84] Cfr. P. ALBERTARIO, *Le « fattorie » dell'Italia centrale*, in « Annali di statistica », s. VII, 1939, III, pp. 103-191.

APPENDICE A

VALORE ORIGINARIO DELLE FATTORIE DELLA RELIGIONE, E SPESE SUCCESSIVE PER LA LORO RIDUZIONE ALLO STATO ATTUALE *

Font'a-Ronco e Pozzo che nell'acquisto formavano una sola tenuta	Valuta di primo acquisto per mezzo di contratto rogato	scudi	48.364
	[...] 28 settembre 1651	»	39.121
	Valuta di acquisti posteriori	»	90.569
	di nuove fabbriche	»	58.127
	di colmate e oper. idrauliche	»	21.282
	di coltivazioni		
			257.423
Fojano	Valuta di primo acquisto per mezzo di contratto rogato	scudi	40.227
	[...] 28 agotso 1653 e 25 ottobre 1656	»	3.838
	Valuta di acquisti posteriori	»	30.552
	di nuove fabbriche	»	32.966
	di colmate e oper. idrauliche	»	25.283
	di coltivazioni		
			132.866
Bettolle	Valuta di primo acquisto per mezzo di contratto rogato	scudi	41.000
	[...] 25 ottobre 1662	»	80.999
	Valuta di acquisti posteriori	»	62.118
	di nuove fabbriche	»	101.898
	di colmate e oper. idrauliche	»	13.132
	di coltivazioni		
			299.147
Montecchio	Valuta di primo acquisto per mezzo di contratto rogato	scudi	107.918
	[...] 27 marzo 1685	»	34.139
	Valuta di acquisti posteriori	»	50.501
	di nuove fabbriche	»	63.321
	di colmate e oper. idrauliche	»	25.029
	di coltivazioni		
			280.908
Creti	Questa tenuta è stata staccata dalla Fattoria di Montecchio nell'anno 1787; perciò niente si pone di spese di acquisto, ma solamente di lavori fatti dopo la divisione da quella di Montecchio, e sono le seguenti		
	Valuta di nuove fabbriche	scudi	38.988
	di colmate e oper. idrauliche	»	24.274
	di coltivazioni	»	9.497
			72.759

La valuta delle Fattorie unita alle spese fatte per i bonificamenti ascende a	scudi	1.043.103
L'ingegnere Giovanni Franceschi incaricato di farne la stima con *Motu proprio* del 24 novembre 1781, la dette nel 1784, e le valutò	scudi	1.349.754
Dedotte le spese d'acquisto, e di bonificamenti nella suddetta somma di	scudi	1.043.103
Resultò un avanzo di	scudi	306.651
Oggi [1814] le Fattorie medesime a ragione di una rendita sul rapporto del 4 per cento non possono valutarsi meno di un milione e seicentomila scudi, e superiormente alla stima Franceschi per	scudi	250.246
E così con questo di più le operazioni idrauliche fin qui hanno dato il profitto di	scudi	556.897

* Tratto da N. GAMURRINI, *Stato delle possessioni* . . citata.

Le spese sono espresse in moneta corrente: scudo (= 7 lire toscane), lira toscana (= 20 soldi), soldo (= 12 denari), denaro. Nei gruppi di cifre separate da un puntino, il primo numero rappresenta le lire, il secondo i soldi, il terzo i denari.

Nelle raccolte sono stati riportati i dati originari, espressi in staia per grano, segale, fave, granturco e in libbre per la canapa: una libbra corrisponde a Kg. 0.3395. Lo staio è un recipiente di forma cilindrica usato come unità di misura per aridi: uno staio di grano corrisponde a Kg. 18,50; uno di segale a Kg. 17,64; uno di fave a Kg. 19,50; uno di granturco a Kg. 18,38.

APPENDICE B1

DIMOSTRAZIONE DELLA RENDITA IN GENERI E IN CONTANTI DELLE FATTORIE DELLA VAL DI CHIANA APPARTENENTI AL SOPPRESSO ORDINE DI SANTO STEFANO, ORA RIUNITE ALLA CORONA: PER ANNI 85 DAL 1725 AL 1809 *

	epoche	fattorie	grano staia	segale staia	fave staia	misto staia	orzo staia
Amministrazione		Montecchio	134.870	—	5.035	13.102	865
	dal 1725	Foiano	47.038	—	2.678	11.002	327
	al 1734	Bettolle	69.176	—	10.932	7.093	619
		Font'a-Ronco	137.118	—	3.111	9.376	51
dello Scrittoio		somma	388.202	—	21.756	40.573	1.862
		prezzi	2.10.10	—	1.18.4	1.16.8	1.6.3
di Pisa		Montecchio	148.414	—	9.308	16.712	1.172
	dal 1735	Foiano	50.467	—	3.325	10.358	437
	al 1745	Bettolle	84.533	—	11.209	7.143	404
		Font'a-Ronco	136.524	—	7.529	36.188	1.150
		somma	419.938	—	31.371	70.401	3.123
		prezzi	3.3.3	—	2.4.10	2.6.11	1.10.3
Affitti novennali I novennio (aff. Salvemini)		Montecchio	126.056	—	6.685	15.412	1.165
	dal 1746	Foiano	47.119	—	3.432	10.734	419
	al 1754	Bettolle	68.619	—	12.233	8.343	135
		Font'a-Ronco	97.903	—	8.905	25.450	342
		somma	339.697	—	31.255	59.939	2.261
		prezzi	3.13.9	—	2.12.6	2.10.3	1.19.7
II novennio (aff. Bellini)		Montecchio	166.484	—	10.893	16.831	1.317
	dal 1755	Foiano	48.386	—	4.140	9.907	561
	al 1763	Bettolle	75.670	—	17.010	6.196	494
		Font'a-Ronco	141.160	—	9.644	21.772	3.925
		somma	431.700	—	41.687	54.726	6.297
		prezzi	3.8.4	—	2.8	2.8	1.10
III novennio (aff. Bernini)		Montecchio	129.418	—	11.040	16.462	1.529
	dal 1764	Foiano	39.353	—	6.272	6.631	442
	al 1772	Bettolle	52.382	—	15.145	6.510	533
		Font'a-Ronco	102.361	—	8.202	17.833	2.299
		somma	323.514	—	40.659	47.436	4.803
		prezzi	4.9.2	—	3.11.8	3.9.2	2.8.9
IV novennio (aff. Cecchini)		Montecchio	176.152	—	12.028	14.546	1.588
	dal 1773	Foiano	47.451	—	5.697	4.939	247
	al 1781	Bettolle	76.421	—	11.251	7.956	35
		Font'a-Ronco	138.047	—	5.384	17.593	953
		somma	438.071	—	34.560	45.046	2.823
		prezzi	4.10	—	3.10.6	2.19.2	1.19.2

	epoche	fattorie	grano staia	misto staia	segale staia	fave staia	orzo staia
Amministrazione sotto le dependenze della Segreteria di Stato diretta dal Neri Badia e dopo (dal 1792) dal Gamurrini		Montecchio	147.477	—	8.174	9.356	1.558
	dal 1782	Foiano	54.335	—	5.386	4.390	266
	al 1791	Bettolle	85.771	—	14.083	11.920	113
		Font'a-Ronco	151.687	—	5.107	15.738	421
		Creti	52.770	—	3.123	5.919	436
		somma	492.040	—	35.873	47.325	2.794
		prezzi	5.5	—	3.8	3.8.8	5
		Montecchio	83.925	—	4.231	2.515	1.720
	dal 1792	Foiano	31.263	—	2.965	1.733	184
	al 1801	Bettolle	99.800	—	10.009	6.740	268
		Font'a-Ronco	141.003	554	6.906	8.833	233
		Creti	89.831	—	3.669	7.819	266
		somma	463.842	554	27.780	27.640	2.671
		prezzi	7.14.1	—	6.8.8	5.8.8	3.9.4
		Montecchio	72.098	—	3.304	2.582	1.598
		Foiano	40.682	—	1.356	2.471	150
	dal 1802	Bettolle	51.367	—	5.849	5.225	—
	al 1809	Font'a-Ronco	78.835	1.029	4.446	3.431	59
		Creti	85.171	—	3.070	6.303	135
		Pozzo	27.686	—	526	1.058	2
		Badia	22.613	—	1.508	1.836	—
		somma	378.452	1.029	20.059	22.906	1.944
		prezzi	7.5.8	5.10	5.2	5.2	2.13.4
Totale dei generi dal 1725 al 1809			3.677.456	1.583	285.000	446.091	28.378
Prezzo medio dal 1725 al 1809			4.13.4	—	3.9.11	3.5.6	2.3.6
Media annua di ogni epoca		dal 1725 al 1734	38.820	—	2.176	7.068	186
		dal 1735 al 1745	38.176	—	2.852	6.400	284
		dal 1746 al 1754	37.744	—	3.473	6.660	251
		dal 1755 al 1763	47.967	—	4.630	6.081	700
		dal 1764 al 1772	35.946	—	4.518	5.271	534
		dal 1773 al 1781	48.675	—	3.840	5.004	314
		dal 1782 al 1791	49.204	—	3.587	4.732	279
		dal 1792 al 1801	46.384	55	2.778	2.764	267
		dal 1802 al 1809	47.306	127	2.863	2.863	246

APPENDICE B2

DIMOSTRAZIONE DELLA RENDITA IN GENERI, E IN CONTANTI DELLE FATTORIE DELLA VAL DI CHIANA APPARTENENTI AL SOPPRESSO ORDINE DI SANTO STEFANO, ORA RIUNITE ALLA CORONA: PER ANNI 85 DAL 1725 AL 1809 *

	epoche	fattorie	miglio staia	saggina staia	legumi staia	granturco staia	lupini staia
Amministrazione		Montecchio	11.916	1.076	2.870	—	—
	dal 1725	Foiano	2.368	749	3.244	—	—
	al 1734	Bettolle	2.407	342	8.447	—	—
		Font'a-Ronco	9.691	4.669	2.952	—	—
dello Scrittoio		somma	26.382	6.836	17.313	—	—
		prezzi	1.9.2	1.	2.6.8	—	—
di Pisa		Montecchio	14.298	1.441	5.200	—	—
	dal 1735	Foiano	2.913	955	5.887	—	—
	al 1745	Bettolle	1.774	349	11.443	—	—
		Font'a-Ronco	10.356	2.264	4.275	—	—
		somma	29.291	5.009	26.805	—	—
		prezzi	1.15	1.8.5	2.13.6	—	—
Affitti novennali I novennio (aff. Salvemini)		Montecchio	9.508	1.649	6.341	—	—
	dal 1746	Foiano	3.443	601	4.235	—	—
	al 1754	Bettolle	1.473	364	9.566	36	—
		Font'a-Ronco	6.393	1.229	3.030	—	—
		somma	21.057	3.843	23.172	36	—
		prezzi	1.18.11	1.9.2	3.10	1.6.10	—
II novennio (aff. Bellini)		Montecchio	9.411	2.496	5.433	—	—
	dal 1755	Foiano	3.094	908	2.349	—	—
	al 1763	Bettolle	2.375	829	4.378	—	—
		Font'a-Ronco	7.861	2.167	3.544	156	—
		somma	22.741	6.380	15.704	156	—
		prezzi	1.18.4	1.1.8	3.1.8	1.10	—
III novennio (aff. Bernini)		Montecchio	6.516	2.538	6.554	—	—
	dal 1764	Foiano	2.956	837	3.215	190	—
	al 1772	Bettolle	1.952	1.208	4.618	—	—
		Font'a-Ronco	7.129	2.800	2.530	995	—
		somma	18.553	7.383	16.917	1.185	—
		prezzi	2.18.4	19.2	4.5.2	2.	—
IV novennio (aff. Cecchini)		Montecchio	8.511	2.116	9.896	—	—
	dal 1773	Foiano	2.842	588	3.491	261	68
	al 1781	Bettolle	1.657	385	5.065	1.549	—
		Font'a-Ronco	9.354	1.399	3.168	966	—
		somma	22.363	4.484	21.620	2.776	68
		prezzi	2.5.10	1.12.6	3.8.4	1.14.5	1.10

	epoche	fattorie	miglio staia	saggina staia	legumi staia	granturco staia	lupini staia
Amministrazione sotto le dipendenze della Segreteria di Stato diretta dal Neri Badia e dopo (dal 1792) dal Gamurrini		Montecchio	4.032	1.468	10.176	2.160	—
	dal 1782	Foiano	2.250	386	5.569	140	74
	al 1791	Bettolle	1.319	106	6.754	3.677	—
		Font'a-Ronco	8.535	337	3.271	720	—
		Creti	1.186	335	3.089	738	—
		somma	17.282	2.632	28.859	7.435	74
		prezzi	2.12	1.12	4.12.8	2.8.4	2.
		Montecchio	5.709	930	4.537	3.038	—
	dal 1792	Foiano	1.659	392	3.883	1.217	122
	al 1801	Bettolle	878	—	7.685	8.673	—
		Font'a-Ronco	7.320	321	2.731	1.280	2.378
		Creti	1.763	481	4.748	2.785	—
		somma	13.329	2.124	23.584	16.993	2.500
		prezzi	4.6.8	2.	6.14.8	4.8	2.8.4
		Montecchio	1.337	611	4.885	3.804	—
		Foiano	1.329	337	3.698	1.946	—
	dal 1802	Bettolle	334	—	4.033	7.777	—
	al 1809	Font'a-Ronco	2.565	82	2.386	1.852	—
		Creti	1.451	54	4.608	3.005	96
		Pozzo	1.650	—	515	134	—
		Badia	59	—	1.611	1.443	—
		somma	8.685	1.104	21.936	13.961	96
		prezzi	4.3	2.6.8	6.	3.12	2.10
Totale dei generi dal 1725 al 1809			179.644	39.795	199.100	42.542	2.738
Prezzo medio dal 1725 al 1809			2.11.11	1.12.2	4.3	1.17.8	2.2.1
Media annua di ogni epoca		dal 1725 al 1734	2.638	684	1.751	—	—
		dal 1735 al 1745	2.663	455	2.437	—	—
		dal 1746 al 1754	2.335	427	2.575	4	—
		dal 1755 al 1763	2.527	709	1.745	57	—
		dal 1764 al 1772	2.061	820	1.879	132	—
		dal 1773 al 1781	2.485	498	2.402	308	8
		dal 1782 al 1791	1.728	263	2.886	743	7
		dal 1792 al 1801	1.333	212	2.358	1.699	250
		dal 1802 al 1809	1.085	138	2.742	1.745	12

APPENDICE B3

DIMOSTRAZIONE DELLA RENDITA IN GENERI, E IN CONTANTI DELLE FATTORIE DELLA VAL DI CHIANA APPARTENENTI AL SOPPRESSO ORDINE DI SANTO STEFANO, ORA RIUNITE ALLA CORONA: PER ANNI 85 DAL 1725 AL 1809 *

	epoche	fattorie	seme-canapa staia	canapa libbre	uva some	vino barili	lana libbre
Amministrazione		Montecchio	1.304	84.425	16.641	—	5.308
	dal 1725	Foiano	710	74.995	6.749	—	2.864
	al 1734	Bettolle	842	86.917	7.783	—	4.187
		Font'a-Ronco	2.911	135.513	13.998	—	7.515
dello Scrittoio		somma	5.767	381.850	45.171	—	19.874
		prezzi	—	12.17.6	2.1.8	—	62.10
di Pisa		Montecchio	1.740	105.248	20.370	—	7.384
	dal 1735	Foiano	737	86.599	8.755	—	3.114
	al 1745	Bettolle	263	91.042	13.076	—	5.863
		Font'a-Ronco	3.102	148.068	18.971	—	9.536
		somma	5.842	430.957	61.171	—	25.897
		prezzi	8.9	16.15	2.15	—	62.10
Affitti novennali I novennio (aff. Salvemini)		Montecchio	1.960	108.580	20.266	—	9.488
	dal 1746	Foiano	726	82.689	8.403	—	3.665
	al 1754	Bettolle	2	92.832	12.008	—	5.181
		Font'a-Ronco	1.473	99.819	17.860	—	8.093
		somma	4.161	383.920	58.537	—	26.427
		prezzi	7.3	19.16.8	2.16.9	—	63.17.9
II novennio (aff. Bellini)		Montecchio	2.899	178.442	23.261	—	12.673
	dal 1755	Foiano	1.138	97.407	7.105	—	3.024
	al 1763	Bettolle	1.864	126.934	12.108	—	6.097
		Font'a-Ronco	1.924	112.643	17.907	—	12.468
		somma	7.825	515.426	60.381	—	36.272
		prezzi	2.13.4	19.10	3.9.2	—	66.13.4
III novennio (aff. Bernini)		Montecchio	2.419	129.429	22.502	—	10.494
	dal 1764	Foiano	306	70.140	7.172	—	4.808
	al 1772	Bettolle	995	70.591	11.444	—	5.383
		Font'a-Ronco	1.403	76.941	14.665	—	12.439
		somma	5.623	347.101	55.783	—	33.124
		prezzi	3.	22.	3.10	—	66.13.4
IV novennio (aff. Cecchini)		Montecchio	2.466	177.147	29.953	—	11.228
	dal 1773	Foiano	850	94.880	7.564	—	5.139
	al 1781	Bettolle	476	116.042	13.370	—	6.239
		Font'a-Ronco	929	99.352	18.788	—	12.132
		somma	4.721	487.421	69.675	—	34.738
		prezzi	2.10.10	24.15	4.	—	69.15

	epoche	fattorie	seme-canapa staia	canapa libbre	uva some	vino barili	lana libbre
Amministrazione sotto le dipendenze della Segreteria di Stato diretta dal Neri Badia e dopo (dal 1792) dal Gamurrini	dal 1782 al 1791	Montecchio	1.873	130.474	29.981	—	9.276
		Foiano	741	103.289	10.704	—	5.699
		Bettolle	19	109.226	17.343	—	7.681
		Font'a-Ronco	390	96.578	23.818	—	12.034
		Creti	588	48.802	6.798	—	3.340
		somma	3.611	488.396	87.644	—	38.230
		prezzi	2.8	23.16	4.2	—	84.
	dal 1792 al 1801	Montecchio	1.482	59.995	17.422	—	6.770
		Foiano	610	104.923	7.952	—	5.558
		Bettolle	—	118.765	15.857	—	8.845
		Font'a-Ronco	308	82.270	26.031	—	11.194
		Creti	1.018	61.103	12.149	942	7.352
		somma	3.418	427.056	79.411	942	39.719
		prezzi	3.8	28.	4.11.4	6.6.8	88.
	dal 1802 al 1809	Montecchio	1.004	60.124	15.586	4.000	6.220
		Foiano	435	57.307	7.702	2.114	3.222
		Bettolle	36	54.131	13.646	—	5.116
		Font'a-Ronco	97	49.387	17.531	6.616	6.352
		Creti	396	47.261	8.061	4.247	5.610
		Pozzo	85	14.520	5.425	—	1.533
		Badia	—	26.018	2.414	—	2.151
		somma	2.053	308.758	70.365	16.977	30.204
		prezzi	3.15	39.	5.6.8	4.11.8	108.15
Totale dei generi dal 1725 al 1809			43.021	3.770.858	588.139	17.919	284.485
Prezzo medio dal 1725 al 1809			2.14.6	22.18.10	3.12.6	5.9.2	74.14
Media annua di ogni epoca	dal 1725 al 1734		577	38.185	4.517	—	1.987
	dal 1735 al 1745		531	39.178	5.561	—	2.334
	dal 1746 al 1754		462	42.658	6.504	—	2.936
	dal 1755 al 1763		869	57.270	6.709	—	4.030
	dal 1764 al 1772		625	58.567	6.198	—	3.680
	dal 1773 al 1781		625	54.158	7.742	—	3.860
	dal 1782 al 1791		361	48.837	8.764	—	3.823
	dal 1792 al 1801		342	42.706	7.941	94	3.972
	dal 1802 al 1809		255	38.594	8.795	2.122	3.775

APPENDICE B4

DIMOSTRAZIONE DELLA RENDITA IN GENERI, E IN CONTANTI DELLE FATTORIE DELLA VAL DI CHIANA APPARTENENTI AL SOPPRESSO ORDINE DI SANTO STEFANO, ORA RIUNITE ALLA CORONA: PER ANNI 85 DAL 1725 AL 1809 *

	epoche	fattorie	formaggio libbre	bozzoli lire tos.	entrate diverse lire t.	utile di bestie lire t.	fieni lire
Amministrazione		Montecchio	25.172	12.233	4.133	46.563	—
	dal 1725	Foiano	11.697	4.965	2.041	15.942	2.030
	al 1734	Bettolle	14.257	14.678	7.030	16.226	—
		Font'a-Ronco	27.684	15.734	1.851	35.804	130
dello Scrittoio		somma	78.810	47.610	15.055	114.437	2.160
		prezzi	21.10	—	—	—	—
di Pisa		Montecchio	35.070	19.763	1.984	80.990	—
	dal 1735	Foiano	10.618	7.993	1.569	25.612	4.511
	al 1745	Bettolle	17.722	23.778	4.930	3.992	—
		Font'a-Ronco	29.314	30.197	4.214	60.201	—
		somma	92.724	81.731	12.697	170.795	4.511
		prezzi	21.15	—	—	—	—
Affitti novennali I novennio (aff. Salvemini)		Montecchio	40.318	22.100	7.980	91.970	—
	dal 1746	Foiano	14.072	16.219	3.591	22.701	8.344
	al 1754	Bettolle	15.407	36.232	3.675	29.869	—
		Font'a-Ronco	28.238	37.513	308	49.385	—
		somma	98.035	112.064	15.554	193.925	8.344
		prezzi	24.4.8	—	—	—	—
II novennio (aff. Bellini)		Montecchio	52.127	23.093	9.611	103.082	—
	dal 1755	Foiano	18.134	24.808	1.133	30.002	13.314
	al 1763	Bettolle	20.170	38.178	19.635	28.567	—
		Font'a-Ronco	38.288	53.662	10.115	81.543	6.426
		somma	128.719	139.741	40.494	243.194	19.740
		prezzi	24.	—	—	—	—
III novennio (aff. Bernini)		Montecchio	47.186	23.975	15.197	110.047	—
	dal 1764	Foiano	17.085	28.196	1.883	34.232	2.975
	al 1772	Bettolle	21.633	32.340	3.703	35.889	—
		Font'a-Ronco	38.435	59.220	13.161	15.386	4.480
		somma	124.357	143.731	33.944	193.954	7.455
		prezzi	24.15	—	—	—	—
IV novennio (aff. Cecchini)		Montecchio	45.958	23.702	63.182	134.000	—
	dal 1773	Foiano	19.996	31.416	2.184	45.892	399
	al 1781	Bettolle	22.046	39.725	4.809	53.375	—
		Font'a-Ronco	31.685	63.574	10.794	127.638	13.559
		somma	119.685	138.417	80.969	380.905	13.958
		prezzi	25.	—	—	—	—

	epoche	fattorie	formaggio libbre	bozzoli lire tos.	entrate diverse lire t.	utile di bestie lire t.	fieni
Amministrazione sotto le dipendenze della Segreteria di Stato diretta dal Neri Badia e dopo (dal 1792) dal Gamurrini	dal 1782 al 1791	Montecchio	33.294	23.506	15.057	129.899	48.489
		Foiano	13.451	26.544	1.687	54.152	—
		Bettolle	21.697	28.882	4.438	61.551	—
		Font'a-Ronco	33.747	68.453	7.266	153.944	4.039
		Creti	13.008	9.972	4.435	47.931	61.813
		somma	115.197	157.357	32.883	447.477	114.341
		prezzi	24.18	—	—	—	—
	dal 1792 al 1801	Montecchio	22.482	17.857	9.996	129.570	166.530
		Foiano	12.145	22.029	1.331	93.275	546
		Bettolle	20.210	39.816	4.431	147.749	—
		Font'a-Ronco	27.187	47.950	9.646	257.138	11.116
		Creti	24.359	21.672	5.167	135.363	145.324
		somma	106.383	149.324	30.591	763.095	323.516
		prezzi	33.1.4	—	—	—	—
	dal 1802 al 1809	Montecchio	23.875	22.539	15.339	78.239	165.688
		Foiano	8.321	18.935	1.369	50.453	—
		Bettolle	13.353	25.756	6.508	113.534	5.155
		Font'a-Ronco	15.362	47.993	14.821	157.659	22.927
		Creti	20.405	2.693	764	9.648	14.688
		Pozzo	2.881	5.502	257	35.746	6.941
		Badia	5.622	5.697	1.271	22.905	18.620
		somma	89.819	147.436	40.329	468.184	223.709
		prezzi	41.7.6	—	—	—	—
Totale dei generi dal 1725 al 1809			953.729	1.137.411	303.717	2.997.366	726.044
Prezzo medio dal 1725 al 1809			26.14.9	—	—	—	—
Media annua di ogni epoca	dal 1725 al 1734		7.881	4.761	1.505	11.435	216
	dal 1735 al 1745		8.429	7.430	1.154	15.527	410
	dal 1746 al 1754		10.983	12.452	1.728	21.547	927
	dal 1755 al 1763		14.302	15.527	4.499	27.022	2.193
	dal 1764 al 1772		13.817	15.970	3.772	21.717	428
	dal 1773 al 1781		13.298	17.602	8.997	42.323	1.551
	dal 1782 al 1791		11.520	13.736	9.288	44.748	11.434
	dal 1792 al 1801		10.638	14.932	3.039	76.309	92.352
	dal 1802 al 1809		11.227	18.429	5.191	58.325	29.002

* Tratto da N. GAMURRINI, *Stato delle possessioni* . . . citata.

Sono stati riportati i dati originari, espressi in staia per grano, segale, fave, granturco e in libbre per la canapa: una libbra corrisponde a Kg. 0,3395. Lo staio è un recipiente di forma cilindrica usato come unità di misura per aridi: uno staio di grano corrisponde a Kg. 18,50; uno di segale a Kg. 17,64; uno di fave a Kg. 19,50; uno di granturco a Kg. 18,38.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

L'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano nella storiografia

Nelle sue grandi linee e senza pretendere di fare un discorso esaustivo, si può dire che la storiografia relativa al principato mediceo si è sempre occupata della questione della fondazione dell'Ordine di Santo Stefano dal momento che esso rappresentò un fatto non occasionale nella storia della costruzione del granducato e nelle sue relazioni internazionali. Dagli storiografi ufficiali del Settecento come il Galluzzi nella sua *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici* [1], alla *Storia della Toscana* dell'Inghirami [2], allo Zobi [3], fino agli storici contemporanei, come Spini [4], Diaz [5] e Cantagalli [6], tutti hanno messo in rilievo la fondazione dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano e la politica che portò Cosimo alla creazione dello stato granducale.

Naturalmente oltre la storiografia relativa alla storia generale del granducato, va presa in considerazione la storiografia speciali-

---

1 Cfr. R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa dei Medici,* Firenze, Cambiagi, 1781.

2 Cfr. F. Inghirami, *Storia della Toscana,* Firenze, Poligrafica Fiesolana, 1843.

3 Cfr. A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII,* Firenze, Molini, 1850.

4 G. Spini, *Il principato dei Medici e il sistema degli stati europei del '500,* in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500,* I, Firenze, Olschki, 1983, pp. 177-216. Di Spini cfr. anche l'*Introduzione* ad *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I,* Firenze, Olschki, 1976, pp. 9-77; Id., *Cosimo I e l'indipendenza del Principato mediceo,* Firenze, Vallecchi, 1980.

5 Cfr. F. Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici,* Torino, UTET, 1976; Id., *I Lorena in Toscana. La Reggenza,* Torino, UTET, 1988.

6 Cfr. R. Cantagalli, *Cosimo I de' Medici Granduca di Toscana,* Milano, Mursia, 1985.

stica sull'Ordine: dall'antico lavoro del Fontana [7] ai recenti contributi del Guarnieri o del Bernardini [8], dai molti e importanti saggi comparsi nella meritoria rivista dell'Ordine a quelli comparsi negli atti del Convegno su *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea* nel 1978 [9], e ancora dal saggio di Bonifacio sulle campagne dei Cavalieri di Santo Stefano in Levante (1684 - 1688) comparso nel « Bollettino storico livornese » del 1938 [10], ai recenti contributi di giovani studiosi come Angiolini, Malanima e Barsanti [11].

A questa storiografia specialistica va aggiunta la storiografia proiettata verso lo studio dei rapporti dello stato mediceo col Mediterraneo ed *in primis*, oltre al vecchio saggio di Manfroni sulla *Marina da guerra di Cosimo I e dei suoi primi successori* [12], i notevoli

---

[7] Cfr. F. FONTANA, *I pregi della Toscana nelle imprese più segnalate dei cavalieri di S. Stefano,* Firenze, Miccioni e Nestenus, 1701 (contiene i nomi dei primi cavalieri dell'Ordine).

[8] Cfr. G. GUARNIERI, *I cavalieri di S. Stefano nella storia della marina italiana,* Pisa, Nistri-Lischi, 1960; ID., *L'Ordine di S. Stefano nei suoi aspetti organizzativi interni sotto il Gran Magistero mediceo,* Pisa, Giardini, 1965; G. ROSSI SABATINI, *Gli statuti dell'Ordine di S. Stefano,* in « Annali della scuola normale superiore di Pisa », Classe di lettere e filosofia, s. II, I (1932), pp. 182-190; R. BERNARDINI, *Cenni storici sul Sacro Militare Ordine dei Cavalieri di S. Stefano P.M.,* in *Palazzo del Consiglio dei Dodici,* Pisa, Zannini, 1987, p. 156; per un confronto con i Cavalieri di Malta cfr. L. CAPPELLETTI, *Storia degli ordini cavallereschi,* Livorno, Giusti, 1904.

[9] Cfr. *Atti del convegno « Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea »,* Livorno, Bastogi, 1978.

[10] Cfr. G. BONIFACIO, *Campagne dei Cavalieri di S. Stefano in Levante (1684-88),* in « Bollettino storico livornese », II (1938), pp. 115-167, 292-315.

[11] Cfr.. F. ANGIOLINI, *L'arsenale mediceo. La politica marinara dei Medici e le vicende dell'arsenale a Pisa,* in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici,* Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980, pp. 176-190; F. ANGIOLINI - P. MALANIMA, *Problemi della mobilità sociale a Firenze tra la metà del cinquecento e i primi decenni del seicento,* in « Società e storia », II (1979), pp. 17-47; D. BARSANTI, *I Cavalieri di S. Stefano (1561 - 1859)* in *Piante e disegni dell'Ordine di S. Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa,* a cura di D. BARSANTI - F. L. PREVITI - M. SBRILLI, Pisa, ETS, 1989, pp. 7-43; F. ANGIOLINI, *Politica, società e organizzazione militare del principato mediceo: a proposito di una « Memoria » di Cosimo I,* in « Società e storia », IX (1986), pp. 1-51.

[12] Cfr. C. MANFRONI, *La marina da guerra di Cosimo I e dei suoi primi successori,* in « Rivista marittima », XXVIII (1895), fasc. II, pp. 225-265; fasc. III,

contributi di Cesare Ciano, a partire dal suo *I primi Medici e il mare* del 1980 [13], a quello dell'Angiolini sulla politica marittima dei Medici e le vicende dell'Arsenale di Pisa [14], uscito nello stesso anno.

Infine a tutto questo occorrerebbe aggiungere le molte e recenti monografie aziendali volte allo studio dei possedimenti dell'Ordine di Santo Stefano. Si pensi ai lavori di Anna Maria Pult Quaglia sui beni dell'Ordine stefaniano nel territorio pisano, o sulla formazione della tenuta di Coltano [15]; della Luttazzi sulla fattoria del Pino o su quella di Fonte a Ronco [16]; e ancora di Ivo Biagianti sulla fattoria di Montecchio Vesponi in Valdichiana [17]. Insieme con gli

---

pp. 525-550; fasc. IV, pp. 73-108; fasc. V, pp. 273-316; ID., *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto,* Roma, Forzani, 1897.

[13] Di Ciano oltre il volume citato, cfr. *La crisi della marina stefaniana,* in « Quaderni stefaniani », II (1983); ID., *S. Stefano per mare e per terra. La guerra mediterranea e l'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano dal 1563 al 1716,* Pisa, ETS, 1985. Si vedano anche i saggi di Ciano e Matteoni, in *Livorno: progetto e storia di una città fra il 1500 e il 1600,* Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980 e i molti saggi degli *Atti del convegno Livorno e il Mediterraneo...* cit., più quelli di F. Gay, B. Pecciarini, T. Zanobini, R. Bernardini ed altri in « Quaderni stefaniani », I (1982), IV (1985), VI (1987). Per un discorso generale cfr. C. M. CIPOLLA, *Velieri e cannoni d'Europa sui mari del mondo,* Torino, UTET, 1962 e M. BERENGO, *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto,* in « Rivista storica italiana », LXXXIV (1972), pp. 252-262.

[14] Cfr. F. ANGIOLINI, *L'arsenale mediceo...* cit., pp. 176-190.

[15] Cfr. A.M. PULT-QUAGLIA, *Le fattorie medicee e dell'Ordine di S. Stefano nel territorio pisano,* in *Livorno e Pisa...* cit., pp. 83-90; ID., *La formazione della tenuta di Coltano,* in *Terre e paduli. Reperti documenti immagini per la storia di Coltano,* Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1986, pp. 270-274.

[16] Cfr. E. LUTTAZZI, *Un'azienda agricola in Toscana nell'età moderna: il Pino, fattoria dell'Ordine di S. Stefano (secc. XVI-XVII),* in « Quaderni storici », XIII (1978), pp. 882-908; ID., *Organizzazione e sviluppo di una fattoria moderna: Fonte a Ronco (1651 - 1746),* in *Ricerche di storia moderna,* I, Pisa, Pacini, 1976, pp. 209-288.

[17] Cfr. I. BIAGIANTI, *Una fattoria di Valdichiana nel XVIII secolo: Montecchio Vesponi,* in Z. CIUFFOLETTI, *Il sistema di fattoria in Toscana,* Firenze, CET, 1985, pp. 89-129. Cfr., sempre per la Valdichiana, G. CONTORNI, *Le grandi fattorie della Valdichiana,* in COLLEGIO DEGLI INGEGNERI DELLA TOSCANA, *Bonifica della Valdichiana,* Firenze, Giunti-Barbèra, 1981; G. BUBBI, *Il contributo dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano nella bonifica della Toscana leopoldina,* in « Quaderni stefaniani », III (1984), pp. 197-201.

studi di Giorgetti sul grande affitto nel Settecento [18], queste monografie offrono la possibilità di una valutazione storiograficamente significativa dei beni dell'Ordine e dei criteri e delle modalità di gestione. Fra l'altro le carte relative alle fattorie dell'Ordine presenti nelle filze dei fondi Mediceo e Possessioni dell'Archivio di Stato di Firenze e nelle sterminate filze del fondo dell'Ordine di Santo Stefano presso l'Archivio di Stato di Pisa, costituiscono un importante serbatoio di documenti per la storia dell'agricoltura di Toscana.

Il panorama di questi studi ci riporta all'esigenza di un primo bilancio generale sulla storia dell'Ordine di Santo Stefano in rapporto alle vicende generali della storia del Granducato. Credo si possa subito dire che un bilancio è ancora difficile, perché molte cose sono ancora da studiare; tuttavia, se proprio lo si dovesse tentare, si dovrebbe azzardare l'ipotesi che la storiografia antica fu attenta ai motivi, per così dire, *ideologici* (l'idea di Crociata), relativi all'origine dell'Ordine, mentre quella più recente, come si evince anche da questa breve rassegna, è stata assai più attenta allo studio dei fenomeni strategici, politici ed economici, nei quali fu implicata la vicenda dell'Ordine di Santo Stefano nella sua storia plurisecolare.

Non vi è dubbio, come ha sottolineato Giorgio Spini [19], che motivazioni ideologiche (la crociata contro il Turco) e motivazioni politico-strategiche furono alla base della decisione di Cosimo I di fondare l'Ordine di Santo Stefano. Sarà interessante ricordare, come fa Spini, che fu Pietro di Niccolò, un figlio del grande Machiavelli, a caldeggiare presso Cosimo, sul finire della guerra di Siena, la creazione di una marina militare toscana quale mezzo, unitamente alla sempre più stretta alleanza con Roma papale, per sbarazzarsi della scomoda presenza in Toscana sia della Francia che della Spagna con lo stato dei Presidî.

---

[18] Cfr. G. Giorgetti, *Note sul grande affitto in Toscana nel secolo XVIII*, in Id., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 288-330.

[19] Cfr. G. Spini, *Il principato dei Medici*... cit., p. 194.

E' un fatto che la crociata contro il Turco dette a Cosimo la migliore giustificazione per aumentare la sua potenza sul mare e per affermare la presenza della Toscana in quel gran lago conteso, sovraffollato, malsicuro e ormai in declino, che era il Mediterraneo, ma anche per avvicinarsi indissolubilmente al Papato.

Spini, come del resto Angiolini e Diaz, ascrive la partecipazione di Cosimo alla guerra nel Mediterraneo contro i turchi e quindi la fondazione dell'Ordine alla adesione del Duca alla linea della Controriforma. Del resto già il Galluzzi aveva messo in stretta relazione la nascita dell'Ordine stefaniano con la ripresa del Concilio di Trento. « Ben meritava — scrive infatti il Galluzzi — il Duca Cosimo dal Pontefice questi contrassegni di Benevolenza (lo Stocco e la Berretta Granducale), poiché in vigore dei suoi consigli il Concilio di Trento aveva già riprese le sue sessioni e faceva sperare in un prospero evento » [20]. Galluzzi sottolinea anche il calcolo economico che ispirò Cosimo nel creare l'Ordine, dato che la difesa delle coste toscane dalle incursioni dei pirati turcheschi, comportava il mantenimento di sei galere, il cui costo era per il Duca troppo oneroso, essendosi il re Filippo rifiutato di accordare qualsiasi contributo. Convenienza quindi, ma anche calcoli politici più complessi che Spini puntualmente individua.

Spini infatti non trascura gli obiettivi concreti di natura politica ed economica che questa politica sottendeva. Questa politica implicava, infatti, lo sviluppo di Pisa, come emporio commerciale connesso al mare attraverso lo scalo di Livorno, sede dell'Ordine stefaniano e arsenale delle galere. Per esempio (ma il discorso vale anche per Diaz), Spini, nel suo importante saggio sul principato mediceo nel sistema degli stati europei del '500, sottolinea la volontà espansionistica di Cosimo e le mire sulla Corsica ai danni di Genova [21]. Non vi è dubbio, che all'appoggio dato da Cosimo a Filippo II nella guerra del Mediterraneo fece riscontro lo sviluppo di intensi rapporti economici fra Firenze e la Spagna, specialmente riguardo all'industria laniera. Sarebbe, forse, esagerato parlare di una politica commerciale vera e propria a proposito del principato di Co-

[20] Cfr. R. GALLUZZI, *Istoria*... cit., III, pp. 71-72.
[21] Cfr. G. SPINI, *Il principato dei Medici*... cit., p. 198.

simo I, ma è certo che durante gli anni Sessanta il legame fra potere pubblico e interessi mercantili si venne rinsaldando in Toscana e questo contraddirebbe la tesi che la fondazione dell'Ordine ebbe effetti negativi sull'economia toscana. La politica mediterranea di Cosimo, insomma, fu in qualche misura funzionale anche agli interessi del capitalismo toscano, oltre che agli interessi personali e di potenza del Duca. L'appoggio alla lotta contro i mussulmani fruttò anche il sostegno del Papato, sostegno indispensabile per la politica di consolidamento del principato mediceo e della famiglia dei Medici. La ricerca di un equilibrio fra Francia e Spagna, poté giustificare il tentativo di dare vita ad una alternativa cattolica all'egemonia di Filippo II nel Mediterraneo. E questo anche se il duca di Firenze non era certo in grado di contestare al monarca spagnolo il ruolo di spada della fede cattolica contro gli eretici. Poteva, però, tentare di guadagnarsi quello di banchiere della Santa Crociata. Quando Pio V vide i turchi assalire Cipro e si infiammò all'idea di una Lega Cristiana contro gli infedeli, Cosimo non poté non assecondarla e per aggirare i divieti della Spagna a che le navi toscane facessero parte della Lega, il Granduca unì le sue galere al contingente pontificio ed ebbe, così, la sua parte di allori crociati nella battaglia di Lepanto (1571). Certo la politica di Cosimo, che mirava a ritagliarsi uno spazio fra Francia e Spagna, e quindi un ruolo nel Mediterraneo dove si decidevano le sorti di questa politica, comportò dei prezzi, come quelli, poi rimproverati dallo Zobi, di perdere i privilegi commerciali con la Porta e di mettere in crisi la « nazione fiorentina » a Costantinopoli. Ma sarebbe esagerato sostenere, come fa, appunto, lo Zobi, che le imprese dei Cavalieri di Santo Stefano, « mentre costituivano frivole e sterili gloriuzze storiche », avessero apportato « funestissimi effetti al commercio e all'economia toscana » [22], giacché come sostengono sia Spini, che Diaz, il commercio fiorentino era già decaduto a Costantinopoli nei decenni precedenti e subì gli effetti negativi della concorrenza veneziana [23].

---

[22] Cfr. A. Zobi, *Storia civile...* cit., I, pp. 151-153.

[23] Cfr. G. Spini, *Il principato dei Medici...* cit., p. 197 e F. Diaz, *Il granducato di Toscana...* cit., p. 295.

Molto fondate appaiono anche le considerazioni di chi (da Spini a Diaz, da Becagli ad Angiolini e Malanima) ha voluto mettere in relazione la creazione dell'Ordine di Santo Stefano con alcune motivazioni di politica interna e cioè da un lato la questione della promozione sociale di famiglie ricche non nobili e dall'altro il discorso sul controllo dell'antica aristocrazia feudale in un'ottica di amalgama fra ceti dominanti all'interno del principato.

In quest'ottica che mirava a creare un legame fra ceti dominanti e principe attraverso l'uso delle commende e degli onori, la creazione dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, il cui Gran Maestro era per statuto il Granduca stesso, fu certo elemento unificante dell'aristocrazia toscana nei suoi diversi rami fiorentino e senese. Nato per lottare sul mare contro i turchi e i barbareschi, l'Ordine stefaniano, mentre vide spesso entrare in contrasto questa finalità con la politica commerciale medicea, servì molto a rafforzare i legami tra aristocrazia e sovrano. Bisogna ricordare, come ha fatto bene Barsanti [24] esaminando gli Statuti dell'Ordine, che contrariamente ad altri ordini militari, questo non richiedeva il voto di castità e pertanto nelle sue file furono sempre presenti gran parte dei capi delle più importanti famiglie toscane, nobili e non nobili, essendo l'Ordine aperto, appunto, anche ai non nobili.

La facoltà di costituire *commende*, cosiddette di Padronato, attraverso l'apporto all'Ordine di beni diretti a finanziare la *commenda* stessa, e la possibilità da parte del creante, in possesso di requisiti, di averne lui stesso il titolo e le rendite e addirittura di trasmetterle fino ad estinzione della famiglia; la stessa rapida crescita dei beni fondiari dell'Ordine, che si avviò a diventare il più grande possessore di beni fondiari del Granducato, possono far pensare ad una forma di concentrazione diretta a salvaguardare, attraverso un'amministrazione efficiente, la stessa esistenza patrimoniale della nobiltà toscana, in un momento in cui quest'ultima andava abbandonando i tradizionali settori del commercio e delle manifatture, ed iniziando un processo di aristocratizzazione e di ritorno alla terra.

---

[24] Cfr. D. Barsanti, *I Cavalieri di S. Stefano*... citata.

Anche qui gli spunti dello Zobi sono stati significativi e fecondi: « sedotti i mercanti dal desiderio di conseguire un segno di sì abbagliante distinzione (con l'appartenenza all'Ordine), — scrisse lo Zobi — ritrassero i capitali dai traffici e li impiegarono in commende stefaniane per correre frettolosi all'ozio della corte medicea » [25]. Spunti che si ritrovano anche nell'Inghirami e nel Sismondi. L'Inghirami, infatti, sostenne che il divieto ai cavalieri di esercitare l'attività mercantile derivava dall'idea di Cosimo di « togliere le famiglie più potenti della Toscana dall'esercizio della mercatura » e impedir loro con questo mezzo l'aumento della loro ricchezza e per conseguenza della loro potenza [26].

Ora, per ritornare al problema del ritorno alla terra [27], bisogna dire che l'incremento delle commende si ebbe più che sotto Cosimo, sotto i suoi successori. Inoltre non si è considerato che le *commende* spesso erano ex-beneficî di patronato convertiti appunto in *commende* con il consenso del Papa. Il che vuol dire che beni ecclesiastici potevano, grazie alle *commende,* rientrare nel circuito di un più moderno sfruttamento del patrimonio fondiario toscano. Così come non indifferente fu l'incremento che l'Ordine di Santo Stefano diede alla bonifica dei terreni incolti.

Tutte le considerazioni sul ritorno alla terra e sull'incremento delle *commende* valgono per il periodo successivo al 1647, cioè al momento della liquidazione del naviglio, quando l'Ordine, come ha scritto Barsanti [28], finì per diventare una sorta di « carrozzone statale delegato alla distribuzione di commende e cavalierati » (circa 6.000), privo ormai di altre motivazioni, ma meno vero per il periodo anteriore. Ed, inoltre, va poi ricordato che altre e più complesse, connesse al declino del Mediterraneo e agli effetti del Nuovo Mondo sull'intero scacchiere mediterraneo dell'Europa, furono le cause che determinarono la crisi dei commerci fiorentini e il ritorno

---

[25] A. Zobi, *Storia civile...* cit., I, p. 153.

[26] F. Inghirami, *Storia della Toscana,* cit., IX, pp. 206-208.

[27] Su questo problema cfr. N. Rodolico, *Il ritorno alla terra nella storia degli Italiani,* « Atti R. Accademia dei Georgofili », XXX, 1933; E. Fasano-Guarini, *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600,* Bologna, il Mulino, 1978.

[28] Cfr. D. Barsanti, *I Cavalieri di S. Stefano...* cit., p. 22.

alla terra, la rifeudalizzazione e l'investimento di capitali mercantili in possessi fondiari.

Certo, come hanno bene dimostrato Angiolini e Malanima [29], l'Ordine fornì un potente incentivo all'affermazione di un gruppo nobiliare toscano-granducale ispirato ai modelli cavallereschi neomedioevali solidamente agganciati al possesso terriero, « una sorta di crogiolo di fusione » [30] — ha scritto Barsanti — fra discendenti di antiche casate nobiliari e signori provinciali, burocrati e borghesi, che si misero sotto la protezione dei Medici e per i quali le insegne del cavalierato stefaniano furono insieme segno di casta privilegiata e di lealismo verso il principe, che di quella istituzione era Gran Maestro e dispensatore di onori e nobiltà.

Su questa funzione dell'Ordine nel favorire la mobilità sociale, dando vita a buona parte della nuova « nobiltà civile » toscana, distinta dalla « nobiltà naturale » e sulla differenza in seno all'Ordine tra « cavaliere di giustizia » e « cavaliere di commende » si soffermò acutamente, come si sa anche dagli studi di Danilo Marrara, Pompeo Neri nel suo discorso *Sopra lo stato antico e moderno della nobiltà toscana* (1776) [31].

Per Diaz l'istituzione dell'Ordine costituì un passo sulla via dell'assidersi del nuovo regime sul fondamento sociale di una aristocrazia terriera legata a compiti di difesa dello stato e del suo prestigio militare, e sul fondamento politico di una stretta intesa con la chiesa cattolica proprio in quegli anni stabilizzata in senso controriformistico [32].

---

[29] Cfr. F. Angiolini - P. Malanima, *Problemi della mobilità sociale a Firenze...* cit., pp. 26 e seguenti. Dei 4.438 cavalieri dell'Ordine, ben 3.048 erano toscani.

[30] Cfr. D. Barsanti, *I Cavalieri di S. Stefano...* cit., p. 22. Cfr. per le caratteristiche delle classi dirigenti toscane anche G. Calvani - M. Falashi - L. Matteoli, *Ricerche sulle magistrature e la classe dirigente a Pisa durante il principato mediceo del Cinquecento,* in *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500,* a cura di G. Spini, Firenze, Olschki, 1980, pp. 77-112; M. Luzzatti, *La classe dirigente a Pisa nel sec. XVI,* in « Archivio storico italiano », CXXXVI (1978), pp. 457-467.

[31] Cfr. gli studi sul tema della nobiltà di D. Marrara ed in particolare *Nobiltà civica e patriziato,* in « Annali della Scuola normale superiore di Pisa », Classe di lettere e filosofia, s. III, X (1980), pp. 219-232.

[32] Cfr. F. Diaz, *Il Granducato di Toscana...* cit., p. 193.

Eppure anche per questa via si aprì la strada a quella mobilità sociale indispensabile a fluidificare una società d'*ancien régime* singolare e composita come quella toscana, fatta di signori feudali, ma anche di ricca borghesia urbana e commerciale. Bisognerebbe anche tentare di applicare allo studio dell'Ordine la categoria della sociabilità (riunioni, esercizi fisici, studio della scienza), perché sicuramente esso fu anche veicolo di nuove forme di vita sociale e certo di nuove forme dell'organizzazione dei gruppi dirigenti dentro il principato mediceo.

Indubbiamente l'Ordine aprì di fatto l'accesso alla nobiltà a famiglie « nuove », anche se teoricamente la possibilità offerta ai non nobili di far parte dell'Ordine come cavalieri serventi, consentiva di acquisire la nobiltà solo attraverso « atti segnalati in servizio della religione, difesa degli Stati del Serenissimo Gran Maestro, ed esaltazione della S. Chiesa », che avrebbe portato al passaggio nelle file dei cavalieri militi « dovendosi per virtù sola distinguere le condizioni delle persone ». E qui *virtù* sta ancora nell'accezione di *Probus,* Prode, cavaliere che difende la cristianità contro gli infedeli. Si ritorna così alla dimensione ideologica del problema storiografico delle origini dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano. Problema troppo a lungo liquidato come mera copertura ideologica di interessi di altra natura.

Fernand Braudel si sofferma con efficacia nel grande libro *Civiltà e imperi del Mediterraneo* [33] sui caratteri di « lunga durata » della pirateria mussulmana e cristiana nel Mediterraneo nell'età di Filippo II. E sappiamo che anche per altri mari la pirateria fu ed è non solo fenomeno di lunga durata, ma si potrebbe dire endemico. Si pensi ai bucanieri del Pacifico mirabilmente descritti dallo storico Spate [34] oppure ai pirati del Mar della Cina. Eppure lo scontro fra cristiani e mussulmani ebbe nel XVI secolo una valenza ideolo-

---

[33] Cfr. F. Braudel, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II,* Torino, Einaudi, 1965², pp. 939-971. Cfr. anche A. Tenenti, *Venezia e i corsari 1570-1616,* Bari, Laterza, 1961 e S. Bono, *I pirati barbareschi,* Torino, ERI, 1964.

[34] Cfr. O.H.K. Spate, *Storia del Pacifico (secoli XVII-XVIII). Mercanti e bucanieri,* Torino, Einaudi, 1989.

gica, che non può essere più ignorata e sulla quale si è di recente soffermato anche Franco Angiolini in un articolo su *Mussulmani e cristiani nella grotta di Lampedusa* [35]. Dopo il Concilio di Trento il Mediterraneo da punto di incontro fra le genti di fede diversa si trasformò in espressione di una frattura insanabile. Si guardino, per un momento, le date. Verso la metà del secolo i pirati barbareschi si erano trasformati nel terrore di tutte le corti occidentali. La loro caratteristica era di agire anche con grosse formazioni navali, adatte a fronteggiare qualsiasi situazione. Le notizie della loro apparizione si susseguono a ritmo incalzante: nel 1559, quattordici navi corsare depredano le coste dell'Andalusia; nel 1560 la flotta di Andrea Doria subì la grave sconfitta di Gerba. Il disastro di Gerba fu un episodio clamoroso, che generò apprensione in tutti gli stati del Mediterraneo, dove si diffuse, all'indomani della notizia della sconfitta, una ondata di panico. Il disastro di Gerba se offrì a Filippo II la possibilità di strappare al Papa l'appoggio per la « cruzade », offrì anche a Cosimo l'opportunità di superare gli ultimi ostacoli alle sue ambizioni navali. Inoltre dopo Cateau-Cambrésis e dopo Gerba, Filippo II tendeva a smantellare il sistema degli *asientos,* in base al quale gli stati italiani affittavano le loro galere al re di Spagna, e cominciò, invece, a dotare la monarchia spagnola di una flotta di galere direttamente amministrata dalla corona; nel 1561, poco prima della fondazione dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, 35 navi saracene bloccano il porto di Napoli. La tensione cresce e lo scontro fra il re di Spagna e il Sultano turco, assume una valenza generale di scontro di civiltà e di religioni, proprio in connessione con la ripresa del Concilio di Trento. E' proprio, allora, che nasce l'Ordine stefaniano.

Non a caso, come ci ha mostrato Angiolini, Cosimo meditò su come formare l'Ordine proprio a partire dal 1559, iniziando, poi, una trattativa segreta con Roma, che approvò il progetto con il breve *Dilecte Fili* del primo ottobre 1561 e con la *His quae* del primo febbraio 1562. Così come non si deve dimenticare che i militi dell'Ordine, come è scritto negli Statuti, dovevano non solo es-

35 F. Angiolini, *Mussulmani e cristiani nella grotta di Lampedusa,* in « Storia e dossier », 1988, 14, pp. 32-34.

sere pronti a combattere, ma nelle pause dovevano anche studiare (geografia, geometria, aritmetica, ecc.) e pregare « avendo la nostra Religione per principal segno e bersaglio il combattere contro gli infedeli » (Cap. XIX del Tit. V).

La rottura tra i due mondi che si fronteggiavano nel Mediterraneo non era avvenuta né nella sfera politica, né tantomeno in quella commerciale, bensì nello spirito degli uomini. E da quella rottura, nel clima di violenze crescenti, di uccisioni, saccheggi, sequestri, scontri, nacque l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano. Esso fu, insomma, un parto del clima ideologico e culturale e del mondo mentale generato dal Concilio tridentino, ma anche testimonianza di uno scontro reale, che lacerava e accelerava la decadenza delle civiltà del Mediterraneo.

CALOGERO PIAZZA

L'Ordine di S. Stefano in età lorenese ed i paesi barbareschi

1. — *Granducato di Toscana e Reggenze di Barbaria (1737 - 1799).* Nella storia delle relazioni fra la Toscana lorenese e l'Africa barbaresca durante il XVIII secolo, possiamo individuare con approssimazione significativa due periodi: contrassegnato il primo da accordi di pace, contrassegnato il secondo da operazioni di guerra, opposti l'uno all'altro dalla fine della contesa delle Potenze per l'Oltremare.

L'ascesa al trono granducale della Casa di Lorena nel 1737 aveva trovato la Toscana in una situazione di conflittualità con le Reggenze di Barbaria, dopo l'esaurimento del compromesso raggiunto nel 1718/1130 dall'Imperatore (Carlo VI) e dal Sultano (Ahmet II) col trattato di Passarowitz. Ricordiamo che, pel diritto pubblico dell'epoca, la Toscana medicea era un feudo ' maggiore ' del Regno d'Italia — uno degli Stati dell'Imperatore dei Romani — e le Reggenze di Barbaria — i Cantoni (in turco: *ocaklar*) di Tripoli d'Occidente, Tunisi, Algeri — erano circoscrizioni amministrative a regime autonomo del Dominio ottomano.

Quella conflittualità appare oggi di tipo specialissimo, perché sostanzialmente espressa e limitata nei termini di guerra di corsa sul mare d'ambo le parti, accompagnata e denegata da rapporti di commercio, contemporanei e paralleli, che possiamo dire in senso lato di buon vicinato. In effetti, dalla battaglia di Lepanto il confronto fra Islàm e Cristianità aveva assunto forme tipiche dell'area mediterranea (anche per l'equilibrio stabile delle forze navali).

Come prassi, per sfuggire la cattura, i bastimenti toscani ricorrevano a bandiere di copertura o a bandiere franche. Le azioni di corseggio fruttavano le prede: gli schiavi erano utilizzati nei lavori pubblici

o al remo e riscattati o scambiati. Per converso, il flusso commerciale ricomprendeva materie prime e manufatti artigianali.

Ma, con l'ascesa al trono granducale della Casa di Lorena, la Toscana veniva incorporata nel *Commonwealth* absburgico (per il matrimonio di Francesco Stefano con Maria Teresa); e seguiva la politica ispirata dai sovrani d'Austria. Così, quando nel 1747/1160 l'Imperatore ed il Sultano (ora: Francesco I e Mahmut I) trovarono un'intesa per una stabilizzazione dei Balcani, la Toscana fu partecipe del trattato concluso a Costantinopoli, che si disse « di pace perpetua e libero commercio ».

Al trattato, fra il 1748/1161 e il 1749/1162, seguirono gli accordi commerciali con le Reggenze barbaresche, raggiunti dai plenipotenziari imperiali Carlo Ippoliti mantovano e Gaspard de Montmarz lorenese, con la mediazione di un commissario della Porta. Nel Granducato di Toscana, le date di pubblicazione, dopo lo scambio e il deposito delle ratifiche, sono: per l'accordo con Algeri, il 17 luglio 1749; per gli accordi con Tripoli d'Occidente e Tunisi, il 4 giugno 1750.

Il fine secondo della diplomazia absburgica era la penetrazione economica nel Dominio ottomano; ed in concreto, il trattato e gli accordi favorirono la Toscana: il dazio del 3% sulle merci importate ed esportate; la clausola della nazione più favorita; il regime capitolare; la sicurezza per i bastimenti in mare. Ma, le convenienze riscontrarono (ovviamente) oneri e (purtroppo) discapiti; fra i quali: le contumacie imposte nei porti italiani alla navigazione livornese, lo sviamento dei traffici di ponente, la fine del commercio di deposito, le pretensioni dei corsari di Barbaria. Per cui, in definitiva, la politica stessa di pace mediterranea fu accolta con diffidenza e ostilità e dette benefici limitati e contingenti.

Peraltro, il sistema di pace deluse anche i Barbareschi: molte delle aspettative andarono disattese. Ad esempio, i donativi consolari e i diritti doganali compensarono a stento la rinunzia alla corsa, il commercio transmarino immiserì l'artigianato locale, la cooperazione tecnica in materia nautica fu occasionale o surrettizia. Presto, le corporazioni dei corsari contestarono l'operato dei Pascià; ad Algeri, il malcontento della plebe indusse una sollevazione della Milizia. Di

conseguenza, prima il *Dayï* di Algeri, poi il *Bey* di Tunisi, nel 1755 denunziarono gli accordi, con motivazioni varie.

La rottura impensierì non poco gli amministratori e i mercanti toscani, perché uno dei corollari al sistema di pace era stato lo smantellamento della Marina stefaniana (con la Riforma delle galere del 1750); sicché prestamente gli accordi vennero replicati, accogliendo *in toto* le richieste di parte barbaresca: la convenienza ai patti scemava, ma era pur sempre meglio di una guerra portata ora sulle coste del Granducato. Con precisione — il plenipotenziario imperiale François Grobert (forse) lorenese concluse, con Algeri nel 1757/1170 e con Tunisi nel 1758/1171, i trattati detti in epigrafe « di pace e commercio ».

Poi, i termini delle intese furono aggiustati con le convenzioni addizionali in materia doganale del 1760/1174 con Algeri e del 1761/1174 con Tunisi, firmate dai consoli in sede.

Ricompattate le parti, la pace proseguì, seppure fra le incomprensioni e i disagi ricordati. Non resse, però, al mutamento dell'equilibrio in Europa e nel Mediterraneo apportato dagli esiti della guerra dei Sette Anni. Nel 1764 il *Dayï* di Algeri, nel 1765 il *Bey* di Tunisi, denunziavano gli accordi; anzi, dichiaravano guerra alla Toscana, col pretesto di azioni di inimicizia (contrabbando in bandiera e arresto di corsa).

La situazione era grave: sul momento la Marina toscana — a presidio della navigazione e del littorale — contava due navi da 50 cannoni e due *snows* da 16; ed il ' comandante-generale ' *sir* John Francis Edward Acton (Acton il Vecchio) godeva di poca salute e poca stima. Subito, vennero avviate delle trattative (con missioni di privati) per riannodare l'intesa con le Reggenze di Algeri e di Tunisi; ma stavolta con risultati deludenti. Alle difficoltà di sempre, andavano aggiunte: la fine dell'interesse di Turchi e Barbareschi ad un *modus vivendi* col *Commonwealth* absburgico e la ripresa della conflittualità inter-maghrebina. Inoltre, la Porta ottomana disconoscerà la rinunzia alla successione in Toscana dell'arciduca Giuseppe re dei Romani, in favore del fratello Pietro Leopoldo, e quindi la legittimità del governo del Granducato (dal 1765).

Così, alla guerra dichiarata seguì la guerra combattuta. Le forze combinate di Algeri e di Tunisi presero il controllo del canale di Piom-

bino, giungendo a bloccare il porto di Livorno. Dalla metà dell'anno, le cose volsero al meglio, per la declinante convenienza dei due Cantoni a proseguire le operazioni: una squadra tunisina stazionava al largo dell'isola Capraia, corseggiando i bastimenti toscani, e ciò poteva bastare. Anzi, sul finire dell'estate, l'ex-console imperiale François-Xavier Carlier riuscì a concludere col Pascià di Tunisi una tregua d'armi, che durò dal 1° settembre 1765 al 31 ottobre 1766, con l'osservanza per le parti del trattato del 1758/1171.

Ma, allo spirare della tregua, le ostilità ripresero, con attacchi e sbarchi sul litorale maremmano e azioni di corsa contro la navigazione da e per Livorno e Cosmopoli. Fortunatamente, dal 1768 le imprese dei corsari barbareschi nelle acque toscane diminuirono, a seguito della guerra fra la Porta ottomana e le Russie.

Nel 1771, anche il Pascià di Tripoli d'Occidente — pressato dai Veneziani — ruppe l'accordo del 1749/1162. In tal modo, il sistema di pace nel Mediterraneo, inaugurato venticinque anni prima ed inscritto nella quasi-alleanza fra l'Imperatore e il Sultano, venne meno.

Come detto — al periodo contrassegnato dalle trattative segue il periodo contrassegnato dalla conflittualità.

Dalle avvisaglie di guerra con Algeri nel 1764, la Marina toscana aveva fatto un progresso notevole: stabilmente tenevano il mare due coppie di fregate — l'una di vecchia, l'altra di nuova costruzione — e il ' comando-generale ' era passato a *lord* John Francis Edward Acton (Acton il Giovane), ufficiale brillante e capace educato in Francia e Gran Bretagna. Una riprova alla credibilità nuova della Marina toscana sta nell'esperimento tentato nel biennio 1770-1772 di una fusione fra la Marina toscana e la Marina austriaca, nella *Vereinigte Oesterreichisch-Toskanische Kriegsmarine* sotto paviglione cesareo.

La filosofia dell'*establishment* era la seguente: sebbene la pace fosse vantaggiosa e auspicabile, sul momento alla guerra bisognava rispondere con la guerra, onde assicurare la difesa delle coste e la protezione dei bastimenti. E certo nasceva dalla politica di fermezza, inaugurata dal granduca Pietro Leopoldo sin dall'ascesa al trono nel 1765. Al limite, possiamo dire che, come la scelta di pace passata dipendeva da una valutazione dell'interesse del *Commonwealth* absbur-

gico, l'opzione di guerra presente discendeva da un calcolo dell'utile dello Stato toscano.

L'impiego della flotta fu ambivalente: eccioè volto, oltreché a difendere le coste e proteggere i bastimenti, a colpire i corsari nelle basi di partenza, in Barbaria. All'uopo, le fregate vennero munite di una forza da sbarco.

Nel 1773, la fregata « Etruria », al comando dell'Acton, attaccò alla distanza con le artiglierie il forte della Goletta, nella Reggenza di Tunisi: l'azione ebbe risultati pratici di entità limitata; ma, servì a risollevare lo spirito pubblico e ad illustrare le armi toscane.

E poiché la corsa barbaresca era accompagnata dalla corsa salettina, nell'anno stesso, la fregata « Austria », al comando dell'Acton, effettuò una crociera navale lungo le coste del Marocco, col bombardamento di istallazioni a terra e l'attacco a bastimenti in mare.

Infine, nel 1775, una sud-divisione navale, con le fregate « Etruria » ed « Austria » e naviglio minore, sempre al comando dell'Acton, prese parte all'impresa di Algeri. La spedizione contro la città — capitale della corsa nel Mediterraneo — veniva sostenuta dalla Spagna col concorso di Stati italiani: la presenza dei Toscani nell'armata dei collegati era simbolica; ma, risultò di soddisfazione e di prestigio. In breve. Le operazioni impegnarono il mese di luglio; e, per l'imperizia del comandante in capo — il generale spagnuolo Alexander O'Reilly — l'azione volse in disfatta. Un corpo d'esercito sbarcato in vista di Algeri fu avvolto dai Barbareschi e guadagnò la ritirata solo grazie all'intervento delle navi di Toscana.

Le imprese ricordate sono descritte dallo storiografo risorgimentale Antonio Zobi con toni celebrativi (ed inesattezze gravi). Purtroppo, l'anno 1778 segna la fine della rinascita della Marina toscana: difficoltà di bilancio imponevano una riduzione delle forze navali e una rinunzia all'attività bellica; e ciò condusse ad un mutamento della politica nel Mediterraneo. Emblematica della congiuntura è la partenza dell'Acton nell'agosto alla volta di Napoli, per assumere la direzione della Marina borbonica, onorato dal re di Napoli e Sicilia Ferdinando IV del grado di generale e del rango di segretario di stato.

La vendita delle fregate comportò non solo l'impossibilità a colpire i corsari in Barbaria, ma anche la difficoltà a difendere le

coste ed i bastimenti di Toscana. Pertanto, il Ministero tornò alla ipotesi di un accordo: un accordo mediato dalla Cancelleria imperiale e dalla Porta ottomana, che attribuisse ai sudditi e ai beni toscani la nazionalità austriaca. Ovviamente, l'*escamotage* fu avversato dalla ostilità delle diplomazie europee e bocciato dall'intransigenza del Pascià di Algeri. Solo, venne raggiunto un compromesso col *Bey* di Tunisi, col trattato « di conferma » del 1784/1198, che rinviava all'osservanza degli articoli di pace e commercio del 1758/1171.

Gli anni ottanta e novanta del secolo sono contrassegnati dall'aggressività barbaresca nelle acque toscane; alla quale corrispondono l'inerzia degli amministratori e la rassegnazione dei mercanti. Nel panorama di apatia fa eccezione l'iniziativa presa nel 1788 dal progovernatore di Livorno Giuseppe Francesco Pierallini, di mettere in armamento una corvetta onde contrastare i corsari all'ingresso del porto-franco.

Piuttosto, la regola fu di rimettere la sicurezza delle coste e dei bastimenti alle marine di Potenze in guerra coi Barbareschi: alle galere del Papa nel 1789, come alle fregate del Borbone di Napoli nel 1792.

2. — *Le opinioni e le imprese dei Cavalieri stefaniani.* Nel contesto delle relazioni di pace e di guerra fra il Granducato di Toscana e le Reggenze di Barbaria appena delineato va posta l'attività dei Cavalieri di S. Stefano qui d'interesse.

Com'è noto — il trapasso dinastico aveva trovato l'Ordine ridotto ad « un'ombra nobile dello splendore antico »; la Riforma delle galere e i provvedimenti di marina dei Principi della Casa di Lorena misero in crisi l'identità e la ragion d'essere dell'Istituzione. In proposito, scriveva un poligrafo dell'età della Reggenza: « La venuta della Casa di Lorena nelli Stati di Toscana ha prodotto del cambiamento anco per l'Ordine di S. Stefano, che un tempo autonomo, in oggi è affatto uguale alla Milizia Mauriziana, ordine di distinzione del Duca di Savoja, e cioè il Re di Sardegna; e si serve per imbarcare delle Navi toscane ».

Per usare l'espressione del poligrafo, dunque, la Religione stefaniana divenne con i Lorena un « ordine di distinzione »; e — vale soggiungere — un'accademia di cultura, a seguito della revisione del-

l'istituto della Carovana. Retaggio del passato fu per un torno d'anni la Scuola (meglio: il Corpo) delle Guardie-Marine, a carico del Tesoro dell'Ordine.

Di conseguenza, difficilmente i Cavalieri poterono influire con opinioni o comportamenti sulle decisioni e sugli svolgimenti della politica mediterranea del Granducato lorenese, *maxime* nei rapporti con l'Africa barbaresca; e quando ciò avvenne, essi operarono più come agenti dello Stato toscano, che come membri dell'Istituzione stefaniana.

Gli esempi da portare sono pochi, ancorché significativi. Il primo concerne il trattato « di pace perpetua e libero commercio » concluso nel 1747/1160 fra l'Imperatore ed il Sultano; e vede protagonisti i Consiglieri della Reggenza di Toscana Giovanni Antonio Tornaquinci, segretario di stato, e Gaetano Antinori, segretario di gabinetto, entrambi cavalieri e balì: anzi, l'Antinori sarà Luogotenente nel Capitolo del 1752.

Da una filza della *Reggenza* nell'Archivio di Stato di Firenze viene conservata parte di un carteggio fra i due della fine dell'anno — documento inedito, ma utilizzato da chi parla per un ' Quaderno mediterraneo ' sugli *Orientamenti toscani di politica transmarina (1747-1768)* — ad oggetto l'opportunità di ritardare la pubblicazione per il Granducato di Toscana dell'accordo, onde valutare appieno le convenienze e i discapiti. In particolare, il Tornaquinci scriveva all'Antinori: « Ardirei solamente di porre in considerazione se potesse tornar meglio, prima di far stampare il Trattato, l'aspettare a vedere qual piega e concorso potrà avere questo commercio; e ciò per gl'impedimenti che naturalmente vi daranno, direttamente o indirettamente, l'altre Nazioni, assuefatte a fare il maggior traffico nella Turchia e che baderanno bene a conservarselo ». La proposta era saggia, ma fu disattesa. D'altronde, il sistema della Reggenza rinviava la trattazione degli affari internazionali del Granducato ad una Segreteria di Toscana, presso la Cancelleria imperiale a Vienna.

Alla conclusione del trattato col Sultano turco seguì la negoziazione degli accordi con i Pascià barbareschi. Come detto — le trattative vennero affidate all'Ippoliti e al Montmarz. I plenipotenziarî guidavano una delegazione folta e pittoresca — nei ranghi era previsto persino un ' cronografo ' — che, in effetti, nell'estate del

1748, sulle ' barche ' « la Rondinella » e « l'Ussero » da Livorno con navigazione celere e felice raggiunse le Isole dei Principi nel Mar di Marmara, per ricevere un commissario della Porta. Sulla via del ritorno, le condizioni del tempo impedirono l'attraversamento del Canale di Sicilia; e la spedizione fece sosta a Malta. Solo nell'autunno, mutati i venti, poté raggiungere la Costa d'Africa. I particolari utili e inutili della missione sono desumibili dalla *Relazione* del cronografo, conservata in un cartone dei *Barbareskenstaaten* dell'Archivio di Stato d'Austria (OeSA/HHSA) a Vienna, inedita ed utilizzata in parte da chi parla per un articolo sul *Settecento libico.*

Il compito dei plenipotenziarî appariva difficile e periglioso: ad Algeri, c'era da vincere l'opposizione della corporazione dei corsari a ricomprendere nella pace le Città anseatiche (Amburgo e Lubecca), « le quali hanno dato e danno il maggior utile alle milizie »; a Tunisi, c'era da superare l'ostilità dei Francesi; a Tripoli d'Occidente, c'era da soddisfare le aspettative del Pascià, bisognoso di moneta. Ma, l'Ippoliti e il Montmarz agirono con fermezza ed astuzia, riuscendo nell'intento — di concludere gli accordi: col *Dayï* di Algeri, l'8 ottobre 1748; col *Bey* di Tunisi, il 23 dicembre 1748; col Pascià tripolino, il 27 gennaio 1749. In riconoscimento dei meriti, otterranno di vestire l'Abito di S. Stefano, con una commenda di padronato.

Ovviamente, quando la guerra fece aggio sulla pace nelle relazioni fra la Toscana lorenese e l'Africa barbaresca, il ruolo dei Cavalieri nella gestione degli affari aumentò. Non a caso, appartengono all'Ordine i capitani delle navi che contrastano la corsa nel Mediterraneo e — *ça va sans dire* — i ' comandanti-generali ', a principiare dagli Acton. In proposito, va sottolineato che fra la Marina toscana e la Religione stefaniana sussistette, fino al 1775, un rapporto privilegiato (che discendeva dai precedenti storici). Ricordiamo, ad esempio, come il *motu proprio* del 20 gennaio 1750 di riforma delle galere stabilisse che i Cavalieri per l'avvenire dovessero « fare la Carovana » sui vascelli di Toscana; come il Consiglio di Reggenza ribadisse il 25 luglio 1765 che l'apprensione dell'Abito era subordinata all'espletamento della carovana; come l'atto di istituzione del Corpo delle Guardie-Marine del 25 marzo 1766 prevedesse per gli aspiranti le provanze di nobiltà, onde essere ammessi ad un tempo nella Ma-

rina come Ufficiali e nell'Ordine come Cavalieri, « a misura che si renderanno capaci nella professione marittima »; e così via.

Fra i Cavalieri che ebbero un comando navale ed una responsabilità politica nella guerra ai Barbareschi, certo il più noto è *lord* John Francis Edward Acton (*lord* di cortesia), già ricordato a proposito dell'impresa di Algeri — che aveva vestito l'Abito (per giustizia) nel 1767. Passato al servizio del Borbone di Napoli, fu Ministro della marina dal 1779 (e della guerra dal 1780), attendendo alla ricostituzione della flotta, che venne impiegata nello scorcio del secolo anche per tenere a freno i Cantoni maghrebini. Sarà nominato da Ferdinando IV a Capo del Governo nel 1789, nel 1800, nel 1806.

La menzione del soggiorno napoletano dell'Acton induce al ricordo dei Cavalieri stefaniani che — Ufficiali della Marina di Toscana — passarono, anch'essi, sotto la bandiera gigliata, cooperando allo sforzo di rinnovamento della flotta e partecipando alle azioni di guerra nel Mediterraneo contro i Barbareschi: Francesco Spannocchi-Piccolomini, Giovanni Guillichini, Bartolomeo Forteguerri. Soffermiamoci sulla figura del Forteguerri, perché maggiormente rappresentativa.

Senese (1751 - 1809), ufficiale (di vascello) e cavaliere (di giustizia) dal 1766, il Nostro passò nella Marina siciliana nel 1783, seguendo il mentore e protettore Acton il Giovane: e al servizio di Ferdinando IV raggiunse il grado di vice-ammiraglio e fu comandante supremo dell'armata navale e ministro di guerra e marina fra il 1800 e il 1806. Con la croce stefaniana, aveva appreso la navigazione mediterranea ed oceanica, visitato gli Stabilimenti d'Oriente e le Indie degli Spagnuoli, guerreggiato contro i Turchi e i Britannici; sotto la bandiera gigliata, fu ispettore degli arsenali e direttore dell'Accademia di Marina, comandante del porto di Napoli e della divisione dei vascelli, combattè i Turchi e i Francesi.

Specificatamente, nella prospettiva d'interesse — il Forteguerri sin dagli anni 1768 - 1770 completò la formazione di ufficiale stefaniano accompagnando l'Acton nelle uscite dell'« Austria » in traccia di Barbareschi e Salettini; e nel 1775 prese parte alla spedizione contro Algeri, imbarcato sulla fregata capitana in qualità di ajutante di bandiera. Poi, ormai comandante borbonico, nel 1784 fu maggiore in mare nella divisione siciliana della squadra dei Collegati che effettuò

la crociera davanti Algeri; durante l'azione di bombardamento della città diresse il tiro delle artiglierie da un battello avanzato; e già viceammiraglio, nel biennio 1797 - 1798 come Soprintendente ai confini di mare e negli anni 1802 - 1806 come Ministro di marina e commercio, orientò e diresse la politica del Governo verso le Reggenze di Barbaria: fermezza nel reprimere la corsa — inasprita dai Pascià sin dall'inizio delle guerre della rivoluzione francese a dispetto dei trattati di amicizia conclusi nel passato — e ricerca di una pace certa e duratura, basata sull'interesse comune e garantita dalla Porta ottomana.

Ma, al Forteguerri dobbiamo soprattutto una teorizzazione esaustiva dei rapporti che gli Stati di Cristianità intrattenevano all'epoca con l'avanmare maghrebino, nell'operetta dal titolo *Memoria riguardante il Sistema di pace e di guerra che le Potenze europee praticano con le Reggenze di Barberia* scritta e pubblicata a Napoli dall'Azienda nel 1786. Alla fine di una rassegna ordinata sulla situazione presente — che evidenziava l'inanità degli sforzi dei governanti di reprimere o di limitare la corsa facendo la guerra o comperando la pace — il Nostro avanzava la proposta di rendere partecipi i Cantoni barbareschi del commercio mediterraneo, fornendo ai Pascià le attrezzature navali e l'avviamento imprenditoriale. Sono chiare la novità e l'importanza del ragionamento, che prelude al carattere distintivo del proto-colonialismo europeo in Africa settentrionale e che trova la motivazione nella massima « l'interesse è (. . .) la legge (. . .) che affamiglia le Nazioni », cara allo spirito economico della società toscana del secolo XVIII.

3. — *Una postilla.* Il contributo offerto ha avuto un taglio chiarissimo di *histoire événementielle;* ed a ragione: i fatti restavano incerti o misconosciuti. Quanto alle suggestioni dell'argomento, che potevano sortire una lettura alternativa o uno sviluppo complementare, basti un accenno al tema dell'immagine dell' ' altro '. Ad esempio, con un'ottica rovesciata: cosa sapevano i Barbareschi degli Stefaniani? Da compilazioni ufficiali appare che ancora nel 1700 li identificavano con una ' bandiera ' (*sancak*) toscana; e li chiamavano *ocak,* così traducendo il termine ' ordine ' — quindi con assimilazione al Cantone, o comunità di Giannizzeri — come facevano per i Cavalieri di Malta. E questo è indicativo.

RENZO MAZZANTI

La rappresentazione cartografica del litorale toscano nel periodo dei combattimenti sul mare dell'Ordine di S. Stefano (1563 - 1716)

La rappresentazione cartografica del litorale toscano nei centocinquantatré anni di combattimenti sul mare dell'Ordine di S. Stefano risente, prima di tutto, della situazione politica che si era venuta a creare con la capitolazione di Siena al re Filippo II nel 1555. Questi, con il trattato del 1557 cedette a Cosimo I dei Medici gran parte dello Stato di Siena, trattenendosi i soli territori di Talamone e di Orbetello, nei quali istituì lo Stato dei Presidi, ed estese, con il trattato di Londra ancora del 1557, un virtuale protettorato della Spagna sul Principato di Piombino. La situazione geopolitica del litorale toscano nella seconda metà del Cinquecento, dopo questi eventi fondamentali, è conseguente alla predominanza della Spagna, sancita con la pace di Cateau Cambrésis del 1559, nella quale fu deciso il ritiro delle truppe francesi da tutta l'Italia a conclusione della lunga guerra tra Spagna e Francia della quale l'assedio e la conquista di Siena fu un episodio. Con tutto ciò l'annessione di parte del litorale senese allo stato mediceo aumentò solo di poco l'influenza territoriale di quest'ultimo sul litorale toscano e ciò non solo per la « scomoda » presenza dei presidi spagnoli ma per il sopravvivere del Principato di Piombino su gran parte dell'Isola d'Elba (fu concessa a Cosimo I solo una porzione della rada dove in seguito fu edificata Portoferraio, con l'iniziale nome di Cosmopoli) e sul territorio continentale retrostante il golfo di Follonica; inoltre, a Nord del Serchio, rimaneva la Versilia Lucchese, sotto la dipendenza della Repubblica di Lucca, e, al di là dell'*enclave* fiorentina di Pietrasanta, la Versilia Estense, sotto il dominio del Principato di Massa.

Una simile frammentazione geopolitica non poteva non influire negativamente sulla rappresentazione cartografica dell'intero litorale toscano, tanto più che se il terzo settentrionale di questo non apparteneva che minimamente allo Stato fiorentino, il terzo meridionale rientrava solo in piccola parte negli interessi economici dei granduchi medicei per lontananza da Firenze, nuova capitale unica e centro propulsore del granducato, e per il distacco opposto dalla precarietà delle vie di comunicazione e dalla estrema carenza di popolazione della Maremma Senese che certamente si andò accentuando a partire da quegli anni. Né d'altronde il terzo ex pisano e centrale del litorale toscano, da Vada a Campiglia, aveva un qualche interesse per la politica economica dei granduchi medicei che rivolsero il loro impegno, in verità grandissimo, quasi esclusivamente ai nuovi centri portuali e militari di Livorno e di Portoferraio, lasciando in un semiabbandono tutto il resto dei territori litoranei.

Così se è vero che lo sviluppo, noto a partire dal XIII secolo, delle famose carte nautiche medievali del « Portolano normale », secondo la definizione datane da Nordenskiöld (1898) e riguardante il Mediterraneo con le relative coste occidentali dell'Africa e dell'Europa, è dovuto al fiorire della potenza, economica e militare, delle repubbliche marinare italiane in specie di Genova e di Venezia, e se il perfezionamento della cartografia moderna delle aree continentali durante il XVIII secolo è legato all'affermarsi delle grandi dinastie monarchiche europee, signore di grandi stati e interessate alla loro migliore conoscenza territoriale, non meraviglierà l'assenza di una moderna cartografia dedicata alle malariche, spopolate ed economicamente depresse aree del litorale toscano. Queste non ebbero che un interesse del tutto marginale durante il periodo plurisecolare della dominazione della dinastia dei Medici in Toscana che si trovò coinvolta nei conflitti scoppiati fra le principali dinastie europee nel più ampio quadro del grande conflitto fra l'Occidente cristiano e l'Oriente musulmano e che ricercò guadagni economici, giunto a fine il florido periodo delle attività di banco rivolte alle più prestigiose dinastie europee, nella gestione internazionale dell'emporio del grano, nei commerci marittimi se non, addirittura, nella « guerra di corsa », elegante parafrasi della pirateria.

La scarsa attenzione del governo mediceo verso l'agricoltura

toscana e, in particolare, della maremmana è nota; d'altra parte anche le intraprese per il prosciugamento dei vasti paduli e le altre opere di bonifica idraulica nelle pianure interne e in quelle litoranee, iniziate nella seconda metà del Cinquecento, erano già abbandonate nei primi venti-trent'anni del Seicento. Mancarono comunque di una visione e di un programma generale e dell'importante incentivo ad aumentare il numero dei possibili beneficiari oltre la ristretta cerchia dei componenti la famiglia dei Medici e della corte. Non furono presenti, così, nel periodo della dominazione medicea della Toscana, quegli elementi che costituirono lo stimolo per giungere alla realizzazione di una moderna cartografia sullo scorcio finale del potere della dinastia lorenese, succeduta a quella medicea dopo la sua estinzione nel 1737. D'altra parte non va dimenticato che il progresso cartografico, pur essendo in evoluzione, non ha realizzato carte planimetricamente esatte di tutto un territorio nazionale prima dell'opera dei Cassini in Francia protrattasi dal 1750 al 1815.

In un clima politico di « rifeudalizzazione », di notevole decadenza degli interessi verso la proprietà imprenditoriale della terra e di generale disordine fiscale (decadenza ed imprecisione dei catasti), oltre che di abbandono della già scarsa rete stradale, non c'è da stupirsi che non sia stata sentita l'esigenza di migliorare il patrimonio cartografico, sia pure negli aspetti corografici e topografici, della Toscana in generale e dello spopolato suo litorale che d'altronde in gran parte non apparteneva al Granducato. Né la bella stagione culturale in massima parte fiorentina della umanistica riscoperta, traduzione e valorizzazione della geografia di Tolomeo, con la conseguente reintroduzione, tratta dai filosofi greci, di una cartografia misurata e inserita nel sistema di coordinate angolari della longitudine e della latitudine, ha trovato i suoi continuatori nella Firenze medicea della seconda metà del Cinquecento e di tutto il Seicento. La reinterpretazione, secondo la riscoperta del significato dei gradi di longitudine e di latitudine proveniente dal mondo culturale della Grecia antica e tramandatoci da Tolomeo, è stata invece alla base dell'opera cartografica dell'olandese Mercatore che ha disegnato e riprodotto in stampa nel 1554 un'immagine dell'Italia (e quindi della Toscana) nella proiezione equivalente.

Questa prima immagine cartografica, realizzata secondo una proiezione ben definita e seguendo i dettami tolemaici dell'introduzione delle forme geografiche delle terre e dei mari e degli altri elementi (città, fiumi, strade, ecc.) in un reticolo di meridiani e di paralleli immaginabili idealmente sulla superficie della Terra (e, in scala, sulla sua rappresentazione cartografica) secondo riferimenti di geometria angolare trasferibili sulla « volta celeste », è parzialmente invalidata dall'errato valore del grado di longitudine di Tolomeo. L'applicazione di questa misura del grado — maggiore di quello reale — ha comportato distorsioni delle forme geografiche secondo allungamenti maggiori del reale nella direzione della longitudine in tutte le carte di tradizione tolemaica.

La nuova cartografia rivolta alla descrizione interna degli stati, ampiamente diffusa in Europa ed estesa agli altri continenti, allora in rapida esplorazione da parte delle marinerie specialmente spagnole, portoghesi, olandesi, inglesi e francesi, fu coinvolta in questo « errore tolemaico » per tutto il XVI e il XVII secolo. Fu solo con la revisione delle basi astronomiche delle coordinate geografiche di molte località europee ed extraeuropee fornita dall'Accademia delle Scienze di Parigi che fu possibile individuare e correggere questo « errore tolemaico ». La prima carta che rappresenta l'Italia (e ovviamente la Toscana) inserita in una visione dell'Europa tracciata con questa correzione è quella di Delisle del 1700. Per quanto riguarda una rappresentazione della sola Toscana, secondo questa procedura di inserimento in una più corretta rete di coordinate geografiche, bisogna invece attendere il 1773 con la carta anonima intitolata « Il Granducato di Toscana presso i Pagani », coeva della Carta d'Italia dei padri Boscovich e Maire che operarono sulla base delle prime — in realtà ancora non esatte — determinazioni del grado di meridiano fra Roma e Rimini.

A questo punto occorre precisare che il progresso nella determinazione delle coordinate geografiche di alcuni punti, in realtà ancora veramente pochi su tutta la Terra (per esempio in Toscana per quasi tutto il XVIII secolo furono note solo le coordinate — fra l'altro poco attendibili — di Firenze, Siena e Pisa) servì per l'allestimento di carte a piccola scala, quali gli atlanti che raffiguravano l'insieme dell'Europa o le carte dedicate a singoli stati o gruppi di

questi (Francia, Spagna e Portogallo, Stati italiani, ecc.) nelle quali gli errori (ancora molto diffusi) nelle conoscenze dei particolari geografici venivano in parte ad essere diminuiti per la necessaria sommarietà del disegno. Non così nell'allestimento di carte a scala maggiore quali le corografiche e ancor più le topografiche. Per quanto riguarda il litorale toscano, o singole sue parti, per la frammentarietà geopolitica alla quale è stato sottoposto nel periodo che ci interessa, l'ambito di rappresentazione rientra ovviamente in quello corografico o in quello topografico. Converrà prendere in considerazione separatamente i due casi.

Nella rappresentazione corografica della Toscana un'importanza fondamentale è stata riconosciuta (Almagià, 1929) alla *Chorographia Tusciae* del Bellarmato, stampata a Roma nel 1536 alla scala di circa 1:350.000. Ciò non tanto perché questa opera ancora soggetta ovviamente all'« errore tolemaico » sia esente da sprecisioni, talora anche macroscopiche, bensì perché è senza dubbio migliore delle coeve e per essere servita di base a una grande quantità di carte posteriori dei secoli XVI, XVII e della prima metà del XVIII. Decisamente derivate da questa carta sono non solo le altre dello stesso Bellarmato ma anche la tavola riguardante la Toscana dell'atlante del Magini (1620) e quelle di numerosi altri, italiani e stranieri, a loro volta tratti da quest'ultima.

Il Bellarmato in un cartiglio disegnato nella sua *Chorographia* ci ha lasciato memoria che rilievi e misure furono eseguite direttamente da lui « ... *percorrendo a cavallo la più gran parte del paese* ». Si tratta di un metodo di rilevamento che non è in definitiva molto diverso da quello che dovette essere impiegato nella levata delle carte nautiche medievali, ovviamente a parte il mezzo di locomozione equestre e non navale. Questo metodo di basava sull'uso della bussola per orientare la posizione, l'uno rispetto all'altro, di alcuni punti di stazionamento ed osservazione (sommità di montagne o di torri, ecc.) e sulla valutazione delle distanze tra di essi calcolando il tempo necessario a percorrerle con le cavalcate o sulla base di informazioni tratte da pratici dei luoghi. Dette risultati migliori nella redazione delle carte nautiche medievali per il semplice fatto che in mare i percorsi (quando non troppo lunghi da avvertire la curvatura della Terra) possono essere più rettilinei che non sul continente e la velocità più

costante, in specie nella navigazione a remi delle galee nei periodi di calma di vento e di mare, puó offrire migliori garanzie nella valutazione delle distanze.

E' noto che le forme delle coste del Mediterraneo e dell'Europa atlantica risultano rappresentate con una certa precisione nelle varie carte nautiche medievali, note a partire dal XIII secolo, tracciate sui « rombi », derivanti dal raccordo di una rosa dei venti centrale con altre periferiche, precisione maggiore di quella ottenuta dalle più moderne carte rinascimentali soggette all'« errore tolemaico ».

Il riferimento alle carte nautiche medievali richiama la necessità di ricordare una produzione piuttosto abbondante di portolani che furono disegnati a Livorno, o da autori che operarono anche in questa città, nei secoli XVI e XVII, con gli antichi sistemi dei « rombi » e delle rose dei venti. Molti di questi portolani riguardano anche il litorale della Toscana senza peraltro che presentino miglioramenti di qualche rilievo.

Su questa produzione si è intrattenuto di recente Pinna (1977) che ne ha illustrato le caratteristiche tecniche e ha richiamato come gli autori vadano considerati dei semplici artigiani con modeste conoscenze geografiche e con scarsa capacità di aggiornarsi. Il portolano di Pietro Cavallini, datato 1688 e attualmente conservato all'Archivio di Stato di Pisa nel fondo dell'Ordine di S. Stefano, documenta che alcuni elementi di questa produzione entrarono nella dotazione di carte geografiche di quest'ultimo Ordine e probabilmente fecero parte del corredo cartografico delle sue navi. Ciò non deve né meravigliare, né far ritenere particolarmente declassificante la loro presenza negli elementi cartografici in dotazione alle navi dell'Ordine di S. Stefano. In realtà ancora per tutto il XVII secolo le carte del Portolano normale, o le sue derivate sia pure per pedissequa riproduzione, si possono considerare più precise nella forma delle coste mediterranee delle più « moderne » di derivazione tolemaica, né, d'altra parte, per la navigazione nel Mediterraneo era indispensabile una cartografia sulla quale si potessero tracciare rotte lossodromiche, come sulla proiezione cilindrica conforme di Mercatore, fra due punti a distanza tale per cui la curvatura della superficie della Terra divenisse fortemente avvertibile e causa di errori come nella navigazione oceanica.

Fra i portolani che riguardano la costa toscana nel XVII secolo una attenzione particolare spetta alla tavola dedicata al tratto di mare compreso tra Capo Mele e Civitavecchia dell'*Arcano del Mare* del Dudley, stampato a Firenze in prima edizione nel 1646 e in seconda nel 1661. Infatti questa carta, impostata secondo la proiezione di Mercatore, è tecnicamente rispondente alla più avanzata arte di navigazione del tempo, discostandosi in questo nettamente dalle contemporanee produzioni degli altri compilatori di portolani « livornesi ». Tuttavia a questo notevole miglioramento tecnico di impostazione, non ancora liberato dall'« errore tolemaico », non fa riscontro un miglioramento effettivo del disegno delle coste. Né ciò può destare meraviglia, infatti il disegno delle coste, come di ogni altro oggetto geografico all'interno dei continenti, non sarebbe potuto migliorare con semplici operazioni di « correzione » dei dati cartografici esistenti, prelevati senza l'inquadramento indispensabile per la loro trascrizione in una carta provvista di una maglia geodetica calcolata.

La scarsa perfezione delle carte nate dalla « correzione », secondo le nuove impostazioni teoriche, di antichi elementi cartografici pregeodetici risulta evidente dal confronto, per rimanere nell'ambito di un materiale già citato, fra le carte attuali d'Italia e di Toscana con quella del Delisle e dell'anonimo del 1773. L'esigenza di una nuova radicale raccolta di dati geografici si presentò agli scienziati ed ai cartografi a partire dal XVIII secolo quando la nuova cartografia, nata dalle riscoperte e rielaborazioni rinascimentali e sostenuta dal progresso della scienza geodetica, fu abbondantemente diffusa ed affermata. Va tenuto presente tuttavia che la raccolta *ex novo* degli elementi geografici da inserire nelle carte secondo un posizionamento rispondente a un moderno inquadramento geodetico richiede una operazione preliminare in campagna a livello topografico che, vista su scala mondiale, è semplicemente enorme e che nessuno Stato fu in grado di eseguire nel proprio territorio durante tutto il XVII secolo. Come abbiamo già visto, per prima la Francia realizzò quest'opera fra il 1750 e il 1815, seguirono alcuni altri Stati europei e la Toscana ebbe la prima carta « geodeticamente esatta » solo nel 1830 per opera dell'Inghirami. Ma se questa enorme opera di raccolta di dati su tutta la Terra oggi si può considerare definitivamente compiuta è dovuto alle innovazioni apportate dal progresso tecnico con l'uso delle

riprese aerofotogrammetriche e delle immagini da satellite che hanno accelerato la raccolta di dati e perfezionato l'esattezza della loro resa cartografica.

Per finire passiamo all'esame della produzione topografica che riguarda il litorale toscano tra la seconda metà del Cinquecento e il primo ventennio del Settecento. L'argomento, se rivolto ai singoli prodotti noti, sarebbe troppo dispersivo per gli scopi e le dimensioni di questo articolo per cui è opportuno limitarsi a ricordare che notizie ed illustrazioni di carte topografiche di questo periodo si trovano nelle pubblicazioni di Antonelli e altri (1981) e di Bernieri e altri (1983) per la Versilia Estense; di Giannelli (1979) per l'*enclave* fiorentino di Sarzana; di Pedreschi (1956) per la Versilia Lucchese; nel catalogo *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici* (1980), e nei lavori di Mazzanti (1984), di Matteoni (1985); di Mazzanti e di Pult Quaglia (1986), di Barsanti (1987) e di Mazzanti e di Sbrilli (1988) per la Pianura di Pisa e i dintorni di Livorno; di Fedeli (1983) per il Principato di Piombino; di Rombai e di Ciampi (1979) per lo Stato dei Presidi e per il litorale ex senese.

Queste carte furono redatte per gli scopi più diversi (militari, idraulici, portuali, ecc.), nessuna comunque rientrò in un programma unitario, volto a coprire completamente l'area del Granducato di Toscana né dei piccoli stati ancora presenti sul litorale toscano. Mancarono tutte di una impostazione geodetica e per molte di esse è dubbio se siano state levate con l'uso della tavoletta pretoriana. E' noto che questo utilissimo strumento per i rilievi topografici fu messo a punto dal Richter nel XVII secolo per la misura planimetrica ed altimetrica dei territori con l'ausilio dei nuovi strumenti ottici, costruiti sulla base dell'ottica galileiana degli inizi del XVII secolo. Questi strumenti permettevano la determinazione esatta a distanza di misure lineari e angolari fra i punti del paesaggio scelti per raccordarvi le triangolazioni necessarie al rilievo topografico secondo i princìpi teorici già illustrati dall'umanista Leon Battista Alberti, ripresi metodologicamente dal Frisius, fondatore della famosa scuola geografica olandese e maestro del Mercatore (Mazzanti, 1984).

BIBLIOGRAFIA

ANTONELLI e altri (1981) = A. ANTONELLI, S. CAVAZZA, G.C. CORTEMIGLIA, F. EGORI, M. MARTINELLI, N. PELLEGRINI, P. PREGLIASCO e G. RAGGI, *Tra fiumi, mare e terra ferma,* Sarzana 1981.

BARSANTI (1987) = D. BARSANTI, *Le piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa,* in *Documenti cartografici nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici della Toscana,* Firenze, Olschki, 1987.

BERNIERI e altri (1983) = A. BERNIERI - L. MANNONI - T. MANNONI, *Il Porto di Carrara, storia e attualità,* Genova, SAGET, 1983.

FEDELI (1983) = F. FEDELI, *Populonia, storia e territorio,* Firenze, all'Insegna del Giglio, 1983.

GIANNELLI (1979) = G. GIANNELLI, *La bibbia del Forte dei Marmi,* Roma, Edizioni « Versilia Oggi », 1979.

Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980.

MATTEONI (1985) = A. MATTEONI, *Le città nella storia d'Italia - Livorno,* Bari, Laterza, 1985.

MAZZANTI (1984) = R. MAZZANTI, *Il Capitanato nuovo di Livorno (1606-1808). Due secoli di storia del territorio attraverso la cartografia,* Pisa, Società Geografica Italiana, 1984 (Memorie della Società Geografica Italiana, vol. XXXV).

MAZZANTI e PULT QUAGLIA (1986) = A. MAZZANTI - A.M. PULT QUAGLIA, *L'evoluzione cartografica nella rappresentazione della Pianura di Pisa,* in *Terre e Paduli, reperti documenti immagini per la storia di Coltano,* Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1986.

MAZZANTI e SBRILLI (1988) = R. MAZZANTI - M. SBRILLI, *Le carte del territorio di Vecchiano nell'Archivio Salviati,* in *Il Fiume, la Campagna, il Mare, reperti documenti immagini per la storia di Vecchiano,* Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1988.

NORDENSKIÖLD (1897) = A.E. NORDENSKIÖLD, *Periplus, An Essay on the early history of charts and sailing-directions,* Stockholm 1897.

PEDRESCHI (1956) = L. PEDRESCHI, *Il Lago di Massaciuccoli e il suo territorio,* Roma, Società Geografica Italiana, 1956 (Memorie della Società Geografica Italiana, vol. XXIII).

PINNA (1977) = M. PINNA, *Sulle carte nautiche prodotte a Livorno nei secoli XVI e XVII,* in « Rivista geografica italiana », LXXXIV (1977), pp. 279 - 314.

ROMBAI e CIAMPI (1979) = L. ROMBAI - G. CIAMPI, *Cartografia storica dei Presidios in Maremma (secoli XVI-XVIII),* Siena, Consorzio Universitario della Toscana meridionale, 1979.

RODOLFO BERNARDINI

Considerazioni sui risultati della ricerca per la realizzazione della bibliografia antica e moderna sull'Ordine e sui Cavalieri di S. Stefano

Questa comunicazione si basa su una ricerca bibliografica effettuata dal sottoscritto in collaborazione con la dott.ssa Laura Zampieri della Biblioteca universitaria di Pisa e la dott.ssa Anna Maria Ognibene, responsabile della Biblioteca moreniana di Firenze. La ricerca comprende due tipi di opere: quelle che, a vario titolo, riguardano esclusivamente il Sacro Militare Ordine di Santo Stefano P. M. e quelle che, pur trattando un argomento diverso (per esempio, la vita di Cosimo I), hanno anche occasione, in questo contesto, di ricordare alcuni aspetti e alcuni momenti della vita dell'Ordine. In questo secondo caso vengono citate le pagine pertinenti. La ricerca, inoltre, è stata divisa in bibliografia antica, intendendo convenzionalmente per tale le opere pubblicate fino al 1859, anno di soppressione dell'Ordine, e in bibliografia moderna relativa ai lavori pubblicati successivamente a tale data.

Il lavoro, iniziato con l'esame delle bibliografie toscane curate da Domenico Moreni, Francesco Inghirami e Raffaello Uccelli, è proseguito presso le principali biblioteche della Toscana e di Roma dove, le opere che ci interessano, sono risultate catalogate sotto le voci più diverse (Religione di S. Stefano, cavalleria, cavalieri, ordini cavallereschi, araldica, relazione, orazione, descrizione, statuti, nominativi degli autori, ecc.). Anche per questo motivo il lavoro deve essere considerato come un primo contributo alla realizzazione di una bibliografia sulla materia in esame non potendo escludere che alcuni titoli siano sfuggiti alla pur lunga e accurata ricerca.

Entrando nel merito della ricerca possiamo anzitutto rilevare che, per quanto riguarda la bibliografia antica, sono stati schedati circa 200 titoli. Per la maggior parte si tratta di orazioni, sermoni, descri-

zioni, elogi, canzoni, panegirici, ecc., per lodare la persona del Gran Maestro dell'Ordine, che era il sovrano in carica, ed esaltare le imprese della sua « Religione », o pronunciate in occasioni particolari quali nozze, esequie, ecc., del Gran Maestro e dei suoi familiari, o per onorare autorevoli membri dell'Ordine ed infine durante i Capitoli Generali della Religione, che si svolgevano ogni tre anni iniziando la domenica *in albis*. In quest'ultimo caso gli oratori le recitavano *inter Missarum Solemnia* per adempiere all'obbligo statutario di ragionare sui fatti dell'Ordine di S. Stefano ed esortare i Cavalieri ad adempiere ai loro doveri. Una ventina di relazioni, in alcuni casi corredate da incisioni, descrivono le imprese maggiori della marina stefaniana. Numerose sono anche le edizioni degli Statuti e relative *Additioni e Riformationi*. Un recente e accurato studio del prof. Alberto Zampieri ne ha individuate ventotto [1].

Ai Cavalieri di S. Stefano, ed in particolare alla loro impresa di Bona, è stato anche dedicato un intero poema in 12 canti, opera del Cavalier Conte Vincenzio Piazza, dal titolo *Bona Espugnata* [2]. A prescindere dal valore poetico dell'opera, molto lodata all'epoca in cui venne pubblicata e « composta con la solita ricetta di maghi, di fanciulle travestite da guerrieri, innamorate di taluno dei combattenti dell'uno o dell'altro campo o spinte dal sentimento religioso ad affrontare i rischi della guerra, di incantesimi, di traditori e di tradimenti, ecc. » [3] si può rilevare come la Religione di S. Stefano sia l'unica per la quale sia stato composto un intero poema con l'ambizione di ricalcare le orme della *Gerusalemme Liberata* del Tasso e dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto.

Infine vi sono le due edizioni del volume del Padre Fulvio Fontana di cui la più nota è quella *in folio* con incisioni del Vincent, stampata nel 1701 a Firenze da Pier Mattia Miccioni e Michele Nestenus, e ristampata in anastatica nel 1979 dalla Federazione delle

---

[1] A. Zampieri, *Gli Statuti dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano. Note Bibliografiche,* in *Le Imprese e i simboli. Contributi alla storia del Sacro Militare Ordine di S. Stefano P. e M. (secc. XVI-XIX)*, Pisa, Giardini, 1989, pp. 23 - 38.

[2] V. Piazza, *Bona d'Affrica espugnata,* Parma, Stampa di Corte, 1694.

[3] V. Buti, *Glorie italiane nel Mediterraneo: Iacopo Inghirami e l'Ordine di S. Stefano,* in « Rassegna italiana politica letteraria e artistica », s. III, XXIV (1941), pp. 457 - 471.

Casse di Risparmio della Toscana: quella, molto simile alla precedente, di Aldighiero Fontana, dal titolo *Le Glorie immortali della Sacra et Illustriss. Religione di S. Stefano* e l'opera in due volumi del patrizio forlivese Giorgio Viviano Marchesi dal titolo *La galeria dell'Onore ove sono descritte le segnalate memorie del Sagr'Ordine Militare di S. Stefano P. e M.* [4]. Tutte queste pubblicazioni hanno un indubbio interesse per lo studioso sotto vari aspetti (il tema, ad esempio, della « Guerra contro il Turco » nella letteratura toscana del Seicento e del Settecento), ma non possono essere considerate delle fonti capaci di fornire agli storici un esauriente materiale per studiare il complesso tema della storia del Sacro Militare Ordine dei Cavalieri di S. Stefano e l'influenza che questo ebbe nell'evoluzione socio-economica del Granducato di Toscana.

Sotto questo aspetto ben maggiori sono le possibilità offerte dal materiale conservato, in particolare negli Archivi di Stato di Pisa e Firenze, che costituisce ancora oggi una miniera inesauribile di notizie. La consapevolezza dell'importanza di questo materiale traspare già dal discorso tenuto il 4 giugno 1865 da Francesco Bonaini, soprintendente generale degli Archivi Toscani, in occasione dell'inaugurazione dell'Archivio di Stato in Pisa [5]. In quella circostanza Bonaini così si espresse su questo specifico argomento: « Ed io penso che i cultori delle storie non ritrarranno l'occhio neppure dalle memorie di quell'Ordine cavalleresco che il primo Cosimo Medici istituì, e che oggi si conta fra le cose passate. Poterono i Toscani cui forte pungeva la recente memoria di Montemurlo e di Scannagallo, veder di mal occhio una cavalleria istituita forse a glorificare quelle ducali vittorie; e se gli Strozzi per più secoli sdegnarono di vestire quelle divise, non solo ebbero ragione ma furono commendabili. E' mal vezzo però, per adulare chi ascolta, calunniare le generazioni

[4] F. FONTANA, *I pregi della Toscana nell'imprese più segnalate de' Cavalieri di Santo Stefano,* Firenze, Pier Mattia Miccioni e Michele Nestenus, 1701 (ristampa anast. a cura della Federazione Toscana delle Casse di Risparmio, Firenze, Giunti Marzocco, 1979); ID., *L'Origine della Sacra Milizia di Santo Stefano Papa e Martire,* Parma, Per il Monti, 1718; A. FONTANA, *Le glorie immortali della Sacra ed Illustriss. Religione di S. Stefano,* Fano, Bernardino Vigolini, 1708.

[5] F. BONAINI, *Discorso per l'inaugurazione del R. Archivio di Stato in Pisa,* Pisa, Nistri, 1865.

passate. I fatti dei Cavalieri di Santo Stefano hanno a Bona la loro più gloriosa epopèa; e non si può biasimare una nobiltà che valse a mantenere onorate in patria le militari istituzioni ». All'epoca in cui Bonaini pronunciava queste parole lo Stato Italiano era nato da appena cinque anni e dalle stesse appare il contrasto tra la consapevolezza dello studioso per l'importanza storica delle memorie dell'Ordine ed il desiderio di non apparire troppo benevolo nei confronti della dinastia che questo Ordine aveva fondato e del quale deteneva il Gran Magistero. Vale anche qui quanto ebbe ad osservare Giorgio Spini, nel 1941, a proposito della scarsità di studi, allora esistente, sul principato mediceo [6]. In quell'occasione Spini scrisse: « E' evidente che quel residuo pathos risorgimentale e piagnone, che animò di sé gli studi di storia fiorentina di buona parte del secolo scorso . . . ha avuto anche qui una influenza determinante nel fissare l'atteggiamento della storiografia di quel tempo ». Si può rilevare al riguardo che lo stesso discorso è applicabile agli studi sulle vicende della dinastia Lorenese che solo in questo ultimo decennio hanno avuto lo sviluppo e l'attenzione, priva di animosità, che meritano.

Ugualmente questo concetto è applicabile al primo lavoro che, dopo la soppressione dell'Ordine di S. Stefano, affrontò in maniera organica e completa l'argomento della storia della marina toscana: venne pubblicato nel 1895 a cura di Camillo Manfroni [7], un autore che ha molti meriti, anche se nel lavoro citato dimostra una eccessiva animosità nei confronti della marina stefaniana. Dopo il lavoro del Manfroni nessun studioso ebbe più occasione per circa venti anni di occuparsi della storia dell'Ordine. Nel 1914 Luigi Pagliai in una sua conferenza [8] sui documenti dell'Archivio di Stato di Pisa richiamò nuovamente, tra l'altro, l'attenzione sull'argomento rilevando come

---

[6] G. Spini, *Questioni e problemi di metodo per la storia del principato mediceo e degli Stati toscani del Cinquecento,* in « Rivista storica italiana », LVIII (1941), pp. 76 - 93.

[7] C. Manfroni, *La marina da guerra di Cosimo I e dei suoi primi successori,* in « Rivista marittima », XXVIII (1895), fasce. 2, 3, 4, 5; Id., *La marina da guerra del Granducato mediceo. Parte II: da Ferdinando I a Cosimo III, Ibid.,* XXIX, (1896), fasce. 1, 3, 5.

[8] D.L. Pagliai, *Pisa nei documenti del suo Archivio,* in « Bullettino pisano di arte e di storia », I (1913), pp. 205-212, 221-230, in particolare pp. 227-228.

Cosimo I « volle che qui [a Pisa] avesse origine e risiedesse il glorioso Ordine militare di Santo Stefano » e come la storia di questa Istituzione fosse da ricercarsi quasi unicamente nel pubblico archivio che ne custodiva le carte. In particolare Pagliai osservava che

« dalla risorta Università ebbe Pisa decoro e incremento notevoli; ma benefizi anche maggiori le derivarono dall'essere stata prescelta a sede dell'Ordine militare di S. Stefano.
Per circondarsi di un'aristocrazia fidata a tutta prova e per agevolare il commercio marittimo, liberando il Mediterraneo dai corsari turcheschi che lo infestavano, Cosimo I volle istituito quest'Ordine, che parve rinnovare e spesso rinnovò effettivamente le antiche glorie. I nuovi crociati corsero i mari, trionfarono in mille fortunate azioni guerresche e ricondussero in patria sulle vittoriose galee gli schiavi fatti liberi e le ricche spoglie degl'infedeli.
Noi ammiriamo anche oggi gl'insigni trofei di guerra, esposti nella chiesa nazionale dei Cavalieri; ivi pure troviamo raffigurato in pregevoli dipinti l'eroismo di quei prodi, che videro la vittoria di Lepanto e furono magnifici nella faticosa espugnazione di Prèvesa e di Bona. Ma la storia dell'Ordine è tutta nei documenti del suo archivio, ricco e pregevolissimo, quantunque danneggiato assai da un incendio sul cominciare del sec. XVII.
Non esistono più, ed è perdita grave, i rapporti di alcuni ammiragli circa le imprese navali da essi compiute; ma si hanno pur sempre, con numerose altre scritture, gli elenchi delle prede fatte dai Cavalieri nei vari fatti d'arme; i partiti del Consiglio e del Capitolo generale; le provanze di nobiltà così utili per la genealogia di molte illustri famiglie d'Italia e di fuori; senza dire dell'importantissima serie degli atti criminali, che ci disvela al nudo tutte le miserie e i difetti della nobiltà secentesca.
E si hanno i copiosi carteggi e i libri d'amministrazione, oltremodo interessanti anche per la storia dell'arte, serbando essi memoria di quanto si riferisce ai lavori fatti eseguire dall'Ordine, e ricordando quasi ad ogni pagina il Vasari, il Bronzino, lo Stagi, il Lomi, il Fancelli e gli altri artisti che quei lavori eseguirono ».

Ho citato integralmente quanto scrisse nel 1914 Pagliai per sottolineare l'enorme differenza che esiste tra il suo modo di presentare l'Ordine di S. Stefano e quello usato dal Bonaini in occasione del discorso inaugurale dell'Archivio di Stato di Pisa. E' vero che tra i due interventi era trascorso circa mezzo secolo ed il tempo aveva certamente reso meno accese le passioni risorgimentali per non parlare del fatto che sicuramente nessuno temeva più di apparire nostalgico dell'*ancien régime* granducale.

Tuttavia, a mio avviso, a richiamare paradossalmente l'attenzione sulla storia e sulle imprese della marina stefaniana era stata la guerra di Libia del 1911. Il « secolare nemico turco » era nuovamente apparso all'orizzonte e qualcuno si ricordò di quei cavalieri toscani della Religione di S. Stefano che lo avevano combattuto tra la metà del '500 e la metà del '700. Giuseppe Conti pubblicò, nel periodo ottobre-dicembre 1911, sul quotidiano « La Nazione », una serie di articoli sui combattimenti contro i Turchi effettuati dai toscani dell'Ordine di S. Stefano. Sono articoli divulgativi, fatti per motivi di propaganda e senza intenti scientifici ma hanno il merito di togliere dall'oblio la storia dell'Ordine.

Praticamente la bibliografia moderna nasce con il lavoro del Manfroni e con gli articoli del Conti. A partire dal 1913 e fino al 1920 lo studioso Mario Battistini pubblicò, in particolare sul « Bollettino araldico storico-genealogico » di Firenze, oltre venti articoli sulle figure degli ammiragli e dei capitani della flotta stefaniana e sulle maggiori imprese dell'Ordine.

Nello stesso periodo una proposta avanzata dal conte Guelfo Guelfi Camajani sull'opportunità di una ricostituzione dell'Ordine aprì un dibattito che si sviluppò nel tempo sul « Bollettino araldico » di Firenze e sulla « Rivista del Collegio araldico » di Roma. I numerosi interventi trattarono argomenti concernenti la storia dell'Ordine e soprattutto i problemi giuridici connessi alla legittimità del provvedimento di soppressione adottato nel 1859 ed alla titolarità del Gran Magistero dell'Ordine che quasi tutti riconobbero appartenere alla dinastia Asburgo-Lorenese: giustamente, a mio avviso, dato che il Sacro Militare Ordine di S. Stefano P. M. è un ordine dinastico-familiare e questi Ordini, come sanno tutti gli studiosi di araldica, appartengono al patrimonio araldico nobiliare di una dinastia per discendenza dal fondatore o per eredità da altra famiglia sovrana, indipendentemente dal fatto che la dinastia sia regnante o ex regnante. Questo dibattito creò le premesse per la formazione di quel movimento d'opinione che portò negli anni Trenta alla creazione, per togliere da un ingiusto oblio un Ordine cui si riconosceva anche il merito di aver contribuito alla formazione di una coscienza marinara nazionale, della Fondazione « Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano » che ho l'onore di presiedere.

Nel periodo tra le due guerre gli scritti sulla storia dell'Ordine di S. Stefano si moltiplicarono e, se anche quasi sempre questi furono costituiti da articoli o brevi saggi, non mancarono contributi di particolare interesse tra i quali i lavori di Philip Argenti [9], Gaetano Bonifacio [10], Alfredo Chiti [11], Alberto Niccolai [12], Giuseppe Pilastri [13], Giuseppe Rossi Sabatini [14], Mario Salmi [15] e Quinto Santoli [16], tanto per citarne alcuni.

Segnalo a titolo di curiosità che nel 1923 venne anche pubblicato un romanzo, intitolato *Leonardo Salviati,* opera di Teresa Guidi-Gamucci, impostato sulla figura di un Cavaliere di S. Stefano e ambientato nel primo periodo di vita dell'Ordine [17]. Circa il valore letterario dell'opera può essere esplicativo il seguente breve periodo: « Girolama l'aveva baciata, in una notte di burrasca, in cui forzata dal maltempo, s'era rifugiata nella caverna, l'aveva baciata e, spiegatole, dinanzi un labaro bianco colla croce rossa, lanceolata a spicchi: — la croce dei Cavalieri di S. Stefano! — aveva esclamato in sogno avvolgendosi in quel labaro come faceva, di giorno, col suo lenzuolo ».

---

[9] P. Argenti, *The Expedition of the Florentines to Chios (1599)*, Oxford, John Lane the Bodley Head Ltd., 1934.

[10] G. Bonifacio, *Campagne dei Cavalieri di S. Stefano in Levante: 1684-1688,* Livorno, Belforte, 1938.

[11] A. Chiti, *Glorie marinare pistoiesi,* in « Bullettino storico pistoiese », XL (1938), pp. 3 - 22.

[12] A. Niccolai, *Di alcuni documenti intorno alla fondazione della R. Scuola Normale Superiore di Pisa,* in « Bullettino pisano d'arte e di storia », Pisa, I (1913), pp. 189 - 197; Id., *Di alcuni progetti di ingrandimento della Chiesa dei Cavalieri di S. Stefano,* Pisa, Nistri, 1923.

[13] G. Pilastri, *L'Ammiraglio Camillo Guidi ed il suo viaggio di corso dell'anno 1673,* in « Bollettino storico livornese, V (1941), pp. 103-118.

[14] G. Rossi Sabatini, *Gli Statuti dell'Ordine di S. Stefano,* in « Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa », s. II, I (1932), pp. 182 - 190.

[15] M. Salmi, *Il Palazzo e la Piazza dei Cavalieri* in *Il Palazzo dei Cavalieri e la Scuola Normale Superiore di Pisa,* Bologna, Zanichelli, 1932, pp. 3 - 57.

[16] Q. Santoli, *Con Francesco Morosini alla conquista del Peloponneso. Galere e truppe toscane nei ricordi di guerra del pistoiese Ignazio Fabroni,* in « Bullettino storico pistoiese » XL (1938), pp. 101 - 168.

[17] T. Guidi - Gamucci, *Leonardo Salviati,* Alba, Scuola Tipografica Editrice, 1923.

Un discorso particolare merita lo storico prof. Gino Guarnieri. Questo studioso, a partire dal 1912 e fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1975, ha dedicato tutta la vita allo studio dei Cavalieri di S. Stefano e non solo ha realizzato sull'argomento numerosi volumi e decine di saggi ma è anche l'unico che fino ad oggi abbia affrontato in maniera organica e completa la storia dell'Ordine di S. Stefano nei suoi aspetti organizzativi, interni e navali. Tra l'altro ha anche pubblicato l'elenco completo dei cavalieri che sono appartenuti all'Ordine con l'indicazione dei riferimenti cronologici, di patria e del titolo di vestizione d'abito [18].

Nel secondo dopoguerra gli studi sull'Ordine di S. Stefano subirono una stasi fino agli anni Sessanta, epoca in cui ripresero lentamente grazie anche all'Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano che nel 1961 fu sottoposta a una riforma statutaria, approvata con D.P.R. 26 agosto 1961 n. 1270, che affidò all'Ente il compito principale di perpetuare, prevalentemente con iniziative scientifiche e storico-culturali, il ricordo e le tradizioni del Sacro Militare Ordine di S. Stefano.

Lo stesso decreto affidò la gestione dell'Istituzione ai Ministeri della Pubblica Istruzione, della Marina-Difesa e della Marina Mercantile ed all'Università, al Comune, alla Provincia e alla Cassa di Risparmio di Pisa.

Ma è in quest'ultimo decennio che gli studi sull'argomento si sono particolarmente intensificati grazie all'attività di vari studiosi che hanno affrontato temi importanti, e fino ad allora trascurati, quali ad esempio il patrimonio fondiario dell'Ordine, il suo contributo alle bonifiche della Val di Chiana, della Val d'Elsa e in Maremma e l'influenza che la « Religione » ha avuto sullo sviluppo della società e dell'economia del Granducato di Toscana. Da parte sua l'Istituzione ha dato vita a una collana annuale di « Quaderni stefaniani » che pubblicano saggi, ricerche e gli atti dei convegni da lei organizzati. Inoltre ha patrocinato la pubblicazione di alcuni volumi monografici su aspetti della storia dell'Ordine di cui l'ultimo *Piante e Disegni dell'Ordine di S. Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa,* curato da Danilo

---

[18] G. Guarnieri, *L'Ordine di Santo Stefano nella sua organizzazione interna,* IV, *Elenchi di Cavalieri appartenuti all'Ordine con riferimenti cronologici, di patria, di titolo, di vestizione d'Abito* (*1562-1859*), Pisa, Giardini, 1966.

Barsanti, Luigi Previti e Milletta Sbrilli, è stato presentato in questi giorni.

La bibliografia moderna comprende circa 400 titoli che costituiscono altrettante tessere del grande mosaico della complessa storia dell'Ordine di S. Stefano. Tuttavia le possibilità di studio offerte in questo campo sono ancora molte e la strada da percorrere, prima di poter mettere la parola fine alle ricerche in questo settore, è ancora lunga. Questa ricerca bibliografica, che, ripeto, è solo un primo tentativo, vuole rappresentare un modesto contributo al compimento di questa strada.

RODOLFO BERNARDINI - LAURA ZAMPIERI

Bibliografia antica e moderna sull'Ordine e sui Cavalieri di S. Stefano. Primo tentativo di catalogazione *

1. Toscana (Granducato), *Bando per la notizia dell'ordine de' Cavalieri di Santo Stefano, eretto et ordinato dall' . . . duca di Fiorenza e di Siena con molti privilegj nel 1561,* Firenze, Giunti, 1561.

2. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Statuti capitoli et constitutioni del ordine de Cavalieri di Santo Stephano fondato dal . . . Cosimo Medici, duca di Fiorenza et di Siena,* Fiorenza, L. Torrentino impressor ducale, 1562.

3. Salviati Lionardo, *Orazione seconda di Lionardo Salviati nella morte dello . . . Garzia de' Medici,* Firenze, Giunti, 1562.

4. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *A di XIIII di marzo MDLXII. Dichiarazione sopra alcuni capitoli, et statuti della nostra religione, . . . si come per li statuti, et capitoli tal dichiarazione è riservata,* Fiorenza, appresso i figliuoli di Lorenzo Torrentino, 1563.

5. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *A di XII di giugno MDLXIIII. Dichiarazione sopra uno capitolo e statuto della nostra Religione fatta*

---

* Si rivolge un particolare ringraziamento per la collaborazione offerta in occasione delle ricerche effettuate all'Archivio di Stato di Pisa; alla Biblioteca angelica di Roma; alla Biblioteca casanatense di Roma; alla Biblioteca forteguerriana di Pistoia; alla Biblioteca Guarnacci di Volterra; alla Biblioteca degli intronati di Siena; alla Biblioteca labronica di Livorno; alla Biblioteca marcelliana di Firenze; alla Biblioteca mediceo-laurenziana di Firenze; alla Biblioteca moreniana di Firenze; alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze; alla Biblioteca nazionale centrale di Roma; alla Biblioteca riccardiana di Firenze; alla Biblioteca della Scuola normale superiore di Pisa; alla Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma; alla Biblioteca universitaria di Pisa.

dall'... Cosimo de Medici, Fiorenza, appresso i figiuoli di Lorenzo Torrentino e Bernardo Fabrone compagno, 1564.

6. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *A di X di luglio MDLXV. Dichiarazioni, statuti, riformationi, additioni, del gran maestro, et capitolo generale dell'anno 1565 fatte, et confermate dall'... Cosimo Medici...,* Fiorenza, per i figliuoli di Lorenzo Torrentino et compagni, 1565.

7. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *A di X luglio 1565. Dichiarazioni, statuti, riformazioni, addizioni, del gran maestro, et capitolo generale dell'anno 1565. Fatte et confermate dall'... Cosimo Medici...,* Fiorenza, appresso i figliuoli di Lorenzo Torrentino et Carlo Pettinari compagni, 1565.

8. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Statuti, et constitutioni del ordine di Santo Stefano. Fondato et dotato dal... Cosimo de Medici,* Fiorenza, appresso i figliuoli di Lorenzo Torrentino et Carlo Pettinari compagni, 1565.

9. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Statuti, ordini, riformazioni, et addizioni del capitolo generale dell'anno 1566...,* Fiorenza, per i figliuoli di Lorenzo Torrentino et Carlo Pettinari compagno, 1566.

10. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Statuti, ordini, riformazioni et addizioni del capitolo generale dell'anno 1566. Confermate dall'... Cosimo Medici,* Fiorenza, per i figliuoli di Lorenzo Torrentino et Carlo Pettinaro compagno, 1566.

11. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Privilegia, et facultates...,* Florentiae, apud filios Laurentii Torrentini et Carolum Pettinarium socium, 1566.

12. Sansovino Francesco, *Origine de' Cavalieri. Nella quale si tratta l'inventione, l'ordine et la dichiaratione della cavaleria di collana, di croce et di sperone. Con gli statuti in particolare della Gartiera, di Savoia, del Tosone et do San Michele et con la discrittione dell'isole di Malta et dell'Elba,* Venetia, Camillo & Rutilio Borgomineri, 1566.

13. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *A di 2 maggio 1567. Dichiarazioni, statuti, riformazioni, addizioni del... fatte da Cosimo Medici,* Fiorenza, per i Torrentini et Carlo Pettinari compagni, 2567 [1567].

14. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Addizioni, statuti, et riformazioni, del capitolo generale dell'anno 1568 fatte et confermate dall'... Cosimo de Medici,* Firenze, nella Stampa ducale, 1568.

15. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Dichiarazioni, statuti, riformazioni, addizioni, del capitolo generale dell'anno 1569 fatte, et confermate ... Il di XXVII di decembre MDLXX,* Firenze, nella stamperia di Filippo Giunti e fratelli, 1571.

16. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Dichiarazioni, statuti, riformazioni, et additioni del capitolo generale dell'anno 1571. Fatte, et confermate ... il dì XIII di settembre 1571,* Fiorenza, appresso Filippo Giunti e fratelli, 1571.

17. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Privilegia, et facultates ... concessa 1565,* Florentiae, ex Iuncta officina, 1571.

18. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Statuti, e constituzioni dell'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, fondato e dotato ... Con le facultà, e privilegij concessi dalla Santità di Papa Pio Quarto, e da Sua Altezza e con le dichiarationi, et additioni fatte in detto ordine per tutto l'anno MDLXIX. Con una tavola copiosissima et ordinata per detti statuti, et aggiunte,* Firenze, nella stamperia di Filippo Giunti e fratelli, 1571.

19. Salviati Lionardo, *Orazione del cavalier Lionardo Salviati recitata da lui in Pisa il di 22 di aprile 1571. Al capitolo generale della religione di S. Stefano,* Firenze, nella stamperia di Filippo Giunti e fratelli, 1571.

20. Salviati Lionardo, *Orazione funerale del cavalier Lionardo Salviati da lui pubblicamente recitata nell'esequie del Sereniss. Cosimo Medici ... Celebrate l'ultimo di d'aprile dell'anno 1574 nella chiesa dell'ordine in Pisa,* Firenze, nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1574; Firenze, appresso i Giunti, 1574.

21. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Dichiarazioni del capitolo generale 1575. Sopra alcuni capitoli confermati dal ... Francesco Medici,* Fiorenza, appresso i Giunti, 1577.

22. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Statuti, e constituzioni dell'ordine de' Cavalieri di Santo Stefano, fondato e dotato ... Con le facultà, e privilegij concessi dalla Santità di Papa Pio Quarto, e da Sua Altezza, e con le dichiarationi, et addittioni fatte in detto ordine per tutto l'anno, 1575. Con una tavola copiosissima, et ordinata per detti statuti e aggiunte,* Firenze, nella stamperia de' Giunti, 1577.

23. Toscana (Granducato), *Bando del modo del tenere l'arme nella città di Fiorenza. Et del modo del tenere e' servitori per i Cavalieri di S. Stefano, et per li huomini d'arme. Pubblicato in detta città, sotto dì 17 di febrajo 1577,* Fiorenza, nella stamperia di Giorgio Marescotti, [1577].

24. Baldini Baccio, *Vita di Cosimo Medici primo gran duca di Toscana discritta da M. Baccio Baldini,* Firenze, nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1578, pp. 65-66.

25. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Dichiarazioni del capitolo generale MDLXXXII . . . Sopra alcuni capitoli confermati . . . ,* Fiorenza, nella stamperia de' Giunti, 1582.

26. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Dichiarazioni del capitolo generale MDLXXVIII . . . Sopra alcuni capitoli confermati . . . ,* Firenze, nella stamperia de' Giunti, 1583.

27. Sansovino Francesco, *Della origine de' cavalieri libri quattro; ne' quali si contengono gli ordini, le dichiarationi et l'inventioni di tutte le sorti di cavalieri che sono stati instituiti da principi fino a' tempi nostri,* Vinegia, presso Altobello Salicato, 1583, pp. 44-56.

28. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Addizioni, statuti e reformationi deliberati dal capitolo generale de l'anno 1584, et confermate . . .* s.l., s.e., [1584].

29. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Dichiarazioni del capitolo generale MDLXXXIIII . . . Sopra alcuni capitoli . . . ,* Fiorenza, nella stamperia de' Giunti, 1584.

30. Cervoni Giovanni, *Descrizione de la felicissima entrata del . . . Ferdinando de' Medici . . . nella città di Pisa ecc.,* Firenze, Giorgio Marescotti, 1585.

31. Manuzio Aldo, *Vita di Cosimo De' Medici . . . ,* Bologna, [A. Manuzio], 1586, pp. 141-142; 144.

32. Adriani Giovambattista, *Istoria de' suoi tempi di Giovambattista Adriani . . . divisa in libri ventidue. Di nuovo mandata in luce. Con li sommarij, e tavola, e le postille n margine delle cose più notabili,* Venetia, ad istantia de' Giunti di Firenze, 1587, XVI, pp. 1178-1179; XVII, pp. 1226-1227, 1255, 1265; XVIII, pp. 1280, 1285, 1289, 1306, 1325, 1328, 1330; XIX, pp. 1391, 1395; XX, pp. 1429-1431, 1447, 1482, 1502; XXI, pp. 1516, 1569, 1587; XXII, pp. 36, 43, 65-66, 80.

33. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Statuti, capitoli et constitutioni dell'ordine de' Cavalieri di Santo Stefano, fondato et dotato . . . Riformati dal . . . Ferdinando Medici . . . Et approvati et pubblicati nel capitolo generale di detto ordine, l'anno 1590 . . . con la tavola copiosissima delle materie, e capitoli,* Fiorenza, nella stamperia di Filippo Giunti, 1590.

34. Serdonati Francesco, *Orazione funerale... delle lodi del... Giuliano de Ricasoli... recitata pubblicamente in Firenze nella chiesa di Santa Maria Novella il di 28 di giugno 1590,* Fiorenza, per Filippo Giunti, 1590.

35. Curini Antonio, *Orazione... nell'esequie annuali del... Cosimo Medici granduca di Toscana...,* Parma, appresso Erasmo Viotto, 1591.

36. Forteguerri Pier Lorenzo, *Orazione del cavaliere M. PierLorenzo Forteguerri di Pistoia. Da lui recitata il di XXV d'aprile 1593...,* Firenze, nella stamperia di Michelagnolo Sermartelli, 1593.

37. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Statuti, capitoli, et costitutioni, dell'ordine de' Cavalieri di Santo Stefano, fondato et dotato... riformati... et approvati, et pubblicati nel capitolo generale di detto ordine, l'anno MDXC... con la tavola copiosissima delle materie e capitoli,* Fiorenza, nella stamperia di Filippo Giunti, 1595.

38. Curini Antonio, *Orazione del cavaliere Antonio Curini. Recitata da lui il di 21 d'aprile 1596... nella quale si ragiona brevemente dell'obbligo del cavaliere religioso,* Firenze, nella stamperia di Michelagnolo Sermartelli, 1596.

39. Miniati Giovanni, *Narrazione e disegno della terra di Prato in Toscana,* Firenze, F. Tosi, 1596; Prato, Vestri, 1827, pp. 141 - 144.

40. Panciatichi Vincenzo, *Orazione funerale... nell'annuale esequie del gran duca Cosimo...,* Fiorenza, per Filippo Giunti, 1598.

41. Cavriana Filippo Antonio, *Orazione del cavaliere Filippo Cavriana recitata da lui al capitolo generale de l'anno 1599 in Pisa...,* Firenze, nella stamperia di Michelagnolo Sermartelli, 1599.

42. Buonarroti Michelangelo, il giovane, *Descrizione delle felicissime nozze della cristianissima maestà di Maria Medici...,* Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1600.

43. Franchi Giovanni, *La vera narratione del sanguinoso successo di Scio, fatto da cinque galere del serenissimo gran duca di Toscana. Seguito alli 2 di maggio 1599...,* Messina, Pietro Brea, 1600.

44. Pianciatichi Vincenzo, *Orazione del cavalier Vincenzo Pianciatichi, da lui recitata... il di quattordici d'aprile l'anno MDCII,* Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1602.

45. *Relazione della presa di nave, galere ed altri vasselli turcheschi fatta nell'arcipelago il passato mese di maggio 1602,* Firenze, S. Apollinare, 1602.

46. *Relazione della presa di navi, galere, et altri vasselli turcheschi fattu nell'arcipelago . . . il passato mese di agosto 1602,* Firenze, Francesco Tosi, 1602.

47. Tatti Prospero, *Prosperi Tatii endecasillabum ad equitem Blasium Pignattam . . . ,* Florentiae, apud heredes Georgij Marescotti, 1602.

48. *Relazione dell'abbruciamento delle galere nel porto di Algieri fatto dal capitano Roberto Giffort inglese la notte di martedì santo a di 13 di aprile 1604,* Firenze, nella stamperia del Sermartelli, 1604.

49. Orlandi Giovanni, *Relatione dell'impresa della Prevesa . . . seguita a' 3 di maggio 1605, pubblicata da Giovanni Orlandi à Pasquino,* Fiorenza - Roma, per Guglielmo Facciotto, 1605.

50. *Relatione della presa di Prevesa. Che non si possa ristampare senza licenza de' superiori,* Firenze, appresso il Guiducci, 1605.

51. *Relazione del viaggio et presa delle galere della religione di Santo Stefano dal di XXII d'agosto a' 14 d'ottobre, l'anno 1605,* Firenze, nella stamperia de Sermartelli, [1605].

52. *Relazione dell'impresa della Prevesa fatta . . . dalle galere della religione di Santo Stefano, seguita a 3 di maggio 1605,* Firenze, nella stamperia de Sermartelli, 1605.

53. *Relazione della caccia data a tre galeotte di Biserta da più galere capitane et padrone che erano nell'armata cattolica et del combattimento et presa d'una di esse . . . il di 27 di sett. 1606,* Fiorenza, nella stamperia de' Sermartelli, [1606].

54. *Relazione della presa di tre brigantini fatta da due galere . . . nel mese di marzo 1606,* Fiorenza, nella stamperia de' Sermartelli, 1606.

55. *Relazione delle tre imprese fatte dalle galere di S. Stefano quest'anno 1606 cioè di Laiazzo in Soria, di Namur in Coramania, et della Finica in Satalia. Con i disegni delle dette piazze,* Siena, Bonetti, 1606; Roma, Stefano Paolini, [1606]; Fiorenza, nella stamperia de' Sermartelli, 1606.

56. Tatti Prospero, *Ode II pro nova, atque insigni D. Stephani Classis victoria . . . ,* Florentiae, apud Iunctas, 1606.

57. *Relazione del viaggio e della presa della città di Bona in Barberia. Fatta . . . dalle galere della religione di Santo Stefano il di 16 settembre 1607,* Roma, appresso Lepido Facij, 1607; Firenze, nella stamperia de Sermartelli, 1607; Bologna, per il Benacci, 1607.

58. *Relazione della presa di tre brigantini . . . fatta da due galee . . . l'anno 1607,* Pisa, Boschetti, 1607.

59. Angeli Iacopo, *Sermone nel capitolo generale . . . l'anno MDCVIII, fatto in Fiorenza in San Lorenzo, dei Cavalieri . . . ,* Pisa, appresso Giovanni Fontani, 1608.

60. Tatti Prospero, *Hymenaeus ad illustriss. Matthaeum Bottium Campilliae marchionem . . . ,* Florentiae, apud Christophorum Marescotum, 1608.

61. Colletti Anselmo, *In funere Jacobi Angelii . . . nenia Anselmi Colecty Bargei,* Pisis, apud Ioannem Fontanum, 1609.

62. Strozzi Giovanni, *Descrizione dell'esequie fatte in Roma dalla natione fiorentina al . . . III granduca di Toscana il 22 giugno 1609,* Roma, Mascardi, 1609.

63. Mendes Stefano, *Orazione funerale recitata . . . il 21 aprile 1610 nella chiesa de Cavalieri in Pisa . . . ,* Firenze, per Volemar Timan Germano, 1610.

64. *Relacion del viaje, empresas, saco y toma que hicieron en Barberia los caballeros de S. Esteban; como saquearon a la villa de Visquero, etc.,* Sevilla, A. R. Gamarra, 1610.

65. *Relazione del viaggio e impresa fatta dalle galere della religione di Santo Stefano . . . del mese d'agosto l'anno 1610,* Fiorenza, nella stamperia di Sermartelli, 1610; Siena, appresso Bonetti, [1610].

66. Cini Giovanni Battista, *Vita del serenissimo signor Cosimo dei Medici . . . ,* Firenze, appresso i Giunti, 1611, pp. 451, 462, 467, 480, 482, 491, 502 - 503, 509, 517.

67. Toscana (Granducato), *Bando che non si possa pescare a mulini della religione di S. Stefano, 27 luglio 1611,* Pisa, appresso G. Fontani, [1612].

68. GIOVANNELLI MARIO, *Cronistoria dell'antichità, e nobiltà di Volterra, cominciando dal principio della sua edificazione infin'al giorno d'hoggi,* Pisa, Giovanni Fontani, 1613, pp. 150-155.

69. MENNENS FRANS, *Deliciae equestrium sive militarium ordinum et eorundem origines, statuta, symbola et insignia, iconibus additis genuinis,* Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Kirckium, sub Monocerote, 1613, pp. 184-186.

70. *Relazione della presa della fortezza e porto di Agliman in Caramania,* Firenze, Giunti, 1613.

71. *Relazione della presa della fortezza, e porto di Seleucia, detta Agliman, in Caramania e di due galere capitane, & altri vasselli turcheschi . . . ,* Firenze, nella stamperia di Cosimo Giunti, 1613; Fiorenza, stamperia de Giunti, 1613; Siena, appresso Bonetti, [1613].

72. *Relazione sulla presa fatta dalle galere . . . delle galere Capitana e Padrona di Amurat rais,* Viterbo 1616.

73. *Relazione della presa di due bertoni di Tunis, fatta in Corsica da quattro galere di Toscana quest'anno 1617 li 23 di novembre,* Firenze, nella stamperia di Zanobi Pignoni, 1617.

74. RINUCCINI CAMILLO, *Orazione di Camillo Rinuccini in lode del sig. Donato dell'Antella . . . ,* Firenze, nella stamperia di Zanobi Pignoni, 1618.

75. CHIABRERA GABRIELLO, *Canzoni per le galere della religione di Santo Stefano,* Firenze, appresso Zanobi Pignoni, 1619.

76. *Relazione della presa di diversi legni turcheschi fatta dalle galere della religione di Santo Stefano, nel primo viaggio di levante l'anno 1619,* Firenze, per il Cecconcelli, 1619.

77. ORDINE DEI CAVALIERI DI S. STEFANO, *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di S.to Stefano ristampati . . . ,* Firenze, nella stamperia di Pietro Cecconcelli, 1620.

78. VISCONTI GIOVANNI, *Orazione del cavaliere Giovanni Visconti pistorese recitata da lui al capitolo generale della religione de' Cavalieri di Santo Stefano . . . ,* Firenze, nella stamperia di Pier Gieronimo Cecconcelli alle stelle medicee, 1620.

79. BOSIO GIACOMO, *Dell'istoria della sacra religione et ill.ma militia di S. Giov. gierosolimitano di Iacomo Bosio di nuovo ristampata,* Roma-Napoli, Guglielmo Facciotto-Domenico Antonio Parrino, 1621-1684, pp. 457, 458, 467, 478-479, 483, 499, 616, 705, 791, 793.

80. Mennens Frans, *Militarium ordinum origines, statuta, symbola et insignia, iconibus additis genuinis,* Coloniae Agrippinae, Maseratae, apud Petrum Salviorum, 1623.

81. Incontri Antonio, *Orazione funerale recitata in Volterra nella chiesa cattedrale ai 16 febbr. 1623 per la morte dell'... Iacopo Inghirami,* Siena, Ercole Gori, 1624.

82. *Narrazione delle solenni esequie fatte in Volterra nella chiesa cattedrale, nella morte del... Jacopo Inghirami,* Siena, Ercole Gori, 1624.

83. Guelfi Zaccaria, *Relazione della presa fatta dalle galere del serenissimo granduca di Toscana, unite con cinque galere di Sicilia di un vassello Quadro turchesco di corsa, quale andava per la costa di Catalogna rubando questo di 9 aprile 1626,* Barcellona, per Stefano Liberos, en lo strota San Domengo, 1626.

84. Del Beccuto Adriano, *Lo Stendardo panegirico del molto rever. padre Adriano del Beccuto...,* Firenze, Zanobi Pignoni, 1628.

85. *Relazione del viaggio fatto quest'anno presente 1628, in Levante, da sei galere della squadra di Toscana. Sotto il comando del signor Giulio da Monteambo loro generale,* Milano, per C.A. Malatesta stampator R.C., [1628].

86. *Relazione della presa di due galere della squadra di Biserta fatta il di 3 ottobre 1628...,* Firenze, appresso Pietro Cecconcelli alle stelle medicee, 1628.

87. Gaudenzio Paganino, *Galeazze tirrene. Acclamazione...,* Pisa, Francesco Tanagli, 1631.

88. Piazza Stefano, *Applausi poetici sopra la partenza della nuova galeazza del ser. granduca di Toscana,* Pisa, nella stamperia di Francesco Tanagli, 1633.

89. Sozzifanti Atto, *Augurio di felicissimo viaggio alle galere del serenissimo granduca di Toscana Ferdinando secondo,* Pisa, per Francesco Tanagli, 1633.

90. Enghelchen Beniamino, *Panegyricus serenissimo Ferdinando II magno Hetr. duci in expeditione adversus Turcam magnarum navium,* Pisis, in aedibus Francisci Tanaglij, 1634.

91. Casoli Giuseppe da, *Le glorie toscane nella nascita del serenissimo principe di Toscana,* Fiorenza, appresso Domenico Giraffi, 1642.

92. Orsini Martino, *Augusta aedes quam Hetrusca pietas D. Steph. PP. & Martyri, Pisis consacravit . . .*, Lucae, apud Hyacinthum Pagium & C., 1659.

93. Lanti Alfonso, *Lacrymas ord. eq. S. Stephani in morte ill., ac clariss. senat. Alexandri Victorii . . .*, Florentiae, Franciscus Onophrium, 1661.

94. *Inferiae equestris ordinis D. Stephani in funere illustrissimi, & clarissimi senatoris D. Zenobii Hieronymi . . .*, Pisis, typis Ioanni Ferretti impress. archiep., 1664.

95. Lante Alfonso, *Raccolta di componimenti fatti e recitati in memoria del Sen. Zanobi Girolami, auditore e presidente dell'Ordine di Santo Stefano e dello Studio Pisano*, Pisa, Gio. Ferretti, 1664.

96. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di S.to Stefano ristampati con l'addizioni ordinate . . .*, Firenze, nella stamperia di Francesco Onofri, 1665.

97. Conti Sebastien, *Elogio del signor Alfonso Marsili sanese . . .*, Siena, nella stamp. del pubblico, 1668.

98. Menzini Benedetto, *Al serenissimo granduca di Toscana Cosimo terzo canzone di Benedetto Menzini. Per la vittoria delle galere di S.A.S. ottenuta il di 20 di luglio 1675 contro a quelle di Biserta nel canale di Piombino . . .*, Firenze, nella stamperia della Stella, 1675.

99. *Succinta relazione del fiero combattimento tra le galere del sereniss. gran duca e tre della squadra di Biserta seguito nel canale di Piombino la mattina del di 20 luglio 1675 . . .*, Firenze, nella stamperia di S.A.S. per il Vangelisti e Matini, [1675].

100. Viali Felice, *Ringraziamento a Pisa dell'abbate Felice Viali già pubblico professore nella celebre Università pisana*, Padova, per il Cadorino, 1675.

101. Zetti Alessandro, *Per la vittoria ottenuta nel canale di Piombino dalle galere di S.A.S. il di 20 luglio 1675 contro quelle di Biserta . . .*, Firenze, alla Condotta, 1675.

102. Leti Gregorio, *Vita del catolico re Filippo II*, Coligni, Chouet, 1679, I, p. 362.

103. Staffa Giovan Luca, *Relazione della consegna del sacro deposito di San Stefano, papa e martire, fatta nella chiesa di Santa Maria di Colonna . . .*, Trani, nella stamperia del pubblico, appresso l'heredi del Valerij, [1682].

104. *Relazione della vittoria avuta da due delle galere della sagra religione di S. Stefano contro alcune galeotte e due brigantini dei turchi,* Roma, Ercole, 1683.

105. *Ristretto degl'obblighi spirituali che anno i cavalieri del sacro ordine militare di S. Stefano . . . ,* Firenze, eredi Onofri, 1689.

106. Conti Sebastien, *Della vita di monsignore Giovanni Visconti, pistoiese, prelato de' Cavalieri di S. Stefano . . . ,* Lucca-Bologna, per l'erede di Benacci, 1690.

107. Giustiniani Bernardo, *Histoire cronologiche dell'origine degli ordini militari e di tutte le religioni cavalleresche in fino ad hora instituite nel mondo,* Venezia, presso Combi & La Nou', 1692, pp. 796-805.

108. Piazza Vincenzio, *Bona d'Affrica espugnata. Poema . . . ,* Parma ,nella stampa di Corte di S.A.S., 1694; Parma, nella stamperia di Jacopantonio Gozzi, 1743.

109. Fontana Fulvio, *I pregi della Toscana nell'imprese più segnalate de' Cavalieri di Santo Stefano,* Firenze, per Pier Mattia Miccioni e Michele Nestenus, 1701 (rist. anast. a cura della Federazione toscana delle Casse di Risparmio, Firenze, Giunti Marzocco, 1979).

110. Dal Pozzo Bartolomeo, *Historia della sacra religione di S. Giovanni gerosolimitano detta di Malta . . . ,* Verona, Giovanni Berno, 1703, pp. 251-254, 320-321, 374-375, 436-437, 558, 593, 611, 835.

111. Fontana Aldigherio, *Le glorie immortali della sacra ed illustriss. religione di S. Stefano. Tanto nell'armi quanto nelle lettere, date alla luce dal conte Aldigherio Fontana . . . ,* Milano, per li fratelli Sirtori, 1706; Fano, per Bernardino Vigolini, 1708.

112. Fantunghieri Filippo, *Il Giubileo perpetuo de' Cavalieri di S. Stefano . . . ,* Pisa, nella stamperia di Francesco Bindi, 1707.

113. Dal Pozzo Bartolomeo, *Historia della sacra religione militare di S. Giovanni gerosolimitano detta di Malta . . . ,* Venezia, Gerolamo Albrizzi, 1715, pp. 297, 414, 515-536, 544, 552-570, 593-603, 690-702.

114. Fontana Fulvio, *L'origine della sacra milizia di Santo Stefano Papa e Martire. Con la serie delle AA.RR. de' suoi gran maestri e delle imprese più segnalate de' suoi cavalieri, con un catalogo di tutti quelli che hanno goduto, e che presentemente godono le dignità, e posti più riguardevoli nella stessa sacra milizia,* Parma, per il Monti, 1718.

115. *Relazione della presa di tre galeotte corsare barbaresche fatta da due galere di Toscana nell'acque di Sardigna . . .*, Pistoia, nella stamperia Gio. Silvestro Gatti, 1719.

116. Morandi Tommaso, *Orazione recitata in Pisa nella chiesa conventuale dell'illustrissima e sacra religione di S. Stefano . . . per il consueto ringraziamento a Dio l'ultimo giorno dell'anno 1719, allorché predicava l'Avvento nella medesima chiesa,* Lucca, per Sebastiano Domenico Cappuri, 1721.

117. Araldi Lodovico, *L'Italia nobile, nelle sue città e nei cavalieri figli delle medesime, i quali d'anno in anno sono stati insigniti della Croce di San Giovanni e di Santo Stefano,* Venezia, Andrea Poleti, 1722.

118. Masetti Francesco (Gregorio Farulli), *Notizie istoriche dell'antica, e nobile città di Siena in Toscana . . .*, Lucca, Salvatore e Giandomenico Marescandoli, 1722, pp. 40-47.

119. Buonanni Filippo, *Catalogo degli ordini equestri e militari esposto in immagini e con breve racconto . . . terza edizione,* Roma, stamp. Giorgio Placho, 1724.

120. Franchi Ludovico Antonio, *Elogia, et epigrammata in sacra funebria regiae celsitudinis Cosmi III Magni Hetruriae ducis . . .*, Lucae, typis Dominici Ciuffetti, 1724.

121. *Florentina seu Pisana admissionis ad Habitum in sacra, & illustrissima religione divi Stephani Papae & Martyris. Mendes pel Quarto da Santo Pietro-Guaspari di Pisa,* Firenze, allato a Sant'Apollinare, all'insegna di Pallade ed Ercole, 1728.

122. Chiabrera Gabriello, *Delle opere di Gabbriello Chiabrera. In questa ultima impressione tutte in un corpo novellamente unite,* Venezia, presso Angiolo Geremia, 1730-1731: LXVIII, I; LXIX, II; LXX, III; LXXI, IV; LXXII, V; LXXIII, VI; LXXIV, VII; LXXV, VIII; LXXVI, IX; LXXVII, X; LXXVIII, XI; LXXIX, XII.

123. *Replica di ragione e di fatti per la sacra ed illustrissima religione di S. Stefano ed altri interessati contro la comunità di Sinalunga ed altri consorti di lite,* Firenze 1734.

124. Marchesi Buonaccorsi Giorgio Viviano, *La galeria dell'onore ove sono descritte le segnalate memorie del sagr'Ordine militare di S. Stefano P. e M. e de' suoi Cavalieri. Colle glorie antiche e moderne dell'illustri*

loro patrie e famiglie dentro e fuori d'Italia. E col dilettevolè intreccio di molte storiche, e geografiche erudizioni, Forlì, per li Fratelli Marozzi, 1735.

125. Curini Biagio, *Orazione funerale per l'esequie del gran duca Gio. Gastone I, recitata nella chiesa conventuale di Pisa il di 28 nov. 1737,* Pisa, Evangelista Pugli, 1738.

126. *Descrizione delle pompe funebri celebrate da i cavalieri del sacro e militare Ordine di S. Stefano P. e M. nella chiesa conventuale di Pisa il di 28 novembre dell'anno 1737 per la morte della reale altezza di Gio. Gastone I . . . ,* Pisa, nella stamperia di Evangelista Pugli dalle Logge di Banchi, 1738.

127. *Descrizione dell'organo terminato di fabbricarsi l'anno 1738 nella chiesa conventuale dei Cavalieri di Santo Stefano in Pisa, Pisa,* nella stamperia di Evangelista Pugli, 1739.

128. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Statuti dell'ordine de cavalieri di S.to Stefano ristampati con l'addiz.ni . . . ,* Pisa, nella stamperia di Cristoforo Bindi, 1746.

129. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Statuti dell'ordine dei cavalieri di S.to Stefano, ristampati con l'addiz.ni . . . ,* Pisa, C. Bindi, 1746.

130. Titi Pandolfo, *Guida per il passeggiere dilettante di pittura, scultura ed architettura nella città di Pisa,* Lucca, Filippo Maria Benedini, 1751, pp. 92-114.

131. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Relazione all'illustrissimo consiglio dell'Ordine di S. Stefano fatta dai signori cavalieri Biagio Curini e monsignor Gio. Francesco Inghirami . . . nella causa della commenda dell'Oste di Pisa fra il sig. Simone Dell'Oste da una e li sigg. fratelli, e nipoti Scorzi dall'altra parte,* Firenze, nella stamperia di Gaetano Albizzini, all'Ins. del Sole, 1754.

132. *Missae propriae sanctorum ordinis D. Benedicti iuxta missale romanum dispositae, quibus adduntur particulares nonnullae, in tota Etruria . . . ,* Pisis, apud Jo. Dom. Carotti, 1763.

133. Fabri Ranieri Bernardino, *In occasione delle solenni feste fatte nell'inclito Ordine di S. Stefano P. e M. per l'incoronazione di S. M. l'arciduca Giuseppe II re dei romani cantata a due voci . . . ,* Pisa, nella stamperia arciv., appresso Gio. Dom. Carotti, 1764.

134. Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, *Nuovo catalogo dei medicamenti usuali da dispensarsi nella spezieria dell'illustrissima e sacra religione di S. Stefano per servizio de' signori cavalieri infermi, e degli altri che assistono all'attual servizio della medesima sacra religione e che godono di detti medicamenti . . .*, Pisa, per Gio. Paolo Giovannelli e comp., 1764.

135. Antonfelice da Siena, *Vita del servo di Dio P. Guido Maria da Lugliano predic. e missionario cappucc. della provincia di Toscana,* Lucca, nella nuova stamperia di Giuseppe di Jacopo Simoni, 1765, pp. 49-70.

136. *Descrizione delle pompe funebri celebrate da i cavalieri del sacro, e militare ordine di Santo Stefano nella loro chiesa conventuale della città di Pisa il dì 19 dicembre dell'anno 1765 per la morte dell'imperatore Francesco I gran duca di Toscana . . .*, Pisa, nella stamperia arciv. appresso Gio. Dom. Carotti, 1765.

137. Dal Borgo Pio, *Il trionfo dell'Arno. Componimento drammatico fatto rappresentare nel teatro del pubblico della città di Pisa . . .*, Pisa, nella stamperia di Pompeo Polloni, 1766.

138. Covoni Marco, *Orazione del cavaliere Marco Covoni fiorentino recitata nel solenne capitolo de' Cavalieri di S. Stefano tenuto nella chiesa conventuale di Pisa l'anno MDCCLXX,* Firenze, nella stamp. Allegrini, Pisoni e C., 1770.

139. *Ordo divini officii in ecclesia conventuali illustriss. & sacri equestris ordinis D. Stephani . . .*, Pisis, ex typ. archiep. apud Jo. Dom. Carotti, 1773.

140. Bianchi Mario Ranieri, *Orazione recitata nel capitolo generale dei cavalieri dell'Ordine di S. Stefano papa e martire, tenuto in Pisa il dì 14 aprile 1776,* Siena, nella stamperia di Vincenzo Pazzini Carli e figli, 1776.

141. Neri Pompeo, *Discorso sopra lo stato antico e moderno della nobiltà di Toscana,* in J.B. Neri Badia, *Decisiones et responsa juris,* Firenze, ex typographia J. Allegrini, 1776, II, pp. 605-631.

142. Cetti Francesco, *Dell'uso della propria nobiltà al commendatore don Silvio Alli Maccarani prendendo egli l'abito di Cav. di S. Stefano in Pisa, l'anno 1577,* Sassari, G. Piattoli, 1777.

143. Cerati Antonio, *Elogio di monsignor Gasparo Cerati cavaliere priore della chiesa conventuale dell'Ordine di S. Stefano . . .*, Parma, dalla reale stamperia, 1778.

144. C. B., *Lettere al signor Pietro Poggi dell'ordine di Santo Stefano P. e M. sopra il decreto del concilio di Trento appartenente alle sacre tradizioni,* Pavia, presso il Porro, Bianchi e Trezzi, 1779.

145. Codronchi Niccola, *Orazione . . . recitata in Pisa nel capitolo generale dei Cavalieri dell'Ordine di S. Stefano P. e M. il dì 11 aprile 1779,* Firenze, per G. Cambiagi, 1779.

146. Galluzzi Riguccio, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici,* Firenze, Cambiagi, 1781, II, pp. 191-194, 251, 369-374, 413; III, pp. 236, 240-242, 251-253, 334-335, 362, 383-384; IV, pp. 167, 265-268.

147. Sproni Francesco, *Orazione . . . recitata in Pisa nel capitolo generale dei Cavalieri dell'Ordine di S. Stefano P. e M. il dì 7 aprile 1782,* Livorno, presso Carlo Giorgi, dal Real Palazzo, 1782.

148. Ferroni Filippo, *In nome dell' . . . Mario Guarnacci, orazione funebre recitata il dì 22 agosto 1785 in occasione delle solenni esequie celebrate nella chiesa di S. Michele di Volterra,* Firenze, nella Stamperia Moücke, [1785].

149. Da Morrona Alessandro, *Pisa illustrata nelle arti del disegno,* Pisa, Pieraccini, 1787-1793; Livorno, Giovanni Marenigh, 1812.

150. *Dizionario storico portatile degli ordini religiosi e militari,* Venezia, Modesto Fenzo, 1790.

151. Sproni Francesco, *Delle lodi di Leopoldo II . . . Orazione recitata nelle solenni esequie celebrate in Pisa nella chiesa conventuale dell'Ordine suddetto il dì 20 aprile 1792,* Livorno, presso Tommaso Masi e Comp., 1792.

152. [*Serie ed armi dei Cavalieri dell'insigne Ordine regio e militare di Santo Stefano papa e martire di tutte le famiglie viventi ed in seguito fino alla sua fondazione*], Pisa, Botti Paolo e compagni, 1796, pp. 2.

153. Da Morrona Alessandro, *Compendio di Pisa illustrata compilato dal medesimo autore con varie aggiunte per servir di guida al forestiero,* Pisa, per Pietro Giacomelli, 1798.

154. Matani Pietro, *Orazione recitata nella conventuale di Pisa . . . nella fausta occasione del solenne rendimento di grazie a sua Divina Maestà per la prodigiosa liberazione della Toscana dalle armi francesi,* Pisa, presso Francesco Pieraccini, 1799.

155. *Instruzione o sia ceremoniale per darsi l'abito dell'Ordine di S. Stefano P. e M. a forma dello statuto al tit. II, cap. VI,* Pisa, Cristofano Bindi, s.d.

156. *Istruzioni per la compilazione dei processi di coloro che vogliono essere ammessi nell'insigne Ordine di S. Stefano P. e M. come cavalieri per giustizia, o successori in commenda di familiar padronato,* s.n.t.

157. *Modo di dar l'abito a' cavalieri sacerdoti. Modo di dare l'abito a' cavalieri serventi d'arme. Ordine di vestire l'abito a' serventi di ufizio, cioè Taú,* s.n.t.

158. Fontani Francesco, *Viaggio pittorico della Toscana,* Firenze, presso Giuseppe Tofani e Compagni, 1801-1803; Firenze, per Vincenza Batelli e figli, 1834.

159. Cantini Lorenzo, *Legislazione toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini socio di varie accademie.* Firenze, nella stamp. Albizziniana in Campo per Pietro Fantosini e figlio, 1802-1807, t. IV, pp. 303-327; t. V, pp. 281-282, 301-302; t. VII, pp. 224-225; t. VIII, pp. 95-96, 450-453; t. IX, p. 342; t. XIII, pp. 7-127; t. XVIII, pp. 182-196, 311-314; t. XIX, pp. 327-329; t. XXI, pp. 101-103; t. XXV, pp. 116-117, 128; t. XXVI, pp. 287-289, 325; t. XXVIII, pp. 332-333; t. XXIX, pp. 363-365.

160. Mecherini Gaetano, *Nelle solenni esequie per la morte di S. M. Lodovico primo . . . celebrate in Pisa nella chiesa conventuale dell'Ordine suddetto il dì 14 luglio 1803,* Pisa, Gio. Rosini, 1803.

161. Cantini Lorenzo, *Vita di Cosimo de' Medici primo granduca di Toscana,* Firenze, Albizziniana, 1805, pp. 407-410, 412-414.

162. Dal Borgo Flaminio, *Nuovi uniformi dei cavalieri di San Stefano . . . ,* Pisa 1805.

163. *Orationes propriae ex missis sanctorum ordinis D. Benedicti ad normam manualis romani dispositae . . . ,* Pisis, apud Fratres Polloni, 1806.

164. *Décret impérial contenant diverses dispositions relatives aux départements de la Toscane . . . ,* Paris, de l'Imprimérie Impériale, 1809, pp. 147-162.

165. Toscana (Granducato), *Motuproprio del granduca Ferdinando III* [con cui viene ripristinato l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano P. M.] in *Bandi, e ordini da osservarsi nel gran-ducato di Toscana pubblicati dal 3 gennaio 1815 al tutto dicembre,* Firenze, Cambiagi, 1816, n. CXLII.

166. Toscana (Granducato), *Motuproprio del granduca Ferdinando III* [con cui l'Ordine di Santo Stefano viene ripristinato in Toscana e si fissano le modalità di tale ripristino], in *Bandi, e ordini da osservarsi nel granducato di Toscana pubblicati dal primo gennaio 1817 al tutto dicembre*, Firenze, stamperia granducale, 1817, n. CXXIII.

167. Del Rosso Francesco, *Istruzioni da servire di norma al consiglio dell'Ordine di S. Stefano e da osservarsi in materia di fondazioni di commende, o di assegnazione della congrua statutaria ai Cavalieri*, s.l. [1818].

168. Prezziner Giovanni, *Storia della Chiesa*, Firenze-Pisa, S. Nistri, 1821. VIII, pp. 248 e seguenti.

169. Ciuti Gaetano, [*Raccolta di 9 vedute di Pisa*], s.l. [1822?].

170. Cappiardi Angelo, *Collezione delle più interessanti vedute e monumenti della città di Pisa disegnate dal vero da Giuseppe Rossi ed incise all'acquerello da . . .*, Firenze, presso Gaetano Calamandrei, 1823 [ma 1826].

171. Dal Borgo Baccio, *Per le funebri pompe nella conventuale dell'Ordine di S. Stefano in Pisa nel dì 16 settembre 1824*, Pisa, tip. Nistri, 1824.

172. Sproni Beniamino, *Orazione funebre in morte di Ferdinando III . . .*. Pisa, presso Ranieri Prosperi, 1824.

173. Benassi Angelo, *Celebrandosi con devota pompa nella città di Pisa . . . la festa triennale in onore di S. Nicolò Vescovo di Mira nel dì 22 decembre dell'anno MDCCCXXVII*, Pisa, presso Ranieri Prosperi stampatore arcivescovile, 1827.

174. Barca Giovanni Stefano, *Pitture della chiesa conventuale dell'insigne militare ordine di Santo Stefano P. e M.*, Pisa, presso Niccolò Capurro, co' caratteri di F. Didot, 1828.

175. Capei Federigo, *Nell'occasione de il nobil sig. Federigo Capei . . . veste l'abito di Cavaliere dell'insigne ordine di S. Stefano*, Arezzo, Loddi e C., 1828.

176. Grassi Ranieri, *Le fabbriche principali di Pisa ed alcune vedute della stessa città . . .*, Pisa, presso Ranieri Prosperi, 1831.

177. Dal Borgo Baccio, *Orazione funebre per Maria Anna Carolina di Sassonia . . .*, Pisa, Tipografia Nistri e C., 1832.

178. Repetti Emanuele, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato . . .*, Firenze, presso l'autore A. Tofani, 1833-1846, II, pp. 736-740.

179. Polloni Bartolomeo, *Raccolta di XII vedute della città di Pisa, disegnate, incise, ed illustrate da Bartolommeo Polloni,* Pisa, presso Ranieri Prosperi, 1834.

180. Grassi Ranieri, *Rappresentazione degli edifizij più cospicui di Pisa,* Pisa, presso Ranieri Prosperi, 1834.

181. Grassi Ranieri, *Descrizione storica e artistica di Pisa e de' suoi contorni con XXII tavole in rame per cura dell'incisore,* Pisa, presso R. Prosperi, 1836-1838, parte artistica. sez. seconda, pp. 19-50.

182. Dal Borgo Baccio, *I Cenobiti e i Leviti . . . Canzone,* Pisa, Nistri, 1837.

183. Venezia (Repubblica), *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri,* Firenze, tipografia all'Insegna di Clio, 1839, serie II, I, pp. 357-360, 368-371; II, pp. 62-65.

184. Della Volta Montanelli Corrado, *Campioni dei nuovi uniformi per i Cavalieri, e Taú dell'insigne sacro militare Ordine di S. Stefano P. e M.,* Pisa, Nistri, 1840.

185. Inghirami Francesco, *Storia della Toscana compilata ed in sette epoche distribuita,* [Fiesole], Poligrafica Fiesolana, 1841-1843, IX, pp. 206-208, 210-211.

186. Rotalier Charles de, *Histoire d'Alger et de la piraterie des turcs dans la Méditerranée à dater du seizième siècle,* Paris, Paulin, 1841.

187. Nistri Giuseppe, *Nuova guida di Pisa e de' suoi contorni preceduta da alcune istruzioni di viaggiatori, da cenni storici e dalla topografia della città . . . ,* Pisa, FF. Nistri Tipografi-Libraj, 1842; Pisa, Nistri, 1844, [1856], [1861], [1863], 1872.

188. Bresson Jacques, *Précis historique des ordres de chevalerie, décorations militaires et civiles, reconnus et conférés actuellement par les souverains régnant en Europe et dans les Etats des autres parties du monde,* Paris, Ed. Aubert, Londres Ed. Jeffs Bookseller, 1844, pp. 239-252.

189. Mochi Giuseppe, *Discorso funebre in occasione dei funerali del balì commendatore Ferdinando Sproni celebrati in Livorno . . . ,* Livorno, tipografia di Giulio Sardi, 1844.

190. Vivoli Giuseppe, *Annali di Livorno,* Livorno, Giulio Sardi, 1844.

191. Zuccagni Orlandini Attilio, *Atlante illustrativo ossia raccolta dei principali monumenti italiani,* Firenze 1845, I, *Ordini cavallereschi,* tav. aggiunta, n. 1.

192. GIUSTI GIUSEPPE, *La vestizione,* in *Versi,* Bastia, Tipografia di Fabiani, 1845.

193. CIBRARIO LUIGI, *Descrizione storica degli ordini cavallereschi,* Torino, stab. tip. Fontana, 1846, II, pp. 43-45.

194. DAL BORGO BACCIO, *Canzone per la solenne apertura della Scuola normale pisana nel dì 15 novembre 1847,* Pisa, Tip. Nistri, 1847.

195. GROTTANELLI DE' SANTI STANISLAO, *Discorso pei solenni funerali eseguiti nel dì 9 giugno 1848 nella chiesa conventuale dell'Ordine di S. Stefano P. e M. in suffragio delle anime dei prodi morti per l'indipendenza italiana,* Pisa, Tipografia Nistri, 1848.

196. *All'arcidiacono Giuseppe Lorini di Cortona che nella quaresima . . . faceva udire la parola divina, Pisa,* Tipografia Prosperi, 1850.

197. ZOBI ANTONIO, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCLVIII,* Firenze, Molini, 1850, I, pp. 149-153, 256-257, 280-282; II, pp. 97, 101; IV, pp. 200-204.

198. GRASSI RANIERI, *Pisa e le sue adiacenze nuovamente descritte . . . premessovi un compendio della storia pisana fino a tutto il 1850 . . . ,* Pisa, presso Ranieri Prosperi, 1851.

199. BELLENTANI GIUSEPPE, *Due tesi estemporaneamente sciolte a Pisa nell'aula dei Cavalieri di Santo Stefano pel concorso alla cattedra di storia nel liceo pisano,* Firenze, Le Monnier, 1853, pp. 9-10.

200. *Compendio storico della istituzione dell'insigne sacro e militare Ordine di Santo Stefano,* Firenze, tipografia di Federico Bencini, 1854.

201. REPETTI EMANUELE, *Dizionario corografico della Toscana,* Milano, Giuseppe Civelli e C., 1855, pp. 535-536.

202. FERRINI ANTONIO, *Storia della Toscana dall'origine degli Etruschi fino alla morte di Ferdinando III . . . ,* Firenze, Coen, 1856 [5], pp. 224-225, 269-271, 278-279.

203. *Istruzione o sia ceremoniale per darsi l'abito dell'Ordine di S. Stefano P. e M. ai cavalieri militi,* Pisa, Nistri, 1856.

204. FERRUCCI MICHELE, *Inscriptiones propositae Pisis VIIII Kal. Septembr. Anno MDCCCLVII ad Basim columnae temporarie in area templi aediumque ordinis equitum stephanianorum,* Pisis, ex officina nistriana, 1857.

205. SESTINI EMILIO, *Sui fasti della famiglia Borbolani conti di Montauto,* Firenze, Le Monnier, 1858.

206. *Atti e documenti editi e inediti del governo della Toscana, dal 27 aprile in poi,* Firenze, Stamperia sopra le Logge del Grano, 1860, parte terza, pp. 66-68.

207. GENOUILLAC GOURDON DE, *Dictionnaire historique des ordres de chévalerie créés chez les différents peuples depuis les premiers siècles jusqu'à nos jours,* Paris, Bonaventura, 1860, pp. 152-153.

208. GUGLIELMOTTI ALBERTO, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto,* Firenze, Le Monnier, 1862, pp. 151-159.

209. BONAINI FRANCESCO, *Discorso per l'inaugurazione del R. Archivio di Stato in Pisa,* Pisa, Nistri, 1865, pp. 35-37.

210. TESI CARLO, *Livorno dalla sua origine sino ai tempi nostri,* Livorno, Serraglini, 1865-1868, II, pp. 311-314, 325-328, 331-332, 335-336, 341, 345, 361, 568.

211. POGGI ENRICO, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60,* Pisa, Nistri, 1867, I, pp. 441-442.

212. FUMI LUIGI, *Degli orvietani ascritti all'ordine equestre di S. Stefano in Toscana* (*Per nozze Brenciaglia-Fiumi*), Pisa, tipografia Nistri, 1870.

213. TRONCI PAOLO, *Annali pisani di Paolo Tronci rifusi, arricchiti di molti fatti e seguitati fino all'anno 1839 da Giuseppe Tabani. Seconda edizione accresciuta dalle memorie storiche di Pisa dal 1839 al 1862 scritte da Giovanni Sforza,* Pisa, presso Angelo Valenti, 1870, pp. 286 e seguenti.

214. BALDASSERONI GIOVANNI, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi,* Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino, 1871, pp. 199-203.

215. MICHELI EVERARDO, *Sull'organo della conventuale di S. Stefano,* Pisa, tipografia Nistri, 1871.

216. RICCI MAURO, *Pierantonio Laparelli Baldacchini, cavaliere di S. Stefano. Ricordo,* Firenze, Tip. Calasanzina, 1872.

217. SCORNO FRANCESCO DA, *Nuova guida di Pisa storica artistica commerciale,* Milano, tip. Guidon [Pisa, presso Giovanni Maria Pizzanelli], 1874.

218. CROLLALANZA GOFFREDO DI, *Enciclopedia araldico-cavalleresca,* Pisa, Gozani, 1876, p. 560.

219. *Breve fermata in Pisa. Guida storica artistica e commerciale ad uso dei forestieri,* Pisa, Macario, 1878.

220. *Solenni esequie al cav. Carlo Marsili nella chiesa conventuale dei cavalieri di S. Stefano in Pisa,* Pisa, Mariotti, 1878.

221. Usimbardi Pietro, *Istoria del gran duca Ferdinando I, a cura di G. E. Saltini,* in « Archivio storico italiano », s. IV, 1880, p. 391.

222. Guglielmotti Alberto, *La squadra ausiliaria della marina romana a Candia ed alla Morea. Storia dal 1644 al 1699,* Roma, Carlo Voghera, 1883, pp. 377, 392, 415.

223. Ferrigni Pietro C., *La Lepanto: ricordi, notizie, ghiribizzi,* Firenze, ed. del Fieramosca, 1883, pp. 46-56, 59-61, 133-138.

224. Vecchi Augusto Vittorio, *Le memorie di un uomo da remo (1565-1576),* in « Rivista marittima », XVII (1884), 10-11.

225. Guglielmotti Alberto, *Storia della marina pontificia,* Roma 1886-1892.

226. Giachi Anton Filippo, *Saggio di ricerche storiche sopra lo stato antico e moderno di Volterra dalla sua origine fino ai tempi nostri,* Firenze, Sborgi, 1887, pp. 141-142.

227. Destantins-Anthony Eve, *Pise et ses environs. Guide historique, artistique et commercial avec un plan de la ville,* Pise, imp. Ungher., 1888.

228. Pera Francesco, *Bastiano Balbiani e le galere di S. Stefano,* in *Curiosità livornesi inedite o rare,* Livorno, R. Giusti, 1888.

229. Pera Francesco, *Fabbrica di tessuti per le galere di S. Stefano,* in *Curiosità livornesi inedite o rare,* Livorno, R. Giusti, 1888.

230. Pera Francesco, *Inaugurazione e prima spedizione delle galee di S. Stefano,* in *Curiosità livornesi inedite o rare,* Livorno, R. Giusti, 1888.

231. Pera Francesco, *Memoria sopra il monumento innalzato al granduca Ferdinando I,* in *Livorno e relazione sulla presa di Bona,* Livorno, Giusti, 1888.

232. Pera Francesco. *Spedale per le galere,* in *Curiosità livornesi inedite o rare,* Livorno, R .Giusti, 1888.

233. Tribolati Felice, *Ricordo funebre del cav. balì Walfredo Della Gherardesca conte di Bolgheri,* Pisa 1892.

234. Gritzner Maximilian, *Handbuch der Ritter- und Verdienstorden aller Kulturstaaten der Welt, innerhalb des XIX Jahrhunderts,* Leipzig, Webers Illustrierte Katechismen, 1893, pp. 561-564.

235. Vecchi Augusto Vittorio, *A Lepanto 1571,* Livorno, Giusti, 1893, pp. 22-24, 33.

236. Cuomo Raffaele, *Ordini cavallereschi antichi e moderni,* Napoli, Stab. tip. De Angelis & Belisario, 1894, II, pp. 909-910.

237. Manfroni Camillo, *La marina da guerra di Cosimo I e dei suoi primi successori,* in « Rivista marittima », XXVIII, 1895, 2-5.

238. Vigo Pietro, *Il granducato di Toscana in alcune imprese marittime sul finire del XVII e sul cominciare del XVIII secolo,* in « Rivista marittima », XXVIII (1895).

239. Del Ry Emilio, *Giulio Barbolani de' conti di Montauto cavaliere dell'Ordine di S. Stefano,* Pisa, Tip. E. Matteucci (Folchetto), 1896.

240. Manfroni Camillo, *La marina da guerra del granducato mediceo, II, Da Ferdinando I a Cosimo III,* in « Rivista marittima », XXIX, 1896, 1, 3, 5.

241. Manfroni Camillo, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto,* Roma 1897.

242. Tanfani Centofanti Leopoldo, *Notizie di artisti tratte dai documenti pisani,* Pisa, Enrico Spoerri, 1897.

243. Del Corto Giovan Battista, *Storia della Val di Chiana - Epoca terza e quarta,* Arezzo 1898.

244. Sainati Giuseppe, *Diario sacro pisano,* Torino, tip. Salesiana, 1898.

245. Sanminiatelli Domenico, *Brevi cenni sulla genealogia della nobile famiglia Sanminiatelli,* Pisa 1898.

246. Uzielli Gustavo, *Cenni storici sulle imprese scientifiche, marittime e coloniali di Ferdinando I granduca di Toscana (1587-1609),* Firenze 1901.

247. Bertini Carlo Augusto, *Delle religioni militari ancora esistenti,* in « Rivista del collegio araldico », I, 1903, 2.

248. Cappelletti Licurgo, *Storia degli ordini cavallereschi,* Livorno, Giusti, 1904, pp. 273 e seguenti.

249. Pullè Leopoldo, *Dalle crociate ad oggi rassegna degli ordini militari ospitalieri religiosi e di cavalleria di tutto il mondo* (*1048-1904*), Milano, Menotti Bassani & C., 1904, pp. 144-145, 310-311.

250. Landucci Piero, *Insigne S. M. Ordine di Santo Stefano P. e M.*, in « Rivista del collegio araldico », III, 1905, 6.

251. Cristofanini Alceste, *Gli Spedali di Livorno,* in « *Liburni Civitas* » (*A.D. MDCVI - MCMVI XIV KAL. APRIL.*), a cura di G. Targioni-Tozzetti e A. Borsi, Livorno, Unione Poligrafica Livornese, 1906, pp. 105-107.

252. Nomellini Plinio, *A Livorno, ibid.,* p. 92.

253. Pellegrini Francesco Carlo, *Dopo trecento anni, ibid.,* p. 149.

254. Piombanti Giuseppe, *Livorno città, ibid.,* pp. 114-116.

255. Polese Francesco, *Il poeta di Livorno città, ibid.,* p. 26.

256. Vico Pietro, *Il momento storico di Livorno città, ibid.,* pp. 18-20.

257. Bellini Pietri Augusto, *Notizie sul palazzo dell'Orologio di piazza dei Cavalieri in Pisa,* in *Miscellanea storico-letteraria a Francesco Mariotti nel cinquantesimo anno della sua carriera tipografica,* Pisa, E. Pacini, 1907.

258. Simoni Dario, *Sulla statua di Cosimo I de' Medici in Pisa,* in *Miscellanea storico-letteraria a Francesco Mariotti nel cinquantesimo anno della sua carriera tipografica,* Pisa, E. Pacini, 1907.

259. Capovilla Giovanni, *Giorgio Vasari e gli edifici dell'ordine militare di S. Stefano in Pisa* (*1562-1571*) *con lettere inedite del Vasari,* in « Studi storici », XVII, 1908, 3-4; XVIII, 1909, 4; XIX, 1910, 1-2.

260. Morini Ugo, *Cavalieri di S. Stefano alla battaglia di Lepanto,* Pisa 1908.

261. Anzillotti Antonio, *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana sotto Pietro Leopoldo,* Firenze, Lumachi, 1910, pp. 20-22.

262. Tosi Carlo Odoardo, *Lettere inedite d'Alfonso d'Aragona-Appiano* (*Contributo alla storia della battaglia di Lepanto*), in « Arte e storia », XXIX, 1910, 3.

263. Conti Giuseppe, *Come si navigava sulle galere toscane,* in « La Nazione », 3 dic. 1911.

264. Conti Giuseppe, *I fortunati combattimenti navali contro i turchi ordinati da Ferdinando I dei Medici,* in « La Nazione », 15 ott. 1911.

265. Conti Giuseppe, *La Prevesa e altre fortezze prese dai toscani ai turchi nel 1603,* in « La Nazione », 22 ott. 1911.

266. Conti Giuseppe, *Riforniture, armamenti, viveri e paghe sulle galere toscane,* in « La Nazione », 30 nov. 1911 e in « Bollettino araldico storico-genealogico », XVI, 1927, 7.

267. Guarnieri Gino, *Il movimento delle navi da guerra e mercantili nel porto di Livorno al tempo del terzo granduca di Toscana (1587-1609),* Livorno, Formichini, 1911.

268. Guarnieri Gino, *Origine e sviluppo del porto di Livorno durante il governo di Ferdinando primo dei Medici,* Livorno, Meucci, 1911.

269. Guelfi Camajani Guelfo, *I Cavalieri di Santo Stefano. (La croce contro la mezzaluna),* in « Bollettino araldico storico-genealogico », I, 1911, 11.

270. Battistini Mario, *L'ammiraglio Iacopo Inghirami e le imprese dei Cavalieri dell'Ordine di S. Stefano contro i turchi nel 1600,* Volterra, Confortini, 1912.

271. Colombi P. G. - *L'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano,* in « La Lettura », 1912, 1.

272. Guarnieri Gino, *Un colpo audacissimo contro l'armata navale di Amurat Rais nelle acque di Algeri. Illustrazione e pubblicazione di un documento inedito dell'Archivio vaticano,* Livorno 1912.

273. Maffei Raffaello Scipione, *Quattro documenti sulle marine militari di Toscana e di Malta. Secoli XVI-XVII,* Volterra, Aristide Carnieri, 1912.

274. Sozzifanti Alessandro, *Una battaglia navale sulle coste dell'Affrica nel 1620,* in « Bullettino storico pistoiese », XIV, 1912.

275. *Adesioni pro Ordine Santo Stefano,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 3-8.

276. Battistini Mario, *Affreschi esistenti in Firenze raffiguranti imprese di un volterrano e dipinti, i principali, da un pittore volterrano,* in « Il Corazziere », 1913, 27-28.

277. Battistini Mario, *Il cav. Alfonso Sozzifanti e le galee di S. Stefano,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 7.

278. Battistini Mario, *Il cav. Cosimo Angelini di Perugia, capitano di galera dell'Ordine di Santo Stefano,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 8.

279. Battistini Mario, *Il conte Cammillo Guidi ammiraglio dell'Ordine di S. Stefano,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 5.

280. Battistini Mario, *L'ammiraglio Guidi e la battaglia contro i turchi nel canale di Piombino,* in « Il Nuovo giornale », 1913.

281. Battistini Mario, *L'ammiraglio Marc'Antonio Calefati,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 6.

282. Battistini Mario, *Pier Francesco Minucci capitano e cavaliere delle galee di Santo Stefano,* in « Il Corazziere », 1913, 31-32.

283. Biondi Pietro Giuseppe, *L'Ordine di S. Stefano,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 3-4.

284. Casa Antonio, *S. Stefano,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 3-4.

285. Galli Angelini Francesco Maria, *Per la rivendicazione dell'Ordine di S. Stefano,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 6.

286. Giusiani Alfredo, *Bandiere predate dai Cavalieri di S. Stefano nel 1602,* in « Bullettino pisano d'arte e di storia », 1913, 1.

287. Giusiani Alfredo, *La battaglia di Lepanto e i Cavalieri di S. Stefano,* in « Bullettino pisano d'arte e di storia », 1913, 2.

288. Giusiani Alfredo, *Il " Portico de' Gatti " in piazza S. Sisto e lo stemma de' Cavalieri scolpito nel 1693 da m. Agostino Bambi,* in « Bullettino pisano d'arte e di storia », 1913, 3.

289. Giusiani Alfredo, *Sopra un affresco dell'antica canonica dei Cavalieri di S. Stefano,* in « Notizie d'arte », 1913, 1.

290. *Gran maestri, primi cavalieri e ammiragli dell'Ordine di S. Stefano,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 3-4.

291. Guarnieri Gino, *L'Atlante nautico di Pietro Cavallini,* Livorno, Formichini, 1913.

292. Guelfi Camajani Guelfo, *Dalla Rivista araldica di Roma del febbraio 1913,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 3-4.

293. Guelfi Camajani Guelfo, *L'Ordine di S. Stefano sotto la protezione della S. Sede,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 3-4.

294. Guelfi Camajani Guelfo, *Rivendicazione dell'Ordine di S. Stefano,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 1-2.

295. *Insigne sacro militare ordine di Santo Stefano P. e M.,* in « Rivista del collegio araldico », XI, 1913.

296. Landucci Piero, *Insigne S. M. Ordine di S. Stefano P. e M.,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 7.

297. Niccolai Alberto, *Di alcuni documenti intorno alla fondazione della R. Scuola normale superiore,* in « Bollettino pisano d'arte e di storia », 1913, 10.

298. *Sacro militare Ordine di Santo Stefano,* in « Rivista del collegio araldico », XI, 1913.

299. Vecchi Augusto Vittorio, *Lettera al conte Guelfi Camajani,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 5.

300. Weiss di Valbianca Adriano, *Il nome di Jacopo Inghirami ad una nave da guerra,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », III, 1913, 3-4.

301. Battistini Mario, *Il capitano Rychardo Gyfford ed i servizi da lui resi al granduca di Toscana,* in « Il Mattaccino », 1914, 25.

302. Battistini Mario, *L'ammiraglio Camillo Guidi dell'Ordine di S. Stefano,* Volterra, Carnieri, 1914.

303. Battistini Mario, *L'ammiraglio Giulio Barbolani di Montauto,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », IV, 1914, 3.

304. Battistini Mario, *L'ammiraglio Inghirami contro la galea del re di Tunisi,* in « Il Corazziere », 6 feb. 1914.

305. Battistini Mario, *La presa di Acliman compiuta dai cav. di S. Stefano nel 1613,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », IV, 1914, 8.

306. Battistini Mario, *La scuola pei cavalieri sacerdoti dell'Ordine di S. Stefano nel secolo XVI,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », IV, 1914, 9-10.

307. Battistini Mario, *Lodovico da Verrazzano ammiraglio delle galee di S. Stefano e generale del mare,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », IV, 1914, 1.

308. Battistini Mario, *Tommaso Fedra Inghirami cav. e cap. delle galee di Santo Stefano,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », IV, 1914, 6.

309. Battistini Mario, *Una lettera interessante all'ammiraglio Iacopo Inghirami,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », IV, 1914, 4.

310. Guarnieri Gino, *Le imprese guerresche dei Cavalieri di Santo Stefano dal 1609 al 1621,* Livorno, tip. fratelli Formichini, 1914.

311. Pagliai Luigi, *Pisa nei documenti del suo Archivio,* Pisa, Mariotti, 1914, pp. 15-17.

312. Tosi Carlo Odoardo, *I Toscani a Lepanto,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », IV, 1914, 7.

313. Bagattoni Romeo, *Un prelato forlivese istoriografo del S.M.O. di Santo Stefano,* in « Rivista del collegio araldico », XIII, 1915, 8.

314. Battistini Mario, *Bernardino Ridolfi ammiraglio delle galee di Santo Stefano,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », V, 1915, 3-5.

315. Bientinesi Ranieri, *Uno sguardo alla storia di Pisa,* Pisa, Nistri, 1915, p. 46.

316. Crollalanza Arturo di, *Sull'Ordine di S. Stefano,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », VI, 1916, 12.

317. Galli Romeo, *Cenni storici sull'ordine e chiesa dei Cavalieri di S. Stefano di Pisa,* Pisa, Mariotti, 1916.

318. Giorgetti Niccolò, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860),* Città di Castello, tip. Unione arti grafiche, 1916.

319. Guelfi Camajani Guelfo, *Per l'annessione dell'ordine di S. Stefano a quello di Malta,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », VI, 1916, 10.

320 Guelfi Camajani Guelfo, *Sull'annessione dell'ordine di S. Stefano a quello di Malta,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », VI, 1916, 11.

321. *Per l'annessione dell'ordine di Santo Stefano a quello di Malta,* in « Rivista del collegio araldico », XIV, 1916, 9.

322. *Sacro militare ordine di Santo Stefano,* in « Rivista del collegio araldico », XIV, 1916, 10.

323. Battistini Mario, *Il capitano Inghilesco Calefati,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », VII, 1917, 3.

324. Battistini Mario, *Niccolò Calefati,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », VII, 1917, 4-5.

325. Pagliai Luigi, *Le carte dei conti Alliata nell'Archivio di Pisa,* Siena, stab. arti grafiche Lazzeri, 1917, p. 5.

326. Battistini Mario, *La granduchessa Cristina a Pisa nel 1589,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », VIII, 1918, 12.

327. Battistini Mario, *Il capitano Pandolfo Strozzi dell'ordine di Santo Stefano,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », X, 1920, 3.

328. Ferriani Carlo, *Al conte Guelfi-Camaiani cavaliere dell'ordine di S. Stefano,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », X, 1920, 3.

329. Pasini Frassoni Ferruccio, *La fine del S.M.O. di Santo Stefano papa e martire,* in « Rivista del collegio araldico », XIX, 1921.

330. Baviera Filippo, *Sulla rinascita dell'Ordine di S. Stefano P. M.,* in « Rivista del collegio araldico », XX, 1922, 4.

331. Baviera Filippo, *Ancora sulla rinascita del S.M.O. di S. Stefano P. M.,* in « Rivista del collegio araldico », XX, 1922, 5.

332. Segré Alfredo, *Maestri di musica cantori ecc. della cappella dei Cavalieri di S. Stefano,* in *La vita in Pisa nel Settecento,* Grosseto, Etruria nuova, 1922, pp. 36-38.

333. Bacci Peleo, *Don Giovanni de' Medici architetto ed il " Modello " per la facciata di S. Stefano dei Cavalieri in Pisa con notizie e documenti,* Pisa, Emilio Pacini, 1923.

334. Ghetti Aldo, *Saggio storico sull'ordine dei Cavalieri di S. Stefano dalle sue origini al 1600.* Tesi di laurea della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pisa, a.a. 1922-1923.

335. Guidi-Gamucci Teresa, *Leonardo Salviati,* Alba, Scuola tipografica editrice, 1923.

336. Niccolai Alberto, *Di alcuni progetti di ingrandimento della chiesa dei Cavalieri di Santo Stefano,* Pisa, arti grafiche Nistri, 1923.

337. Pasini Frassoni Ferruccio, *Stato attuale del sacro militare ordine di Santo Stefano papa e martire,* in « Rivista del collegio araldico », XX, 1924, 8.

338. Guadagnini Domenico, *Storia degli ordini equestri vigenti ed estinti,* Venezia, off. grafiche C. Ferrari, 1925, pp. 208-209.

339. Rossi Enrico, *Storia della marina dell'ordine di S. Giovanni in Gerusalemme, di Rodi e di Malta,* Roma 1926.

340. Weiss di Valbianca Adriano, *Il nome di Iacopo Inghirami ad una nave da guerra,* in « Bollettino araldico storico-genealogico », XVI, 1927, 6.

341. Guarnieri Gino, *Cavalieri di Santo Stefano. Contributo alla storia della marina militare italiana (1562-1859),* Pisa, Nistri-Lischi, 1928.

342. Guidi Fabio, *Cinque documenti riguardanti l'ammiraglio Cammillo dei Conti Guidi (per le nozze Guidi-Martinucci Luciani),* Volterra 1928.

343. Rangoni Macchiavelli Luigi, *Ordini cavallereschi in Toscana, Parma, Lucca e Modena,* in « Bollettino dell'Ufficio storico », III, 1928, pp. 150-151.

344. Niccolai Alberto, *L'età moderna,* in *Pisa nella storia e nell'arte,* Milano, Bestetti e Tumminelli, 1929, p. 66.

345. Salmi Mario, *Pisa nell'arte dal medioevo ai tempi moderni,* in *Pisa nella storia e nell'arte,* Milano, Bestetti e Tumminelli, 1929, pp. 114-115.

346. Lischi Dario, *Cavalieri di S. Stefano,* in « Il Lavoro fascista », 5 feb. 1929.

347. Speziale Giuseppe Carlo, *Le belle navi di un tempo,* in « Nuova antologia », 64, 1929, pp. 244-246.

348. Giglioli Odoardo, *La cappella Inghirami nella cattedrale di Volterra,* in « Rivista d'arte », XII, 1930, 3.

349. Alberini Raul, *Il personale amministrativo delle antiche marine italiane,* in « Rivista marittima », LXIV, 1931, 2.

350. Crinò Sebastiano, *Un astuccio della prima metà del sec. XVII con quattro carte da navigare costruite per la marina medicea dell'Ordine di S. Stefano,* in « Rivista marittima », LXIV, 1931, 1.

351. *Gli organi di Azzolino della Ciaia e Onofrio riuniti ed ampliati. Chiesa nazionale dei Cavalieri di S. Stefano, 8 novembre 1931. Numero unico per il restauro e il concerto d'inaugurazione degli organi,* Pisa, Giardini, 1931.

352. Salimei A., *Gli italiani a Lepanto 7 ottobre 1571,* Velletri, Zampetti & Figlio, 1931.

353. Baruchello Mario, *Livorno e il suo porto,* Livorno, ed. Riviste tecniche, 1932.

354. Bellini Pietri Augusto, *Guida di Pisa,* Pisa, Vallerini, 1932, pp. 70-80.

355. Nebbia Ugo, *Arte navale italiana. Pagine di storia e d'estetica marinara,* Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1932, pp. 127, 132, 133, 219, 225, 244.

356. Rossi Sabatini Giuseppe, *Gli statuti dell'ordine di S. Stefano,* in « Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa », s. II, 1932, I.

357. Salmi Mario, *Il palazzo e la piazza dei Cavalieri,* in *Il palazzo dei Cavalieri e la Scuola normale superiore di Pisa,* Bologna, Zanichelli, 1932.

358. Speziale Giuseppe Carlo, *Navi medicee,* in « Dedalo », XII, 1932.

359. Chiti Alfredo, *Glorie marinare pistoiesi,* Pistoia, Niccolai, 1933.

360. Guarnieri Gino, *Livorno marinara, Storia e arte navale stefaniana,* Livorno, Tip. Il Tirreno, 1933.

361. Guarnieri Gino, *Studi e polemiche sulla marina stefaniana,* in « Bollettino del consiglio provinciale economia corporativa di Livorno », 6, 1933.

362. Argenti Philip Pandely, *The Expedition of the Florentines to Chios (1599). Described in contemporary diplomatic reports and military dispaches,* Oxford [ma London], John Lane the Bodley Head Ltd., 1934.

363. Guarnieri Gino, *Glorie stefaniane. La guerra turco-imperiale e la battaglia di Argo (1681-1699),* Chiavari, tip. Valle e Devoto, 1934.

364. Guarnieri Gino, *Il contributo militare e diplomatico dei Cavalieri Stefaniani nella « Guerra di Candia »,* Chiavari, tip. Colombo, 1934.

365. Piattoli Renato, *Disegni d'argomento corso nell'album di Ignazio Fabroni (sec. XVII),* in « Archivio storico di Corsica », X, 1934.

366. Venturi Cesare, *Il monumento livornese detto dei « Quattro Mori »,* in « Liburni Civitas », VII, 1934, V.

367. Guarnieri Gino, *Storia della marina stefaniana (1562-1859),* Chiavari, tip. Valle e Devoto, 1935.

368. Pecchiai Pietro, *Catalogo delle opere musicali, Biblioteche e Archivi della città di Pisa,* Parma 1935, pp. 17-25.

369. Quarti Guido, *La guerra contro il turco in Cipro e a Lepanto (1570-1571)*, Venezia, Bellini, 1935, pp. 433-437.

370. Morini Ugo, *La marina toscana alla battaglia di Lepanto,* in « Firenze », 1936.

371. Arcegni Corrado, *Inghirami Iacopo,* in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana,* Roma 1937, s. XIX, II, pp. 71-72.

372. Battelli Guido, *Il porto di Livorno alla fine del secolo XVII (da un documento inedito)*, in « Bollettino storico livornese », I, 1937, 1.

373. Colocci Vespucci Adriano, *Il glorioso ordine cavalleresco italiano di Santo Stefano,* in « Rivista del collegio araldico », XXXV, 1937, 8.

374. De Stefenelli Emerigo, *L'ordine di Santo Stefano,* in « Rivista del collegio araldico », XXXV, 1937, 9.

375. Zeininger H. C.,*L'ordre sacre et militaire de St. Etienne pape et martyr,* in « Rivista del collegio araldico », XXXV, 1937, 10.

376. Bonifacio Gaetano, *Campagne dei cavalieri di S. Stefano in Levante: 1684-1688,* Livorno, Belforte, 1938.

377. Chiti Alfredo, *Glorie marinare pistoiesi,* in « Bullettino storico pistoiese », XL, 1938, 1-2.

378. Guidi Fabio, *Lettera del gran duca Cosimo III all'ammiraglio Camillo Guidi,* in « Rassegna volterrana », X, 1938, 11.

379. Santoli Quinto, *Con Francesco Morosini alla conquista del Peloponneso. Galere e truppe toscane nei « Ricordi di guerra » del pistoiese Ignazio Fabroni,* in « Bullettino storico pistoiese », XL, 1938.

380. Bonifacio Gaetano, *Il primo governatore di Livorno: Giovanni Volterra (1586-1595)*, in « Bollettino storico livornese », III, 1939; IV, 1940.

381. Calegari Antonio, *Carte nautiche eseguite in Livorno da Gio. Batta e Pietro Cavallini,* in « Bollettino storico livornese », III, 1939.

382. Calegari Antonio, *Un grafometro secentesco della Marina dell'Ordine di S. Stefano,* in « Rivista di cultura marinara », 1939.

383. MAZZANTI GINO, *L'isola d'Elba nei disegni del cavaliere Ignatio Fabroni,* in « Bollettino storico livornese », III, 1939.

384. SCROSOPPI PAOLO, *Attività commerciale del porto di Livorno nella prima metà del secolo XVII,* in « Bollettino storico livornese », III, 1939.

385. VENTURI CESARE, *Livorno nel Seicento. Pitture sulle facciate delle case,* in « Bollettino storico livornese », III, 1939.

386. BASCAPÈ GIACOMO C., *L'ordine di Malta e gli ordini equestri della Chiesa nella storia e nel diritto,* Milano, Ceschina, 1940, pp. 241-242.

387. BONIFACIO GAETANO, *Fasti marinari della Toscana,* in « Rivista di cultura marinara », 1940.

388. MAZZANTI GINO, *Livorno nei disegni di Ignatio Fabroni cavaliere di Santo Stefano,* in « Liburni Civitas », XII, 1940, 4-6.

389. SIMONI DARIO, *Glorie dell'antica Pisa nei nomi delle vie e delle piazze di Marina,* in « Per il bene », 10 giu. 1940.

390. BUTI VITTORIO, *Glorie italiane nel Mediterraneo. Iacopo Inghirami e l'ordine di S. Stefano,* in « Rassegna italiana politica letteraria e artistica », XXIV, 1941, 278.

391. PILASTRI GIUSEPPE, *L'ammiraglio Camillo Guidi ed il suo viaggio di corso dell'anno 1673,* in « Bollettino storico livornese », V, 1941.

392. CADDEO RINALDO, *Storia marittima dell'Italia dall'evo antico ai giorni nostri,* Milano, Garzanti, 1942, I, pp. 798-811.

393. VALORI ALDO, *Guidi Cammillo,* in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana,* Roma 1943, XX.

394. NUTI EZIO, *Pisa e la sua provincia presentata ai fanciulli,* Pisa, Lischi & Figli, 1947, pp. 20-21.

395. DI NOLA CARLO, *Politica economica e agricoltura in Toscana nei secoli XV-XIX,* Città di Castello, ed. Dante Alighieri, 1948.

396. RUBBI UGO, *Ordini cavallereschi esistiti ed esistenti nel mondo,* Roma, ed. ARS, 1948, pp. 152-153.

397. ESPOSITO VITOLO ANTONIO, *Notizie storico sanitarie intorno all'ordine dei Cavalieri di S. Stefano,* in « Annali di medicina navale e coloniale », 1949, 3-4.

398. Puccianti Anna, *Di un opuscolo contenente la descrizione dell'organo di Azzolino della Ciaja nella Chiesa dei Cavalieri in Pisa,* in « Rivista musicale italiana », LII, 1950.

399. Imberciadori Ildebrando, *Campagna toscana nel '700, dalla reggenza alla restaurazione 1737-1813,* Firenze, Vallecchi, 1953, pp. 7, 87-88, 192.

400. Arnone Carmelo, *Le apprensioni d'abito del sacro militare ordine di S. Stefano di Toscana,* in « Rivista araldica », LII, 1954.

401. Arnone Carmelo, *Ordini cavallereschi e cavalieri,* Milano, ed. Ciarrocca, 1954, pp. 59-61.

402. Marcelli Alfredo, *Volo attraverso trenta secoli di storia pisana,* Pisa, Mariotti, 1954, pp. 32-34, 71.

403. Calegari Antonio, *Disegni di un marinaio italiano del '600,* in « Le Vie d'Italia », LXI, 1955, pp. 536-538.

404. Gadda Conti Piero, *Adamira,* Milano, Bompiani, 1956, pp. 114, 152-176.

405. Ente provinciale per il turismo, Pisa, *Pisa marinara romana e cristiana. Il ricollocamento delle bandiere saracene nella chiesa nazionale dei Cavalieri di S. Stefano 1 luglio 1956,* Pisa, V. Lischi e Figli, 1957.

406. Marcelli Alfredo, *Pisa lineamenti storici, artistici-universitari,* Pisa, Mariotti, 1957, pp. 58-59.

407. Bartorelli Furio, *Nascita, vita e gloria di una chiesa dal nome e dalla storia pieni di fascino,* in « Il Tirreno », 16 e 19 lug. 1958.

408. Marsili Pio, *L'ordine dei Cavalieri di S. Stefano verrà forse ripristinato in tutto l'antico splendore,* in « Giornale del mattino », 9 gen. 1958.

409. Neri Damiano, *Cesare Cavaniglia, ammiraglio della flotta toscana alla vittoria di Lepanto,* in « Studi francescani », LV, 1958, 3-4.

410. Ciano Cesare, *Gli schiavi ed i forzati nella Livorno medicea,* in « Rivista di Livorno », IX, 1959.

411. Marsili Pio, *L'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano,* in « Il Tirreno », 9 gen. 1959.

412. Guarnieri Gino, *I Cavalieri di Santo Stefano nella storia della Marina italiana,* Pisa, Nistri-Lischi, 1960.

413. Tenenti Alberto, *I corsari nel Mediterraneo all'inizio del Cinquecento,* in « Rivista storica italiana », CXXII, 1960.

414. Fochi Franco, *Pisa ed il suo verde piano,* Torino, SEI, 1961, pp. 95-105.

415. Guarnieri Gino, *Santo Stefano! Nel IV Centenario della fondazione del sacro militare ordine marittimo dei Cavalieri di Santo Stefano,* Pisa 1961.

416. Roncioni Girolamo, *Progetto di federazione italiana sotto l'egida dell'Austria compilato dal famigerato sanfedista pisano balì Cosimo Andrea Sanminiatelli (1814),* in « Bollettino storico pisano », XXX, 1961.

417. Tenenti Alberto, *Venezia e i corsari 1580-1615,* Bari, Laterza, 1961, pp. 50-61, 73-75.

418. Calderoni Masetti Anna Rosa, *Il Casino e la pittura fiorentina del Seicento,* in « Critica d'arte », 1962, pp. 4, 23, 25, 27, 53-54, 79 e seguenti.

419. Casini Bruno, *Catalogo della mostra storica per le celebrazioni del IV centenario della fondazione del sacro militare ordine marittimo dei Cavalieri di S. Stefano,* Pisa, V. Lischi e Figli, 1962.

420. Del Monte Sandro, *Fedeli e infedeli,* in « Minuti Menarini », VII, 1962, 47.

421. Guarnieri Gino, *Livorno marinara,* Livorno, Benvenuti & Cavaciocchi, 1962.

422. Guarnieri Gino, *Orazione commemorativa del IV centenario del S.M.O. marittimo dei Cavalieri di Santo Stefano,* in *Numero unico commemorativo del IV centenario a cura della istituzione dei Cavalieri di S. Stefano,* Pisa 1962.

423. Lankheit K., *Grabmal und Hochaltar von S. Stefano de' Cavalieri zu Pisa,* in *Florentinische Barockplastik - Die Kunst am Hofe der letzten Medici, 1670-1743,* München, Bruckmann, 1962, pp. 99-101, 302-303.

424. Guarnieri Gino, *Il principato mediceo nella scienza del mare,* Pisa, Giardini, 1963, pp. 129-151.

425. Hemardinquer Jean-Jacques, *A propos de l'alimentation des marins. Sur les galères de Toscane au XVI siècle,* in « Annales E.S.C. », 18, 1963, 6.

426. Bono Salvatore, *I corsari barbareschi,* Torino, ERI, 1964, pp. 11, 116, 125-135, 414, 432-433, 438-439.

427. Thiem G. e C., *Toskanische Passaden-Dekoration in sgraffito und Fresko,* München, Jahrhundert, 1964, pp. 100-106.

428. Guarnieri Gino, *L'ordine di Santo Stefano nei suoi aspetti organizzativi tecnici-navali sotto il gran magistero mediceo,* Pisa, tip. edit. Giardini, 1965, II.

429. Guarnieri Gino, *L'ordine di Santo Stefano nei suo iaspetti organizzativi interni e navali sotto il gran magistero lorenese,* Pisa, tip. edit. Giardini, 1965, III.

430. Marrara Danilo, *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli stati assoluti in Italia,* Milano, Giuffrè, 1965, pp. 44-45, 52-53.

431. Guarnieri Gino, *Equestri Iuridicundo,* in « Rassegna periodica di informazioni del Comune di Pisa », II, 1966, 3.

432. Guarnieri Gino, *L'ordine di Santo Stefano nei suoi aspetti organizzativi interni sotto il gran magistero mediceo,* Pisa, tip. edit. Giardini, 1966, I.

433. Guarnieri Gino, *L'ordine di Santo Stefano nella sua organizzazione interna. Elenchi di cavalieri appartenenti all'ordine con riferimenti cronologici di patria di titolo di vestizione d'abito* (*1562-1859*), Pisa, tip. ed. Giardini, 1966, IV.

434. Del Guerra Giorgio, *Pisa attraverso i secoli,* Pisa, Giardini, 1967, pp. 233-238.

435. Guarnieri Gino, *Da porto pisano a Livorno città,* Pisa, Giardini, 1967, pp. 171-178.

436. Nuti Ezio, *Pisa e la sua provincia,* Pisa, Lit. Felici, 1967, pp. 44-49.

437. Pistolesi Enrico, *Il IV centenario della chiesa nazionale dei Cavalieri di S. Stefano,* in « Rassegna periodica di informazioni del Comune di Pisa », III, 1967, 1.

438. Casini Alessandra, *Il Palazzo della Carovana,* in « Rassegna periodica di informazioni del Comune di Pisa », IV, 1968, 9.

439. Guarnieri Gino, *Cimeli cartografici nautici dell'Archivio di Stato di Pisa,* in « Rassegna periodica di informazioni del Comune di Pisa », IV, 1968, 4.

440. Guarnieri Gino, *Farmacoterapia e farmacologia in ambiente pisano marinaro settecentesco,* in « Rassegna periodica di informazioni del Comune di Pisa », IV, 1968, 9.

441. Hale John R., *Eserciti, flotte e arte della guerra,* in Cambridge University Press, *Storia del mondo moderno,* III, *La Controriforma e la rivoluzione dei prezzi* (*1559-1610*), Milano, Garzanti, 1968, pp. 210-261.

442. VITZTHUM W., *Jacques Callot et Filippo Napoletano,* in « L'Oeil », 1968, 159, pp. 25-27.

443. GAETA BERTELÀ GIOVANNA, *Feste e apparati medicei da Cosimo I a Cosimo II.* Mostra a cura di G. GAETA BERTELÀ e A. PETRIOLI TOFANI, Firenze 1969, p. 65.

444. GAGGINI ROBERTO, *I Cavalieri di S. Stefano,* in « Vita nova », 24 ago. 1969.

445. GUARNIERI GINO, *Guida storica alla fortezza vecchia di Livorno,* Pisa, Giardini, 1969, p. 7.

446. LEOPOLDO II, IMPERATORE, *Relazioni sul governo della Toscana,* a cura di A. SALVESTRINI, Firenze, Olschki, 1969, I, pp. 243-244.

447. GUARNIERI GINO, *Diagnosi e terapie di altri tempi in ambiente marinaro pisano,* in « Rassegna periodica di informazioni del Comune di Pisa », VI, 1970, 3-4.

448. GUARNIERI GINO, *Livorno medicea nel quadro delle sue attrezzature portuali e della funzione economica-marittima (1577-1737),* Pisa, Giardini, 1970, pp. 65, 189-192, 200-203.

449. LUZZATI MICHELE, *Il balì Angelo Roncioni nelle vicende toscane del 1799-1801,* in « Bollettino storico pisano », XXXIX, 1970.

450. NOEHLES KARL, *Der Hauptaltar von Santo Stefano in Pisa: Cortona, Ferri, Silvani, Foggini,* in « Giessner Beitrage zur Kunstgeschichte », I, 1970, pp. 87-123.

451. BERNARDINI RODOLFO, *Ma quel giorno a Lepanto c'erano anche le galere di S. Stefano,* in « Il Telegrafo », 6 ott. 1971.

452. GAGGINI ROBERTO, *Le galee dei Cavalieri di S. Stefano nel mosaico della storia di Pisa,* in « L'Osservatore romano », 1 ago. 1971.

453. GUARNIERI GINO, *La vittoria di Lepanto ed i cavalieri di Santo Stefano nella grande battaglia navale del 7 ottobre 1571,* Livorno 1971.

454. PEZZANA ALDO, *Gli ordini cavallereschi nell'ordinamento giuridico italiano,* in *Atti del convegno sugli ordini cavallereschi,* Roma 1971, pp. 19-20, 29.

455. ZIGGIOTTO ALDO, *Le bandiere degli stati italiani. Gli stati della Toscana: Massa e Carrara - Lucca - Pisa - Firenze e il granducato di Toscana - Il regno d'Etruria - L'Elba - Piombino - Lo stato dei Presidi,* in « Armi antiche », numero speciale per il 4° congresso internazionale di vessillogia, 1971, pp. 81-99, 116-118.

456. Bascapè Giacomo C., *Gli ordini cavallereschi in Italia. Storia e diritto,* Milano, Ceschina, 1972, p. 443.

457. Caciagli Giuseppe, *Pisa,* Pisa, Cursi, 1972, III.

458. Chiarini M., *Pietro Ciafferi, lo 'smargiasso',* in « Antichità viva », 2, 1972, pp. 31-34.

459. Rossi Enrico, *Brevi cenni sulla chiesa dei Cavalieri,* in « Rassegna del Comune di Pisa », VIII, 1972, 10, 11, 12; IX, 1973, 1, 2, 3.

460. Silvestri Antonio, *Furono i combattenti toscani a vincere la battaglia di Lepanto,* in « La Nazione », 5 ott. 1972.

461. Vallerini Fernando, *Pisa come pisano,* Pisa 1972, pp. 96-108.

462. *Cavalieri di Santo Stefano,* in « Vita dell'Unione, Notiziario dell'Unione della legion d'oro », 1973, numero unico straordinario, pp. 7-8.

463. Guarnieri Gino, *Il « registro delle prede » dei Cavalieri di Santo Stefano,* in « Archivio storico italiano », CXXXI, 1973, II-III.

464. Wós Jan Wladislaw, *« Le provanze della nobiltà » di Emilio Pucci fiorentino (1545-1595) membro del sacro militare ordine dei Cavalieri di S. Stefano,* in « Bollettino storico pisano », LXII, 1973.

465. Angiolini Franco, *L'ordine dei Cavalieri di S. Stefano (1562-1737). Aspetti e momenti della formazione della classe dominante nella Toscana granducale.* Tesi di laurea della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pisa, a.a. 1973-1974.

466. Baggiani Franco, *L'organo di Azzolino B. della Ciaia nella chiesa conventuale dei Cavalieri di S. Stefano in Pisa,* Pisa, Pacini, 1974.

467. Borroni Salvadori Fabia, *Cerimonie e feste sotto gli ultimi Medici 1670-1743,* in « Antichità viva », 4, 1974, pp. 48-60.

468. Borsi Franco, *Firenze e Livorno e l'opera di Pasquale Poccianti nell'età granducale,* Roma, Officina edizioni, 1974, pp. 166, 211.

469. Chiarini M., *Gli ultimi Medici. Il tardo barocco a Firenze, 1670-1743,* Firenze 1974, pp. 58-59.

470. Guarnieri Gino, *I cavalieri degli ordini di Santo Stefano e Costantiniano Angelico . . .,* Livorno 1974.

471. Guarnieri Gino, *Luci e ombre sulla vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571),* Livorno 1974.

472. GUARNIERI GINO, *Santo Stefano dei cavalieri nella storia e nella poesia,* Livorno 1974.

473. GUARNIERI GINO, *Per la difesa della civiltà cristiana nei secoli XVI e XVII. I cavalieri degli ordini di Santo Stefano e Costantiniano Angelico,* Livorno 1974.

474. LUZZATI MICHELE, *Famiglie nobili e famiglie mercantili a Pisa e in Toscana nel basso medioevo,* in « Rivista storica italiana », LXXXVI, 1974, pp. 444-446.

475. SIGNORINI FABRIZIO, *Ricordato Cosimo I,* in « Il Telegrafo », 30 apr. 1974.

476. SILVESTRI ANTONIO, *Cosimo de' Medici e l'ordine dei Cavalieri di S. Stefano,* in « La Nazione », 29 apr. 1974.

477. BERTACCI LEONELLO, *La Torre di Montorio nella montagna bolognese,* Roma, Istituto italiano dei Castelli, 1975.

478. CHIAVARELLO GIOVANNI, *La cooperazione tra le milizie equestri degli ordini pontifici, costantiniano, gerosolimitano di Malta, stefaniano, mauriziano nel secolo XVI,* in « Toscani nel mondo », II, 1975, 1.

479. GUARNIERI GINO, *Il mio testamento spirituale,* Appendice al vol. IV, *L'ordine militare di Santo Stefano nella sua organizzazione interna,* Napoli, Istituto culturale editoriale di storia patria, [1975], pp. 12.

480. ROMOLI GIANCARLO, *Ordine militare di Santo Stefano,* in *I granduchi di Toscana,* Bologna, La Perseveranza, 1975.

481. VALLERINI FERNANDO, *Una rara incisione della Piazza dei Cavalieri,* in « Antichità pisane », 3 (1975), pp. 29-30.

482. *Jacques Callot, Stefano della Bella, dalle collezioni di stampa della Biblioteca degli intronati di Siena,* Firenze 1976, pp. 24-32.

483. BARCA GIOVANNI STEFANO, *Relazione di Pisa e del suo territorio scritta nel 1758 dal cavaliere S.B.,* a cura di F. VALLERINI, Pisa, Vallerini, 1976.

484. BRAUDEL FERNAND, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II,* Torino, Einaudi, 1976, II, pp. 932-936.

485. DIAZ FURIO, *Il granducato di Toscana. I Medici,* Torino, UTET, 1976, pp. 192-193.

486. JOHNSON CESARE, *Cosimo I de' Medici e la sua « storia metallica » nelle medaglie di Pietro Paolo Galeotti. « La fondazione de' Cavalieri di Santo Stefano »,* in « Medaglia », 6 (1976), 12, pp. 32-34.

487. Luttazzi Gregori Elsa, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco (1651-1746)*, in *Ricerche di storia moderna,* I, Pisa, Pacini, 1976, pp. 209-263.

488. Mariotti Andrea, *Il tema della città nell'attività architettonica del Vasari,* in *Il Vasari storiografo e artista, Atti del congresso internazionale nel IV centenario della morte. Arezzo-Firenze, 2-8 settembre 1974,* Firenze, Istituto naz. studi rinascim., 1976, p. 598.

489. Marrara Danilo, *Risieduti e Nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVII,* Pisa, Pacini, 1976.

490. Nuti Giancarlo, *Il Vasari architetto e la piazza dei Cavalieri a Pisa,* in *Il Vasari storiografo e artista, Atti del congresso internazionale nel IV centenario della morte, Arezzo-Firenze, 2-8 settembre 1974,* Firenze, Istituto naz. studi rinascim., 1976.

491. Porfiri Giuseppe, *Gli ordini equestri italiani alla battaglia di Lepanto,* Roma 1976.

492. Spini Giorgio, *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I,* Firenze, Olschki, 1976, pp. 56-57, 153n.

493. Chiarini M., *The decoration of Palazzo Pitti in the Seventeenth and Eighteenth Centuries,* in « Apollo », 106, 1977, pp. 177-182.

494. Ferrarino Luigi, *Commentario del viaggio di quattro galere stefaniane per l'impresa di Orano nell'anno 1563,* Madrid, Istituto italiano di cultura, 1977.

495. Spada Antonio, *Onori e glorie. Regno d'Italia e antichi stati italiani,* Milano 1977, pp. 181-203.

496. Bono Salvatore, *Livorno e la schiavitù in Italia nell'età moderna,* in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea,* Livorno, U. Bastogi, 1978.

497. Coppi Enrico, *Livorno e le galere medicee nel 1646-1648,* in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea,* Livorno, U. Bastogi, 1978.

498. Cresti Carlo, *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento,* Firenze, Uniedit, 1978, pp. 22, 108, 113, 131, 148 e 191.

499. Garzella Paolo, *Il sacro militare ordine marittimo dei Cavalieri di S. Stefano. Sintesi di tre secoli della sua storia.* Pisa, Vigo Cursi, 1978.

500. Luttazzi Gregori Elsa, *Un'azienda agricola in Toscana nell'età moderna: Il Pino, fattoria dell'Ordine di Santo Stefano (secc. XVI-XVII)*, in « Quaderni storici », XIII, 1978, 39, pp. 882-908.

501. Luzzati Michele, *La classe dirigente di Pisa nel secolo XVI,* in « Archivio storico italiano », CXXXVI (1978), 497-498, pp. 457-467.

502. Marrara Danilo, *Livorno città " nobile ",* in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea,* Livorno, U. Bastogi, 1978.

503. Piazza Calogero, *Dati sulla navigazione stefaniana dal 1678 al 1716,* in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea,* Livorno, U. Bastogi, 1978.

504. Salvadorini Vittorio, *Traffici con i paesi islamici e schiavi a Livorno nel XVII secolo: problemi e suggestioni,* in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea,* Livorno, U. Bastogi, 1978.

505. Bernardini Rodolfo, *I cavalieri volterrani del sacro militare ordine marittimo dei Cavalieri di S. Stefano,* in « Volterra », XVIII, 1979, 4.

506. Frosini Dino, *Il Palazzotto del Buonomo e la " Torre della Fame " in Pisa: l'intervento celebrativo di Ridolfo Sirigatti,* in « Annali della Scuola normale superiore di Pisa », s. III, 1979, vol. 9, pp. 1475-1496.

507. Gay Franco, *Vicende e uniformi di quattro marine italiane,* in « Rivista marittima », CXI, 1979.

508. Orefice G., *Le case " colone " della fattoria di Montecchio: esempi di edilizia rurale progettata,* in « Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti, scienze », vol. XIII, 1979-1980, pp. 394-416.

509. Adriani Maurilio, *Storia della Toscana,* Firenze, Bonechi, 1980, pp. 175, 183.

510. Angiolini Franco, *L'arsenale mediceo: la politica marittima dei Medici e le vicende dell'arsenale di Pisa,* in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici,* Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980.

511. Bargellini Piero, *Storia di una grande famiglia. I Medici,* Firenze, Bonechi, 1980, pp. 255-256.

512. Ciano Cesare, *I primi Medici e il mare,* Pisa, Pacini, 1980.

513. Dalli Regoli Gigetta, *La produzione artistica destinata alle strutture livornesi. Committenza granducale e opere promosse dalle istituzioni locali,* in *Livorno, progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600,* Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980, pp. 263-277.

514. Frosini Dino, *Musica per i Cavalieri di S. Stefano,* in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici,* Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980.

515. Ginori Lisci Leonardo, *L'ordine di Santo Stefano fra storia e cronaca. Il valore dei Toscani a Lepanto,* in « La Nazione », 6 ago. 1980.

516. Karwacka Codini Ewa, *Piazza dei Cavalieri ed edifici adiacenti,* in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici,* Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980.

517. Luzzati Michele, *Momenti di un processo di aristocratizzazione,* in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici,* Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980.

518. Matteoli Anna, *Lodovico Cardi-Cigoli pittore ed architetto,* Pisa, Giardini, 1980.

519. Matteoli Anna, *I cicli pittorici della chiesa dei Cavalieri di S. Stefano,* in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici,* Pisa, Nistri--Lischi e Pacini, 1980.

520. Pecchioli Arrigo, *La cavalleria e gli ordini cavallereschi,* Roma, Editalia, 1980, pp. 225-226.

521. Pult Quaglia Anna Maria, *Le fattorie medicee e dell'Ordine di S. Stefano nel territorio pisano,* in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici,* Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980.

522. Sicca Cinzia Maria, *Vedute del porto,* in *Livorno, progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600,* Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980, pp. 183-185.

523. *689 leggi, bandi, ordini e decreti nella Toscana dei Medici. Secoli XVI-XVIII,* Firenze, Salimbeni, 1980, pp. 27-49.

524. Becagli Vieri, *Stato e amministrazione nel granducato di Toscana da Cosimo I a Pietro Leopoldo,* in *Lezioni di storia toscana,* Firenze, Le Monnier, 1981, pp. 22-23.

525. *Bonifica della Val di Chiana.* Mostra documentaria a cura del Collegio ingegneri della Toscana, Firenze, Giunti Barbèra, 1981, pp. 21, 25, 43, 65, 68-70, 86-103.

526. Casini Giorgio, *I cavalieri stefaniani dalle imprese militari a quelle civiche e culturali,* in « Pisa economica », XXXVI, 1981, 3.

527. Ciano Cesare, *Considerazioni sul contributo volterrano alle imprese della marina medicea,* in « Rassegna volterrana », LVII, 1981.

528. Pianetta Rinaldo, *Pirati e corsari, turchi e barbareschi nel mare nostrum, XVI secolo,* Milano, Mursia, 1981, pp. 245-260.

529. ASCANI UMBERTO, *Quaderni stefaniani,* in « Tutto Pisa », 1982.

530. BERNARDINI RODOLFO, *Cavalieri pratesi dell'ordine di Santo Stefano,* in « Prato storia e arte », XXIII, 1982, 60.

531. BERNARDINI RODOLFO, *E' nata la collana dei Quaderni stefaniani,* in « Pisa », I, 1982, 2.

532. BERNARDINI RODOLFO, *Il sacro militare ordine marittimo dei Cavalieri di S. Stefano,* in « Il Rintocco del campano », XII, 1982, 1.

533. BERNARDINI RODOLFO, *La politica navale dei Medici,* in « Rivista marittima », CXV, 1982, 11.

534. BERNARDINI RODOLFO, *L'istituzione dei Cavalieri di S. Stefano,* in « Tutto Pisa », 1982.

535. BERTI AGOSTINO, *La politica navale dei Medici,* in « Rivista marittima », CXV, 1982, 5.

536. BORSI FRANCO, *Pietà paganesimo e cavalleria nell'« Effimero » del Seicento mediceo,* in *La scenografia barocca,* a cura di A. SCHNAPPER, Bologna 1982, pp. 85-94.

537. CASINI GIORGIO, *Cenni sul sacro militare ordine dei Cavalieri di S. Stefano,* in « Tutto Pisa », 1982.

538. CUCENTRENTOLI GIORGIO, *Gli ordini cavallereschi del granducato di Toscana,* in *Firenze,* a cura di A. PECCHIOLI, Roma, Editalia, 1982, pp. 145, 156-159, 199-203.

539. FABBRINI ENRICA, *La villa e le proprietà a Pisa del duca Giulio dei Medici, primo ammiraglio della flotta stefaniana,* in *Girate per Pisa. Schede 1982,* a cura del Centro culturale « Il Portone », Pisa 1983.

540. MANGIO CARLO, *I patrioti pisani. Primi risultati di un'indagine sugli atti dei processi per attentati contro la sovranità ed ordine pubblico del 1799-1800,* in « Bollettino storico pisano », LI, 1982, pp. 147-178.

541. *Quaderni stefaniani,* a cura dell'Istituzione dei Cavalieri di Santo Stefano, Pisa 1982 -.

542. TROTTA GIANPAOLO, *Case a schiera sul prato di Ognissanti,* in « Bollettino degli ingegneri », XXX, 1982.

543. Baggiani Franco, *Musicisti in Pisa. I maestri di cappella nella chiesa conventuale dei Cavalieri di S. Stefano,* in « Bollettino storico pisano », LII, 1983.

544. Bernardini Rodolfo, *I Cavalieri di S. Stefano,* in *Numero unico per la I Mostra nautica del litorale pisano,* Pisa 1983.

545. Borroni Salvadori Fabia, *I turchi da Lepanto a Vienna, e oltre,* Firenze, Biblioteca nazionale centrale, 1983.

546. Ciano Cesare, *Introduzione* a *Pisa nel Mediterraneo: la tradizione marinara di una città,* Pisa, Lischi e Figli, 1983, pp. 13-15.

547. Forsyth Millen R., *Rubens and the voyage of Maria de' Medici from Livorno to Marseilles: etichetta, protocol, diplomacy and baroque convention. Essay towards a study of history in art,* in *Rubens e Firenze,* a cura di M. Gregori, Firenze 1983, pp. 113-176.

548. Tomasi Stussi Grazia, *Per la storia dell'Accademia imperiale di Pisa (1810-1814),* in « Critica storica », XX, 1983, pp. 71-74.

549. Bernardini Rodolfo, *E Vasari fece a Pisa la piazza dei Cavalieri,* in « Toscana qui », IV, 1984, 10.

550. *Le Biccherne, tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII-XVIII),* Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1984, pp. 260-263, 266-269.

551. Casini Claudio, *Feste religiose a Pisa nel Seicento,* in *La festa, la rappresentazione popolare, il lavoro. Momenti della cultura e della tradizione in territorio pisano, XVI-XIX sec.,* Pisa, Giardini, 1984.

552. Cucentrentoli Giorgio, *Lepanto: un ricordo e un ammonimento,* in « Il Tizzone », V, 1984, 2.

553. Gaudio Mauro, *Restauro di edificio storico-monumentale in Pisa,* Pisa, Pacini, 1984.

554. Greco Gaetano, *La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secoli XVII-XVIII),* Pisa, Pacini Editore, 1984.

555. Karwacka Codini Ewa, *Il progetto dell'isolato dei Cavalieri di S. Stefano nella Livorno medicea. Un contributo sulle "case a schiera",* in « Bollettino storico pisano », LIII, 1984, pp. 235-242.

556. Panetta Rinaldo, *Il tramonto della Mezzaluna. Pirati e corsari, turchi e barbareschi nel mare nostrum. XVII, XVIII e XIX secolo,* Milano, Mursia, 1984.

557. Renzoni Stefano, *Pisa tra mito e storia nelle feste granducali cinquecentesche,* in *La festa, la rappresentazione popolare, il lavoro. Momenti della cultura e della tradizione in territorio pisano, XVI-XIX sec.,* Pisa, Giardini, 1984.

558. Sézanne Paolo, *Il Granducato di Toscana (1814-1859).Decorazioni: sacro militare ordine di Santo Stefano papa e martire,* in *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano,* a cura del Ministero della difesa e del Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1984, pp. 106-109.

559. Bassetti Maurizio, *La vendita dei beni nazionali in Toscana: il Dipartimento dell'Arno,* in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica,* a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985.

560. Bernardini Rodolfo, *Ordine dei Cavalieri di S. Stefano. Un incontro con il passato,* in « Progress », XI (1985), 55-56, pp. 94-95.

561. Biagianti Ivo, *La soppressione dei conventi nell'età napoleonica,* in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica,* a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985.

562. Cantagalli Roberto, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana,* Milano, Mursia, 1985, pp. 252-253.

563. Ciano Cesare, *Santo Stefano per mare e per terra,* Pisa, ETS, 1985.

564. Della Torre Renato, *Pisa: geografia storia folklore arte letteratura guida dintorni,* Pisa, Pacini, 1985, pp. 109-116.

565. Ginori Lisci Leonardo, *Il Cabreo Della Stufa,* Roma, edizioni dell'Elefante, 1985.

566. Ginori Lisci Leonardo, *Palazzo della Commenda di Firenze, Via Maggio 42,* in *I Palazzi di Firenze. Loro storia e arte,* Firenze, Giunti Barbèra, 1985, II, pp. 729-731.

567. Goti Oriana, *L'agricoltura toscana nel periodo rivoluzionario e napoleonico. Alcuni "Biens de la Couronne" in Valdichiana,* in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica,* a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985.

568. Matteoni Dario, *Le città nella storia d'Italia. Livorno,* Bari, Laterza, 1985.

569. Mineccia Francesco, *La vendita dei beni nazionali in Toscana: i dipartimenti dell'Ombrone e del Mediterraneo,* in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica,* a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985.

570. Paliaga Franco, *Immagini eroiche e culto devozionale a Pisa nel XVII secolo: la festa per la traslazione del corpo di S. Stefano,* in « Ricerche storiche » (Piombino), XV, 1985, pp. 295-334.

571. Renzoni Stefano, *Appunti per una storia dell'architettura a Pisa nella prima metà dell'Ottocento,* in *Una città tra provincia e mutamento. Società, cultura e istituzioni a Pisa nell'età della Restaurazione,* Pisa, Giardini, 1985.

572. Vestri Paolo, *I Ruschi "Cascinesi" stefaniani,* in « Quaderni cascinesi », I, 1985.

573. Angiolini Franco, *Politica, società e organizzazione militare nel principato mediceo: a proposito di una "Memoria" di Cosimo I,* in « Società e storia », IX, 1986, pp. 1-52.

574. Bernardini Rodolfo, *Alcune precisazioni dei Cavalieri di Santo Stefano,* in « Il Grandevetro », X, 1986, 79.

575. Bernardini Rodolfo, *I Cavalieri gerosolimitani e i Cavalieri di S. Stefano alla battaglia di Lepanto,* in « Orizzonti pisani », 1986.

576. Bernardini Rodolfo, *Pompeo Aloisi, ideatore del "colpo di Zurigo", primo presidente della istituzione dei Cavalieri di S. Stefano,* in « Rivista di Livorno », I, 1986, 1.

577. Biagianti Ivo, *Una fattoria in Valdichiana nel XVIII secolo: Montecchio Vesponi,* in *Il sistema di fattoria in Toscana,* a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, CET, 1986.

578. Ciano Cesare, *Prime notizie sui corsari livornesi al tempo di Ferdinando II,* in *Studi in onore di Antonio Petino,* Catania 1986, I.

579. Ciano Cesare, *Venezia e l'aiuto pisano,* in « Studi veneziani », n.s., XII, 1986, pp. 201-241.

580. Faranda Franco, *Lodovico Cardi detto il Cigoli,* Roma, De Luca, 1986, p. 153n.

581. Pult Quaglia Anna Maria, *La formazione della tenuta di Coltano,* in *Terre e paludi. Reperti documenti immagini per la storia di Coltano,* Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1986.

582. Bernardini Rodolfo, *Cenni sulla storia del sacro militare ordine dei Cavalieri di S. Stefano P. M. e sintesi delle loro imprese navali e terrestri (1561 - 1719),* in *Pisa e il mare. La tradizione marinara di una città,* Pisa 1987.

583. Bernardini Rodolfo, *Cenni sulla organizzazione interna del sacro militare ordine dei Cavalieri di S. Stefano P. M. e sui cittadini di San Miniato al Tedesco che hanno vestito l'abito di cavaliere di detto ordine,* in *Atti del secondo convegno delle accademie e istituzioni culturali del territorio pisano,* S. Miniato 1987.

584. Bernardini Rodolfo, *Cosimo I de' Medici fondatore del S.M.O. dei Cavalieri di S. Stefano,* in « Orizzonti pisani », 1987.

585. Bernardini Rodolfo, *Un convegno sulla vita a bordo delle navi nel Mediterraneo nel Cinquecento e nel Seicento,* in « Archivio storico italiano », CXLV, 1987.

586. Caciagli Giuseppe, *Pisa nell'analisi inedita di un autore del Settecento,* in « Pisa economica », LII, 1987, 1.

587. Casini Bruno, *I "libri d'oro" della città di Livorno,* in « Bollettino storico pisano », LVI, 1987.

588. *Livorno e il quartiere della Venezia tra il '500 e il '700: il reale, l'immaginario, l'effimero,* in « Quaderni della Labronica », 1987, 46, pp. 11, 19-26, 45, 54.

589. Ciano Cesare, *Santo Stefano: l'ultima avventura,* in *Atti del secondo convegno delle accademie e istituzioni culturali del territorio pisano,* San Miniato 1987.

590. Ciardi Paolo, *Il Cinquecento,* in *Scultura a Pisa tra Quattro e Seicento,* Pisa, Pacini, 1987, pp. 112-154.

591. Cresti Carlo, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura,* Milano, ed. Amilcare Pizzi, 1987, pp. 91-93.

592. Diaz Furio, *I Lorena in Toscana. La Reggenza,* Torino, UTET, 1987, pp. 160-170.

593. Inghirami Lodovico, *Gli ammiragli volterrani Iacopo Inghirami e Camillo Guidi,* in *Atti del secondo convegno delle accademie e istituzioni culturali del territorio pisano,* S. Miniato 1987.

594. Lenci Marco, *Lucca, il mare e i corsari barbareschi nel XVI secolo,* Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1987, pp. 26n, 78.

595. Martinelli Giordano, *I quartieri di Pisa. Santa Maria,* Pisa 1987, pp. 9-14.

596. Menichetti Piero Luigi, *Storia di Gubbio dalle origini all'unità d'Italia,* Città di Castello, Petruzzi, 1987, pp. 279-280.

597. *Il Palazzo del Consiglio dei Dodici del sacro militare ordine dei Cavalieri di S. Stefano p. m. e cenni storici sull'ordine, sull'istituzione e sull'accademia di marina dei Cavalieri di S. Stefano,* Pisa, Grafica Zannini, 1987.

598. Vannucci Marcello, *I Medici: una famiglia al potere,* Roma, Newton Compton, 1987, p. 282.

599. Young G. F., *I Medici,* Firenze, Salani, 1987, pp. 252-253.

600. Bernardini Rodolfo, *I 175 anni della Scuola normale superiore di Pisa,* in « Il Rintocco del campano », XVIII, 1988, 3-4.

601. Bernardini Rodolfo, *Prima indagine sui cittadini ragusei ascritti all'ordine dei Cavalieri di S. Stefano tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento,* in « Studi livornesi », III, 1988.

602. Casini Bruno, *Santo Stefano* (*Ordine*), in *Dizionario degli Istituti di perfezione,* Roma, Ed. Paoline, 1988, VIII, pp. 942-944.

603. Grazzini Giovanni, *Le condizioni di Pisa alla fine del XVI e sul principio del XVII secolo sotto il granducato di Ferdinando I de' Medici,* Empoli, tip. E. Traversari, 1988.

604. Ingrasciotta Francesco, *Per le strade e per la storia di Pisa,* Pisa 1988, pp. 102-106.

605. Nocerino Corrado, *Storia di Livorno a fumetti,* Livorno, editrice Nuova Fortezza, 1988, pp. 28-31.

606. Paliaga Franco, *Giulio Parigi a Volterra,* in « Ricerche storiche », XVIII, 1988.

607. Barsanti Danilo, *Piante e disegni dell'Ordine di Santo Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa,* Pisa, ETS, 1989.

608. Bernardini Rodolfo, *Cenni storici sul sacro militare ordine di Santo Stefano papa e martire e sulla chiesa conventuale,* in *La Chiesa pisana. Notizie, rilievi e considerazioni sulla Diocesi di Pisa in occasione della visita pastorale di Giovanni Paolo II, 22 e 24 settembre 1989,* Pisa, Grafica Zannini, 1989.

609. Bernardini Rodolfo, *Il cinquantenario dell'istituzione dei Cavalieri di S. Stefano,* in « Il Pensiero economico moderno », IX, 1989 e in « Studi economici e sociali », XXIV, 1989.

610. Bernardini Rodolfo, *Il sacro militare ordine dei Cavalieri di S. Stefano,* in « Realtà nuova », LIV, 1989, 9-10.

611. Greco Gaetano, *Le istituzioni della chiesa locale nella Toscana lorenese fra tradizione e riforme,* in *La Toscana dei Lorena, riforme, territorio, società,* a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Firenze, Olschki, 1989.

612. *Le imprese e i simboli. Contributi alla storia del sacro militare ordine di S. Stefano p. e m. (sec. XVI-XIX). Mostra per il cinquantesimo anniversario di fondazione della istituzione dei Cavalieri di S. Stefano,* Pisa, Giardini, 1989.

613. *Els Ordes Eqüestres Militars y Marítims y les Marines Menors de la Mediterrània Durant Els Segles XIII-XVII,* Barcelona, Gràfiques Grafime, 1989.

614. Pecchioli Arrigo, *I Cavalieri di Santo Stefano continuatori dei Templari in Toscana,* in *I Templari: mito e storia,* Siena, Viti-Ricucci, 1989.

615. Pecciarini Gay Bruna, *Considerazioni sull'abbigliamento e le uniformi dei Cavalieri del S.M.O. di S. Stefano,* in « Bollettino dell'Accademia degli Euteleti », 1989, 56.

616. Zampieri Alberto, *Contributo ad una bibliografia degli statuti dei Cavalieri,* in « Bollettino della Accademia degli Euteleti », 1989, 56.

617. Cantilena Giulio, *Una operazione anfibia nel XVII secolo,* in « Rivista marittima », CXXIII, 1990.

ROBERTO PERTICI

Cosimo Andrea Sanminiatelli e il legittimismo italiano dell'età della Restaurazione

Fra coloro che appartennero all'Ordine di S. Stefano dopo la ricostituzione del 1817, se si escludono alcuni alti dignitarî, membri del governo toscano o della diplomazia granducale, pochi ebbero allora fama — sia pure una fama trista e discussa — come il balì di Pisa Cosimo Andrea Sanminiatelli: per intenderla a pieno, bisogna scendere nei bassifondi politici italiani dell'età della Restaurazione, nel mondo delle gazzette, delle polemiche giornalistiche e libellistiche, dei frequenti (né sempre innocenti) contatti con le diverse polizie, in ambienti in cui son frequenti i falsi recapiti e i falsi nomi, non mancano spie e delatori. Il Sanminiatelli era ancora in vita, che già circolavano per l'Italia gli « scherzi » di Giuseppe Giusti, in cui il poeta, memore delle passioni che si agitavano fra gli studenti nei suoi anni universitarî, irrideva al patrizio pisano e rammentava « i dì santi ed amari, / (...) / I dì quando con nuova polemica / Ci faceva morir dalle risa / Il Balì sanfedista di Pisa » [1].

---

[1] G. Giusti, *Lettera a un amico* (1836) e nel rifacimento *Un insulto d'apatia* (1836-1837), in *Poesie,* a cura di N. Sabbatucci, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 60 e 627. Il poeta ricorda esplicitamente il Sanminiatelli in altri due passi: in *Il mio nuovo amico* (1833): « Ma fra i piedi mi si mette, / Mi conduce per i vicoli / E mi legge le gazzette: / Io l'ascolto; e fra gli articoli / Solamente lodo quelli / del balì Samminiatelli » (*ibid.,* p. 29) e nel *Dies irae* (1835): « Tutti i principi reali / E l'Altezze Imperïali / L'Eccellenze eccetera, / Abbruniscono i cappelli: / Il balì Sanminiatelli / Bela il panegirico » (*ibid.,* p. 32). *Un insulto d'apatia* e *Il mio nuovo amico* — dopo aver avuto una circolazione semiclandestina, al pari di molte altre composizioni del Giusti — comparvero a stampa già nelle *Poesie italiane tratte da un testo a penna,* Italia [Lugano, tipografia della Svizzera Italiana, a cura di C. Correnti], 1844, cioè nella prima raccolta degli « scherzi » fatta all'insaputa dell'Autore e compren-

Vent'anni dipoi, e con ben altro tono, in quelle note autobiografiche che andava inserendo nell'edizione dei suoi *Scritti editi e inediti* approntata dall'editore milanese Gino Daelli, Giuseppe Mazzini riandava i primi, drammatici anni della *Giovine Italia*:

---

dente anche diversi apocrifi. Il *Dies irae* fu invece compreso in [G. GIUSTI], *Versi,* Bastia, Fabiani, 1845, pp. 13 ss.: per tutto ciò cfr. M. PARENTI, *Bibliografia delle opere di Giuseppe Giusti,* I, (*1834-1850*), Firenze, Sansoni, 1951, pp. 27-45. Qualche cenno sul Sanminiatelli si trova anche nelle lettere: si vedano, ad esempio, quella a Giuseppe Montanelli-Pisa, [1840?], in *Epistolario di Giuseppe Giusti,* raccolto e ordinato da F. MARTINI, I, (*1822-1843*), Firenze, Le Monnier, 1932, p. 309; e soprattutto quella al Manzoni del 1844 (*ibid.,* II, *1844-1847,* p. 39). Il nome del Sanminiatelli è rimasto consegnato a questi luoghi del Giusti, tanto che l'unico breve scritto sulla sua figura, peraltro non privo d'inesattezze è F. MARTINI, *Il balì Sanminiatelli,* nelle *Appendici* all'*Epistolario* del poeta (*ibid.,* IV, pp. 172-177): ne dipende completamente la voce di Ersilio Michel nel *Dizionario del Risorgimento nazionale* [d'ora in poi *DRN*], II, Milano, Vallardi, 1930, p. 191; sempre al Martini si deve un sapido quadro del mondo universitario pisano dal 1826 al 1834 (gli anni in cui, con un intervallo dal giugno 1829 al novembre 1832, il Giusti frequentò l'Università) in *Il Giusti studente* (1890), poi in F. MARTINI, *Giuseppe Giusti. Studi e discorsi,* Milano, Treves, 1929, pp. 1-65.

Più ampio discorso meriterebbe (ma non è questa la sede), l'atteggiamento del Giusti nei confronti dell'Ordine di S. Stefano e del suo ruolo nella società toscana della prima metà dell'Ottocento. Bersagli frequenti dei suoi « scherzi » sono — come ognun sa — certa aristocrazia decaduta che si pasce delle memorie del passato, una borghesia che — invece di adempiere una funzione sociale propulsiva — cerca di nobilitarsi, una burocrazia a volta a volta ottusa e spiona. Nel ricostituito Ordine stefaniano non mancavano personaggi siffatti e la satira del Giusti non fu certo clemente: basti pensare alla celebre *Vestizione* (1839). Questa avversione non era peraltro solo moralistica, ma si basava su considerazioni sociali e politiche: si legga la già citata lettera al Manzoni del 1844, in *Epistolario* . . . cit., II, pp. 37-49, in ispecie pp. 47-49: « . . . qua nella compra di quella croce, oltre il ridicolo che si trae dietro il compratore, v'è di mezzo anco il danno pubblico. Leopoldo I svincolò i fidecommissi e le mani-morte, e rese il moto e la vita alla maggior parte dei beni rimasti fermi in poche mani per secoli e secoli. Ora quei medesimi che si sono avvantaggiati di questo giro ripreso dalle proprietà, tornano a inchiodarle da capo, fondando commende e balìati. Crederebbe che nel Granducato v'è di nuovo un milione e mezzo di beni vincolati, per la boria di farsi presentar l'arme all'occhiello? (. . .). Ho voluto colpire l'abuso di Toscana, e con questo abuso i villani dorati di tutti i paesi. Non accade forse per tutto che questi, guardati di traverso dalla classe nella quale si ficcano, burlati da quella dalla quale vorrebbero uscire, siano obbligati d'appiattarsi sotto l'ali del potere assoluto, che perdona bassezze e delitti purché crescano i livreati? ». Son

« E il nostro lavoro era coronato di successo. L'istinto Nazionale s'era ridesto. La formola *Unità Repubblicana* s'accettava con entusiasmo dalla gioventù in tutte le provincie d'Italia. Gli uomini della tirannide, il principe di Canosa, Sanminiatelli, gli editori della *Voce della Verità,* scrivevano contro di noi, ma con sì pazza ferocia ch'ogni loro assalto ci fruttava amici » [2]

Ci si può interrogare un istante sulle ragioni che fanno ritenere non del tutto inutili una riconsiderazione della figura del Sanminiatelli, una lettura dei suoi numerosi scritti, uno scavo nel suo ambiente. E' presente innanzitutto un legittimo interesse documentario, quello di far luce su una delle tante figure incognite (o dimenticate) del nostro Ottocento, politico e letterario. Ma tramite il Sanminiatelli, possiamo entrare in un mondo più vasto, quello del legittimismo toscano, nel periodo che va — grosso modo — dalla reazione del *Viva Maria* al 1848. E' un mondo finora poco studiato, di cui si muovono personaggi notevoli, come — per restare in ambiente « stefaniano » — Giovan Battista Baldelli Boni di Cortona [3] e il priore di Firenze Pietro Leopoldo Rica-

---

considerazioni che si ritrovano, per esempio, in A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII,* IV, Firenze, Molini, 1852, pp. 203-204; in G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850,* Firenze, Sansoni, 1963, p. 13 (la prima edizione si stampò a Torino il 1853); e nelle stesse considerazioni preliminari al decreto d'abolizione dell'Ordine del 16 novembre 1859 ispirate da Bettino Ricasoli, in « Monitore toscano », 19 nov. 1859, p. 1.

Non sempre infine si è notato che nella satira del Giusti contro la « boria di farsi presentar l'arme all'occhiello » s'insinuava forse anche un motivo personale e familiare: anche suo padre, Domenico Giusti, col quale — com'è noto — Giuseppe ebbe rapporti difficili e freddi, vestì l'abito di cavaliere stefaniano come collatario d'una commenda di grazia dall'annua rendita di lire quattrocento, il 27 maggio 1827, in ricompensa, probabilmente, della sua carriera di alto burocrate granducale (AS PI, *S. Stefano, Provanze di nobiltà,* anno 1827, fasc. 16).

[2] G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti,* LXXVII, Imola, Galeati, 1938, p. 140.

[3] Il cortonese Baldelli (1766-1831), erudito e funzionario granducale, vestì l'abito di cavaliere stefaniano per giustizia il 22 giu. 1779 (AS PI, *S. Stefano,* filza 963, ins. 2) ed entrò per gli studî alla Carovana di Pisa il 30 giu. 1782. Sulla sua figura cfr. N. Carranza, *Baldelli Boni Giovanni Battista,* in *Dizionario biografico degli italiani* [d'ora in poi *DBI*], V, pp. 453-455, che tuttavia non pone in luce il rilievo politico della sua figura e ignora i contributi, fondamentali in tal senso, di L. F. Bene-

soli [4]; un ambiente eterogeneo, in cui possiamo trovare l'aristocratico,

---

DETTO, *Un nemico della Signora di Staël* (1931) e *Due recapiti fiorentini del Lamennais* (1931), ora in *Uomini e tempi. Pagine varie di critica e storia,* Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 239-256 e 257-269. Alle osservazioni del Benedetto si può ancora aggiungere che la polemica contro la Staël (« la reazione di una mentalità *ancien régime* contro tutto ciò che nella Staël attestava la nuova coscienza od urtava, comunque, la vecchia tradizione latina » — com'egli finemente nota) comparve sulla rivista fiorentina « L'Ape », III (1805-1806), pp. 337-356, rivista che costituisce il primo esempio di giornalismo cattolico nell'Italia dell'800: cfr. G. VERUCCI, *Per una storia del cattolicesimo intransigente in Italia dal 1815 al 1848,* in « Rassegna storica toscana », IV (1958), pp. 251-285: 251, e soprattutto C. BONA, *Le « Amicizie ». Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1962, pp. 28-52. « L'Ape », gazzetta dell'Amicizia cattolica di Firenze, era stata promossa da Cesare d'Azeglio durante il periodo del suo esilio fiorentino, sul quale molte notizie ancora poco note (o ignote affatto) possono ricavarsi dal carteggio dello stesso d'Azeglio con Cesare Lucchesini (BIBLIOTECA STATALE, LUCCA, *Ms. 1361*): si apprende, fra l'altro, che a Firenze fu fondata nel 1805 un'Accademia cattolica, figlia di quella promossa a Roma da mons. Giovanni Fortunato Zamboni (sulla quale cfr. ancora C. BONA, *Le « Amicizie » ...* cit., pp. 247-248), sospesa subito dopo e poi soppressa con disposizione governativa del 10 feb. 1806; che il d'Azeglio s'impegnò a Firenze in una attività editoriale in società dapprima col tipografo Carlo Ciardetti, poi con Luigi Carli, « di modo che se non ho produzioni mie da dare al pubblico, questi ne ha doppio vantaggio, perché non ha le seccature di queste, e lo provvedo intanto di buona merce in cambio » (lettera datata: Firenze, 22 dic. 1806). La ditta Carlo Ciardetti e comp. pubblicò appunto nel 1806 una *Vita di Giovanni Boccacci* del Baldelli, in cui (p. XIX) fra l'altro l'Autore recitava una palinodia per un *Elogio del Machiavelli* pubblicato nel 1794, esaltando inoltre la condanna del segretario fiorentino pronunziata dalla Chiesa. Parlando del Baldelli, il 6 gennaio 1807, sempre il d'Azeglio scriveva al Lucchesini: « Lo credo però fedelissimo, e tenacem propositi virum. Oh! s'ella venisse qui, e glielo potessi far conoscere! abbiamo, cosa consolantissima!, abbiamo sette o otto uomini dotti, eruditi profondi, da non trovarsene agevolmente de' simili, che pensano allo stesso modo ». Fu proprio questo l'*entourage* che diede vita — dopo la fine de « L'Ape » (lug. 1806) — a una *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari ed estratti d'opere interessanti,* iniziata in Firenze il 1807 pei torchi del Daddi in Borgognissanti, e in ventidue volumetti condotta fino al 1818, nella quale l'originario assunto apologetico si stemperava in una più vasta e generica rassegna d'erudizione etrusca e greco-romana e di testi di lingua, a cui collaborarono gli stessi Baldelli e Lucchesini, e inoltre Costantino Battini, Sebastiano Ciampi, Luigi Fiacchi, Vincenzo Follini, Francesco Inghirami, Luigi Lanzi, Jacopo Morelli, Andrea Mustoxidi, il Galeani Napione, lo Zannoni, Giuseppe Vernazza, ecc. (se ne veda il preciso indice nell'*Introduzione* alla *Nuova collezione di opuscoli e notizie di scienze lettere ed*

amico dei gesuiti, dedito a studi eruditi o ad attività assistenziali, il

---

arti, Badia Fiesolana, pei torchi del Redattore [F. Inghirami], 1820, I, pp. VIII-XXVII).

Il Baldelli fu fra i non molti che si strinsero attorno a Carlo Alberto durante i suoi anni fiorentini, e questi, scrivendo al La Mennais il 7 giu. 1824 (la lettera fu pubblicata da G. GOYAU, *Le portefeuille de Lamennais,* Paris 1930 e poi commentata dal Benedetto nel saggio succitato *Due recapiti fiorentini* . . . cit., ora può leggersi in A. GÀMBARO, *Sulle orme del Lamennais in Italia,* I, *Il lamennesismo a Torino,* Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1958, pp. 249-250), lo definiva addirittura « en Italie la personne la plus distinguée que je connaisse, réunissant plusieurs grandes qualités et vertus: il s'occupe maintenant d'un ouvrage très important pour le bien de la Religion ». L'opera, cui accenna il Carignano, fu poi la *Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califfato,* Firenze, da' torchi di Giuseppe Pagani, 1827, voll. 2, voluminosa introduzione all'edizione del *Milione* di Marco Polo curata nel medesimo anno sempre dal Baldelli (donde probabilmente l'interesse per l'erudito toscano di L. F. Benedetto, che del *Milione* fu — com'è noto — memorabile editore nel 1928): in questa *Storia* vien condotta una forte polemica contro il Gibbon e il suo anti-cristianesimo, si sottolinea positivamente il ruolo del papato nel medio evo e si difendono la legittimità del potere temporale dei papi e la sua precedenza rispetto a ogni investitura imperiale; si descrive il contrasto fra Papato e Impero come una serie d'ingiuste e crude oppressioni contro la Chiesa; si enfatizza il valore delle crociate contro le « denigrazioni » di storici e polemisti, da Voltaire al Michaud (tale esaltazione delle crociate è uno dei luoghi ricorrenti nell'apologetica cattolica di quegli anni, che meriterebbe un approfondimento). Dell'opera del Baldelli si veda, fra gli altri, il lunghissimo e favorevole resoconto del prete Giacomo Bossi, professore all'Accademia militare di Torino, apparso sulla rivista di Cesare d'Azeglio, « L'Amico d'Italia », vol. XV (1829), pp. 173-207, 221-242; vol. XVI (1829), pp. 296-380. Altra encomiastica recensione apparve sulle modenesi « Memorie di religione di morale e di letteratura », t. XIV (1828), pp. 425-431, in appendice al quale si riportava il breve di Leone XII in elogio dell'Autore. La rassegna era anonima, ma probabilmente è da attribuirsi al padre gesuita Delpace, cui fu raccomandata dal priore Pietro Leopoldo Ricasoli, di cui parleremo fra poco: lo si evince dalla lettera (Chieri, 13 lug. 1828) del P. Antonio Bresciani allo stesso Ricasoli (A. BRESCIANI, *Lettere familiari erudite e descrittive,* Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica, 1869, pp. 62-63). Il Bresciani, d'altronde, fu sempre ammiratore della *Storia* del Baldelli, « libro vario, istruttivo ed ottimo », che faceva leggere ai giovani dei collegi gesuitici cui presiedeva: « Ella pianterà nel loro capo delle idee sane e diritte intorno ai Pontefici, alle Crociate e alla politica » (*ibid.,* pp. 77, 106, 315). Né si dimentichi che nei primi due dialoghi dei quattro che compongono il suo *Saggio di alcune voci toscane d'arti mestieri e cose domestiche* (Modena 1839), dedicate a Marc'Antonio Parenti, allora direttore della « Voce della

cattedratico, l'alto funzionario di corte, il nobile povero alla ricerca di appannaggi o impieghi, l'alto prelato che si è formato nella lotta anti-giansenistica, certo clero regolare o secolare lettore attento della stampa cattolica più intransigente, alcune pie dame, che si cangiano in fiere amazzoni allorché si tratti di difendere il trono e l'altare, non pochi loschi personaggi che vivono ai margini, in contatto con la polizia, a volta a volta spie e spiati.

Anche nelle sue espressioni culturalmente più consapevoli, il legittimismo toscano non riuscì a influenzare durevolmente l'*élite* dirigente che si preparava nelle università o che si formava (e informava) sulle riviste, a lasciare insomma un'impronta duratura

---

verità », il Bresciani introduce fra i dialoganti proprio il Baldelli, e, alla fine del secondo dialogo, fa pronunziare all'abate Zannoni un'apologia politica della *Storia* del Cortonese (cfr. A. BRESCIANI, *Saggio di alcune voci d'arti mestieri e cose domestiche*, Napoli, Società editrice, 1852, pp. 42-45).

[4] Pietro Leopoldo Ricasoli Zanchini Marsuppini nacque in Firenze il 10 giu. 1774 e vi morì il 21 ott. 1850. Vestì l'abito di cavaliere stefaniano per giustizia il 24 set. 1790 (AS PI, *S. Stefano*, filza 1008, ins. 20); nel 1801 ottenne l'investitura della commenda già dei Caccia, con beni posti in località Cerreto e Vinci, ricaduta all'anzianità dell'Ordine e a lui assegnata nella sua qualità di priore di Firenze (*ibid.*, filza 1026, ins. 5). Quando il 6 ott. 1802 il padre Luigi Virginio fondò a Firenze (proprio in casa del Ricasoli) una « Conversazione cristiano-cattolica », un nucleo cioè di quelle Amicizie, create nel 1775 dal gesuita tedesco P. Diessbach, fu il Ricasoli che ne ebbe poi la cura (cfr. C. BONA, *Le « Amicizie »* ... cit., pp. 241-244 e 540-541, dove si riporta l'atto di fondazione e le regole dell'« Amicizia » di Firenze). Egli fu poi fra gl'intimi di Cesare d'Azeglio durante il suo esilio fiorentino e si legò strettamente al Baldelli. Dalla primavera del 1826 al maggio del '28 raccolse in casa sua Antonio Bresciani e ve lo tenne nascosto al governo austriaco che lo ricercava, ad istanza dei suoi genitori, come fuggitivo dal tetto paterno per rendersi gesuita; passò inoltre ai genitori del Bresciani un annuo vitalizio, per evitare che lo molestassero nella sua scelta (cfr. A. COVIELLO LEUZZI, *Bresciani Borsa Antonio*, in *DBI*, XIV, pp. 179-184). Gesuita fu anche il figlio suo Luigi; dai gesuiti educato (dal Bresciani in ispecie) al collegio dei Nobili di Roma un altro, Stanislao; canonico di S. Maria del Fiore un terzo, Alessandro. Di notevole interesse sono le lettere a lui e ai suoi familiari indirizzate dal Bresciani (A. BRESCIANI, *Lettere familiari* ... cit., pp. 58-132), che testimoniano dei legami del priore Ricasoli col conte Alessandro Opizzoni (sul quale cfr. il già detto articolo di L. F. BENEDETTO, *Due recapiti fiorentini del Lamennais*), col conte di Senfft-Pilsach, ambasciatore austriaco prima a Torino, poi a Firenze, con

nella cultura, politica e religiosa, del granducato [5], la quale — com'è ampiamente noto — ebbe tutt'altro tono. Eppure, anche per intender meglio tale cultura, le sue ragioni, il senso delle sue battaglie, conviene — più, forse, di quanto finora non si sia fatto — approfondire la conoscenza del fronte avverso, che in tutta una serie di circostanze (si pensi alle polemiche contro l'« Antologia », contro le scuole di mutuo insegnamento e gli asili d'infanzia) quella cultura tentò — né senza risultati — di ostacolare e condizionare.

1. *La famiglia.* I Sanminiatelli erano originarî della terra di San Miniatello, presso Montelupo, nel contado fiorentino; un di loro, Bartolommeo, si stabilì a Pisa il 1518, poco dopo la definitiva riconquista fiorentina della città. I suoi discendenti, di generazione in generazione, ricoprirono più volte le massime magistrature cittadine e altre importanti cariche pubbliche; si unirono — attraverso un'accorta politica matrimoniale — ad alcune delle più eminenti famiglie pisane, divennero membri dell'Ordine di S. Stefano: nel 1686 Anton Vincenzo fondava un baliato col titolo di Baliato di Modigliana con dote di ventimila scudi, costituito da tre poderi in comune di Ponsacco e altri fondi rurali e urbani; nel 1698, l'autorità della famiglia era già tale da farla annoverare « *inter nobiles non solum verum etiam inter antiquas* ». Nella seconda metà del '700, il Sanminiatelli di maggior spicco fu certamente Donato,

---

l'abate Giuseppe Mannuzzi, purista intemerato, idolatra del padre Cesari; del suo antigiansenismo; della sua ostilità ad ogni tipo di educazione che non fosse in mano agli ecclesiastici, donde un progetto di raccogliere in S. Girolamo di Fiesole intorno ai suoi due nipoti « dieci altri nobili giovanetti », tutti educati da due padri della Compagnia di Gesù, etc. Sul Ricasoli, notizie biografiche essenziali in [G. MANNUZZI], *Elogio del cav. priore Pietro Leopoldo Ricasoli scritto in pergamena e sepolto, chiuso in tubo di piombo, col suo corpo in S. Maria Novella nella cappella gentilizia detta della Pura,* [1850].

[5] Per la diffidenza e la critica della cultura toscana nei riguardi d'ogni atteggiamento oltranzista, sì in politica come sul piano religioso, soprattutto per il persistere delle tradizioni leopoldine o di quelle ricciane, cfr. le classiche pagine di G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono,* Firenze, Sansoni, 1973 [3], pp. 9-10 e *passim,* ma anche il giudizio di A. GÀMBARO, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini,* I, Torino-Milano, Paravia, 1924, p. XCIX; e di W. MATURI, *Il principe di Canosa,* Firenze, Le Monnier, 1944, pp. 222-223.

valentissimo ingegnere idraulico, provveditore dell'Ufficio di Fiumi e Fossi e soprintendente generale delle comunità della provincia pisana, molto stimato da Pietro Leopoldo e autore di importanti scritti di scienza idraulica [6].

Uomo di tutt'altra tempra Giovan Francesco (1742 - 1826), il padre di Cosimo Andrea: tenente delle guardie nobili, investito del baliato di famiglia nel 1792, « uomo di specchiata condotta e di molta religione », dichiara il suo biografo [7], « un bigotto, superstizioso » — affermavano molti dei suoi concittadini — « non buono ad altro che a salmeggiare in cappella, avaro in tutto, e prodigo poi quando si tratta di far feste sacre in una sua villa [8], che ha superstiziosamente educati i figlioli, che ad ognuno di essi che gli nasceva formava le speranze, quello di veder Vescovo, l'altro nelle Cattedre » [9]. Dal matrimonio del pio balì con un'altra nobile pisana, Luisa Seghieri Bizzarri, nacquero dieci figli, di cui sei raggiunsero l'età adulta. Primogenito fu, appunto, Cosimo Andrea, nato l'8 settembre 1792, a cui seguì nemmeno un anno dipoi, Donato, destinato ad essere la vera gloria della famiglia nei decenni successivi: avvocato, alto magistrato granducale, deputato di Peccioli nel '48, ministro dell'Interno nel gabinetto Capponi, insomma esponente d'un moderato liberalismo con venature giobertiane e federalistiche, influente membro di quella classe dirigente devota al granduca fino al 1849, in posizione di cauta dissidenza negli anni Cinquanta, non entusiasta della soluzione unitaria del '59, dalla

---

[6] Per queste e altre notizie sulla famiglia, cfr. *Brevi cenni sulla genealogia e storia della nobile famiglia Sanminiatelli,* Roma, tip. Bicchieri, 1898 e *Genealogia della nobile famiglia patrizia dei conti Sanminiatelli,* s.l., s.e., 1900.

[7] *Brevi cenni*... cit., p. 10.

[8] Egli istituì l'annua festa della Madonna del Conforto, che si celebrava nella chiesa pievana di Montecastello, la domenica immediatamente successiva all'otto settembre, all'altare di patronato della famiglia, sul quale si venerava una sacra immagine donata dall'esiliato Pio VI a donna Eleonora (al secolo Anna Teresa Sanminiatelli), monaca del convento delle Murate a Firenze (*ibid.*).

[9] AS PI, *Auditore del governo di Pisa,* filza 270, rapporto dell'auditore Cerboni al presidente del Buon governo, 2 lug. 1814.

quale, invece, Cosimo Andrea, nel suo intransigente legittimismo, fu sempre escluso [10].

Poco sappiamo dell'educazione ricevuta dai due fratelli. Soprattutto Cosimo respirò fin dall'infanzia quell'aria di bigotta religiosità che alitava nella sua famiglia e ne rimase indelebilmente segnato: il malizioso rapporto poliziesco del 1814 — da noi già citato — rilevava « la sua vita ritiratissima, e le sue occupazioni consistenti in cantar messe, e Vespri insieme col Padre nella sua Cappella privata ». Gli anni della sua fanciullezza e della sua adolescenza furon densi di mutamenti traumatici, ma i Sanminiatelli non si mostrarono certo amici delle « novità »: estranei e passivi di fronte alla municipalità del 1799, ostili al regime francese dopo il 1808, in sintonia con la maggior parte della nobiltà toscana [11], ma con maggior protervia e quasi un atteggiamento di sfida. Nel '14, si ricordava che Giovan Francesco era stato « nemico, forse un poco troppo fiero dei francesi, lontano sempre da ogni adunanza popolare, da ogni Società [...] quando persino le Armate francesi erano nel colmo delle loro vittorie, egli sognava sconfitte, ne sperava l'annientamento, e lo diceva all'orecchio delle stesse Autorità » [12]: questo « misogallismo », tale bisogno rodomontesco, quasi di estremizzare le proprie idee, in ispregio del comune sentire, li ritroveremo anche in Cosimo Andrea. Né è difficile immaginare i motivi di una tale avversione: la politica religiosa di Napoleone, il suo atteggiamento verso Pio VII non eran certo tali da attirare le simpatie del vecchio soldato, ma soprattutto la famiglia si vide danneggiata dalla soppressione dell'Ordine di S. Stefano nel 1809.

Non che le condizioni economiche di Giovan Francesco fossero anche prima molto floride: le sue entrate risultano limitate e

---

[10] Su Donato (1793-1871), cfr. A. GALANTI, *Donato Sanminiatelli magistrato e uomo di stato toscano,* in « Rivista storica del Risorgimento italiano », III (1898), pp. 218-225.

[11] Cfr. J.-P. FILIPPINI, *Ralliement et opposition des notables toscans à l'empire français,* in « Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea », XXIII-XXIV (1971-1972), pp. 331-354.

[12] Rapporto citato alla nota 9: si badi a quel « nemico, forse un po' troppo fiero dei francesi » in bocca a un funzionario della restaurazione granducale in Toscana!

il suo patrimonio consisteva presso che unicamente nella dote del baliato di cui era investito nell'Ordine e che quindi era vincolato. Ne ricavava un'annua pensione di 706 scudi e nel 1804 aveva chiesto, e ottenuto, di trasformare il titolo di balì di Modigliana in quello di Pisa, per la speranza di vederla aumentare di poco più di cento scudi. Il titolo (e la pensione) sarebbe poi passato al figlio primogenito, ma i ben quattro maschi cadetti si sarebbero trovati in condizioni economiche precarie e questa prospettiva sembrava preoccupare molto il vecchio balì, che non esitava a implorare in diverse circostanze la grazia sovrana [13]. Quando, quindi, Cosimo Andrea nei decenni successivi avrebbe spesso posto all'origine dei proprî, ognor gravi, disagi economici i danni sofferti dalla sua famiglia per la soppressione dell'Ordine e per le « rovine rivoluzionarie » [14], probabilmente esagerava: tuttavia, forse non si tratta di mera millanteria. Mancano studî in proposito, e quindi non è facile seguire l'evoluzione dei patrimoni al momento della soppressione napoleonica: in teoria il decreto del 9 aprile 1809 prevedeva (*Titre VI*) che le commende di patronato tornassero « *en libre propriété aux possesseurs actuels* » e che quelle di anzianità e di grazia diventassero « *une pension correspondante aux revenus nets dont ils [les titulaires] jouissaient* »: queste disposizioni — in apparenza — sembrava che non dovessero incidere sensibilmente nelle entrate degli ex-cavalieri. Si può tuttavia ipotizzare che spesso le

---

[13] Nel 1807 (9 giu.), il balì Giovan Francesco chiedeva, senza esito, una commenda di grazia per il figlio primogenito Cosimo Andrea, cumulabile con quella di patronato familiare: la richiesta era giustificata dall'esigenza del mantenimento agli studi dei figli maschi (AS PI, *S. Stefano,* filza 381, ins. 149). La supplica per il passaggio al baliato di Pisa è del 1° maggio 1804 (*ibid.*, filza 372, ins. 89).

[14] Nell'aprile del 1818, supplicando di essere investito di una commenda di grazia, Cosimo Andrea ricordava « i danni sofferti dalla di lui famiglia con la soppressione dell'Ordine » (AS PI, *S. Stefano, Suppliche e informazioni dell'anno 1818,* ins. 21).

Ancora nel 1834, Cosimo Andrea insisteva su « le perdite vistose che le rovine rivoluzionarie hanno arrecato al mio, un tempo pingue, patrimonio » (lettera al canonico riminese Epifanio Giovannelli datata Pesaro, 3 dic. 1834, in BIBLIOTECA COMUNALE « A. SAFFI », Forlì [d'ora in poi BCF], *Collezioni Piancastelli,* 231.142/159).

rendite effettive delle terre già poste a commenda risultassero poi inferiori alle pensioni annue che l'Ordine versava ai titolari, che quindi si videro impoveriti o, per lo meno, più dipendenti dall'andamento dei raccolti, dalle vicende dei prezzi, etc. Si aggiunga poi che la proprietà libera della terra era *ipso facto* precaria, nel senso che poteva essere oggetto di rivalse da parte di creditori che per l'innanzi eran bloccati dal vincolo della commenda. Se queste osservazioni hanno un fondamento, si può comprendere come la fine dell'Ordine, in generale, scavasse un solco fra l'Impero francese e la nobiltà toscana, in particolare rendesse ancor più precarie le condizioni economiche della numerosa famiglia Sanminiatelli.

Fra il 1808 e il 1812, Cosimo Andrea e Donato frequentarono nell'università di Pisa (dall'ottobre 1810 trasformata in Accademia Imperiale), quella facoltà di diritto, che subì le più incisive « epurazioni » e i più drastici rimaneggiamenti nella riforma napoleonica: fra i maestri ebbero così uno dei maggiori giuristi italiani di quell'età, Giovanni Carmignani, che impartiva lezioni di legislazione e procedura penale [15]. I due fratelli si laurearono assieme il 23 giugno 1812: in quello stesso giorno, Napoleone giungeva alle rive del Niemen e lanciava la sua *Grande Armée* contro l'impero russo.

2. *1814 - 1815: Caio Gracco Tribuno del Popolo.* Per aver le prime notizie sull'attività e sulle opinioni politiche del giovane Cosimo Andrea, bisogna attendere proprio la fine del dominio napoleonico in Toscana (e, più in generale, in Italia), cioè quei primi mesi del 1814, in cui, dopo la partenza da Firenze di Elisa Bonaparte (1° febbraio), il granducato fu occupato dalle truppe napo-

[15] Per la laurea, cfr. la documentazione conservata in AS PI, *Università di Pisa, II versamento,* D I 203. Cosimo Andrea aveva ottenuto il baccalaureato il 22 giugno 1811 (*ibid.,* D I 204, n. 9). Si vedano anche gli attestati di frequenza forniti il 1° giu. 1811 dai professori Lorenzo Quartieri (giurisprudenza comparata), Pier Francesco Morali (Istituzioni di Giustiniano), Giacomo Sacchetti (filosofia), Tito Giuliani (codice Napoleone) (*ibid.,* D I 114, n. 355); analogo attestato era fornito dal Carmignani (*ibid.,* D I, n. 353). Per l'università di Pisa nell'età napoleonica, cfr. G. Tomasi Stussi, *Per la storia dell'Accademia imperiale di Pisa,* in « Critica storica », XX (1983), pp. 60-120.

letane del Murat e infine — dal 1° maggio — passò nelle mani di Giuseppe Rospigliosi, plenipotenziario di Ferdinando III, in Austria tuttavia.

Il primo episodio che lo pose in mostra di fronte alla cittadinanza tutta fu una « ragazzata » (come la definì l'Auditore), per noi però non priva di significato, all'inizio di quell'estate del 1814. L'11 giugno era stato affisso un manifesto di Tommaso Poschi gonfaloniere della città, nel quale si annunziava alla popolazione « che la solita triennale Illuminazione, e Festa di *S. Ranieri* non avrà luogo in questo anno nei giorni 16. e 17. del corrente mese », ma sarebbe stata differita « fino al prossimo arrivo in Toscana » di Ferdinando III, « onde conseguire il bramato intento di vederla onorata di sua presenza, e di quella di sua *Real Famiglia* ». Del rinvio fu tutt'altro che entusiasta l'opinione locale: cominciarono a comparire scritte di protesta, « pasquinate », etc.: « tutte le mattine — scriveva al commissario regio il Poschi — si trovano affissi al pubblico in diversi luoghi della città degli scritti e delle stampe allarmanti sull'articolo della soppressa illuminazione, e a mia conoscenza infra gli altri affissi si fa circolare pubblicamente un proclama in opposizione a quello che è stato pubblicato da me, e che senza il più piccolo riguardo se ne formano a vista di tutti le copie » [16]. Si trattava d'un indirizzo anonimo *il Popolo Pisano al Sig. Gonfaloniere della Città di Pisa* del 12 giugno, l'autore del quale non restò a lungo incognito: con una lettera al gonfaloniere, il giovane Sanminiatelli ne rivendicava la paternità, quale « interprete *veridico* dei voti di Pisa »: « Io disprezzo, Sig.re Gonfaloniere, il fuoco fatuo del suo sdegno, né mi impensierisce l'aura popolare; e solamente contento d'avere sostenuta la dignità dei Pisani da Lei ridotti al *ridicolo* presso le altre Nazioni, attenderò con calma filosofica il destino, che per fatalità soffre l'uomo di merito... » [17]. Il « destino » fu deciso dall'auditore Cerboni, di concerto col Presidente del Buon

[16] AS PI, *Prefettura del Mediterraneo, Sottoprefettura di Pisa,* filza 34, lettera di Tommaso Poschi al Commissario del circondario e comune di Pisa, datata Pisa, 14 giu. 1814.

[17] AS PI, *Auditore del governo di Pisa,* filza 270, lettera di C. A. Sanminiatelli a T. Poschi, datata Pisa, 20 giu. 1814.

Governo Puccini, e il giovane venne allontanato per venti giorni dalla città. Quello che è stato qui narrato è — non v'ha dubbio — un episodio minore, con tratti quasi comici, che però ha una ragione precisa: la regolamentazione (e la soppressione) di numerose feste religiose, la diffidenza verso culti « superstiziosi » per santi e reliquie, etc., erano state — delle misure adottate dalle autorità napoleoniche anche in Toscana — fra quelle che avevano maggiormente mal disposto le plebi delle campagne (delle rimostranze a tal proposito dei parroci è fitta la documentazione coeva) e gli ambienti cattolici più intransigenti [18]: abbiam già visto, per esempio, che il padre di Cosimo, quasi per isfida, aveva addirittura istituito un'annua festività mariana, con tanto d'iconolatria. Ebbene, il consiglio della comunità, e il Poschi gonfaloniere, parvero al giovane Sanminiatelli non discostarsi dall'orientamento del regime trascorso, di disprezzare le festività religiose o ridurle a mero apparato per ricorrenze civili, offendendo profondamente — e questo è l'altro aspetto che urta il futuro legittimista, che ostenta fin da ora il suo « patriottismo » e il senso geloso dell'« onore nazionale », ma per cui evidentemente la « patria » è ancora la « piccola patria », ossia Pisa — una secolare tradizione cittadina, donde la protesta e la pubblica (e molto letteraria) auto-denunzia. Del fatto, comunque, si serbò memoria: nel 1821, l'allora celebre letterato, professore ed editore Giovanni Rosini, con ironia non certo involontaria se si pensa a quel che per l'intanto il Sanminiatelli era diventato, rammentava che fu per quell'indirizzo che « il Sig.re Sanminiatelli ebbe il soprannome di Cajo Gracco Tribuno del Popolo » [19].

Sarà stata una « ragazzata », ma quell'episodio era sintomo di una turbolenza politica, che non accennò, per allora, a placarsi: con-

---

18 Sulla legislazione ecclesiastica napoleonica, in relazione soprattutto al Regno d'Italia, ma con osservazioni di carattere generale, cfr. C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet, 1986, pp. 399-405, che accenna appunto alla « compressione del linguaggio dei simboli e dei segni di sentimento religioso » operata dalle autorità napoleoniche. Sul fattore religioso come elemento di opposizione popolare al regime napoleonico, ancora la Zaghi scrive pagine meditate e di notevole interesse (*ibid.*, pp. 620-623).

19 AS PI, *Auditore del governo di Pisa*, filza 100, ins. 652, deposizione di G. Rosini, datata Pisa, 8 apr. 1821.

cordi testimonianze di alcuni anni dipoi descrivono il Sanminiatelli del biennio 1814-1815 come « un deciso partitante di Murat al quale scriveva, o almeno diceva di scrivere, e mandava ad esso delle lettere e Proclami per la riunione dell'Italiana indipendenza » [20]; ricordando « il suo continuo occuparsi fino da quell'epoca [1814], e nell'anno successivo di costituzioni politiche quando tutta la generalità dei cittadini non desiderava che quiete e tranquillità » [21] e che, su queste posizioni, aveva abbozzato « alcuni scritti [...] che trattavano di materie politiche » e che « contenevano idee liberali, e mostravano il desiderio della riunione e della indipendenza italiana » [22]. In queste testimonianze è probabile che sian presenti non poche esagerazioni e imprecisioni, anche perché coloro che le fornivano non eran certo benevoli nei confronti del patrizio pisano e tentavano anzi di porlo in cattiva luce agli occhi delle autorità di polizia, ma non è possibile dubitarne del tutto, in quanto uno di quegli scritti ci è pervenuto: si tratta d'un *Progetto di confederazione italiana,* datato: 22 maggio 1814, conservato nell'archivio della famiglia Roncioni e pubblicato nel 1961 da Girolamo Roncioni [23].

Esso s'inserisce in una copiosissima pubblicistica che dai primi echi italiani della rivoluzione francese giunge fino e oltre il congresso di Vienna, e che si pone il problema del migliore (o del più realistico) assetto della penisola, nella comune convinzione che sia comunque da superare lo stato di frammentazione e di impotenza politica propria dell'Italia d'*ancien régime* [24]. Il punto di partenza

---

[20] *Ibid.,* deposizione di Teodoro Tausch, Pisa, 7 apr. 1821.

[21] *Ibid.,* deposizione di G. Rosini, citata alla nota 19.

[22] *Ibid.,* deposizione di Niccola Severi, Pisa, 9 apr. 1821.

[23] G. Roncioni, *Progetto di federazione italiana sotto l'egida dell'Austria compilato dal famigerato sanfedista pisano balì Cosimo Andrea Sanminiatelli (1814),* in « Bollettino storico pisano », XXX (1961), pp. 291-301. Si ponga mente alla data del *Progetto,* 22 mag. 1814: Napoleone è all'Elba; il Regno italico è caduto da un mese e dall'inizio di maggio il Rospigliosi ha ripreso possesso del granducato per conto di Ferdinando III. Le potenze coalizzate firmeranno, otto giorni dopo, la pace di Parigi con Luigi XVIII.

[24] Un'analisi precisa di molti di tali progetti è compiuta dal classico lavoro di A. D'Ancona, *Unità e federazione* (1884), in *Ricordi ed affetti,* Milano, Treves, 1902,

del *Progetto* è un forte sentimento patriottico, che sarà proprio — lo vedremo — anche del Sanminiatelli più maturo: un patriottismo a sfondo culturale e religioso, non politico, ma che pur è assai vivo. Scopo della confederazione è quello di « riunire *tutti gl'Italiani* in un solo interesse nazionale . . . e di rispettarsi reciprocamente fra loro, qualunque siano i Capi, e le forme dei Governi, che sussisteranno in Italia ». Su questo punto è perentorio: « I diversi Stati d'Italia non si faranno mai la guerra fra loro, e le vertenze che potessero nascere saranno inappellabilmente decise dalla Lega ». Il Sanminiatelli intende salvare i risultati del dominio napoleonico in Italia: se l'unità, oltre ad essere chimerica, era contraria anche a ogni principio di legittimità dinastica, la confederazione era il *porro unum,* « che almeno non facesse — scrive il D'Ancona con toni ancor risorgimentali — affatto straniere le une dalle altre le genti d'Italia » [25].

Anche la restaurazione che il giovane pisano propone è parziale: per esempio accetta la divisione ancora esistente in quel maggio del '14 fra regno di Sicilia e regno di Napoli, quindi fra l'isola borbonica e il regno murattiano; come anche prevede la conservazione del « Regno d'Italia o sia Lombardia », indipendente, come tutti gli altri, da potenze straniere, escludendo quindi il ritorno austriaco a Milano. Ma — e anche questo è significativo — sostiene una restaurazione integrale proprio nei casi in cui essa non fu poi operata dal congresso di Vienna: ammette così la ricostituzione delle tre repubbliche di Genova, Lucca e Venezia e anche un « Governo di Corsica », implicitamente auspicando il ritorno dell'isola in orbita italiana.

---

pp. 289-349, al quale è da aggiungersi D. SPADONI, *Federazione e Re d'Italia mancati nel 1814-1815,* in « Nuova rivista storica », XV (1931), pp. 398-433. Manca, per la Toscana, una raccolta analoga a quella compiuta dallo stesso Spadoni per le Marche, la Romagna e l'Emilia (alludiamo a *Per la prima guerra d'indipendenza italiana nel 1815. Programmi, decreti, appelli ed inni,* Pavia, Istituto pavese artigrafiche, 1919); per una recente messa a punto critica dei problemi di quell'agitato e decisivo biennio, cfr. C. ZAGHI, *Gioacchino Murat e il problema dell'indipendenza italiana,* introduzione a P. COLLETTA, *La campagna d'Italia di Gioacchino Murat,* a cura di C. ZAGHI, Torino, UTET, 1982, pp. IX-LV.

[25] A. D'ANCONA, *Unità e federazione* . . . cit., p. 319.

Dei dodici stati di cui si comporrebbe la Confederazione italiana, nove sarebbero a regime monarchico e tre repubblicani. In entrambi i tipi, il Sanminiatelli ammette una certa divisione dei poteri: ciascuno stato dovrebbe essere rappresentato nella « lega federativa » da due membri, di cui uno scelto dal « potere esecutivo » (nelle monarchie dal sovrano, dal capo *pro tempore* nelle repubbliche); l'altro, invece dal « Consiglio che rappresenta lo Stato » nei regimi monarchici, in quelli repubblicani « dalla universalità dei Cittadini rappresentata da un Corpo ». All'interno dei singoli stati, poi, non si ammette « Superiorità fuori di quella che nasce dall'esercizio delle pubbliche funzioni », quindi — sembra di capire — i cittadini saranno eguali davanti alla legge. La capitale della Lega Italica sarebbe posta in una città indipendente da ogni stato e autogovernantesi tramite una commissione di sette cittadini nominata dai rappresentanti della Lega: nella fattispecie il Sanminiatelli propone Brescia, abbassando Milano al rango di capitale dello stato di Lombardia, forse memore delle polemiche passate contro l'« olonismo » e il prepotere dell'elemento milanese. A Brescia si stamperà due volte la settimana un « Monitore Italico », pubblicazione ufficiale della Lega.

Il Sanminiatelli si preoccupa anche che si conservino i frutti della « rinascita » militare italiana del periodo napoleonico: la Lega deve munirsi d'un esercito di cinquantamila uomini in tempo di pace, che può arrivare a centomila in un'emergenza bellica, al quale devon contribuire i singoli stati secondo le loro possibilità, e di due flotte « organizzate sul grandioso sistema Inghilese », da tenersi una nel Mediterraneo, l'altra nell'Adriatico. Il generale *in capite* di tutte le forze federative sarà un dei capi di stato (re o presidenti) eletto a maggioranza, qualora « l'Italia *sia* minacciata da una invasione ».

Anche l'organizzazione napoleonica degli studî e della cultura sopravvive nel progetto, viene anzi ripresa e sviluppata: così l'Istituto Nazionale fondato da Napoleone a Milano il 1802 e riformato nel 1810, dovrebbe sovrintendere e coordinare « tutte le Accademie Scientifiche e delle Belle Arti situate nei diversi Stati d'Italia ». L'unica accademia indipendente dall'Istituto milanese sarebbe quella fiorentina della Crusca (rifondata — com'è noto — da Napo-

leone nel 1809): il toscano Sanminiatelli accentua il ruolo normativo della Crusca, « depositaria della vera purgata Lingua Italiana, e le sue decisioni in questa materia daranno norma a qualsivoglia Scrittore d'Italia ».

E' interessante, infine, osservare che il futuro ultramontano non assegnava, in questo *Progetto* del 1814, nessun ruolo particolare, nella Lega, né al cattolicesimo romano né al papa. Accettando le conseguenze delle emancipazioni napoleoniche, chiaramente afferma che i membri della Lega « non potranno essere rigettati per la diversità delle Religioni, che professano »; così, per il pontefice, non prevede una posizione *super partes,* a differenza di altre proposte coeve o di quelle — più celebri — dei neo-guelfi degli anni Quaranta: « Il Santo Padre, ed i suoi successori — enunciava seccamente il Sanminiatelli — sono considerati nel temporale come qualunque altro Sovrano d'Italia, e sono vincolati dalle stesse obbligazioni in faccia alla Lega ».

Ma la proposta che forse può sconcertare maggiormente è quella di eleggere « spontaneamente Francesco Secondo Imperatore d'Austria, ed i suoi Successori come Protettori, e Presidenti » della Lega, rappresentati a Brescia da un Vice-Presidente da loro scelto. Si ha l'impressione che il Sanminiatelli preveda questo « protettorato » dell'imperatore austriaco per rassicurare l'Austria e compensarla della perdita dei dominî italiani (la Lombardia — s'è visto — dovrebbe essere un regno indipendente, probabilmente sotto un Napoleonide), insomma per eliminare (o attenuare) la sua opposizione al progetto confederale. Tanto più, poi, che il giovane pisano circonda di limiti e cautele questa presidenza: è ben vero che il Presidente gode d'un voto plurimo (dà tre voti nelle deliberazioni della Lega), ma il progetto richiede che egli giuri di rispettare la costituzione federativa, ch'egli la « garantisca all'Italia con tutte le forze dell'Impero », impiegando « i suoi valevoli uffici, affinché questa sia riconosciuta dalle Nazioni Europee », che non possa trascinarla in « Guerre, che non riguardino l'Italia »: anzi « in tutte le guerre che possino succedere fra le Potenze Straniere », la Lega « proclama un'eterna assoluta neutralità », massime quando venga invitata a scendere in campo dalle potenze « che attacchino le medesime » guerre (l'Austria — sottintende il Sanminiatelli — non

pensi d'impiegare le forze italiane in proprie guerre offensive: eco delle vicende dei soldati italiani durante le guerre napoleoniche). « Nel caso, — si aggiunge — che l'Imperatore d'Austria attuale, e i suoi Successori renunziassero, o violassero tali sacrosante condizioni, la Lega resta sciolta da qualunque giuramento verso l'Imperatore, e di comune conserva eleggerà nel suo seno un Presidente, ed osserverà di più, se le sia necessario un nuovo Protettore in un Re straniero animato da buoni sentimenti verso l'Italia ».

Otto giorni dopo la redazione di questo *Progetto,* la pace di Parigi del 30 maggio 1814 (art. VI, ultimo comma) prendeva decisioni completamente opposte: « L'Italia, fuori de' limiti de' paesi che ritorneranno all'Austria, sarà composta di Stati sovrani ». Ma — com'è noto — il progetto d'una lega italica sotto la presidenza austriaca, « una confederazione conforme a quella del Reno, e nella quale l'imperatore d'Austria vi figurerebbe come Bonaparte » [26] fu negli anni seguenti il congresso di Vienna, uno delle direttive della politica metternichiana in Italia: ottenne, sia pure *obtorto collo,* l'assenso toscano e di altri stati della penisola, incontrò sempre la ferma resistenza del re di Sardegna, che, alla sua volta, in cuor suo nutriva propositi analoghi, perseguendo le sue « italiche ambizioni ». Ma non direi che fra il *Progetto* del Sanminiatelli e quello della diplomazia austriaca vi sia una consonanza effettiva: insomma, nell'utopica Lega del patrizio pisano, l'imperatore d'Austria doveva essere garante e tutore, senza avere poi gran che in contraccambio; nel progetto metternichiano l'Austria si sarebbe assicurato un riconoscimento formale dell'egemonia che pur di già esercitava sulla penisola.

Questo *Progetto,* che sarebbe, fra l'altro, utile confrontare con altri analoghi e coevi provenienti dall'ambiente pisano, o più in ge-

---

[26] Lettera di Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, al fratello Carlo Felice, del 18 dic. 1815, citata in N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861,* I, *Anni 1814-1820,* Torino, Unione tipografico-editrice, 1865, p. 227: le velleità austriache e le contromosse sabaude sono riccamente documentate, *et pour cause,* in questo primo volume dell'opera del Bianchi. La pace di Parigi può leggersi, in versione italiana, in A. Zobi, *Storia civile della Toscana...* cit., *Appendice di documenti,* pp. 14-16.

nerale toscano [27], non fu probabilmente l'unico che il Sanminiatelli redigesse in quegli anni cruciali: questi scritti ebbero una certa circolazione e il loro autore non mancò di sottoporli anche a personaggi

---

[27] Si pensi a [F. Benedetti], *Orazione di un italiano intorno alle cose d'Italia al congresso di Aquisgrana* (1819), in Id., *Opere,* pubblicate per cura di F. S. Orlandini, Firenze, Le Monnier, 1858, II, pp. 434-452, dove si suggeriva come « minor male » una « lega ad immagine dell'Achea »; « Il più potente [dei principi] ne sia proteggitore. Che l'Italia benché divisa in tante famiglie non ne formi che una sola. Fate che si adunino i comizj, che tutte le città mandino chi le rappresenti e interprete si faccia dei loro bisogni. Le istesse leggi, moneta, costumi li reggano tutti. Un freno ai popoli, e ai re: gli uni non possano nuocere agli altri; abbiano illimitata solo la facoltà del bene (. . .). Un'armata stabile di terra e di mare proteggano l'Italia dalle straniere incursioni » (p. 447). Per l'Orlandini (p. xvi) l'*Orazione* fu scritta nel 1814, ma — per problemi di censura — non poté pubblicarsi né in Pisa né in Livorno, sibbene in Edimburgo cinque anni dopo; a giudizio del biografo del Benedetti, invece, essa fu realmente scritta in occasione del congresso della Santa Alleanza del 1818 e non va confusa con un'altra, inedita orazione dello stesso autore, l'*Orazione in difesa dell'Italia e de' suoi popoli contro i retori francesi di Eufemio Filopatro, con note e osservazioni di un altro italiano* (1814): cfr. S. Marioni, *F. Benedetti (1785-1821)*, Arezzo, Sinatti, 1897, p. 77. Come che sia di ciò, non poche sono le corrispondenze fra le proposte del Benedetti e quelle del Sanminiatelli: si ricordi che l'infelice letterato cortonese si era laureato a Pisa nel 1809 e restò molto legato all'ambiente accademico e letterario pisano, massime al Carmignani e al Rosini (sul Benedetti si veda da ultimo G. Camerani Marri, *Benedetti Francesco,* in *DBI,* VIII, pp. 253-255, con bibliografia).

A sua volta, l'abate Pietro Bagnoli, poi professore di lettere greche e latine nell'ateneo pisano e uomo di spicco della cultura cittadina, nel poemetto *Per il faustissimo ritorno in Toscana di S.A.I. e R. il Gran Duca Ferdinando III, nostro augusto sovrano* (Firenze 1814) mostra la stessa avversione antifrancese (Né scendesser mai più gallici armenti / A saturarsi a' bei paschi latini!), la stessa fiducia in Francesco imperatore (N'usa a suo pro [dell'Italia], la desta, e alla tua voce / Eco farà dall'una all'altra foce), lo stesso appello per una cooperazione fra i principi (dal Bagnoli viene sottolineato il ruolo del pontefice) che si son visti nel Sanminiatelli: « Ma se premesse un dì nembo minace / Attenti, o Re d'Italia, al patrio loco; / Accorra ognun di sua difesa al vanto: / Benedica armi e insegne il Pastor santo »: sul Bagnoli, cfr. N. Carranza, *Bagnoli Pietro,* in *DBI,* V, pp. 264-266.

Il D'Ancona (*Unità e federazione* . . . cit., pp. 338-340) ricorda infine l'opuscolo di A. Cervelli, *L'Italia al congresso di Vienna, voto nazionale,* Lugano, Veladini, 1814, e individua l'autore in un medico pisano « gran giacobino », laureatosi — aggiungiamo noi — il 17 mag. 1804 (AS PI, *Università di Pisa, II versamento,* D II 8, n. 2930), che abbandonò l'Italia intorno al 1815 per l'Egitto. L'opuscolo è posteriore

di rilievo, ospiti della sua città. Così, quando Madame de Staël, nel suo secondo viaggio italiano (il primo era stato, com'è noto, compiuto nell'inverno del 1805 e ne era scaturito il celebre *Corinne ou l'Italie*) col marito Jean (o John) de Rocca, la figlia Albertine e altri amici giunse a Pisa alla fine di novembre del 1815, per restarvi fino a tutto il febbraio successivo [28], s'intrattenne nel salotto della contessa Mastiani [29], in cui si raccoglieva la parte più sensibile alle

al *Progetto* del Sanminiatelli, probabilmente dell'autunno del 1814: presenta così alcune differenze dovute proprio al precisarsi della situazione politica (per esempio, vi si accetta ormai la presenza dell'Austria in Lombardia, e appunto perciò tramonta la proposta del protettorato austriaco), ma molto più numerose sono le consonanze: la Confederazione italiana viene prospettata contro « uno di quegli accessi di politica vertigine » tipici della Francia; si propone l'« attivazione di un sistema militare generale », « un sol Codice (...): una sola norma di prescrizioni regolatrici di commercio (...) un solo sistema di finanze, o almeno un solo sistema monetario ». Di questo opuscolo, oltre a quella luganese da cui il D'Ancona cita, esiste un'altra edizione anonima e datata semplicemente: Italia 1814. E' molto significativo che nell'ottocentesco *Catalogo* del fondo Piazzini, conservato manoscritto nella Biblioteca universitaria di Pisa, alla c. 76, si sciolga *Italia* in *Lucca* e, a proposito dell'autore, si indichi: « di Cosimo Sanminiatelli? ». Ciò indica che la tradizione locale conservava memoria di analoghe scritture del giovane patrizio pisano, ma forse possiamo aggiungere qualcosa di più: l'opuscolo, a p. 4, riporta una citazione dello storico francese del XVI secolo Jacques-Auguste De Thou: « *Nessun popolo (dice il loro profondo Istorico De-Thou) non è più avido di libertà del Popolo Francese in generale; leggiero nella sua condotta, incostante ne' suoi affetti, facile a cangiare da un momento all'altro opinione, odia il presente, e a seconda delle sue impetuose passioni, o troppo teme, o troppo spera per l'avvenire* ». Orbene, la stessa citazione dello stesso « profondo... istorico » compare nel primo articolo che l'ormai sanfedista Sanminiatelli pubblica, quasi vent'anni dopo, sulla modenese « Voce della verità »: Balì C. A. Sanminiatelli, *E' nemico dell'Italia chi cospira per riunirla sotto un solo Governo. E' traditore dell'Italia chi invita, o le seduzioni riceve a tale oggetto, dei faziosi,* in « La Voce della verità », n. 144, 7 lug. 1832. Siccome trattasi d'una citazione piuttosto peregrina, è difficile pensare a una coincidenza casuale, ma è certo che il balì avesse una conoscenza diretta dell'opuscolo del Cervelli, se non addirittura avesse in qualche modo cooperato alla sua stesura.

[28] Sul soggiorno pisano di Mme de Staël, cfr. l'appendice al presente lavoro, pp. 305 - 309.

[29] Sul salotto di Elena Mastiani, si veda lo scambio di lettere del 1815 fra il governatore di Pisa Viviani e il presidente del Buon governo, riportato in G. Marcotti, *Cronache segrete della polizia toscana,* Firenze, Barbèra, 1898, pp. 90-91: il Viviani denunziava « il garrulo e pericoloso contegno di questa donna », che osava criticare l'intercettazione della corrispondenza da parte delle autorità di polizia, ma

novità della buona società pisana, col giovane Sanminiatelli e ne ebbe in lettura i suoi scritti e progetti politici. C'è al riguardo una precisa testimonianza ancora di Giovanni Rosini, nella quale finemente si consertano prudenza politica e malizia:

> « Una sera dopo il pranzo non so se alla fine del 1815 o al principio del 1816 Madama De Stael (*sic*) da cui aveva pranzato mi mostrò uno scartafaccio manoscritto intitolato se ben mi ricordo « piano di nuova costituzione italiana » o press'appoco. La Sig.ra sud.a mi disse essere questa del sig.re Sanminiatelli, e di aver da lui ricevuto il manoscritto. Offrì di propormelo onde le dicessi il parer mio, ma lo ricusai rispondendole che rispetto ai piani politici, e ai problemi che poteano in esso trattarsi erano alieni dal mio genere di studij, in quanto all'allocuzione le feci osservare che vi era un error di Grammatica nel primo periodo. Credo che forse l'avrà fatto vedere a qualchedun'altro » [30].

Eppure questo giovane, che — certamente anche per una certa, intraprendente vanità — faceva conoscere i suoi scritti e i suoi progetti di confederazione italiana a *Madame la Baronne,* solo cinque anni dopo, il marzo 1821, godeva ormai fama di reazionario pervicace, pronto anche alla delazione pel trionfo della sua causa. Sarebbe riduttivo ascrivere questa involuzione — come facevano alcuni dei suoi conoscenti — alla sua indole, propria di un uomo dalla « fantasia riscaldata », trasportato sovente « da parecchio fuoco di temperamento »; ingiusta, in definitiva, è poi l'accusa di superficialità e d'incoerenza mossagli dall'amico Filippo Bracci Cambini [31], o, per lo meno, giustificata in parte dalle descritte intemperanze giovanili, ma smentita poi da una fedeltà, quasi donchisciottesca, al partito, abbracciato una volta per tutte, del trono e dell'altare. Per spiegarla, questa involuzione, bisogna allora ricordare alcuni elementi già presenti *in nuce* in questa fase — come chiamarla? — patriottico-liberale: l'educazione chiusamente religiosa a sfon-

---

soggiungeva: « In generale non posso che far elogi della nobiltà pisana. Solamente i pochi soggetti che per profittare della tavola di detta signora gli fanno la corte non sanno contradirla ».

30 Deposizione di G. Rosini citata alla nota 19.

31 AS PI, *Auditore del governo di Pisa,* filza 100, ins. 62, deposizione di F. Bracci Cambini, 8 apr. 1821.

do devozionale, e una tendenza al bigottismo; l'avversione contro la Francia e contro tutto ciò che la Francia allora rappresentava per le classi colte europee; il carattere retorico-religioso, più che politico, del suo patriottismo; una giammai dismessa simpatia per l'Austria, naturale « protettrice » della penisola, massime di fronte a potenziali minacce francesi; un innato atteggiamento da *Bastian Cuntrari,* in mezzo a un patriziato, in cui — accanto a una minoranza liberale — il maggior numero era di « legittimisti di moda », devoti sì al trono e all'altare, ma che — come argutamente scrive il Martini — lasciavano anche che essi si difendessero da sé [32]. Ma decisiva, in questo mutamento, fu la conoscenza e la crescente familiarità con un uomo che egli avrebbe poi stimato e venerato come il « sommo in Italia dei tempi moderni » [33]: intendiamo di parlare di Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa.

3. *1817 - 1832: Cavaliere di S. Stefano, amico del principe di Canosa.* Dopo la fine ingloriosa del suo primo ministero di polizia a Napoli (27 gennaio - 27 giugno 1816) e, quindi, dopo la temporanea vittoria del suo mortale nemico Luigi de' Medici e della di lui politica dell'*amalgama,* il principe preferì esulare e venire in Toscana: dall'ottobre 1816 risiedette a Livorno, ma nell'aprile del '17 passó a Pisa, dove soggiornò, con brevi intervalli, sino al marzo 1821 e quindi al suo ritorno al potere. A Pisa conobbe il Rosini, il quale a sua volta lo presentò a Cesare Lucchesini, divenuto poi fra i suoi più assidui corrispondenti [34]; qui venne

[32] I « legittimisti di moda » sono contrapposti negli scritti e nelle lettere del Sanminiatelli ai « legittimisti per teoria », « veraci », « genuini », ecc. L'ironica notazione del Martini è in F. MARTINI, *Il balì Sanminiatelli,* cit., p. 173.

[33] *Il Balì Cosimo Andrea Sanminiatelli al Signor Niccolò Tommaseo dimorante in Parigi, o altrove,* addì 20 maggio 1835, ora in P. PRUNAS, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux. Storia di una rivista italiana,* Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1906, pp. 425-430, in particolare p. 427.

[34] « Il latore della presente sarà il Sig. Principe di Canosa, personaggio assai noto, direttomi dal Sig. Mollo [Gaspare Mollo dei duchi di Lusciano, noto improvvisatore napoletano, *n.d.a.*]; che avendo io pregato di volersi incaricare d'un mio pacchetto per Lei, ha mostrato desiderio di far la sua conoscenza personale ». Questa la letterina, in data: Pisa, 2 apr. 1818, che il Rosini inviava a Cesare Lucchesini (BIBLIOTECA STATALE, LUCCA, *Ms. 1368*).

scrivendo un'opera ponderosa *Perché il sacerdozio dei nostri tempi, e la moderna nobiltà dimostrati non siansi egualmente generosi, ed interessati come gli antichi per la causa della monarchia e dei Re,* destinata a restar manoscritta, anche perché il governo toscano non ne permise la pubblicazione dal pisano editore Nistri; qui compose i celebri *Piffari di montagna,* stampati poi a Lucca nel 1820 [35]. Vale la pena di aggiungere — anche perché si tratta d'un particolare ignorato dalla classica biografia del Maturi — che, non appena l'Ordine di S. Stefano fu ricostituito, il principe di Canosa fu tra i primi a chiedere (aprile 1818) di fondare una commenda col titolo (ed onorificenze) di priorato (l'investitura era chiesta per il figlio Fabrizio) « in tanti beni stabili che egli possiede nel Regno Lombardo Veneto, ed in altri che si compromette di acquistare in Toscana per il valore di scudi 20.000 con facoltà per altro di poterlo in appresso aumentare . . . » [36]. In quest'operazione, il principe di Canosa aveva certamente un intento economico, voleva cioè assicurare stabilità a una parte dei suoi beni, in un momento di turbolente (e senza fine) contese ereditarie, ma era presente anche un motivo ideologico. Ancora il Maturi [37] ha dimostrato il ruolo centrale che riveste nel

---

[35] Sull'esilio pisano del Canosa, cfr. W. Maturi, *Il principe* . . . cit., pp. 133-147; ulteriori notizie e documenti sulla mancata pubblicazione del suo ponderoso lavoro si trovano in R. Pertici, *Uomini e cose dell'editoria pisana del primo Ottocento,* in *Una città tra provincia e mutamento. Società, cultura e istituzioni a Pisa nell'età della Restaurazione,* Pisa, Archivio di Stato, 1985, pp. 55-56, 95-96. Il manoscritto attualmente si conserva nella Biblioteca estense di Modena; una copia meno voluminosa è alla Labronica di Livorno.

[36] AS PI, *S. Stefano, Suppliche e informazioni, anno 1818,* ins. 22, supplica autografa del Canosa, s.d. [aprile 1818]. Col dispaccio granducale del 9 mag. 1818, il sovrano acconsentiva alla richiesta del Principe « a condizione, che preventivamente il nominato Principe Antonio si obblighi in valida forma di costituire nel termine d'un anno (. . .) una commenda col titolo di priorato, ora vacante, d'Austria » (*ibid.,* ins. 26). Negli anni successivi, il Canosa chiese, ed ottenne, proroghe a tale termine, che il granduca sempre concesse, finché nel novembre del 1827 il principino di Canosa, al quale il padre aveva fatto dono dei suoi beni e dei suoi diritti, chiedeva di fondare il priorato su beni posti in quel di Canosa (*ibid., Suppliche e informazioni, anno 1827,* ins. 76): con sovrano rescritto del 20 nov. 1827 gli veniva concesso.

[37] W. Maturi, *Il principe* . . . cit., pp. 6-15; ma anche L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870,* Torino, Einaudi, 1959 [6], pp. 199-200. Sull'ideo-

pensiero politico del Capece Minutolo la nobiltà, intesa quale potestà intermedia senza la quale la monarchia diventa dispotismo, oppure un regime fragile e intaccato nella sua essenza intima, che rischia di degenerare in stato popolare: nella rinascita dell'Ordine — coi suoi occhi di ideologo — il principe poteva vedere il tramite della ricostituzione di antichi diritti e privilegi, di un costume di vita cavalleresco fondato sull'onore, sentimento — e qui si sente Montesquieu — che della nobiltà doveva essere la stella polare.

Nello stesso torno di tempo, anche il Sanminiatelli diventava cavaliere: dopo aver chiesto, invano, nel settembre 1815, quando ancora l'Ordine non era stato ufficialmente ricostituito, di « essere nel medesimo impiegato coerentemente agli studj legali, nei quali *aveva ottenuto* da qualche anno, in Pisa la laurea dottorale » e aver domandato, ancora senza risultato, una commenda di grazia nell'aprile del 1818 [38], nel dicembre dell'anno seguente chiedeva e otteneva l'abito come cofondatore di commenda col titolo di baliato di Pisa: il 2 gennaio 1820 aveva luogo la solenne vestizione [39]. In tal passo, una parte dell'opinione locale vide un ripiegamento, se non un rinnegare le gesta e le posizioni di qualche anno prima. Gli epigrammi che allora, contro il Sanminiatelli, circolarono per la città sono eloquenti: « Degno di Croce per i merti suoi/ Era Cosmón; ma appender si dovea/ Esso alla Croce, e non la Croce a lui », oppure l'altro: « Onori, e pompe inutili/ Cerca ambizione audace:/ Saviezza non desidera,/ Che parco Lucro, e pace » [40]. Il baliato di

logia nobiliare (e anti-nobiliare) nell'età della Restaurazione, osservazioni, al solito, perspicue in M. BERENGO, *L'organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione,* in *Il movimento nazionale e il 1848,* Milano, Teti, 1986, pp. 45-88, in particolare pp. 51-53 (Storia della società italiana, XV).

38 Cfr. l'informazione sulla supplica del Sanminiatelli (apr. 1818) citata alla nota 14.

39 AS PI, *S. Stefano, Provanze di nobiltà, anno 1820,* ins. 1, supplica di C. A. Sanminiatelli di vestire l'abito come cofondatore di commenda col titolo di baliato di Pisa, in data: 30 dic. 1819; la vestizione ebbe luogo il 2 gen. 1820. La dote del nuovo baliato, che Cosimo fondava col padre, fu di scudi 15 mila in tanti beni stabili nel comune di Ponsacco (podere del Poggio).

40 Questi epigrammi son contenuti in una lettera anonima pervenuta al Sanminiatelli il 29 mar. 1821 e sottoscritta (ma si tratta di false firme) dai professori Francesco Pacchiani, Giovanni Pieraccioli e Pietro Bagnoli: il primo docente di fisica teorica e generale fino al 1820, il secondo d'algebra, il terzo ricordato alla nota **27,**

Pisa rientrava dunque, per l'epigrammista dalle movenze pariniane, fra gli « onori e pompe inutili ».

Fu in questo periodo [41] che ebbe luogo l'incontro del Sanminiatelli col Canosa: nacque così una « intrinsichezza » che doveva finire solo pochi mesi avanti la morte del più anziano principe. Fu un rapporto che squalificò definitivamente il patrizio pisano di fronte agli ambienti e ai salotti fin allora frequentati e mise in luce il mutamento delle sue opinioni politiche e le sue nuove idee. Si spiega così che — quando nel marzo 1821 il principe di Canosa trascorse i suoi ultimi giorni in Pisa, in attesa di rientrare a Napoli e di riassumere il ministero di polizia, dopo la fine violenta del governo costituzionale, e il Sanminiatelli fu veduto andare frequentemente da lui — nacque subito la voce popolare che gli avesse « fatta e consegnata... una nota di carbonari »: quindi una fama di spia e di delatore, propagata da lettere anonime, biglietti e pubblici cartelli, dalla quale il balì non doveva più liberarsi, nonostante una sentenza di tribunale che lo sollevava da ogni accusa, sentenza dal Sanminiatelli stesso richiesta e sollecitata dal presidente del Buon Governo [42].

---

tutti e tre in fama di liberali. Siccome gli epigrammi son rivolti *Al nuovo Cavaliere Cosimo Sanminiatelli,* si ha l'impressione che fossero stati scritti subito dopo la vestizione (gen. 1820) e che quindi da oltre un anno circolassero per la città. La lettera anonima sopra ricordata si trova in AS PI, *Auditore del governo di Pisa,* filza 100, ins. 652.

[41] Il Sanminiatelli offre date discordanti sugl'inizi di tale amicizia: scrivendo al canonico Giovannelli (Pesaro, 19 febb. 1835), presenta il Canosa come « mio buon padrone, padre, ed amico fin dal 1816, quando eravamo ambedue in Pisa » (BCF, *Collezioni Piancastelli,* 231.142/160). Nello scritto contro il Tommaseo, già da noi ricordato alla nota 33, che è del maggio 1835, egli difende « la persona eccelsa del principe di Canosa che da quindici anni conosciamo con intrinsichezza » (in P. Prunas, *L'Antologia*... cit., p. 427). A meno che egli non intendesse far risalire al 1816 la mera conoscenza, al '20 l'« intrinsichezza ».

[42] AS PI, *Auditore del governo* di Pisa, filza 100, ins. 652, che contiene un grosso fascicolo su tutto l'affare. Siccome la vicenda è stata narrata più volte con non poche inesattezze, converrà forse — in questa sede — ricostruirne la cronologia. Il 23 mar. 1821, il Canosa tornava a Pisa per sistemare le sue cose prima della partenza per Napoli e in quest'occasione s'incontrò col Sanminiatelli, che — poche settimane avanti — aveva avuto un diverbio nel salotto Mastiani con Teodoro Tausch a proposito della situazione napoletana e sull'esito della spedizione austriaca contro il governo

Nacquero da questo episodio il compatimento e la diffidenza, quando non l'ostilità, che la buona società pisana, massime quella liberaleggiante, nutrì poi sempre nei confronti del balì: chi non lo credeva « maligno » o « spia », chi anche ammetteva che sulla sua moralità non si potessero aver dubbi, lo riteneva tuttavia individuo scarsamente affidabile, facile alle esaltazioni e alle intemperanze.

In questi e negli anni seguenti, egli fu molto attivo all'interno dell'Ordine stefaniano: come capo dell'assemblea di Pisa, era obbligato a frequenti sedute per esaminare i processi di nobiltà che venivano spesso compilati da detta assemblea, ma — in definitiva — non vi ottenne mai quel riguardo e quella considerazione ai quali — quasi morbosamente — ambiva. Così le numerose domande di commende di grazia, avanzate per migliorare la propria situazione economica, non ottennero responso favorevole [43] e il balì di Pisa non riuscì, nonostante lo tentasse in diverse occasioni, a entrare nel consiglio dell'Ordine [44]; in alcune circostanze poi si sentì mortificato

---

costituzionale di Napoli. Il 29 mar. arriva al balì una lettera anonima con gli epigrammi già ricordati; la sera di sabato 31 mar. il teatro è pieno di cartelli che indicano nel Sanminiatelli una pubblica spia; la mattina del 1° apr., nell'andare a messa, egli è additato ad infamia e la contessa Mastiani incarica il Bracci Cambini di intimargli di non mettere più piede in casa sua. Rivoltosi alle autorità locali per « aver giustizia », al cavaliere era stato consigliato di ritirarsi in campagna, senza insistere nelle sue premure. Egli allora era partito per Firenze e si era rivolto direttamente (5 apr.) al presidente del Buon governo, che nello stesso giorno invitava il governatore di Pisa a occuparsi della quistione e gl'inviava l'esposto del Sanminiatelli e le lettere anonime da lui ricevute. Dal 7 al 9 apr. si svolgevano gl'interrogatorî, dei quali ci siamo più volte valsi in questo lavoro. Veniva, per l'intanto, arrestato lo studente Francesco Danielli Panciatichi di S. Sofia di Romagna come presunto autore delle lettere, ma presto riacquistava la libertà. Il 18 apr., finalmente, una sentenza dell'auditore dichiarava che l'« imputazione pubblicamente diffusa » a carico del Sanminiatelli doveva « riguardarsi, ed aversi per falsa e calunniosa ».

[43] Oltre alla supplica già ricordata del 1818 (cfr. le note 14 e 38), il Sanminiatelli reiterava la richiesta di una commenda di grazia il 18 mag. 1824 (AS PI, *S. Stefano, Zibaldone, anno 1824*, ins. 66) e ancora nel 1831 (*ibid., Zibaldone, anno 1831*, ins. 47).

[44] Il 7 feb. 1828 faceva domanda per la carica vacante di gran conservatore (*ibid., Suppliche e informazioni, anno 1828*, ins. 10), ma gli veniva preferito Pietro Cosi del Vollia; analoga richiesta avanzava — ancora invano — nel 1831 (*ibid.*,

nell'onor suo di cavaliere dal comportamento poco benevolo delle massime autorità dell'Ordine, e se ne dolse, ricevendo tuttavia risposte improntate a freddezza e rimprovero [45].

Zibaldone, anno 1831, ins. 47). Nel gennaio del 1839 ambiva alla carica di Gran Contestabile, senza successo (*ibid., Zibaldone, anno 1839,* ins. 19).

[45] Il 31 mar. 1828, il nobil uomo Cosimo Andrea poneva ai componenti il supremo consiglio dell'Ordine la seguente quistione, accompagnandola con alcune riflessioni degne di un puntiglioso studioso di etichetta, qual doveva egli essere: « . . . passa il sottoscritto ad esporre il caso, il quale consiste, nel domandare il motivo, per cui, nelle funzioni della chiesa nostra conventuale, alle cosiddette chiame, o appelli, che si fanno ad alta voce dal ceremoniere, nelle circostanze delle pubbliche comunioni, o adorazione della croce, nel venerdì santo; nominando il ceremoniere i cinque cavalieri gran croci di consiglio premette a ciascuno d'essi il trattamento d'illustrissimo, e nominando poi i Cavalieri gran croci di fondazione quali sono i priori, e balì gli dà il trattamento di signore eguale a quello dei semplici non graduati cavalieri. Nel tempo, pertanto, che il sottoscritto, con la più sincera deferenza attende il voto autorevole da LL. SS. Ill.me si fà coraggio di presentare alcune riflessioni, a sostegno del caso, che sembra avviluppano, nelle più decise antinomie. E' indubitabile, che nell'ordine nostro, il trattamento d'illustrissimo compete ai soli gran croci. Quando adunque gli statuti nostri antichi, moderni, e recentissimi, dopo il risorgimento dell'Ordine, pongono alla pari (ben inteso, in quanto alla dignità, e non in quanto alla giurisdizione) i gran croci di consiglio, ed i gran croci di fondazione, menoché la precedenza, sì nel vestiario equestre in chiesa, ed esterno, come in ogni altro visibile e caratteristico rapporto, non si saprebbe comprendere come i gran croci di fondazione non dovessero essere qualificati col titolo d'illustrissimo, che è l'unico inerente alla qualità di gran croce, e distintivo, dai semplici non graduati cavalieri ». Pagina degna d'un altro nobile di provincia, il conte Monaldo, non di quello vero, ma del personaggio patetico-comico a cui lo ridusse la penna felice (ma storicamente non fededegna) di Alfredo Panzini. Alludiamo agli scritti panziniani amorevolmente raccolti e prefati da Pietro Pancrazi in A. PANZINI, *Casa Leopardi. La giovinezza di Giacomo. Il nobil'uomo Monaldo,* Firenze, Le Monnier, 1948; ma gli articoli sulle opinioni di Monaldo eran comparsi su « La Tribuna », 21, 22, 23, 25 gen. 1927. La lettera appena citata del Sanminiatelli è in AS PI, *S. Stefano, Zibaldone, anno 1828,* ins. 45.

Scrivendo ai componenti il consiglio dell'Ordine (Pisa, 2 apr. 1832), il Sanminiatelli esprimeva « la sua sorpresa, e profondo rammarico » per la decisione presa dal consiglio stesso di incaricare Bacciomeo Dal Borgo di comporre e pronunciare l'elogio funebre della defunta granduchessa, in luogo del « Balì dell'Assemblea di Pisa, che dopo il Consiglio, è in Pisa la persona più qualificata dell'Ordine ». Seguiva una reprimenda del consiglio, che rivendicava l'insindacabilità delle sue decisioni e la sottomissione del Sanminiatelli (4 apr.): questo scambio epistolare è in AS PI, *S. Stefano, Zibaldone, anno 1832,* ins. 53.

I suoi rapporti con la società pisana si guastarono in modo irreparabile, allorché nel 1832 si trasferì — come vedremo — a Modena, il centro della reazione in Italia. Quando nel settembre di quell'anno, dovette ritornare nella città natale per sistemare alcuni interessi di famiglia, fu insultato per via più d'una volta; contro di lui comparvero cartelli infamanti che assicuravano « indulgenza plenaria a chi uccide l'infame Sanminiatelli spia del duca di Modena » e soprattutto — in una scena notturna che conserva il colore di faide familiari e di risse cittadinesche di secoli lontani — fu seguìto, mentre si recava a casa d'un conoscente in compagnia del servitore, da un codazzo di persone che lo schernivano e fischiavano. A una sassata lanciata dal servitore spazientito si rispose con una buona dose di bastonate, mentre il balì riusciva a rifugiarsi nella casa amica. E' notevole che i bastonatori fossero i cavalieri stefaniani Francesco Roncioni e Augusto Grassi, « conosciutissimi liberali — come scriveva l'auditore al presidente del Buon Governo il 16 settembre — che han tenuto sempre in ogni rapporto una condotta [...] mal conciliabile colla loro nascita ed il loro carattere »: in lor compagnia si trovavano il conte Alamanno Agostini, Francesco Leoli, e, fra gli altri, « un tal Carducci », cioè lo studente Michele, da pochi mesi reduce dal confino di Volterra, non ancora abilitato all'esercizio della chirurgia, non ancora assunto come medico « venturiere » in quel di Valdicastello di Versilia [46].

[46] AS PI, *Auditore del governo di Pisa,* filza 30, ins. 286, che comprende tutto il carteggio intercorso fra l'auditore e il presidente del Buon governo dal 16 al 29 settembre 1832. Questo episodio fu in parte narrato, ma spostato al 1834, da F. MARTINI, *Il balì Sanminiatelli,* cit., pp. 175-176. Per notizie (e bibliografia) sui « liberali » nominati nel testo si rinvia a E. MICHEL, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale (1815-1870),* Firenze, Sansoni, 1949, *passim.* Degno di nota, infine, che il balì tornasse sull'episodio proprio dalle colonne della « Voce della verità »: « Onorato io dalla ciurmaglia liberalesca della mia patria, d'un'aggressione quanto vile ed insulsa, altrettanto barbara e crudele, preceduta da tre giorni di infamanti pubblici cartelli; qualificato in quelli ... di spia, taccia assolutamente impresumibile per una persona che luminose prove ha somministrate in ogni tempo dei suoi patrizj principj; (...) che si presenta alla battaglia con intima persuasione teorica e pratica della santità e giustizia della causa che difende, ed a visiera alzata fino al punto d'apporre in calce dei proprj scritti l'intiero nome suo, grado e cognome » (C. A. SANMINIATELLI, *Colpo d'occhio sullo stato morale e politico del-*

Fatto ancor più grave accadde solo due mesi dipoi: una lettera personale che il Sanminiatelli aveva spedita da Modena al fratello Ranieri, canonico della Primaziale, fu sottratta o all'ufficio postale o (più probabilmente) allo stesso canonico, clandestinamente stampata, diffusa per Pisa e per tutto il granducato, spedita anche a Modena. La missiva non era particolarmente compromettente, ma non lasciava dubbi sulle amicizie « poliziesche » del Sanminiatelli: svelava anche che il duca Francesco IV lo voleva « in un impiego decoroso in Modena, e non in Provincia », perché pensava di servirsi di lui « per *missioni straordinarie* » e non è difficile immaginare quali fossero, nel pensiero dei lettori toscani, codeste missioni [47].

Pur nell'isolamento, di cui s'è detto, il balì visse per tutti gli anni Venti a Pisa e la sua fama non superò per allora l'ambito cittadino: fu dopo la rivoluzione di luglio in Francia, ch'egli avvertì come un colpo decisivo al principio di legittimità, che ritenne giunto il momento di dare un assetto più propriamente militante e pubblico alla sua attività [48].

---

l'Europa al giorno presente, in « La Voce della verità », n. 186, 13 ott. 1832). Il che — è giusto dirlo — lo differenziava dalla maggior parte dei collaboratori della gazzetta, che si celavano dietro pseudonimi, che sono stati sciolti solo nel nostro secolo, la prima volta — se non andiamo errati — da E. Clerici, *Le polemiche intorno all'« Antologia ». A proposito di un recente studio,* in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. XLVIII (2° sem. 1906), pp. 387-395; Id., *La « Voce della verità » gazzetta dell'Italia centrale,* in « Nuova antologia », vol. 221, 1908, pp. 646-655.

47 AS PI, *Governo di Pisa,* filza 92, « Carte riguardanti l'affare Sanminiatelli », fra cui la lettera « rubata », datata Modena, 13 ott. 1832. Il balì vi vantava amicizie col presidente del supremo consiglio di giustizia di Modena, col cancelliere criminale di Pisa, etc., e — *more solito* — col clero, in questo caso quello modenese: « io sono già amico di tutto il capitolo, e di molti parrochi ». All'episodio faceva riferimento anche « La Voce della verità » (n. 196, 6 nov. 1832) in un trafiletto polemico [*Gran canaglia, gran scostumati...*], che esprimeva tutta la solidarietà e la stima dei collaboratori della gazzetta al « Nobile Balì, il quale lavora onorevolmente in Essa alla difesa dell'Altare, e del Trono ».

48 Si ha motivo di credere che — nonostante l'intrinsichezza col Canosa — il Sanminiatelli non diventasse, almeno fino al suo trasferimento a Modena, un agente delle sue continue trame. Nelle due filze che contengono copiosi documenti sugli *Intrighi del principe di Canosa in Toscana* (AS FI, *Segreteria degli affari esteri,* filze 2944 e 2945) non s'è trovato mai il suo nome. A Pisa abitò dal 1818 fino alla sua espulsione, nel giugno del '30, il famigerato Giuseppe Torelli, uno dei più fidi

4. — *1832 - 1836: Sanminiatelli scrittore reazionario.* L'attività pubblicistica del Sanminiatelli appartiene al primo lustro degli anni Trenta, più precisamente va dal 1832 al 1836: rientra quindi nel secondo periodo della cultura legittimistico-reazionaria in Italia, quello seguente la fine dei Borboni di Francia, le repressioni modenesi e i moti delle Legazioni dei primi mesi del 1831. Mentre nei quindici anni successivi al congresso di Vienna la pubblicistica cattolico-intransigente ebbe in Italia un'impronta più propriamente culturale e religiosa, si organizzò attorno ad alcune riviste e ad alcuni uomini (Cesare d'Azeglio e l'« Amico d'Italia » di Torino, le modenesi « Memorie di religione » fondate e dirette dall'abate Giuseppe Baraldi, il padre Giovacchino Ventura e le sue riviste a Napoli e a Roma), ebbe nel La Mennais prima maniera il suo profeta e quindi

---

accoliti del principe napoletano e fra i più attivi settari del sanfedismo italiano. Agente del Canosa e legato a doppio filo al Torelli era anche — giova qui ricordarlo — Reginaldo Panichi, catechista della chiesa conventuale dell'Ordine di S. Stefano, del quale si possono leggere *Il fine d'anno ovvero discorsi di vario argomento sulla provvidenza divina che servono di base e di norma alla perfetta educazione dell'uomo,* Pisa, Nistri, 1830, otto sermoni recitati nella chiesa stefaniana dal 1823 al 1829. Il Panichi fu incoraggiato a stamparli dall'abate Giuseppe Baraldi, il fondatore e direttore delle celebri « Memorie di religione » di Modena, la più autorevole fra le riviste del cattolicesimo legittimista italiano degli anni Venti: cfr. la sua lettera al Panichi (Modena, 12 ago. 1830) (*ibidem,* p. xv, nella *Prefazione*). La rivista modenese non mancò di segnalare favorevolmente il volumetto del sacerdote toscano: cfr. « Memorie di religione, di morale e di letteratura », t. XVIII (1831), p. 494. Questo legame col mondo modenese è confermato anche da un'altra opera del Panichi, l'*Orazione eucaristica... detta l'ultimo dell'anno MDCCCXXXIX nella chiesa dell'Ordine di S. Stefano in Pisa presente l'I. e R. Corte Toscana,* stampata appunto a Modena nel 1840, dalla tipografia Soliani, la stessa che aveva pubblicate le « Memorie » e — dal 1832 — la loro « Continuazione ». Copia di una lettera del Canosa al Panichi (Livorno, 19 apr. 1830) trovasi in AS FI, *Segreteria degli affari esteri,* filza 2494, cc. 742-747: anche il catechista stefaniano subì le perquisizioni che stroncarono le trame dei canosiani in Toscana.

Un altro amico e diffusore pisano delle « Memorie » modenesi era il canonico Claudio Samuelli poi vescovo di Montepulciano, professore di Sacra scrittura alla università dal 1824 al 1841: se ne veda un cenno in « Memorie di religione », n. s. III (1834), p. 130. Che il Sanminiatelli fosse in amicizia col Panichi e conoscesse il Samuelli è provato dalla lettera al fratello Ranieri (Modena, 13 ott. 1832), citata alla nota precedente.

— in qualche modo — subì l'influenza culturale e politica degli *ultras* francesi; dopo il 1831, essa assume un carattere più schiettamente polemico e militante, abbandona — vista anche l'evoluzione dell'abate bretone — il lamennesismo, si attesta su posizioni di rigido legittimismo, guarda ormai con simpatia all'Austria come alla massima garante di ordine e di stabilità in Italia. Il movimento reazionario di questi anni ebbe — come ognun sa — il suo centro nel ducato di Modena e contò sulla protezione del duca Francesco IV; qui vennero stampate due delle riviste che ne furono le più significative espressioni letterarie: « La Voce della verità », che iniziò le sue pubblicazioni il 5 luglio del 1831 e le continuó poi per dieci anni sotto la direzione prima di Cesare Carlo Galvani, poi di Marc'Antonio Parenti, e « L'Amico della gioventù », che ebbe vita più breve, dal novembre del '31 al gennaio del '37. Non molto lontano, a Pesaro, nello Stato pontificio, vide la luce la terza, la più battagliera e la più diffusa di tali gazzette, « La Voce della ragione », diretta e scritta in gran parte dal conte Monaldo Leopardi [49]. A tutte e tre queste riviste collaborò il Sanminiatelli.

---

[49] La letteratura sul cattolicesimo intransigente del periodo della Restaurazione è assai copiosa: si indicheranno qui soltanto i contributi dei quali ci siamo direttamente avvalsi nella stesura del presente lavoro (oltre ai già citati lavori del Clerici, del Salvatorelli, del Maturi, del Benedetto, del Bona). Per una visione d'insieme dei problemi, cfr. C. VERUCCI, *Per una storia del cattolicesimo intransigente* . . . citata; S. FONTANA, *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*, Brescia, Morcelliana, 1968. Ma già in precedenza tali problemi erano stati affrontati in R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il papato di Leone XII*, ivi, 1963 (su cui cfr. G. VERUCCI, *La Chiesa da Pio VI a Leone XII. A proposito di due libri recenti*, in « Rassegna storica del Risorgimento », L, 1963, pp. 513-524); E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *I conservatori e i contro-rivoluzionari dalla Restaurazione all'Unità*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, I, Firenze, Olschki, 1971, pp. 121-133; A. M. BATTISTA, *Aspetti del tradizionalismo italiano nell'età della Restaurazione*, in *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie. Atti del XLVII congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1976, pp. 223-249. Sulla situazione degli anni Venti, sulla fortuna del La Mennais in Italia e su molte, anche minori, figure di lamennaisiani italiani: G. ZADEI, *L'abate Lamennais e gli italiani del suo tempo*, Torino, Gobetti, 1925; [P. PIRRI], *Cesare d'Azeglio e gli albori della stampa cattolica in Italia*, in « Civiltà cattolica », LXXXI (1930), vol. III, pp. 193-212; [ID.],

Nel marzo del 1832, egli aveva chiesto al duca un posto di aiutobibliotecario alla Estense di Modena e l'aveva ottenuto grazie all'appoggio del Canosa [50], che ormai era assai potente nel ducato e cercava di sistemarvi tutti i suoi accoliti. Il balì così lasciò Pisa nella tarda primavera del '32; in urto con la società locale, liquidati i problemi ereditarî coi fratelli, egli cercava una sistemazione, che, nel contempo, gli permettesse la continuazione della sua battaglia: nella città natale, salvo qualche breve parentesi, non doveva più tornare. A Modena iniziò la sua attività di gazzettiere, massime sulla « Voce della verità », su cui tenne anche — per tutto il 1833 e fino alla metà del

---

La fortuna del La Mennais e le prime manifestazioni di azione cattolica in Italia, ibid., vol. IV, pp. 3-19; [Id.], *Cessazione del « Giornale ecclesiastico », ibid.*, pp. 567-583; A. Gàmbaro, *Sulle orme del Lamennais in Italia* . . . citata. Sull'ambiente modenese disponiamo di un buon lavoro complessivo: G. Manni, *La polemica cattolica nel ducato di Modena dal 1815 al 1861*, Modena, Mucchi, 1968, ma — fra gli studi non ancora ricordati — sono indispensabili: sull'abate Baraldi e le sue « Memorie di religione », B. Donati, *Rosmini e Gioia*, Firenze, Sansoni, 1949; G. Solari, *Studi rosminiani*, a cura di P. Piovani, Milano, Giuffrè, 1957, pp. 223-270; G. Verucci, *Baraldi Giuseppe*, in *DBI*, V, pp. 772-774. Per gli anni Trenta e, in particolare, per « La Voce della verità »: G. Bertoni, *Un provenzalista ignorato (Carlo Roncaglia), La giovinezza di un filologo (Bartolomeo Veratti), Il Principe di Canosa nel Ducato Estense, Amicizie italiane del Lamennais*, in Id., *Spunti, scorci e commenti*, Genève, Olschki, 1928, pp. 139-164; N. Quilici, *Anti-risorgimento: i reazionari del '31*, in Id., *Otto saggi*, Ferrara, « Nuovi problemi », 1934, pp. 247-289. Sulla ricca cultura, antiquaria e filologica, modenese, che pur non esitava a farsi spesso accesamente militante, cfr. F. Parente, *Celestino Cavedoni e la cultura modenese della Restaurazione*, in « Clio », XIV (1978), pp. 325-360 (che riprende la voce *Cavedoni Venanzio Celestino*, in *DBI*, XXIII, pp. 75-81). Sulle due riviste modenesi « La Voce della verità » e « L'Amico della gioventù », molte notizie nelle due voci, curate rispettivamente da I. Bellini ed E. Michel in *DRN*, I, pp. 1130-1132 e 25-26. Su Monaldo Leopardi è ancora indispensabile ricorrere a M. Leopardi, *Autobiografia*, con *Appendice* di A. Avòli, Roma, Befani, 1883; assai ricco di documenti è il lungo saggio di G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori della « Voce della verità »*, in « Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena », s. V, vol. II (1937), pp. 203-340; osservazioni acute in A. Moravia, *Introduzione* a M. Leopardi, *Viaggio di Pulcinella*, Roma, Atlantica, 1945, ma cfr. soprattutto Paolo Treves, *Un conservatore: Monaldo Leopardi*, in « Rivista storica italiana », LXVIII (1956), pp. 365-389. Su « La Voce della ragione », cfr. anche la voce di D. Spadoni, in *DRN*, I, p. 1130.

[50] W. Maturi, *Il principe* . . . cit., p. 311.

1834 — una rubrica mensile e poi bimestrale di analisi della situazione europea [51]. Si aggiungano i numerosi opuscoli che scrisse e pubblicò in questi anni, non sempre facilmente individuabili, talora anonimi, stampati alla macchia, con false note tipografiche [52].

Si devono ripetere per il pensiero politico del Sanminiatelli, quale emerge dall'insieme di questi scritti, alcune delle osservazioni che

---

[51] Su « La Voce della verità », il Sanminiatelli pubblicò i seguenti articoli sempre firmati BALÌ COSIMO ANDREA SANMINIATELLI: *E' nemico dell'Italia...* cit. alla nota 27; *Brevi parole agli scrittori, e partigiani della Giovine Italia,* n. 149, 19 lug. 1832; *L'Europa può andare avanti, nello stato morale e politico, in cui l'hanno situata le così dette gloriose giornate del luglio 1830?,* suppl. al n. 154, 31 lug. 1832; *Valore della moneta Costituzione, alla zecca liberale ed a quella della ragione,* suppl. al n. 160, 14 ago. 1832; *Qual sia la corda sonora e simpatica, che eccita l'odierno liberalismo in favore dell'attuale spedizione portoghese?,* suppl. al n. 167, 30 ago. 1832; *Colpo d'occhio...* cit. sopra alla nota 46; *Cosa si proponeva la rivoluzione di Francia nel luglio 1830, cosa ha ottenuto al giorno presente?,* nn. 197 e 199, 8 e 13 nov. 1832; *Come mai i così detti liberali italiani possono invitare e politicamente gradire in Italia i francesi, ed in particolar modo, i francesi rivoluzionarj?,* suppl. al n. 208, 4 dic. 1832; *Il primo mese dell'anno 1833,* n. 240, 16 feb. 1833; *Il secondo mese dell'anno 1833,* n. 249, 9 mar. 1833; *Il terzo mese dell'anno 1833,* suppl. al n. 264, 13 apr. 1833; *Il quarto mese dell'anno 1833,* suppl. al n. 276, 11 mag. 1833; *Come mai la legittimità può qualificarsi con l'odioso nome di partito?,* suppl. al n. 282, 25 mag. 1833; *Il quinto mese dell'anno 1833,* suppl. al n. 290, 13 giu. 1833; *Il sesto mese dell'anno 1833,* suppl. al n. 303, 13 lug. 1833; *Il settimo mese dell'anno 1833,* suppl. al n. 316, 13 ago. 1833; *L'ottavo mese dell'anno 1833,* suppl. al n. 329, 12 set. 1833; *Il nono mese dell'anno 1833,* n. 343, 15 ott. 1833; *Il decimo mese dell'anno 1833,* n. 355, 12 nov. 1833; *L'undecimo mese dell'anno 1833,* n. 368, 12 dic. 1833; *Il duodecimo ed ultimo mese dell'anno 1833,* suppl. al n. 382, 14 gen. 1834; *Il primo e il secondo mese dell'anno 1834,* suppl. al n. 406, 11 mar. 1834; *Il terzo e il quarto mese dell'anno 1834,* suppl. al n. 433, 13 mag. 1834; *Il quinto e il sesto mese dell'anno 1834,* suppl. al n. 459, 12 lug. 1834; *Quadro politico dell'Europa nel duplice aspetto legittimista e rivoluzionario all'avvenimento al trono imperiale d'Austria di S.M.I.R.A. Ferdinando I, imperatore e re,* suppl. al n. 571, 31 mar. 1835. Su « La Voce della ragione » di Monaldo Leopardi, il Sanminiatelli pubblicò: *Legittimità politica e diritto divino,* I, pp. 341-345; *La carità e la filantropia,* XIII, pp. 129-140.

[52] A. SORBELLI, *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano (1830-1835). Saggio di bibliografia storica,* Firenze, Olschki, 1927: vengono attribuiti sette opuscoli al Sanminiatelli, dal 1833 al 1835.

altri hanno fatto a proposito dei maggiori Canosa e Monaldo Leopardi: non si rinvengono in quelle pagine, né vi devon essere cercate, formulazioni teoriche originali: si percepisce, sì, la conoscenza di alcuni classici (per Sanminiatelli Montesquieu, Maistre, il de Pradt critico del congresso di Vienna), ma spesso si tratta di letture di seconda mano, che impoveriscono le impostazioni di quelli e le riducono ad armi di polemica immediata. Non c'è nel pamphlettista pisano l'intento di rinnovare e neppure di far rivivere le dottrine dei grandi teorici controrivoluzionari: egli si sente ed è un epigono, a cui non resta che la polemica, violenta e concitata, contro gli avversari e contro i troppo tiepidi difensori del bene; da qui spesso il tono estremistico dei suoi scritti e dei suoi atteggiamenti.

A differenza di Monaldo, che nei suoi dialoghetti ricorre a uno stile popolaresco, qua e là volgaruccio anzi che no, quello del Sanminiatelli è aulico, leggermente arcaico, di buon cruscante. C'è in lui (come nel Canosa) la convinzione di parlare in nome della scienza politica, dell'« esperienza » contro i veleni ideologici; si presenta come un ragionatore « a sangue freddo », che ama le ampie sintesi, i « quadri politici », come li chiama, ch'egli intende « tratteggiare di volo », con acuti « colpi d'occhio ». Ma prevale poi sempre il settario. Il suo argomentare assume allora un andamento sofistico ed ha per iscopo di dimostrare *a priori* l'inevitabilità del trionfo del legittimismo: « *per fas* o *per nefas* », come gli obiettavano già allora alcuni suoi compagni di lotta [53], cioè sia attraverso vittorie dirette e sul campo, sia indirettamente, perché esso viene rafforzato anche dai successi dell'odiato liberalismo in quanto rendono manifesti a tutti i risultati rovinosi che ne conseguono. Così la sua analisi oscilla continuamente fra due poli: un tono catastrofico (« lo stato dell'Europa . . . non trova nulla di simile né di più deplorabile negli annali dell'istoria, comprese le devastazioni stesse dei Vandali degli Unni e dei Goti ») si unisce al presagio dell'« imminente sicuro trionfo del principio augusto dell'ordine e della legittimità, purché peraltro i Sovrani legit-

[53] Fu « insussistente . . . il rimprovero che nell'anno scorso ci hanno fatto alcuni legittimisti, col dire che qualunque fossero gli avvenimenti, noi, scrivendo, pretendevamo *a priori* sostenere *per fas* o *per nefas* che la causa della legittimità era mese per mese in progresso » (*Il primo e il secondo mese dell'anno 1834,* citata).

timi si penetrino della necessità d'agire con prontezza ed energia » [54].

Ma cerchiamo d'individuare i tratti salienti del pensiero politico del Sanminiatelli, nel quale — come vedremo — tutta una serie di spunti desunti dal coevo tradizionalismo cattolico si mesce e discorda con qualche residuo delle impostazioni contrattualistiche diffuse nel secolo decimottavo. Il perno è quell'idea — ricorrente in tanti « atleti » del trono e dell'altare in quegli anni — della funzione sociale della religione, del suo essere « il fondamento unico e indispensabile dell'essenza di uno Stato ». E' la « Religione ... [l'] unica solidissima base della politica », priva della sanzione religiosa la legittimità diventa un controsenso o un calcolo di circostanza [55]. Dalla religione tale funzione non è svolta direttamente, sancendo, cioè, questa o quella forma di governo; non esistono, così, governi (nemmeno quindi monarchie) di diritto divino, come invece sostengono dottrine che — ignare — offrono ai « moderni rigeneratori dei popoli » il destro « per conspirare con ogni loro forza all'abbattimento di questo preteso riparo della politica legittimità » [56]. La religione opera *in interiore homine*:

> « da tale sublimissima direzione ne emanano per la società tutti quei solidi vantaggi, che la legge sociale, non avendo che delle vedute limitate, non potendo promettere che dei beni finiti, né minacciare che dei castighi finiti, non saprebbe ottenere in confronto di una eterna legge, che ha Iddio per principio, che ha Iddio per giudice remuneratore, o punitore ».

Essa, in pratica, « comanda, che si rispettino e si obbedisca alle potestà legittimamente costituite, ed in ciò comprende qualsi-

---

54 C. A. SANMINIATELLI, *L'ottavo mese* ... citata.

55 ID., *Quadro politico dell'Europa* ... citata.

56 ID., *Legittimità politica e* ... citata. La legittimità d'una monarchia ereditaria trova la sua giustificazione non nel diritto divino, ma in motivi di politica e sociale utilità. « A che altro tende la legittimità politica nella successione degli individui, e delle famiglie destinate a regnare, se non ad impedire con un ordine regolare ed invariabile, lo scuotimento, il sussulto delle società monarchiche, ad ogni caso di morte dei regnanti, ad imprimere nei popoli un salutarissimo rispetto per quegli che gli rappresentano, a radicare nel cuore dei re l'alta idea della loro missione, e dei vantaggi, che gli uomini si ripromettono dal loro stabilimento » (*ibid.*).

voglia specie di governo », « o monarchico, o democratico, aristocratico, ed anche misto », purché abbia un'origine legittima, tragga, cioè, « l'origine da quella persona morale, che avea nelle mani il potere all'epoca, in cui legittimamente, e per riflessi genuini, se ne cangiò la forma » [57] (la « legittima usurpazione » di maistriana memoria).

La religione è dunque la garanzia massima della legittimità, ma non ne è l'origine, che invece è posta dal Sanminiatelli, con un atteggiamento vagamente contrattualistico in quelle « leggi organiche e fondamentali », che « le società, nel costituirsi *hanno* sancito »: « fra queste la legittimità... *è*... la prima, e la più eminentemente preservativa delle aggregazioni sociali » [58]. Un ordinamento giuridico, che goda di tale legittimità originaria, non può esser messo in alcun modo in discussione e deve perpetuarsi: nel suo àmbito i governanti hanno il diritto di venir obbediti, i sudditi l'obbligo di prestare obbedienza. Ma per questi ultimi, oltre che un dovere, tale obbedienza costituisce un profondo interesse: da siffatta « legittimità » deriva infatti quella sicurezza e uniformità della vita sociale che sola può garantire la « felicità » d'un aggregato.

> « La Religione è una, perché la verità è una; così la felicità dei popoli è una, e l'unico sostegno di questa è la legittimità, perché la legittimità è

---

[57] Id., *Come mai la legittimità*... citata. Proprio in quanto principio essenziale di qualsiasi forma di reggimento politico, la legittimità — a giudizio del Sanminiatelli — « non può essere avvilita con angusto irritante nome di partito, e... tal denominazione appunto si addice al liberalismo ed a tutte le sette che lo precedono e che lo circondano » (*ibid.*).

[58] *Legittimità politica e*... cit., p. 342. E' significativo che Monaldo Leopardi, che ospitava nella sua rivista lo scritto del Sanminiatelli, intervenisse a questo punto con una lunga nota firmata *Gli Editori,* correggendo e precisando le sue osservazioni e ribadendo « che rimontando all'origine dell'aggregazione sociale, lo stabilimento della sovranità abbia preceduto lo stabilimento delle leggi » (*ibid.*). Riferendosi a questa e ad altre note con cui aveva pubblicamente postillato l'articolo del balì, Monaldo scriveva al modenese Bartolomeo Veratti (Recanati, 25 del 1833): « ... ella mi ha veramente confortato assicurandomi che non ho offeso neppure involontariamente un così degno cavaliere » (in G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi*... cit., p. 274).

basata in terra sulla ragione, è consacrata in cielo dal vero, solo, onnipotente Sovrano degli uomini. Dunque la legittimità non può perire, mentre gli uomini non ponno desiderare che l'essere felici, e l'Ente supremo non gli ha creati che a tale oggetto » [59].

In tal modo, il Sanminiatelli cercava di consertare i due fondamenti, quello trascendente-religioso e quello storico, sui quali basava la sua teoria della legittimità. Non è il caso di soffermarsi qui sulle aporie presenti in queste soluzioni, anche perché esse non sono peculiari delle modeste elucubrazioni del patrizio pisano, ma appartengono a tutto il pensiero cattolico intransigente di questi anni [60]. Ma su una, forse, giova insistere, sulla difficoltà, cioè, di conciliare l'affermazione teorica che qualsivoglia tipo di governo è legittimo, purché *ab antiquo* legittimamente costituito, con la difesa intransigente — in pratica operata dal balì — del principio e del regime monarchico: egli si limita, infatti, ad affermare che è grazie a non meglio precisati « teoremi sommi della ragione e [al]l'esperienza luminosa dei fatti » che si giunge alla convinzione, divenuta subito un « teorema inconcusso », per cui la forma di governo « che con più facilità e minore scossa della macchina sociale procuri, concilii, fomenti la felicità vera e reale del maggior numero » [61] è la monarchia. Teorema inconcusso è anche qual sia la peggiore: il « nuovo ritrovato moderno tenebrosissimo del così detto sistema rappresentativo », che invece di fondere, come vorrebbe, le tre specie di governo descritte, fa sentire tutti gl'inconvenienti della democrazia senza porgere i vantaggi sommi della monarchia e dell'aristocrazia.

A tale principio di legittimità il Sanminiatelli coerentemente ispira i suoi giudizi pratici, anche laddove esso potrebbe entrare in contrasto coi suoi sentimenti religiosi: così è dalla parte del « generoso e illuminato Sultano » contro quella « insurrezione liberale alla moda » che fu la guerra greca d'indipendenza e lamenta l'appog-

[59] C. A. SANMINIATELLI, *Il decimo mese* ... citata. Anche altrove il Sanminiatelli ritornò su codesto tema della « felicità » degli uomini, che mi pare risenta di echi settecenteschi: « la felicità vera e reale del maggior numero è l'oggetto glorioso, in ultima analisi, e finale di qualunque specie di governo » (*Valore della moneta Costituzione* ... citata).

[60] Cfr. G. VERUCCI, *Per una storia* ... cit., p. 259.

[61] C. A. SANMINIATELLI, *Valore della moneta* ... citata.

gio dato dalle potenze europee alla causa ellenica, che portò alla « nube funesta di Navarrino » [62]. Ma anche di fronte al problema irlandese, che riscaldava gli animi dei cattolici europei (anche perché, dall'altra parte, v'era la liberale e anglicana Inghilterra), egli è molto prudente: « attraverso i vantaggi che i progetti di O'Connel sarebbero in grado di produrre, essi [gli irlandesi] verrebbero contaminati e indegni comparirebbero di cristiani cattolici, estorcendo i medesimi a furia di sedizione e rivolta » [63].

Di fronte e contro il « principio augusto della legittimità » sta « quello sovversivo della pretesa sovranità popolare », coi suoi corollari della « giustizia della ribellione », della « filantropia della propaganda », dell'« uguaglianza civile e naturale degli uomini ». Il Sanminiatelli non scorge differenza alcuna fra i « filosofi » e gli « enciclopedisti » del secolo XVIII e i liberali dei tempi suoi: questi continuano nel solco tracciato da quelli, « sebbene con assai minori diabolici talenti ». La colpa principale che il balì pisano ascrive ai liberali è quella di « stabilire in fatto che può esistere società senza religione », cioè di ridurre la religione a un fatto eminentemente privato, indifferente per lo Stato, « per necessario conseguente, di escludere Iddio dall'influire sulle aggregazioni umane, sull'origine delle medesime, e sulla politica che le amministra » [64].

Fra questi due principî v'è un'incompatibilità assoluta, fra loro si combatte una guerra di religione. Ma questa lotta è turbata e confusa da un terzo elemento: quella che il Sanminiatelli chiama « l'imbecillissima politica dell'amalgama . . . che pretende [. . .] di conciliarli [questi opposti principî], d'amalgamarli, di rendere l'uno il sostegno dell'altro » [65]; è la politica di compromesso verso le no-

---

[62] Id., *Il terzo mese* . . . citata; analoghe erano state le posizioni di Monaldo Leopardi, di Cesare d'Azeglio, del principe di Canosa (cfr. W. Maturi, *Il principe* . . . cit., pp. 209-211) e su questo terreno si era aperta una prima incrinatura fra i capi del legittimismo cattolico italiano e il La Mennais, che invece, fin dal 1825-26, aveva simpatizzato apertamente per la causa greca.

[63] C. A. Sanminiatelli, *Quadro politico dell'Europa* . . . citata.

[64] *Ibidem.*

[65] Id., *Il secondo mese* . . . citata. Politica dell'« amalgama », com'è noto, fu chiamata quella adottata da Luigi de' Medici, al quale Ferdinando IV, re di Napoli, aveva affidata la direzione del suo governo nel 1815 e contro cui asperrima e continua fu la

vità politiche, che viene seguìta da alcuni sovrani, verso i quali crescente è la critica del giornalista reazionario. E' stato acutamente rilevato da Luigi Salvatorelli [66], che la letteratura politica legittimistica italiana successiva al 1830 contiene anche (anzi ne prende le mosse) una critica della Restaurazione e dei presunti compromessi da cui essa fu caratterizzata: ebbene questa disputa coi prìncipi e coi loro ministri e diplomatici, « politici amalgamisti », « giansenisti politici . . . sotto gli influssi dei quali l'idra rivoluzionaria può riprodurre mille teste feroci » [67], è uno dei nodi centrali degli scritti del Sanminiatelli:

> « Sì, augusti Principi, rispettabili difensori dell'ordine sociale, noi siamo agli estremi dei mali, mentre estremo male noi giudichiamo, *in humanis,* il sovvertimento della ragione e del buon senso. A che dunque tardate ad usare gli estremi dei rimedj al sollievo dei popoli che la Divina Provvidenza vi affidò [. . .] Forse nuovi indugi non vi lascerebbero che dei crudeli rimorsi! Lungi da tutti voi l'infelicissima politica d'amalgama, ed avete già vinto a metà. Lungi da voi la paura e il timore, ed avete trionfato » [68].

Ed ancora:

> « La politica d'amalgama ha arrecato più guasti e perturbazioni all'ordine sociale che il liberalismo e le sette tutte assieme riunite [. . .] quante vittime, quanti disordini e ributtanti anomalie, e paradossi una politica franca, consentanea e resoluta avrebbe risparmiati alla ragione dell'uomo ed alla misera umanità! » [69].

Sul piano internazionale l'esempio maggiore di questa irresolutezza è stato l'atteggiamento delle potenze europee rispetto alla rivoluzione del luglio 1830 in Francia, la loro accettazione del fatto

---

polemica del Canosa. Il Sanminiatelli ne fece l'archetipo d'ogni politica compromissoria o cedevole nei confronti delle istanze liberali. Per una storia del termine, che può farsi risalire al 1796 e a Jacques Mallet du Pan, cfr. W. MATURI, *Il principe* . . . cit., pp. 118-119.

66 L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano* . . . cit., p. 196.

67 C. A. SANMINIATELLI, *Il sesto mese* . . . citata.

68 ID., *Come mai la legittimità* . . . citata.

69 ID., *Il quarto mese* . . . citata.

compiuto, il loro riconoscimento diplomatico della monarchia orleanista. Il nuovo regime francese è veramente la *bête noire* del Sanminiatelli: il suo radicato misogallismo [70], l'avversione per i regimi misti, la sua passione per i Borboni caduti determinano un'avversione implacabile e — beninteso — gli fanno scrivere anche pagine efficaci sulla instabilità di fondo del nuovo regno, che si barcamena fra rivoluzione e reazione, si vergogna quasi della sua origine barricadiera e mendica il riconoscimento delle potenze europee; che all'interno rinnega molti principî liberali e opera aperte repressioni [71].

---

[70] Abbiamo visto come l'avversione anti-francese del Sanminiatelli nascesse nell'ambiente familiare, avesse precise radici religiose, fosse presente fin dai primi scritti. Ci possiamo interrogare, anche, su taluni influssi culturali che possono averla corroborata: è più che probabile una sua conoscenza — totale o parziale, diretta o indiretta, non sappiamo — del *Misogallo* dell'Alfieri, finito nel 1799 a Firenze, stampato parzialmente nello stesso anno col titolo *Contravveleno poetico per la pestilenza corrente* e poi nel 1806, « ufficialmente », come vol. XVII della collezione delle *Opere* dell'Alfieri, pubblicata a Pisa dal Rosini (ma con la generica indicazione: Italia). Si veda, per esempio, nel primo articolo stampato su « La Voce della verità »: « E nell'asserire tal verità noi non temiamo che le ombre dei Cincinnati, dei Fabj e degli Scipioni [...] ci intimino l'ostracismo dal bel paese d'ogni sapere insegnatore altrui »; e ancora: « Quei [i Francesi] ... scendendo dai nostri monti e gridando libertà, [...] ardivano dettare nuovi modi di vivere a noi sublimi eccelse itale menti d'ogni sapere insegnatrici altrui » (*Come mai i così detti liberali italiani* ... citata). Son locuzioni che arieggiano evidentemente i versi 10-11 del sonetto XVIII del *Misogallo* (*Di libertà maestri i Galli? Insegni*: « ... e a cui? / A noi fervide ardite Itale menti, / D'ogni altra cosa insegnatori altrui? »). Anche nell'odio anti-francese, il Sanminiatelli s'incontrava col Canosa, egli pure ammiratore — per questo riguardo — del « magnanimo » Alfieri, col Canosa che, dottissimo nelle lingue classiche, non volle mai apprendere il francese, per reazione alla francofilia dominante nei tempi suoi (W. MATURI, *Il principe* ... cit., pp. 6-7). Ma si ricordi che conoscente (e poi critico) dell'Alfieri era stato Giovanni Carmignani, maestro del Sanminiatelli all'università: forte era anche nel giurista il misogallismo, « accentuatosi — come scrive il suo recente biografo — via via nel tempo, e tuttavia costante nelle lettere e negli scritti, indirizzato contro la rivoluzione e il dispotismo del Bonaparte, ma espresso anche con ripulse verso la legislazione francese (...) e verso le opere di una 'gens ventosa' » (A. MAZZACANE, *Carmignani Giovanni*, in *DBI*, XX, pp. 415-421, in particolare p. 418).

[71] « Il governo francese vedendosi al fine riconosciuto dalle potenze europee (...), si vergognò esso stesso d'essere figlio delle barricate, pretese aspergersi con l'acqua lustrale della così detta quasi legittimità, cangiò il suo primo, e secondo

In conclusione, il Sanminiatelli auspica che la fragilità del potere di Luigi Filippo, reso possibilmente ancor più precario da un « mutamento di linguaggio » e di atteggiamento dei gabinetti europei, possa favorire la restaurazione borbonica.

Nei confronti dell'Inghilterra il suo atteggiamento è, invece, più articolato. Egli è un ammiratore — come d'altronde lo stesso Canosa — della stabilità della costituzione aristocratica inglese (« in Inghilterra il sistema rappresentativo non si è, nelle sue vere teorie, stabilito. E chi non vede infatti che ivi l'aristocrazia fortissima e compatta, ecclesiastica e laicale, costituisce il vero potere dirigente, e che la monarchia, e la democrazia non rimangono, e non rimarranno [...] che ad ornare e ravvivare i colpi d'occhio di prospettiva del quadro governativo? » [72]), mentre è oscillante il suo giudizio sul *Reform bill* del 1832 e sui mutamenti da esso arrecati al meccanismo elettorale: in un primo tempo sembra ritenere che la riforma non possa trasformare in profondità il sistema politico [73], ma poi e sempre più spesso mostra di temere che « la costituzione inglese *vada* a cadere a pezzi » e che « la posizione del Re d'Inghilterra [...] si equiparerà a quella gloriosissima e solidissima del Re cittadino dei

---

ministero rivoluzionario e propagandista, ne formò un terzo fra persone, che sebbene complici della sommossa, e liberali solamente, per giungere al potere (...), non si spaventarono, né arrossirono di porre il nuovo governo in piena contradizione con la sua origine (...) ». Ma « la logica della rivoluzione (forse non tanto inconseguente in faccia ad un governo nato da essa), rimprovera al medesimo l'abbandono dei principj che ne fecero amare la nascita, che ne circondarono la culla, gli dice, che la repressione della propaganda, la punizione della sommossa convengono a dei governi legittimi, nel senso servile di questo vocabolo, di diritto divino, ma non a quello che si inalzò in Luglio, per provare appunto ai popoli l'imbecillità, e schiavitù di tali principi (...); ed il governo che non ha base nella legittimità ... non trova argomenti solidi per rispondere, si contorce, spiega il rigore e se ne pente di lì a poco, cerca, in tutte le diverse fazioni, che lacerano la Francia, un ajuto, ne consulta gli oracoli ... » (*L'Europa può andare avanti* ... citata): è una pagina notevole, in cui il Sanminiatelli rivolgeva critiche analoghe a quelle che, ovviamente con opposti intenti, l'opposizione di sinistra (anche fra gli esuli italiani: basti pensare al Mazzini) veniva facendo al regime orleanista.

72 *Valore della moneta Costituzione* ... citata.

73 « Il nuovo Bill non porta che ad un aumento d'elettori e di rappresentanti ..., ma ... esso non attacca né cangia i diritti dei tre poteri legislativi nello stabilimento

Francesi » [71]. I timori del Sanminiatelli ebbero una conferma quando nacque l'asse diplomatico fra le due monarchie liberali, cui s'associarono anche le due regine iberiche, cioè la spagnola Isabella II (o meglio, la reggente Maria Cristina) in lotta contro lo zio don Carlos, e la lusitana Maria da Gloria (in realtà il padre Pedro) impegnata nella guerra civile contro don Miguel: le quattro potenze si unirono — come ognun sa — nella « quadruplice alleanza » del 29 aprile 1834

Gli avvenimenti di Spagna e Portogallo furono forse quelli che più attrassero l'attenzione del Sanminiatelli, che divenne uno dei più accalorati difensori della causa carlista in Italia. Oggi forse mal si comprende come il carlismo sia stato, al suo sorgere e nei primi vent'anni della sua esistenza, un campo di prova di tutte le forze anticostituzionali e antiliberali d'Europa, un movimento, che, sebbene fondato su d'una questione di diritto successorio, acquistò presto un significato ideologico, « di sfida a tutti i valori della società moderna » [75]. A tale stregua la sentirono in Italia alcuni so-

---

delle leggi; non diminuisce quegli essenzialissimi della Corona; e poi la potenza di fatto della ricchezza dell'aristocrazia (che sempre in ogni paese e in ogni tempo influirà) resta illesa ed immune » (*Colpo d'occhio* . . . citata).

[74] *Il secondo mese dell'anno 1833*, citata. E altrove: prima della riforma « la camera dei Comuni (. . .) non era che una emanazione della camera dei Lord (. . .). Col *bill* di riforma divenuta un potere a parte, essa è eterogenea all'insieme dell'antica macchina politica (. . .). O bisogna che l'aristocrazia, vero potere sovrano in Inghilterra, ricuperi con la forza i suoi diritti, o fa d'uopo che cada, che la ecclesiastica si escluda affatto, e la laicale resti solo a sfumare i prospetti del quadro costitutivo filosofico » (*Il sesto mese* . . . citata).

[75] A. C. Jemolo, *I principii della guerra carlista e la nunziatura di Madrid*, in Id., *Scritti vari di storia religiosa e civile*, scelti e ordinati da F. Margiotta Broglio, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 263-273, in particolare pp. 263-264. Aggiunge lo Jemolo « Il carlismo è, prima ancora che movimento politico e serie di guerre civili e guerriglia, un movimento ideologico, e come tale confluisce nella corrente romantico-cattolico-tradizionalista, che si afferma con tratti decisi alla restaurazione, prendendo posizione contro tutti i valori dell'illuminismo, in particolare quali erano stati espressi dalla Rivoluzione Francese, e per una resurrezione dell'*ancien régime*. Contro ogni forma di costituzionalismo, dunque, ma per una reviviscenza di quelle forme che nel medioevo e agl'inizi dell'età moderna avevano temperato l'assolutismo del sovrano con una rappresentanza di ceti privilegiati; contro ogni forma di centralizzazione e di uniformità, che sono le caratteristiche dello Stato contemporaneo, ma per la conservazione

vrani (basti pensare al Carlo Alberto dei primi anni di regno, fervido campione — col suo ministro Solaro della Margarita — di don Carlos) e le principali riviste legittimistiche; così anche il Sanminiatelli, che, dal '32 al '36, dedicó ben quattro, virulenti *pamphlets* alle guerre civili della penisola iberica [76], oltre che un largo spazio nei suoi articoli sulla « Voce della verità »: vi erano insistenti le richieste di un intervento più deciso e attivo da parte delle potenze del Nord (così venivano spesso chiamate Austria, Russia e Prussia) in appoggio di « miguelisti » e « carlisti ». Non a torto Arturo Carlo Jemolo riconosce in prese di posizione consimili, dal punto di vista degl'interessi reazionari, una certa chiaroveggenza: il Sanminiatelli, e altri come lui, eran convinti della necessità che non si tollerasse

---

o la reintegrazione delle varie autonomie locali, di quella specie di federazione sotto un unico sovrano che aveva costituito la prima forma storica con la quale erano apparsi gli attuali grandi Stati » (*ibid.*, p. 263).

Un'altra figura della mitologia romantico-reazionaria, alla quale il Sanminiatelli fu assai devoto, è quella dell'« infelice » ed « eroica » duchessa di Berry: anche nei suoi scritti (si veda, per esempio, *Il terzo mese* ... citata) si segue con trepidazione il suo tentativo insurrezionale in Vandea, l'arresto a Nantes (6 nov. 1832), la prigionia nella fortezza di Blaja; si hanno parole sdegnose per il « traditore », l'ebreo Deutz, « novello Giuda », etc. Sull'alone romantico che circondò la duchessa e le sue imprese, sui sentimenti cavallereschi nutriti nei suoi confronti dall'aristocrazia *ultra* di mezza Europa, si potrebbero ripetere molte delle osservazioni (espresse su d'un più tardo, ma simile, movimento d'opinione, quello che accompagnò e idealizzò nell'Europa legittimistica l'ultima regina di Napoli, il brigantaggio e i suoi capi) di B. Croce, *Il romanticismo legittimistico e la caduta del regno di Napoli,* in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia. Serie seconda,* Bari, Laterza, 1956 [3], pp. 308-340.

[76] *Sulla recente abrogazione della legge Salica operata in Spagna,* s.n.t. [1833]; *Sulla recente partenza dal Portogallo dei legittimi re don Michele primo e don Carlo quinto,* s.n.t. [15 giu. 1834]; *Il re Carlo V trionfante in Spagna ed il trattato dei contraenti quadrupedi agonizzante in Europa,* s.n.t. [28 lug. 1834]; *Invalidità ingiustizia imprevidenza del moderno statuto costituzionale della Spagna,* Fossombrone, Rossi e Lana, 1836. A proposito di quest'ultimo opuscolo, così il Sanminiatelli scriveva a Giovanni Cesari (Bologna, 8 lug. 1836): « un Grande di Spagna in Roma l'ha tradotto in spagnuolo linguaggio in Roma, ne mandò a Madrid tre mila copie tradotte, ed ora da Madrid stessa ha commissione di spedirne altre tremila o quattro mila copie, e gli si scrive che in Spagna, in generale, l'opuscolo ha prodotto grand'effetto, ha disingannato molti, e più che è stato infinitamente gradito all'estrema clemenza dell'immortale eroico cristianissimo re Carlo V » (Biblioteca nazionale centrale di Firenze, *Carte Vieusseux,* 121/168).

da parte della triplice reazionaria l'introduzione di nuovi regimi costituzionali e che si affermasse la solidarietà fra tutti i governi assoluti: solidarietà, quindi, con don Carlos, con don Miguel, con Enrico V — e non in modo platonico, ma ricorrendo anche all'argomento decisivo delle armi.

E l'Italia? Non si può porre in dubbio — lo abbiam già visto — il sincero amor patrio del Sanminiatelli, ma trattasi d'un patriottismo a sfondo religioso e retorico, che non diventa la base per un progetto politico d'indipendenza e d'unità, anzi a tale progetto è fieramente avverso. Patriottismo religioso, s'è detto: con mentalità schiettamente guelfa e con toni che risentono di alcune, celebri pagine maistriane del *Du Pape* [77], il Sanminiatelli sottolinea i meriti storici del papato nella storia d'Italia e soprattutto il primato ecclesiastico sulle nazioni, che l'esser sede del pontefice ha attribuito alla penisola: nel Medio evo il potere pontificale « estendeva le sue pacifiche preziosissime conquiste per mari fino allora ignoti, ed in regioni sconosciute agli antichi Duchi e Conquistatori del Lazio, e se il Campidoglio a rendere orgogliosa l'Italia, non atterriva più le nazioni, ed i popoli, essi piegavano invece volenterosi e persuasi la mente ed il cuore ai sublimi precetti del Vangelo, che si proclamavano paternamente dall'alto del Vaticano » [78]. Questo primato religioso, la superiorità che deriva agl'italiani dalle grandi memorie, da « tante pie, ed illustri ricordanze », ha permesso loro, individual-

[77] Sulla tendenza italianistica che si svilupperà in alcuni ambienti legittimisti, in ispecie piemontesi, partendo dalle premesse maistriane, cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Introduzione* a *I conservatori* ... cit., pp. 123 e seguenti.

[78] *E' nemico d'Italia* ... citata. E' quasi di prammatica, ma convien anche qui farlo, citare — a proposito di questo atteggiamento politico-religioso — la pagina di Francesco De Sanctis, nelle sue lezioni napoletane del 1872-73: « era l'argomento rettorico de' gesuiti e di tutti coloro che ragionavano in quel senso [...]. Si diceva agl'Italiani: — Avete perduto la nazionalità e l'indipendenza, siete servi della Spagna, dell'Austria, della Francia, non avete più la civiltà d'una volta, siete un popolo decaduto. Ma consolatevi e pensate che, poiché il Papa è in Italia, se il papato è potente, questo potere si riflette sulla terra ove risiede, avvezzatevi a considerarvi non come popolo italiano ma come il primo de' popoli cattolici. Avete di che rallegrarvi: guardate le vittorie del cattolicesimo su' Turchi, su' riformati » (F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di C. MUSCETTA - G. CANDELORO. Torino, Einaudi, 1972², p. 255).

mente, di dominare spesso le « straniere nazioni » coll'arti e coll'ingegno: e qui il Sanminiatelli fa i nomi di Caterina e Maria de' Medici, del Mazzarino, dell'Alberoni e anche quello del Bonaparte, « nostro concittadino » e perciò ancor più « reo d'aver tradita e oppressa questa Italia sua patria per servire all'insaziabile cupidigia francese » [79]. E' stata l'« orribile rivoluzione francese » a spezzare queste vicende secolari e la Restaurazione seguita al dispotismo napoleonico, non ha potuto sanare del tutto « i radicali suoi guasti »: così in Italia sono scomparse le tre antiche repubbliche, « la Corsica vive sotto uno straniero dominio », « Malta più non conserva il deposito degli antichi valorosi crociati » [80]. Ciò non ostante, si è creato di nuovo un concerto degli stati italiani, uno « spirito collettivo » che anima i loro legittimi sovrani, i quali, quasi in reciproca gara, cercano di « felicitare

[79] *Come mai i così detti liberali* . . . citata. Emerge qui quell'« ammirazione — per dirla con Piero Treves — per il non diminuito vigoreggiare dell'energia italiana oltremonte », quel *topos* politico-letterario degl'*Italiani fuori d'Italia,* che sarà presente — tanto per fare alcuni nomi — nel *Sommario* del Balbo, nel D'Ancona di *Viaggiatori e avventurieri* e dello *Scipione Piattoli,* in diversi scritti del Croce, ed anche — in guise diverse, quando non antitetiche — in Gramsci e nel Volpe. Su questo tema cfr. Piero Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX,* Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 127-128; Id., *Ritratto di Stefano Fermi* in *Cultura piacentina fra Sette e Novecento,* Piacenza, Cassa di risparmio di Piacenza, 1978, pp. 204-205. Si noti, infine, che anche altrove il Sanminiatelli non smentì la sua ammirazione per il Bonaparte « uomo straordinario e di gran genio, che avea almeno un sistema di gran vedute europee, sebbene non praticabile per essere appunto troppo colossale, e che odiava inoltre a morte, anche quando era generale dell'*una e indivisibile,* i liberali ed i detti filosofi ciarlatani del secolo » (*L'ottavo mese* . . . citata).

A proposito, infine, dell'« insaziabile cupidigia francese », va ricordato che un altro motivo ricorrente della polemica anti-francese del Sanminiatelli fu quello del trafugamento — da parte dei francesi « liberatori » — di numerose opere d'arte italiane: essi « nelle loro prime incursioni rivoluzionarie in Italia ci rapirono, oltre i tesori, ciò che ci era più caro nei monumenti dell'arte di cui spogliarono i nostri tempi, le nostre gallerie ed i palagi dei nostri patrizj, a nome della loro decantata filantropia e libertà » (*E' nemico dell'Italia* . . . citata). Motivo, anche questo, comune a un vasto fronte di letterati, fra cui i già ricordati Bagnoli e Benedetti: cfr. F. Boyer, *Le rétour à Florence en 1815 des œuvres d'art emportées en France,* in « Rivista italiana di studi napoleonici », IX (1970), pp. 114-123.

[80] *E' nemico dell'Italia* . . . citata.

in mille modi, le parti [. . .] che essi governano »: in tal guisa l'Italia gode di « tutti i benefizj dell'unità politica », senza subirne i danni [81]. Donde l'asserzione che il Sanminiatelli pone a titolo del suo articolo di debutto sulla « Voce della verità »: « è nemico dell'Italia chi cospira per riunirla sotto un solo governo. E' traditore dell'Italia chi invita, o le seduzioni riceve a tale oggetto, dei faziosi ». L'unità porterebbe seco inammissibili conseguenze, come l'abbattimento del potere temporale dei papi [82], e soprattutto un gravissimo turbamento dell'equilibrio europeo: « Essi [i prìncipi europei] con il risorgimento politico dell'Italia, avente Roma alla testa, temerebbero gli slanci inconsiderati degli Italiani diretti e sostenuti da un Re [. . .] assiso sul trono dei Cesari tenendo con una mano i diplomi dell'Impero Romano, e congregando con l'altra venticinque milioni di braccia per dimostrare, a colpi di cannone, che quelle ragioni non sono ancora proscritte » [83]: osservazione in cui si avverte un presentimento dei rischi di *grandeur* che il « mito di Roma » avrebbe potuto comportare in un'Italia unita.

Infine il Sanminiatelli ricupera l'antico motivo federalistico della sua giovinezza e crede di ravvisare, nelle tradizioni regionali, delle energie vigorose, che, fondendosi in uno stato unitario, avrebbero perduto di originalità e forza. La sua avversione alla soluzione unita-

---

[81] *Brevi parole agli scrittori* . . . citata.

[82] « Si darà forse la solita rancida risposta che il Cattolicismo nulla soffrirebbe, sottraendo dal Papa la sovranità temporale e lasciandolo in Roma ad esercitare il suo primato ecclesiastico, che anzi diverrebbe più venerabile e meno soggetto alla malignità ed alla critica, e che i Preti devono *' benedicere et sanctificare '*, e non *' regere et gubernare '*. Ecco le parole del tradimento coperte col manto vergognoso del giansenismo e della falsa filosofia. Ma quand'anche non vogliansi considerare le ragioni spirituali della sovranità temporale del Papa (. . .), esse sono raccomandate ancora alle ragioni della politica umana e la conservazione di questa sovranità si trova mirabilmente congiunta con l'equilibrio politico dell'Europa e con l'interesse di quasi tutti i principi della terra » (*Come mai i così detti liberali* . . . citata). Tutto questo ragionamento riprendeva, talora letteralmente, quello svolto da Monaldo Leopardi nel libello *Sulle Riforme del governo. Una parola ai sudditi del Papa,* s.l., s.e., 1832, di cui s'era discorso su « La Voce della verità » del 10 nov. 1832.

[83] *Come mai i così detti* . . . citata. Sul mito di Roma nel Risorgimento e sui suoi esiti è d'obbligo il rinvio alle classiche pagine di F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* Bari, Laterza, 1962², pp. 179-323.

ria si basa anche sull'intuizione — comune a molti fra i federalisti del Risorgimento e fra i decentratori del post-Risorgimento — del carattere policentrico della vita italiana: quando l'Italia fu unita sotto il dominio romano, essa « non ebbe, oltre Roma, né un numero sì notabile di magnifiche ed opulente Città degne tutte d'essere le capitali di molti popoli del Mondo, né una gara sì lodevole fra le diverse accademie sostenute dai varj Potentati d'Italia per promuovere, incoraggiare, ed all'apice condurre le scienze, e le arti, né un libero sfogo al commercio, ed all'industria per cui gli Italiani del medio evo superarono di gran lunga i Rodj, ed i Fenicj, e gli altri popoli marittimi della favolosa ed istorica antichità » [84].

5. — *Le polemiche e l'allontanamento da Modena.* Questo, per sommi capi, il complesso di idee che il Sanminiatelli agitò nella sua attività pubblicistica degli anni modenesi; queste le ragioni delle polemiche più significative ch'egli allora condusse, massime quella contro la *Giovine Italia* e le idee unitarie dal Mazzini predicate.

Anche in questo caso, il balì pisano s'inseriva nella più generale offensiva promossa dalla « Voce della verità »: la gazzetta modenese, fin dal gennaio del 1832, quindi in anticipo rispetto alla pubblicazione dei primi due fascicoli della rivista mazziniana (18 marzo 1832), probabilmente sulla base d'informazioni ricevute dal governo sardo o direttamente da spie assoldate a proprie spese, poté annunziare, con un tono tra l'ingiurioso e il delatorio, che « un'empia Associazione si *era* formata in Marsiglia dal rifiuto e dalla feccia degli emigrati italiani, e la quale impudentemente si dà il nome di *Giovine Italia* » [85]. Seguirono diversi interventi del Galvani, del Canosa e del Parenti e la celebre, vibrante apostrofe del Mazzini sul primo numero della sua rivista. Il 19 luglio 1832, la « Voce della verità » ospitava le *Brevi parole agli scrittori e partigiani della « Giovine Italia »* del Sanminiatelli. Se nel suo primo articolo il sanfedista pisano aveva cercato di dimostrare che il vero patriottismo consisteva nel non adoperarsi per la

---

[84] *E' nemico dell'Italia* . . . citata.

[85] C. C. [C. GALVANI], [*Un'empia Associazione* . . .], in « La Voce della verità », n. 70, 17 gen. 1832. Per tutte queste vicende, cfr. M. MENGHINI, *Introduzione a La Giovine Italia,* Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1902, pp. XXIII-XXXIII.

unità politica della penisola, anzi nell'ostacolarla in ogni modo, in questo, che era il secondo, partiva, lancia in resta, contro coloro che dell'idea unitaria erano ormai i più convinti assertori. Più che di una polemica, trattasi di un'aggressione verbale: delle posizioni mazziniane espresse nei primi due fascicoli della rivista, si compiva una deformazione grottesca e sguaiata [86], fondata sui più triti luoghi comuni. Così la colpa più grave che il Sanminiatelli imputa al Mazzini, a un Mazzini che non ha ancora compiutamente elaborato il tema dell'iniziativa italiana e che dà tuttavia un giudizio simpatetico della rivoluzione francese, è quella di continuare a subire il primato politico-culturale dei francesi [87]:

---

[86] Il programma della « Giovine Italia » consisterebbe in questo: « Fare dell'Italia adunque un solo governo o monarchico o repubblicano, questo poco importa, mentre dal 1830 in qua, non ostante il valore intrinseco della parola monarchia, si è trovato (oh! felice scoperta dei lumi del secolo XIX) il mezzo di constituire delle monarchie con instituzioni repubblicane, talché Montesquieu, e tanti altri trattatisti della vera indole e carattere dei governi sono rimasti eclissati dal luminoso pianeta rivoluzionario. O sivvero, fare dell'Italia un governo, *ad instar* delle provincie unite dell'America settentrionale. Abbattere il grottesco potere politico del Papa, evocando le ombre degli uomini illustri dei bei tempi di Roma. Lasciare la religione cattolica ai bigotti, senza perseguitare di fronte coloro che hanno l'imbecillità di credervi, per meglio ruinarla con la spada a due tagli del ridicolo, secondo il testamento filosofico del Patriarca di Ferney, e annientare così i pregiudizi di una gotica educazione, appoggiandone la nuova ad una morale, in cui il furto suoni scaltrezza, lo spergiuro fortezza d'animo, il matrimonio un contratto temporario, lo stupro, il ratto, l'adulterio, l'incesto, il concubinaggio slanci e moti di un'anima gentile e sensibile, il suicidio eroismo immortale, ecc. ecc.; e sulla sommità di questa santissima morale si assida la dommatica ridotta ai consolanti principi dell'eternità della materia, del fine di tutto alla morte dell'uomo, della sola adorazione al DIO NATURA, conciliando, in tal modo, l'ateismo con il deismo » (*Brevi parole* . . . citata).

[87] Nell'articolo *Della Giovine Italia,* pubblicato nel primo fascicolo della omonima rivista e firmato MAZZINI (cfr. *La Giovine Italia,* cit., pp. 1-36), il rivoluzionario genovese aveva riconosciuto l'importanza che per la sua generazione avevano avuta « alcuni uomini, potenti d'intelletto e di dottrina », alludendo a Guizot e a Cousin, anche se poi ne sottolineava l'incoerenza e il ripiegamento dopo la rivoluzione di luglio; soprattutto dava ancora una valutazione positiva della rivoluzione francese, considerandola come l'inizio della novella storia, e ne celebrava i protagonisti, da Mirabeau a Robespierre. Sul tema del *Primato francese e dell'iniziativa italiana* cfr. il classico saggio dell'Omodeo in A. OMODEO, *Difesa del Risorgimento,* Torino, Einaudi, 1951, pp. 17-38.

> « è tanto più chimerico, vile ed impossibile, che questo sognato, illusorio benefizio possa provenire all'Italia dalla filantropica cooperazione dei francesi in generale, ed in ispecie dei francesi rivoluzionari di tutte le epoche, di tutti i partiti, e colori.
> E voi, rinnegati italiani scrittori della così detta *Giovine Italia,* e partigiani di queste farse da teatro, è da loro che avete imparato a balbettare il simbolo rivoluzionario, è negli antri delle galliche sètte che scrivete, e spingete i vostri libelli infamanti onde mantenere l'impuro incendio, nel seno della misera Italia, ché anche nella iniquità non avete neppure l'orrida gloria di fare i maestri; deh! scuotetevi una volta, se ne siete, che non crediamo, capaci, ed unitevi con gli onesti e virtuosi italiani a scolpire in marmi od in bronzi, ad eterno disinganno, questa venerabile massima dell'antichità, cangiati però i nomi dei protagonisti, ed il valore e l'indole del concetto: *Quidquid delirant Galli plectuntur Itali* ».

Mazzini e i suoi seguaci sono per il Sanminiatelli un'ennesima incarnazione dello stesso, malvagio archetipo: il nemico della legittimità, il negatore del diritto divino dei principi, il nemico della religione. Non v'ha luogo per distinzioni: volterrianesimo, giacobinismo, sansimonismo, legge agraria e repubblica sono un tutt'uno: lo confermano

> « i catechismi bestiali della *Giovine Italia,* sotto i nomi romantici d'*Aurora* e *Michele,* diretti a pervertire la fede della campagna, sussidiati dalle profezie esecrabili dell'imminente rilegazione del Papa in America, della strage dei ministri del Santuario al di là di 40 anni, del rovescio di tutti i troni e legittimi governi del mondo, per dar luogo poi ad una repubblica universale di bruti, governata dalle massime di Robespierre e di Marat, e santificata dagli idoli abominevoli e prostituti del *Sansimonismo* » [88].

Se i mazziniani scrivono i loro libelli « negli antri delle galliche sette », altri, la cui attività è meno clamorosa, ma forse più « velenosa » e sottile, vivono in Italia, nelle capitali degli stati beneficati da-

---

[88] *L'ottavo mese* ... citata. Il curioso riferimento-fraintendimento ai « nomi romantici d'*Aurora* e *Michele* » si spiega con i due articoli di UN AMICO DELLA RELIGIONE, *Enrico Michele - L'Aurora,* in « La Voce della verità », nn. 314 e 326, 8 ago. e 5 set. 1833, che sono un momento interessante, non so quanto conosciuto, della fortuna nell'Ottocento del celebre « giacobino » (sul quale si rinvia ovviamente a D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani 1794-1847. Ricerche storiche,* Firenze, Sansoni, 1943, pp. 53-76).

gli « illuminatissimi Sovrani »; sono spesso letterati, pubblicano gazzette, in cui si propaganda quel « chimerico ottimismo politico » [89], che — a sua volta — genera una continua « mania di cangiamento ». Soprattutto « sulle rive amene dell'Arno », dove purtroppo non si fa ancora sentire « l'energia di Napoli e del Piemonte », ha visto la luce per troppi anni « l'insidioso mortifero giornale dell'*Antologia* »: il Sanminiatelli ha plaudito all'azione di polizia culturale svolta nei suoi confronti dalla « Voce della verità » ed ha salutato con gioia la sua soppressione da parte dell'« avveduto e benefico Successore dei Medici » [90] nel marzo del '33. Quando, nel febbraio di due anni dopo, uno dei *Pensieri di circostanza* di Filippo Palmieri rinnova la polemica e il Tommaseo da Parigi, nella sua *Difesa del Vieusseux,* attac-

[89] La polemica contro l'« ottimismo politico », miraggio e travaglio della « misera languente e sedotta umanità », contro le illusioni del progresso, contro, in definitiva, l'idea di poter migliorare, attraverso un mutamento politico, la condizione umana, è ricorrente nel Sanminiatelli e — come ognun sa — in molti tradizionalisti cattolici a lui coevi. Sempre su « La Voce della verità », si veda — per esempio — l'articolo di P.F.C., *Progetto d'una soscrizione,* nel n. 440, 28 mag. 1834: « Da tutti i belli spiriti dalle lanose gote [polemica contro la barba che solevan portare i liberi pensatori e i liberali: è un altro motivo ricorrente della satira controrivoluzionaria, *n.d.a.*] si predica incessantemente, che l'età nostra è l'età dei miglioramenti, la quale marcia di galoppo serrato alla perfezione d'un beato vivere. I secoli che ci precedettero furono tenebrosi, zotici, e, quello che più colpisce, barbari. Mancherebbe adesso rispetto a costoro, di buon senso, chi prendesse a farne un qualche *Apologia;* gli si griderebbe la croce addosso, ed il difensore *de' secoli barbari* correrebbe il rischio di essere salutato colle sassate del secolo civilizzato e civilizzante ». Dov'è notevole il riferimento all'*Apologia de' secoli barbari* del servita Costantino Battini (1757-1832), professore di teologia dogmatica all'università di Pisa e vicario generale del suo ordine dal giugno del '23 (sul quale cfr. N. Tanda, *Battini Costantino,* in *DBI,* VII, pp. 246-247, con bibliografia, a cui si deve aggiungere il recente articolo di R. Minuti - M. Moretti, *Aspetti de la réflexion sur l'histoire nationale dans la culture italienne post-révolutionnaire,* in *Les resistances à la révolution,* Paris, Imabo, 1987, pp. 362-375: 369-375). Dell'*Apologia* del Battini si ebbero segnalazioni e recensioni positive nella monaldesca « Voce della ragione », vol. III, p. 128, e, per opera del Ventura, sul « Giornale ecclesiastico », vol. II, pp. 177 ss.; più volte citata è stata la « stroncatura » che ne fece sull'« Antologia », vol. XII, pp. 195-203, l'abate Antonio Renzi, che nel triennio 1819-1821 era stato — giova ricordarlo — uno dei capi della carboneria in Toscana (cfr. P. Pieri, *La Restaurazione in Toscana,* Pisa, Mariotti, 1922, pp. 184-255).

[90] *Il sesto mese* . . . citata.

ca, con risentita eloquenza, la gazzetta modenese e ricorda che di essa « fu inspiratore degno l'autore dei *Pifferi di Montagna,* il villan di Canosa cacciato di Napoli e della Toscana com'uomo stolidamente torbido e vituperevolmente irrequieto », ecco che il Sanminiatelli, qual fedele scudiere, non può trattenersi dalla difesa del suo Principe e indirizza allo scrittore dalmata, anzi al « bestialissimo, barbarissimo, bugiardissimo villanissimo signor Niccoló Tommaseo », « dimorante in Parigi, o altrove », una lettera aperta in difesa della « persona eccelsa del Principe di Canosa [. . .], l'unico e degno esemplare dei difensori dell'Altare e del Trono, dell'ordine e della giustizia, del grande e dell'utile, del giusto del vero e dell'onesto »; e della « Voce della verità », « unico giornale che polemicamente conservi, ed intrinsecamente difenda, vendichi e tuteli l'onore d'Italia presso le presenti e future generazioni » [91]. « Al Balì Sanminiatelli che vi ha diretto un monte d'ingiurie e di sozzure voi sicuramente non farete l'onore di rispondere » [92], scriveva, alla fine di maggio, il Vieusseux al Tommaseo e questi, a sua volta: « Superfluo mi raccomandiate non risponda; perché non saprei come. Mi fece sorridere più volte: e pure non n'avevo gran voglia » [93]. Eppure il Tommaseo sentiva che altri erano i letterati stipendiati ossequienti al duca di Modena e alle mutevoli esigenze della sua politica, altri questi cavalieri erranti della reazione, spesso — per la loro coerenza fanatica — osteggiati, cacciati, miseri, quasi quanto i loro nemici; e come non gli dette l'animo « di aggiungere nuov'onte » alla « sconfortata e scornata canizie » del Canosa col rispondere alle sue ingiurie, ché lo reputava in fondo « sincero » e,

---

[91] Sulle vicende che portarono alla soppressione dell'« Antologia » e anche sulle polemiche successive fra il Vieusseux e i suoi amici da una parte, e « La Voce della verità » dall'altra, si deve ancora ricorrere a P. PRUNAS, *L'Antologia* . . . cit., pp. 284-397. Fra i *Documenti* posti in appendice a questo lavoro del Prunas, si trovano la difesa del Vieusseux fatta dal Tommaseo col titolo *La Voce della Verità,* stampata a Parigi alla fine dell'aprile 1835 (pp. 417-422) e il libello del Sanminiatelli contro lo scrittore dalmata, datato, 20 mag. 1835 (pp. 425-430), da cui (pp. 417 e 426-427) abbiamo citato.

[92] Lettera del Vieusseux al Tommaseo, in data Firenze, 30 mag. 1835, in *Carteggio inedito fra N. Tommaseo e G.P. Vieusseux,* a cura di V. MISSORI, I, (*1835-1839*), Firenze, Olschki, 1981, p. 61.

[93] Lettera del Tommaseo al Vieusseux, datata: Parigi, 16 giu. 1835 (*ibid.,* p. 67).

« quantunque avvelenata dall'odio », rispettava « la fede con cui *combatteva* » [94], così stentava a credere che « il Sanminiatelli *fosse* di cuore congiunto a que' pidocchi di Modena », come scriveva al suo Capponi [95].

Ma una polemica certo meno rumorosa e, per lo meno in pubblico, più rispettosa, pur tuttavia crescente, il gazzettiere pisano condusse anche contro i tiepidi del suo campo, contro i sostenitori della politica dell'amalgama, massime quando eran principi o uomini di governo: considerando retrospettivamente gli articoli pubblicati nel 1833, il balì di Pisa ammetteva di non aver sempre detto tutto quel che pensava:

> « qualche volta ci è convenuto adombrarla [la verità] per il rispetto di certe convenienze indispensabili, e nella vista che produca un maggiore ri-

---

[94] Così il Tommaseo scriveva in una lettera al Canosa, che il Vieusseux non credette opportuno far giungere a destinazione. La si può leggere in W. MATURI, *Il principe* ... cit., p. 329 in nota.

[95] N. Tommaseo e G. Capponi, in data 12 [-15] set. 1835, Parigi, in N. TOMMASEO - G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874,* per cura di I. DEL LUNGO - P. PRUNAS, I, (*1833-1837*), Bologna, Zanichelli, 1911, p. 304. Il Tommaseo fustigò tuttavia di nuovo, in quell'anno, la cricca modenese nel suo *Dell'Italia,* libro I, cap. VII. Alla sua volta, anche nella corrispondenza privata, il Sanminiatelli non risparmiò mai il Vieusseux: « L'inferno per Vieusseux », scriveva a Giovanni Cesari, da Bologna, l'8 lug. 1836 (BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE, *Carte Vieusseux,* 121/168); ed a Venanzio Testi, a cui chiedeva ancora da Bologna (17 sett. 1835) notizie sugli echi toscani dei suoi scritti, domandava: « Che ne dice il bestione di Vieusseux e compagni? » (*ibid.,* 121/170).

Un'altra, risentita difesa del Canosa era stata svolta dal Sanminiatelli nell'*Avviso interessante ai lettori o sia Prefazione* all'*Epistola ovvero riflessioni critiche sulla moderna storia del reame di Napoli del generale Pietro Colletta,* Capolago, il novembre 1834, che il Canosa aveva scritta per difendersi dai tacitiani strali indirizzati contro di lui dal Colletta nella sua *Storia.* In quello scritto, il balì pisano sviluppava il seguente concetto: « *che essere non potevasi politicamente nemici del Principe di Canosa, o senza una completa aberrazione di idee, o sivvero senza esserlo al tempo stesso della causa augusta della religiosa e politica legittimità* »: come si vede, la sua polemica era rivolta più che contro il defunto Colletta, contro certi legittimisti nemici del Canosa, come vedremo fra poco. L'*Epistola* con la *Prefazione* del Sanminiatelli è stata di recente ristampata in S. VITALE, *Il principe di Canosa contro Pietro Colletta,* Napoli, Berisio, 1969, preceduta da un lungo saggio del Vitale (pp. 7-72), dove si rivendica un'*Attualità del pensiero Canosiano* (pp. 63 ss.) invero risibile.

sultato politico [...]. In quanto al *giusto-mezzo* ed all'inconcepibile politica d'*amalgama*... se non abbiamo sempre potuto attaccarli di fronte, speriamo che l'arme dell'ironia e del ridicolo non sia rimasta oziosa nelle nostre mani » [96].

Se scorriamo quegli scritti, gli ammonimenti, i consigli, le esortazioni agli « augusti Principi, rispettabili difensori dell'ordine sociale » ad abbandonare ogni indugio, a mostrarsi decisi sostenitori dei loro propri interessi son continui; nei carteggi privati, poi, la critica è molto più decisa e assume quasi un tono eversivo:

« Verissimo, che non in quelli i moderni diplomatici la ripongono, e però il mondo và in precipizio, la Religione in dileggio, i Governi in sfacello. Essi sono adunque i veri nemici del genere umano più dei settarj di mestiere, ed Ella osserva, da pari suo, che se la Religione ed il buon senso fossero di moda, o per dir meglio, regolassero la mente ed il cuore degli uomini, l'ultima ora suonerebbe per questa razza maledetta di politici e di diplomatici. Basta, lasciamo fare alla Provvidenza; una nuova torre di Babel è il castigo tremendo, da cui saranno colpiti » [97].

Fu proprio il crescere di questa polemica che condusse il Sanminiatelli al passo falso che doveva costargli il posto e l'allontanamento da Modena. La sua posizione si era già di molto indebolita, in seguito alla rottura fra il suo protettore Canosa e il potente ministro estense conte Riccini, cui seguì l'esilio del principe napoletano dal ducato nell'aprile del 1834: son tutte cose note di cui il Maturi ha trattato minutamente [98] e che quindi convien qui solo accennare. Alla fine del luglio di quell'anno, il balì stampò alla macchia un opuscoletto, *Il re Carlo V trionfante in Spagna ed il trattato dei contraenti quadrupedi agonizzante in Europa,* assai polemico, sin dal titolo, contro la quadruplice alleanza liberale strettasi pochi mesi avanti. L'immagine dei « contraenti quadrupedi » gli era stata ispirata — come confesserà poi al Canosa — dal liberale « Journal des Débats », nel quale aveva letto che il trattato del 29 aprile 1834 aveva posato « in Europa

---

[96] *Il duodecimo e ultimo*... citata.

[97] ARCHIVIO SEGRETO VATICANO [d'ora in poi ASV], *Segreteria di Stato, Carte Canosa,* b. 4, lettera al Canosa, Modena, 25 marzo 1834.

[98] W. MATURI, *Il principe*... cit., pp. 287 e seguenti.

quattro piedi » [99]. Ora quei « quadrupedi » eran sì monarchi liberali, ma pur tuttavia sovrani di potenze europee: il titolo parve irriguardoso e l'incidente, montato ad arte, offrì il destro al Riccini — che per l'intanto si era liberato della cricca dei legittimisti canosiani che era piovuta nel ducato al seguito del Capece Minutolo — di sbarazzarsi anche dell'ultimo di costoro: il povero Sanminiatelli perse così anche il posto di aiuto-bibliotecario cui doveva il suo sostentamento. I redattori della « Voce della verità » pubblicarono un comunicato in cui dissociavano nettamente le loro posizioni da quelle del loro noto collaboratore e annunziavano che « il Ministero di Buongoverno ha con suo venerato ordine prescritto che sia inibita ai Librai la vendita dell'Opuscolo suddetto, e che ne siano sequestrati tutti gli esemplari » [100].

Il Sanminiatelli si stabilì a Pesaro, dove prosperava un piccolo cenacolo legittimistico che si stringeva attorno al cardinal legato Tommaso Riario Sforza e ad Annesio Nobili, il fortunato editore della monaldesca « Voce della ragione » [101]. Sperava in un impiego a Roma e viveva praticamente delle sovvenzioni e delle collette di partitanti della « buona causa », di Romagna in ispecie [102]. Seppe tornare — sia

---

[99] *Ibid.*, p. 311 in nota.

[100] *Ai signori Associati,* in « La Voce della verità », n. 476, 21 ago. 1834.

[101] Sul Nobili, tipografo prima a Bologna, poi a Pesaro, notizie interessanti in M. LEOPARDI, *Autobiografia,* cit., pp. 358-364; cfr. anche D. SPADONI, *Nobili Annesio,* in *DRN,* III, p. 710. Sull'esilio pesarese del Sanminiatelli, così scriveva Monaldo Leopardi al Veratti (Recanati, 9 nov. 1834): « Saprà che il balì Sanminiatelli è venuto per ora a stabilirsi a Pesaro. Io nol conosco, ma mi dispiace che questo galantuomo abbia dovuto allontanarsi dalla sua patria adottiva per una mezza parola. Due gambe in più due gambe in meno per le bestie è tutt'uno. Anche Canosa ha emigrato, e mi dispiace che partano disgustati da Modena i granatieri della legittimità ». Ma Monaldo intuiva che, dietro il pretesto occasionale, v'era dell'altro: « sarei curioso di sapere — scriveva a un altro modenese, Filippo Palmieri — la causa per cui questo libretto è stato tanto energicamente ripudiato, scomunicato e carcerato » (G. CAVAZZUTI, *Monaldo Leopardi* ... cit., p. 301). Il vecchio Leopardi si adoprava anche qui per l'unità del legittimismo italiano, donde anche la sua giammai dismessa ammirazione per il Canosa, anche dopo la sua rottura coi modenesi (cfr. W. MATURI, *Il principe* ... cit., pp. 343-344).

[102] Si distinse, quale organizzatore di questa rete di soccorsi, il canonico riminese Epifanio Giovannelli, lamennaisiano della prim'ora, sul quale qualche cenno trovasi

pur provvisoriamente e sfidando le critiche dell'« ignivomo » principe di Canosa — nelle grazie dei giornalisti modenesi e riprendere la collaborazione alla « Voce della verità », che il 31 marzo 1835 pubblicava il suo panegirico in morte di Francesco I d'Austria [103]. Ai primi di luglio di quell'anno, tornava negli stati estensi, ma non a Modena, sibbene a Reggio, dove abitavano gli ospitali genitori della moglie [104]. Sperava in un soggiorno duraturo, ma, appena arrivato, fu informato che gli veniva accordato un sol mese di permanenza. A nulla valse la supplica, presentata il 24 luglio, per trattenersi altri due mesi nella città emiliana e alla fine d'agosto il Sanminiatelli riprendeva la via dell'esilio [105].

6. - *Gli ultimi anni* (*1835 - 1850*). Il balì pisano tornò allora nello Stato pontificio, questa volta a Bologna, dove ristampò — l'ottobre del '35 — in un opuscolo tre suoi saggi apparsi in quell'anno [106]. Erano articoli in cui si riprendevano — spesso anche lette-

in [P. Pirri], *La fortuna del La Mennais* ... cit., p. 18; [Id.], *Cessazione del « Giornale Ecclesiastico »* ... cit., p. 557. Si vedano le lettere del Sanminiatelli al Giovannelli del 3 e 7 dic. 1834, del 28 gen. e 4 feb. 1835 (BCF, *Collezioni Piancastelli,* 231.142/159, 161, 157, 158).

103 Con lettera datata Pesaro, 11 mar. 1835, indirizzata al Parenti, il Sanminiatelli faceva un cauto sondaggio « se finito l'articolo verrebbe accettato nella Gazzetta » (Biblioteca estense, Modena, *Raccolta Parenti,* 20.II, cc. 290-291); evidentemente la risposta del Parenti fu positiva. Il Canosa dovette dolersene col balì, se questi gli scriveva (Pesaro, 12 mag. 1835) negando di esser « tornato a scrivere sulla Voce della verità *per mera vista d'interesse* » (ASV, *Carte Canosa,* b. 4).

104 Nel 1832, il Sanminiatelli aveva sposato Giuseppa di Luigi Rabascini, funzionario delle Dogane modenesi, abitante a Reggio, anche lui fra i « più interessanti fautori » del Canosa, come si evince dal « Promemoria » riservato, del 14 set. 1835 (AS Modena, *Ministero di Buon governo, Atti segreti,* filza 15, fasc. 641).

105 Si veda lo scambio di lettere fra il ministro Riccini e il direttore di polizia di Reggio del luglio-agosto 1835 (*ibid.,* filza 16, fasc. 674). L'odio del Riccini perseguitò il Sanminiatelli anche in seguito, quando questi era tornato nello Stato pontificio: si veda la nota del 17 sett. 1835 al cardinale segretario di Stato Bernetti, in cui l'eminentissimo veniva messo in guardia dall'ospitare nei suoi stati quell'« accendi fuoco » del Sanminiatelli (*ibid.,* filza 17, fasc. 691).

106 C. A. Sanminiatelli, *La costituzione la filantropia e la politica, articoli contenenti specifici preservativi dal cholera morbus,* Bologna, tip. Sassi alla Volpe, 1835. L'articolo su *La filantropia* (pp. 25-37) era stato anticipato su « La Voce della ragione », fasc. LXXV, 1835, pp. 129-140.

ralmente — argomentazioni svolte già in precedenza; unica nota nuova, l'attacco portato a *La filantropia,* giudicata un frutto del massonismo, dello spirito protestantico e giansenistico. Ad essa contrapponeva la carità, tradizionale virtù cattolica, che « riconosce Iddio per primo unico sostanziale oggetto del suo amore, del suo culto di riconoscenza » e « ama il prossimo per una conseguenza immediata e necessaria dell'amor d'Iddio ». La filantropia fa vista di amare direttamente e unicamente l'uomo, facendo a meno dell'intermediazione divina, in realtà cerca di usare gli uomini per lo « sfogo delle *proprie ree passioni* », fra cui primeggiano « le sedizioni e le rivolte politiche ».

Questo scrittarello è solo un episodio del vasto attacco che il pensiero cattolico reazionario portava in quegli anni alla « filantropia » come atteggiamento complessivo rispetto ai problemi della società: gli asili di mendicità, i lavori di pubblica beneficenza, il sistema carcerario, i ricoveri degli esposti, e soprattutto le casse di risparmio, gli asili d'infanzia e le scuole di mutuo insegnamento eran poi i reali obiettivi polemici di questi *pamphlets,* cioè tutta quella serie d'istituzioni che venivano studiate, dibattute e talora create da frazioni avanzate delle classi dirigenti dei varii stati della penisola [107].

Nel 1836 il Sanminiatelli pubblicava a Fossombrone [108] un en-

[107] Per la contrapposizione fra « carità » cristiana e « filantropia », sospetta di giansenismo o protestantesimo o anti-legittimismo, si posson qui fare solo pochi esempi: si veda, così, l'articolo di C.C. [C. GALVANI], *Continuazione del saggio di dizionario liberale. Filantropia e umanità,* in « La Voce della verità », n. 40, 8 nov. 1831; o l'opuscolo di M. LEOPARDI, *Le illusioni della pubblica carità,* Lugano, Veladini, 1837 [ma feb. 1838]; o le lettere del P. Bresciani a L. Fornaciari - Lucca, datate Torino, 5 nov. 1841 e 1° ott. 1842, e al Sig. Demottiere, datata Torino, 29 dic. 1841, in A. BRESCIANI, *Lettere familiari* ... cit., pp. 302-303 e 409-415: « Viva la carità, e vada a riporsi la filantropia! » vi esclamava il gesuita trentino (p. 306). Sui presupposti teologici e culturali di tale contrapposizione, cfr. P.G. CAMAIANI, *La rivoluzione moderata. Rivoluzione e conservazione nell'unità d'Italia,* Torino, SEI, 1979, pp. 19-20.

[108] C. A. SANMINIATELLI, *Invalidità ingiustizia* ... citata. Lo stampatore era il tipografo Giovanni Lana, già aiutante del Nobili a Pesaro, che, dopo la morte di costui, si era trasferito a Fossombrone, dove aveva messo su, con un tal Rossi, una piccola tipografia (cfr. M. LEOPARDI, *Autobiografia,* cit., p. 386). Fra i centri minori del legittimismo italiano, Fossombrone fu, d'altronde, uno dei più attivi, anche perché su quella cattedra vescovile si succedettero uomini come mons. Giulio Maria Alvisini,

nesimo opuscolo di propaganda carlista, poi la sua attività pubblicistica ebbe una sosta: « Veda se alla fine, per disperato dovrò ritornare in Toscana — scriveva al principe di Canosa — a chiedere pane a qualcuno dei miei fratelli in mezzo a mille rimproveri, e ad essere il ludibrio del Granduca, dei liberali, ed anche dei legittimisti alla moda » [109]. Questa che nell'ottobre del '35 pareva la prospettiva più amara, finì poi per realizzarsi nel 1837. Il balì si stabilì definitivamente a Firenze, dove rimase sino alla fine dei suoi giorni. Le condizioni economiche disperate in cui versava lo portarono alla rottura drammatica proprio con l'uomo che aveva sempre idolatrato, col Canosa: questi gli aveva fatto un prestito di cento scudi romani e per oltre un anno non aveva voluto esigere il pagamento della cambiale firmata dal Sanminiatelli. Ma poi, « stretto dai molti suoi debiti », l'aveva girata ad uno dei suoi creditori di Livorno, che ora si era rivolto al tribunale per ottenere dal patrizio pisano soddisfazione del debito. E' un episodio notevole, perché dimostra quali erano, ancora in quegli anni, i privilegi degli appartenenti all'Ordine di S. Stefano. Scriveva infatti il Sanminiatelli al Canosa:

> « le ripeto che io userò dei diritti che mi accorda l'Ordine di S. Stefano (...). Non pagherò dunque la cambiale, con sostenere, in forza di quelli e per via giuridica, che, non possedendo io al mondo che la semplice commenda di mio padronato col titolo di Baliato di Pisa, le rendite da medesima costituiscono la congrua statutaria che deve godere ogni insignito per suo decente mantenimento, le quali non ponno essere colpite da verun sequestro giudiciario per rimborso di creditori etc. Questa teoria equestre è *cosa giudicata* nei nostri tribunali, ed infinite a favore degli insigniti son le rejudicate; una, fra le altre, riguardante me personalmente. Sappia di più, che ho già informato la Cancelleria dell'Ordine a Pisa del fatto, che

---

vescovo dal 1808 al 1823, traduttore dell'*Histoire du Clergé pendant la Révolution française* (Londres 1793) del Barruel, e noto dai magistrali studi di Francesco Ruffini per la disputa che sostenne col Manzoni nell'inverno 1813-1814: cfr. F. Ruffini, *Manzoni e Lamennais,* in Id., *Studi sul giansenismo,* con introduzione e a cura di E. Codignola, Firenze, La Nuova Italia, 1943, pp. 247 e seguenti; vescovo dal 1824 sino alla morte nel 1850, fu mons. Luigi Ugolini, collaboratore della « Voce della verità » e della « Voce della ragione », autore di un *Catechismo antirivoluzionario politico,* etc. (cfr. E. Michel, *Ugolini Luigi,* in *DRN,* IV, p. 503).

[109] ASV, *Carte Canosa,* b. 4, lettera del Sanminiatelli al Canosa, Bologna, 8 ott. 1835.

Ella mi minaccia, e mi sono posto in posizione legale di sostenere, a spada tratta, i miei diritti contro chiunque si presenterà colla sua cambiale in mano ».

Quanto al Canosa, egli si era comportato « da vero pubblicano », dimentico che « tutte le mie disgrazie di Modena provengono dalla fedeltà *straordinaria,* che le ho dimostrata, ed a quanto, forse contro il vero, ho scritto e stampato in sua difesa. Basta, un legittimista come Lei che fà la guerra ai Sovrani *per orgoglio, per egoismo, per vendetta,* è un legittimista diabolico » [110].

Come non pochi aristocratici toscani della sua parte, diffidando delle scuole del granducato, nelle quali la gioventù — scriveva il padre Bresciani — « è assediata dalle ree dottrine che serpeggiano per tutto » [111], il Sanminiatelli iscrisse il figlio primogenito Raniero [112] al Collegio dei nobili di Reggio Emilia, retto dai reve-

---

[110] *Ibid.,* lettera del Sanminiatelli al Canosa, Firenze, 11 lug. 1837.

[111] A. Bresciani, *Lettere familiari* . . . cit., p. 79: lettera al priore P. L. Ricasoli, Torino, 11 apr. 1832. Lo stesso Bresciani trovava il convitto di Reggio, negli anni in cui il giovane Sanminiatelli vi studiava, « numeroso e scelto » (*ibid.,* p. 113).

[112] Raniero era nato a Modena il 28 dic. 1833. Dopo gli studi al convitto di Reggio, di cui si parla nel testo, passò — probabilmente dopo la morte di Cosimo Andrea o poco prima — alle fiorentine Scuole Pie, a S. Giovannino, dove fu condiscepolo del figlio di quel « tal Carducci », che aveva assistito all'ultimo infortunio pisano di suo padre. Dilettante di letteratura, vicino agli ambienti degli « amici pedanti » (pare che facesse parte della redazione de « Il Momo »), quando il suo antico sodale pubblicò a S. Miniato, il luglio 1857, il volumetto delle *Rime,* onde seguirono — com'è ben noto — polemiche asperrime, si rifece vivo con lui, inviandogli una lettera e . . . un sonetto in sua difesa da pubblicarsi su « La lente »: si veda la cortese responsiva del Carducci, datata San Miniato, 2 set. 1857, in *Lettere,* I, pp. 273-274 (ma era stata pubblicata per la prima volta da G. Canevazzi, *G. Carducci e una polemica famosa,* in « L'Archiginnasio », XIII, 1918, pp. 132-136), con la quale il poeta faceva intendere di non ritener conveniente tale pubblicazione. I rari biografi di Raniero Sanminiatelli sono concordi — ma le loro fonti sono prevalentemente suoi familiari — nell'asserire ch'egli « non assomigliò punto . . . al padre nei sentimenti retrivi, ma fin da giovane la pensò anzi in modo opposto, preferendo seguire gli esempi dello zio Donato, liberali » (E. Michel, *Sanminiatelli Raniero,* in *DRN,* IV, pp. 191-192). Non c'è ragione di dubitarne: eppure in quel suo consentimento con gli « amici pedanti » e quindi, verosimilmente, con il loro pervicace classicismo in odio ai poeti « odiernissimi », il loro nazionalismo culturale, la loro intransigente francofobia, si posson avvertire tracce delle passioni del genitore (che ovviamente avrebbe aborrito —

rendi padri Gesuiti. La retta, assai elevata e certo non alla portata dei suoi deboli introiti, era pagata con l'aiuto del ministro modenese Luigi Rangoni, che aveva preso a proteggerlo. Quando, nel giugno del 1844, questi morì, il Sanminiatelli si rivolse al granduca e all'Ordine di S. Stefano per avere un sussidio triennale pel mantenimento agli studî del figlio, sussidio che fu concesso e confermato nel 1847 e anche nel 1850, dopo la morte dl balì [113]: nel suo, come in altri non pochi casi, l'Ordine stefaniano assumeva ormai l'aspetto di organo d'assistenza per una nobiltà bisognosa e impoverita.

Bisogna giungere alla metà degli anni Quaranta, al pieno della grande stagione del « moderatismo » italiano, per assistere all'ultima battaglia del Sanminiatelli, combattuta nell'inconsueta veste di traduttore. Nel settembre del 1844 pubblica a sue spese — tipografo il fiorentino Le Monnier — una traduzione italiana d'un opuscoletto che il gesuita piemontese Bartolomeo Gracchi, elemosiniere dell'ospedale di Dresda e confessore del re di Sassonia, aveva stampato in tedesco il 1820 e di cui era stata procurata una versione francese (da cui traduce il Sanminiatelli) nel 1829 [114]: si tratta d'un'antologia

---

degli « amici pedanti » — dagl'ideali neo-pagani, anti-assolutistici e indipendentistici). Sul carattere « retrogrado » della polemica degli « amici pedanti » nel quadro della cultura toscana del « decennio di preparazione », cfr. PIERO TREVES, *L'idea di Roma...* cit., pp. 153-156, ma mi pare che lo stesso Treves abbia sfumato tale giudizio nel più recente *Il « mito » giordaniano degli Amici pedanti,* in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita. Atti del convegno di studi* (*Piacenza, 16-18 marzo 1974*), Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1974, pp. 305-321, che sottolinea anche gli aspetti polemico-innovatori di quelle stesse, provocatoriamente « retrograde », posizioni; cfr. anche S. TIMPANARO, *Giordani, Carducci e Chiarini,* in ID., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano,* Pisa, Nistri Lischi, 1969², pp. 119-132.

[113] AS PI, *S. Stefano, Suppliche e informazioni,* anno 1844, ins. 70, supplica del Sanminiatelli (Firenze, 19 ago. 1844) e responsiva favorevole della Segreteria di Stato (Firenze, set. 1844); *Ibid., Suppliche e informazioni,* anno 1847, ins. 75, supplica in data: Firenze, 4 lug. 1847, con risposta positiva; *Ibid., Suppliche e informazioni,* anno 1850, ins. 23: con risoluzione in data 13 mar. 1850, si conferma per il semestre successivo il versamento, da parte del tesoro dell'Ordine al priore di Firenze, perché li devolva a favore della famiglia di Cosimo Andrea, appena scomparso, di lire seicento. Semestre dopo semestre, i sussidi di cento lire mensili vennero continuati fino al 1853 e oltre.

[114] *La convinzione intima del dottore Martino Lutero relativamente alla Chiesa cattolica ed ai suoi dommi, estratto fedele delle sue opere tradotto dal tedesco*

di scritti e discorsi di Martin Lutero, tesa a dimostrare come l'eresiarca tedesco mantenesse un'intima fede ai dogmi fondamentali della Chiesa cattolica, una fede poi di continuo rinnegata nella sua diuturna polemica pubblica. E' insomma un'operetta di propagante anti-protestante, tema tipico della pubblicistica cattolica di questi decenni, che vede nel luteranesimo il capostipite di altre « diaboliche dottrine », fino al « filosofismo, . . . o scetticismo massonico del secolo decorso che da lui originava ». E' significativo, semmai, che quest'opuscolo venisse stampato nella Toscana del 1844, in un ambiente, cioè, sensibile come pochi al fascino dell'evangelismo e delle sue attività sociali [115]; e che offrisse al traduttore il destro per recitare un'apologia della Compagnia di Gesù, che in Toscana — com'è noto — non era stata riammessa dopo il 1815 e che, dopo essere stata posta sotto accusa di fronte all'opinione pubblica europea dai celebri corsi al *Collège de France* di Michelet e Quinet, avrebbe ricevuto — pochi mesi dipoi — dal Gioberti dei *Prolegomeni* il primo di una serie di assalti di grande portata storica e ideologica nel contesto italiano.

Nel febbraio del '45 — sempre pei tipi del Le Monnier — pubblicava la traduzione dell'*Essai sur le principe générateur des*

---

in francese, Spira, Stamperia di I. F. Kranzbuhler sen. 1829, traduzione dal francese in italiano del balì Cosimo Andrea Sanminiatelli, a confusione dell'eresia, e trionfo della Santa Chiesa cattolica, dedicata al clero italiano. secolare e regolare, Firenze, tipografia Le Monnier, 1844. *L'Avviso ai lettori o dichiarazione del traduttore italiano* occupa le pp. 3-12. Il titolo originario dell'opuscolo era: *Doctor Martin Luthers ausgesprochene Ueberzeugung von der Kathol. Kirke und ihren Lehrsätzen,* s.l., s.e., 1820. Sul gesuita P. Gracchi (1776-1845), cfr. L. Koch S. J., *Jesuiten-Lexicon. Die Gesellschaft Jesu einst und jetzt,* Löwen-Heverlee (Belgien), Verlag der Bibliothek S. J., 1962, p. 720. La spesa della stampa dell'opuscolo fu sostenuta dallo stesso Sanminiatelli e ammontò a novanta franchi; per pubblicare la traduzione del de Maistre, di cui parleremo fra poco, il balì sborsò trecentoventi franchi: ne scriveva a Marc'Antonio Parenti, da Firenze, il 29 mar. 1845 (Biblioteca estense, Modena, *Raccolta Parenti,* 20.II, cc. 307-308).

115 Cfr. G. Spini, *Risorgimento e protestanti,* Napoli, Esi, 1956, pp. 174-188. Sulle lezioni anti-gesuitiche tenute dal Michelet e dal Quinet dall'aprile al giugno 1843 e raccolte dipoi nel volume *Des Jesuites,* Paris, Hachette-Paulin, 1843, cfr. G. Weill, *Storia dell'idea laica in Francia nel secolo XIX,* traduzione di E. Omodeo Zona, Bari, Laterza, 1937, pp. 88-105.

constitutions politiques et des autres institutions humaines di Joseph de Maistre, composto a Pietroburgo nel 1809 e poi pubblicato a Parigi nel 1814 dal Bonald, all'insaputa e contro la volontà dell'autore. Non sappiamo quando avvenne l'incontro del Sanminiatelli col pensiero maistriano, che, fra l'altro, godeva in quei decenni di notevole fortuna in certi ambienti legittimistici italiani. Già nel 1835, egli citava « il pio e dotto Maistre » [116] e, nella raccolta bolognese dei suoi scritti, accanto a una teoria della « legittimità », di cui abbiamo mostrato dianzi gli sviluppi, ne elaborava una della « sovranità » in cui echi maistriani (non è possibile qui stabilire se diretti o di seconda mano) erano evidenti [117]. La visione, poi, guelfo-teocratico-nazionale della storia d'Italia delineata — come s'è visto — negli articoli per « La Voce della verità », aveva non poche affinità con la ben più prestigiosa elaborazione ideologica del Maistre, massime del *Du Pape* [118], sia che ne derivasse direttamente, sia che (come propendiamo a credere) affondasse le sue radici in certa tradizione italica di origine controriformistica e, per una sorta d'affinità elettiva, s'incontrasse poi con le elucubrazioni maistriane.

---

[116] « Il pio e dotto Maistre ha detto con tanta verità, che la Religione cattolica è il sale misterioso che impedisce alla scienza umana di corrompersi e putrefarsi » (*La costituzione la filantropia* ... cit., p. 5).

[117] « Sovrano non è che Iddio perché esso è Iddio, è creatore, e gli uomini tutti non sono che enti creati. Dunque niun governo, niun'individuo ha diritto di governare, d'esercitare la sovranità che qual rappresentante d'Iddio - *omnis potestas a Deo* -. Dunque i Principi, i governi legittimamente stabiliti rappresentano Iddio; come tali sono immagini d'Iddio sulla terra, e se sono tali, chi si fa lecito di scuotere, e di rovesciare il loro potere, si rende reo di lesa Maestà Divina, ed umana » (*ibid.*, pp. 13-14). Altri echi maistriani (ma più generalmente appartenenti al pensiero contro-rivoluzionario) eran risuonati nei suoi articoli su « La Voce della verità »: « la legislazione d'un popolo — scriveva, per esempio — non s'improvvisa in due giorni, ed in mezzo ai trambusti, ed al sangue delle civiche discordie e fazioni (...) il tempo [ne è] il giudice pacato e imparziale (...) in ultimo la morale è l'unico appoggio delle medesime [leggi] (*Valore della moneta* ... citata).

[118] G. Candeloro, *Lo svolgimento del pensiero di Giuseppe de Maistre,* Roma, Tipografia del Senato, 1931, p. 52; A. Omodeo, *Un reazionario: il conte J. de Maistre,* Bari, Laterza, 1939, pp. 169-208.

Nelle brevi pagine che faceva precedere alla traduzione, il Sanminiatelli dichiarava di condividere completamente il principio centrale del saggio, cioè « *che nulla nel mondo è stabile, vero e legittimo se non ha Iddio per autore e conservatore immediato, o mediato* », e il suo obiettivo polemico, « questa smania inconcepibile che agita le nazioni da un mezzo secolo, per ricostruire da' fondamenti l'edifizio sociale sopra basi geometriche e metafisiche, senza molto occuparsi se l'istoria e l'esperienza commendino l'impresa, e peggio, se li esperimenti già fatti abbiano dimostrato il contrario a note e caratteri di distruzione e di sangue ». Fedele al suo patriottismo reazionario, il Sanminiatelli compiva una lettura « italiana » dell'opera diplomatica e di certe proposte politiche del « celebre conte De Maistre », « italiano in ogni sua azione, suddito di un Principe italiano, al servizio del medesimo . . ., e, soprattutto, italiano pella sua opera insigne intitolata *Del Papa* . . . » [119].

Il patrizio pisano doveva vivere ancora un lustro e assistere ad eventi, certo inconcepibili, alla luce delle sue idee politiche e religiose. Morì il 2 febbraio del 1850, forse illudendosi che il rinnovato « trionfo dell'Altare e del Trono, *suo* principale scopo » sarebbe stato duraturo [120]. Poche settimani dipoi, il 31 marzo, giorno di Pasqua, moriva a palazzo Capponi proprio Giuseppe Giusti, ai cui « scherzi » il balì sanfedista di Pisa avrebbe dovuta la sua, peraltro scarsa, fama presso i posteri. Uomo chiusamente coerente con le sue idee-base, soffrì fino in fondo un dramma che fu anche di altri legittimisti: esser convinto che la Verità sia una e perenne, la Religione, che da quella indefettibilmente discenda un solo criterio

---

[119] J. DE MAISTRE, *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche, e delle altre costituzioni umane . . . , traduzione dal francese in italiano del balì* COSIMO ANDREA SANMINIATELLI *a trionfo dell'altare, e del trono, dedicata ai popoli d'Italia,* Firenze, tip. Le Monnier, 1845, pp. 3-4, 6-7. La traduzione era stata compiuta sulla seconda edizione (Lyon, M. P. Rusand, 1833) dell'*Essai* e si apriva col solito *Avviso ai lettori o dichiarazione del traduttore italiano* (pp. 3-11).

[120] Il balì fu sepolto in Firenze, nel vasto andito d'ingresso del convento e chiesa della Badia, in via del Proconsolo, ove può leggersi tuttora una lapide in sua memoria, in cui vien descritto come « religioso quanto altro mai / probo fino allo scrupolo / affettuoso marito e sollecito padre / d'ingegno non ordinario coltivatissimo ».

di ordinamento politico e sociale, e vedere che i tempi mutano, che altre realtà si affermano, che coloro stessi che quelle verità invocavano, nei fatti poi, pragmaticamente, negavan loro assoluta fedeltà. Da qui un riaffermare, rabbiosamente, ma sempre più stancamente le proprie idee, senza arricchirle o articolarle. Dal rilievo della povertà di queste posizioni, si comprendono anche le ragioni dialettiche del successo di coloro che l'unità e libere e laiche istituzioni vollero e — sia pure con, talora inevitabili, limiti e contraddizioni — seppero realizzare in Italia [121].

[121] Per conclusioni non dissimili, cfr. PAOLO TREVES, *Un conservatore* . . . cit., p. 389.

APPENDICE

Il soggiorno pisano di Madame de Staël nell'inverno 1815 - 1816

Madame de Staël annunziò la sua intenzione di compiere un secondo viaggio in Italia, il giugno del 1815: lo scopo era quello di trascorrere l'inverno seguente a Pisa, per curare - in un clima mite - la tisi che minava la salute del marito John de Rocca. Nel *tour* i due coniugi sarebbero stati accompagnati dalla figlia della Staël, Albertine, e dal fido August Wilhelm von Schlegel; a Pisa li avrebbero raggiunti l'altro figlio della *Baronne,* Auguste, il Sismondi e il promesso sposo di Albertine, Victor de Broglie.

La piccola comitiva lasciò Coppet a metà del settembre 1815 e trascorse la seconda parte del mese a Losanna. Proseguì poi per l'Italia e il 2 ottobre era a Milano, dove grandi furono le accoglienze della società cólta, il Monti in testa, cortesi quelle delle nuove autorità austriache, del Saurau e del Bellegarde in ispecie. Alla fine del mese, la Staël e i suoi compagni di viaggio lasciarono la capitale lombarda e, a traverso Pavia, giunsero a Genova il 2 novembre; da qui, allo scadere di novembre, si diressero a Pisa, dove risiedevano già il 1° dicembre (cfr. S. BALAYÉ, *Les carnets de voyage de Madame de Staël. Contribution à la genèse de ses œuvres,* Genève, Droz, 1971, pp. 407-432).

Notizie interessanti sul soggiorno pisano, che doveva durare tre mesi, si possono rinvenire nelle lettere della Staël da Pisa, pubblicate in diverse occasioni e in sedi diverse: si vedano, almeno, quelle alla madre del Sismondi del 5 e del 13 dicembre 1815 e al Sismondi stesso del successivo 28 dicembre, 23 gennaio e 12 febbraio 1816, che contengono annotazioni sulla società pisana e sui suoi gusti letterari (« Jusqu'au 1er de février, j'entendrai parler du Tasse et de l'Arioste, comme s'il n'y avait pas une autre nouvelle dans le monde »), sulla ostilità, derivante dal diffuso patriottismo letterario, che in essa era vivo, per la *Littérature du Midi* del Sismondi, sulla figura del Rosini etc. (cfr. C. PELLEGRINI, *Madame de Staël e il gruppo di Coppet,* Bologna, Pàtron, 1974^2, pp. 130-134). A queste si devono aggiungere le lettere al Monti (comparse in I. MOROSINI, *Lettres inédites de Madame de Staël à Vincenzo Monti (1815-1816),* in « Giornale storico

della letteratura italiana », vol. XLVI, 2° sem. 1905, pp. 54-58) e all'Acerbi (in A. Luzio, *Giuseppe Acerbi e la « Biblioteca italiana »*, in « Nuova Antologia », 1896, vol. 148, pp. 590-598).

Fu durante il soggiorno pisano della Staël, che la « Biblioteca italiana » pubblicò, nel numero del gennaio 1816, il celebre suo saggio *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni,* che diede l'avvio - come ognun sa - alla polemica romanica in Italia. Da questo punto di vista, un altro interessante documento dei rapporti fra la celebre scrittrice e almeno una parte dell'intellettualità pisana è l'articolo estratto dalle « Novelle letterarie » di Firenze, pubblicato sul n. 13 di questa gazzetta con data di Pisa, e riproposto poi dal milanese « Spettatore » nell'aprile del 1816, che fu un po' la prima, insolente risposta allo scritto della *Baronne*: vi è tratteggiato un incontro fra la « vecchia pitonessa » e « diverse persone che, mosse da un irresistibile impulso di dotta curiosità, *erano* andate a consultarla » e vengono riportati gli aspri giudizi ch'ella andava pronunziando sulla cultura e la tempra morale degl'italiani, donde lo scandalo di quei « curiosi » (cfr. *Discussioni e polemiche sul Romanticismo 1816-1826,* a cura di E. Bellorini, I, Bari, Laterza, 1943, pp. 10-15).

A Pisa, nella chiesa di S. Matteo, il 20 febbraio 1816, si celebrarono le nozze di Albertine de Staël e di Victor de Broglie (cfr. la documentazione raccolta in C. Pellegrini, *Madame de Staël . . .*, cit., p. 133 in nota). Non ostanti le divergenze letterarie, i letterati pisani non si lasciarono sfuggir l'occasione e quel matrimonio fu salutato da un'alluvione di versi di circostanza. Come scriveva lo Schlegel all'Acerbi, da Firenze, il 3 marzo successivo, lamentando l'assenza del contributo del Monti: « Du reste, nous avons eu des poésies en abondance: une pièce lyrique de Rosini, des quatrains grecs et latins de Ciampi, et des stances allemandes de ma part, les premières, je pense, qui se soyent jamais imprimées en Italie » (in A. Luzio, *Giuseppe Acerbi . . .*, cit., in « Nuova Antologia », 1896, vol. 150, p. 317). Possiamo tentare un piccolo censimento, forse incompleto, di tali epitalamî: il Rosini compose e stampò per suo conto *Per le nozze del duca Vittorio di Broglio pari di Francia colla baronessa Albertina di Staël,* Pisa, co' caratteri di Didot, 1816, uno *Scherzo al convito,* che offriva al fin troppo facile poeta il destro di celebrare la figlia di Necker « onde vantasi / Superba Parigi, / Che a gara

salutano / La Neva e il Tamigi / [...] / Di un PADRE, che ornarono / E fama e trofei, / Non FIGLIA degenere / In tempi sì rei; / Di quella grand'anima / Imago presente / O DONNA, che n'emuli / Il core e la mente ». Il giovane editore Carlo Nistri, che da pochi anni aveva iniziata la sua attività editoriale, offriva degli *Applausi poetici per le faustissime nozze di S. E. il Signore Vittorio duca di Broglio Pari di Francia Principe del Sacro Romano Impero e la signora Albertina de Staël,* Pisa, presso Sebastiano Nistri, 1816, che — dopo una lettera dedicatoria dell'editore, conteneva: un'*Anacreontica* di Gaetano Mostardi, un'*Ode* di Ulivo Bucchi, un *Inno a Venere* firmato G.M.C. Pr. di E. nel S.A., un *Sonetto* di Cosimo Rosselmini, un *Brindisi* dello stesso Nistri, un *Ametron* latino, anonimo. Si aggiunga un altro opuscoletto, stampato a Firenze, di A. CONSANI, *Per le faustissime nozze del Duca Vittorio di Broglio pari di Francia colla baronessa Albertina di Staël,* Firenze, nella Stamperia Gran-Ducale, 1816, che contiene un'*Ode Saffica.* Infine, come scriveva lo Schlegel all'Acerbi, Sebastiano Ciampi offrì un *Epigramma,* composto di due distici elegiaci in greco, con la versione latina e di seguito quella italiana e lo stesso Schlegel scrisse e fece stampare delle stanze *An Fräulein Albertine von Staël bey ihrer Vermählung,* Pisa, den XX.sten Februar, 1816, senza editore, ma quasi certamente per i tipi del Rosini.

Fra i manoscritti della Biblioteca universitaria di Pisa (*Ms. 1039.22*) sono comprese due letterine (che — salvo errore — mi paiono sfuggite agli staëlisti) della Staël al letterato pisano Giovan Domenico Anguillesi, prive dell'indicazione dell'anno, ma sicuramente di quel 1816. La prima indirizzata: *Al Signore dottore / Anguilesi* (*sic*) / *Pisa / Toscana,* così recita [la punteggiatura è quasi integralmente nostra, mentre s'è mantenuta la grafia originaria, *n.d.a.*]:

> Je vous remercie beaucoup, caro signore, de votre aimable lettre: avançons dans la traduction. Nous trouverons toujours une manière de faire imprimer, et Monti à Milan s'offre à revoir les feuilles. Rosini ne serait-il pas tenté de cette impression? Mad. d'Albany et quelques autres qui ont lu l'original ici en sont enchantés et disent qu'il sera lu avidement. Votre beau style assurément n'y nuira pas. Si vous venez ici, dinez chez moi. Chargez vous de dire à Mad. Mastiani que je trouve sa maison à Pise plus agréable

que toutes celles de Florence. Mille compliments à vous, à Rosini et à Pise que j'aime et regrette.
Florence ce 5 mars
val funda N. de Staël

Dunque, durante il suo soggiorno pisano, la Staël aveva finalmente trovato nell'Anguillesi chi potesse por mano e portare a compimento quella « traduction » della quale mostrava di darsi pensiero già in alcune lettere al Monti dell'autunno del '15. Si trattava di volgere in italiano i *Mémoires sur la guerre des Français en Espagne* (London 1814; Paris, 1814) del marito John de Rocca, già ufficiale dell'esercito napoleonico nelle guerre di Spagna, i quali, nell'edizione francese, erano stati l'oggetto di benevole recensioni sulle principali riviste europee: l'Anguillesi doveva aver esternato qualche dubbio sull'esito editoriale di quella sua fatica e la Staël, trasferitasi il 1° marzo a Firenze, dove frequentava il celebre salotto della contessa d'Albany, la rassicurava e lo incitava a progredire nell'opera.

Il dotto pisano portò a termine la sua traduzione e, ai primi di maggio, dovette farla avere alla *Baronne,* che così gli scriveva:

ce 11 may
Florence

Mille graces, caro Signore, de votre très bonne traduction. Je la porterai à Milan où je la ferai imprimer en donnant l'ordre que l'on vous en adresse des exemplaires. À qui puis-je remettre ici avant de partir une legere marque de notre reconnaissance à Mr. de Rocca et à moi, qui puisse servir à vous donner une manière de plus de vous rappeller de nous? Mille remerciments et mille compliments

Necker de Staël

Il Rosini non fu dunque « tenté de cette impression » e la traduzione dell'Anguillesi fu portata dalla Staël a Milano, dove accettò di pubblicarla, auspice il Monti, Anton Fortunato Stella: J. DE ROCCA, *Memorie intorno alla guerra de' francesi in Ispagna,* recate dall'originale francese in italiano dopo la terza edizione recentemente pubblicata, Milano, presso A. F. Stella, 1816. Le « prove » di stampa ebbero un correttore attento, non nel Monti, sibbene in Ludovico di Breme e finalmente il volume vide la luce nell'ottobre del 1816, quand'ormai da alcuni mesi la Staël aveva fatto ritorno a Coppet. Il

di Breme curò anche di scriverne una « rassegna » per la « Biblioteca italiana », che, dopo aver superati piccoli problemi censorî, apparve alla fine di quell'anno (T. IV, pp. 333-345): per la storia di questa edizione e della relativa recensione si vedano le lettere del di Breme alla Staël del 1° luglio, 7 ottobre, 30 ottobre e 25 novembre 1816 e all'Acerbi del 4 novembre dello stesso anno (cfr. L. DI BREME, *Lettere,* a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1966, pp. 334, 373, 387, 391, 392, 396).

Si ricordi infine che l'Anguillesi aveva già in passato e avrebbe ancora in séguito svolto un'importante attività di traduttore, soprattutto in collaborazione col Rosini editore: si pensi alla precocissima versione del *Génie du Christianisme* dello Chateaubriand, uscita a Pisa tra il 1802 e il 1808, e a quella della *Histoire des peuples d'Italie* di Carlo Botta, nel 1826, sulle quali cfr. R. PERTICI, *Uomini e cose . . . ,* cit., pp. 68 e 77-78. Non fa menzione di queste traduzioni N. CARRANZA, *Anguillesi Giovanni Domenico,* in *DBI,* III, pp. 314-315.

PAOLO CASTIGNOLI

Strutture al servizio dei Cavalieri di Santo Stefano a Livorno

Nel 1738, pochi mesi dopo aver assunto il governo della Toscana, nel quadro di un'opera organica di risanamento delle finanze granducali, Francesco Stefano, preso atto che la spesa per mantenere le due galere cui si era ridotta la flotta stefaniana, compresi gli oneri per il mantenimento della base logistica livornese, ascendeva annualmente a 41.208 scudi, sollecita il parere del Consiglio di Reggenza su alcune « Réflexions sur le plan des galeres de Toscane » [1].

Tra le economie che si propongono in queste *Réflexions* un capitolo concerne « Ministri, uffiziali, maestranze ed altra gente che sono al servizio delle galere e del bagno »; ispirato ad una politica di privatizzazione dei servizi pubblici che avrebbe di lì a poco portato anche all'appalto delle entrate granducali, il piano prevede l'eliminazione di alcune cariche, a cominciare da quella di ministro della biscotteria, a proposito del quale si annota: « Cet officier est inutile; on prend ordinairement un entrepreneur; le provediteur et les officiers des galeres examinent le biscuit, l'écrivain le reçoit et en rende compte »; e a proposito del capo mastro della ferreria si osserva: « On donne ces ouvrages pour entreprise au marechal qui le fait a meilleur marché; l'entretien d'un maitre exprés est inutile »; e via di questo passo, potando i rami sechi di un organico pletorico che si era venuto impinguando dal 1547 per quasi due secoli, nonostante che, dopo fasi alterne di efficienza nei primi cento anni di vita, l'attività della marina da guerra mediceo-stefaniana si fosse venuta costantemente ridimensionando.

Per tagliar corto sulle resistenze di cui il Consiglio di Reggenza si rende interprete [2], il granduca cogliendo l'occasione della vacanza

---

[1] AS FI, *Consiglio di Reggenza* [d'ora in poi *Reggenza*], filza 99, dispaccio del 19 apr. 1738.

[2] AS FI, *Miscellanea medicea,* filza 273, III, 7, documenti relativi ad un piano

della carica di capitano del porto di Livorno, il 1° maggio 1740 nomina Godefroy, barone de la Merveille, comandante del porto di Livorno e di tutti gli altri scali del granducato nonché intendente generale della marina e commercio marittimo, sovrintendente delle galere e bagno e membro del consiglio di sanità [3]. L'obiettivo esplicito non è solo quello di « faire fleurir, autant qu'il est possible le commerce marittime de nos états », ma anche quello, non disgiungibile dal primo, di « retablir et maintenir le bon ordre dans notre marine, arsenaux de Pisa et de Livourne, nos galeres et bagno ». La riunione in un'unica persona di compiti che erano stati a quel momento appannaggio di vari funzionari, pone le premesse per ulteriori sfrondamenti dell'organico preposto al servizio della marina da guerra, a cominciare dalla figura del provveditore delle galere.

Appare qui già chiaramente definita l'esigenza di coniugare una disciplina unitaria dei compiti di controllo del mare antistante il litorale toscano nonché delle strutture di appoggio a terra con l'avvio di una politica commerciale marittima di cui si avvertiva acuta l'urgenza.

Di lì a pochi anni, a seguito della pace stipulata con l'impero ottomano e con le reggenze barbaresche, le ultime due galere in attività sono poste in disarmo e di conseguenza sono liquidate quasi tutte le strutture di terra a cominciare dal bagno delle galere, con gran parte del suo pesante fardello di schiavi e forzati [4].

Prendendo spunto da quest'ultimo evento non certo indolore per l'economia cittadina e per alcuni ceti livornesi abituati a vivacchiare all'ombra delle galere, mi pare sia argomento di un certo interesse per la storia dell'Ordine stefaniano ripercorrere sia pure per sommi capi le tappe attraverso le quali i Medici a partire dalla metà del Cinquecento erano venuti organizzando a Livorno, dapprima mo-

---

per diminuire le spese di armamento delle galere e del bagno e in genere le spese di marineria, 1737-38.

[3] AS FI, *Reggenza,* filza 99, lettere patenti del 1° mag. 1740 e istruzioni del 25 mar. 1741. Cfr. C. Piazza, *Schiavitù e guerra dei barbareschi. Orientamenti toscani di politica transmarina (1747-1768)*, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 65-66.

[4] Sulla politica mediterranea dei Lorena, v. F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza,* Torino, UTET, 1899, pp. 51-57.

desta terra murata poi piazzaforte commerciale di primario rilievo nel Mediterraneo, i servizi di base della flotta stefaniana.

Sono già noti, e in questa stessa sede sono stati approfonditi, i termini della politica marinara di Cosimo I e il quadro strategico in cui si mosse il fondatore della marina da guerra medicea, preoccupato di assicurarsi il controllo del mare toscano [5].

Nel 1553, anno dell'emanazione dei « Capitoli ordini e statuti fatti per l'illustrissimo et eccellentissimo signore il signor duca Cosimo de' Medici, duca II della repubblica fiorentina, sopra le galee et altri legni di sua militia marittima » [6], Livorno era presidiata verso mare dalla Fortezza Vecchia e circondata dalle mura gambacortiane; si trattava di un modesto insediamento di 670 anime arroccato al margine di un porticciolo, unico rifugio disponibile per le galere medicee al riparo della possente roccaforte sangallesca [7].

E ciò in un quadro territoriale che registrava una presenza precaria delle truppe di Cosimo a Piombino e a Portoferraio [8].

---

[5] F. Angiolini, *L'arsenale di Pisa fra politica ed economia: continuità e mutamenti (secoli XV-XVI)*, in *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, a cura di E. Concina, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987, p. 75. Cfr. altresì C. Manfroni, *La marina da guerra di Cosimo I e dei suoi successori*, in « Rivista marittima », XXVIII (1895), fasc. II, pp. 225-265; fasc. III, pp. 525-550; fasc. IV, pp. 73-108; fasc. V, pp. 273-314; Id., *La marina da guerra del granducato mediceo* (titolo sotto il quale viene pubblicata la seconda parte dell'opera presentata come sopra), in « Rivista marittima », XXIX (1896), fasc. I, pp. 39-94; fasc. III, pp. 501-535; fasc. V, pp. 215-252. Rispetto all'orientamento assai critico del Manfroni, assume un tono eulogico il Guarnieri; v. G. Guarnieri, *I Cavalieri di Santo Stefano nella storia della marina italiana (1562-1859)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1960. Per le ulteriori pubblicazioni del medesimo autore sull'argomento si fa rinvio alla bibliografia stefaniana edita in questo volume da R. Bernardini e L. Zampieri, pp. 194 - 241.

[6] Editi sotto la data 28 feb. 1552 (1553 stile moderno) in L. Cantini, *Legislazione toscana*, II, Firenze, Stamp. Albizziniana, 1800, pp. 305-316.

[7] E. Fasano Guarini, *Esenzioni e immigrazione a Livorno tra sedicesimo e diciassettesimo secolo*, in *Atti del Convegno « Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea »*, Livorno, Bastogi, 1978, p. 62. Sulla Fortezza vecchia v. G. Piancastelli-Politi, *La Fortezza vecchia*, in *Livorno. Progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980, pp. 43-58; L. Fischer - A. Bocco, *La Fortezza vecchia nel carteggio degli VIII di pratica*, in *Livorno. Progetto e storia* ... cit., pp. 59-66.

[8] Sulle mire di espansione territoriale di Cosimo, v. F. Diaz, *Il granducato di*

Data appunto dal 1553 l'inizio dei lavori di rafforzamento delle mura di Livorno con la costruzione di tre baluardi che il Vasari registra nel suo affresco intitolato *Municipium Liburni,* dipinto nella sala di Cosimo I in palazzo Vecchio tra il 1556 e il 1560. Nel porticciolo sosta una galera, altre due si muovono in mare aperto; è evidente l'intento celebrativo dell'opera che connota nel committente la volontà di segnalare le condizioni di sicurezza in cui può svolgersi il movimento delle navi mercantili nelle acque antistanti il porto di Livorno.

E' documentata in questi stessi anni la costruzione di edifici per la manutenzione delle galere e per la custodia delle attrezzature e delle derrate, per l'approvvigionamento delle medesime. Nel 1558 si parla di un arsenale e di un magazzino con espressioni che lasciano intendere ripensamenti e modifiche di precedenti assetti (« Ire serrando l'arsenale e farne magazzino ») [9].

In una fase come questa ancora caratterizzata da una debole organizzazione di base — le ciurme sono composte per la maggior parte da forzati, mancano marinai e maestranze, le strutture di appoggio sono insufficienti a garantire un costante approvvigionamento delle quattro/cinque unità navali disponibili — Cosimo, per dar corso ad una prima attività di concerto con le altre flotte alleate nel Mediterraneo, deve far ricorso all'appalto delle sue galere con il sistema dell'assento, affidandole dapprima a Iacopo VI Appiano (1552 - 1555) e in seguito al genovese Marco Centurione (1555 - 1558), con la qualifica di generale delle galere [10].

In effetti il duca, mentre era in grado di impegnarsi già con la prima capitolazione del 16 gennaio 1552 a fornire 156 tra forzati e schiavi per ognuno dei quattro vascelli appaltati all'Appiano, si rimetteva al medesimo per l'arruolamento dei 60 ufficiali e marinai che si ritenevano necessari per ogni unità, numero riducibile a 22

Toscana. I Medici, Torino, UTET, 1976, pp. 110-111. Cfr. altresì C. MANFRONI, *La marina da guerra* ... cit., XXVIII (1895), fasc. II, pp. 238 - 240.

[9] AS FI, *Mediceo del principato* [d'ora in poi *Mediceo*], filza 2079, cc. 5*r* - 6*r*; F. ANGIOLINI, *L'arsenale di Pisa* ... cit., p. 78.

[10] C. MANFRONI, *La marina da guerra* ... cit., XXVIII (1895), fasc. II, pp. 245. 252-265; fasc. III, pp. 525-534.

nel periodo dello scioverno; inoltre si impegnava a liquidargli 6.000 scudi all'anno per ogni galera, lasciandogli il compito dell'approvvigionamento del vitto e della erogazione delle paghe al personale di poppa e di cavo [11].

Solo qualche anno più tardi Cosimo intensifica attraverso uomini di fiducia, quale ad esempio un certo Dionisio Paleologo detto Calogero, greco, ottimo conoscitore anche delle lingue turca e italiana, la ricerca di marinai e in particolare di maestranze nelle isole greche dello Jonio e dell'Egeo e nel Levante [12].

Questo reclutamento si estende alla Corsica, al genovesato e alla stessa Venezia e si accentua nel 1561, nell'imminenza dell'istituzione dell'Ordine di Santo Stefano.

Successivamente si rileva da parte di Cosimo e del figlio Francesco un più deciso impegno nella formazione di un gruppo di funzionari costantemente preposti all'amministrazione delle galere. Dopo gli anni del commissariato di Piero di Niccolò Machiavelli, nel 1573 troviamo segnalati, assieme al luogotenente colonnello Simeone Rossermini, il commissario Pandolfo Strozzi, lo scrivano di razione Giovanni Francesco Corsini, il camarlengo Benedetto Marmigli [13], ai quali si devono aggiungere il ministro del magazzino Bastiano Balbiani [14], il medico Bernadetto Borromei [15] e l'auditore delle galere Nicolò

---

[11] *Ibid.*, fasc. II, p. 255; fasc. III, p. 527.

[12] *Ibid.*, fasc. II, pp. 243-244.

[13] AS FI, *Mediceo,* filza 2077, c. 464, « Nota de' ministri delle galere et delle loro provvisioni il mese ».

[14] AS FI, *Carte strozziane* [d'ora in poi *Strozziane*], I serie, filza 145, Memorie del Balbiani (« Qui sarà notato tutte linprese che hanno fatto le galere toschane da lanno 1550 a lanno 1610 tenutone conto da me Bastiano Balbiani . . . »); *ibid.*, filza 147, c. 137, « Modo e governo teneva Bastiano Balbiani 20 anni è stato magazziniere delle galere ».

[15] AS Livorno, *Comune,* filza 17, c. 1, « Elezione di ms. Bernardetto Borromei per medico per anni tre »; nel partito del 27 sett. 1585 si rammenta che il Borromei « di presente serve le galere di S.A.S. ». V. altresì L. Sainati, *Di Bernardetto Borromei medico,* in « *Liburni Civitas* » (*A. D. MDCVI - MCMVI XIV KAL. APRIL.*), a cura di G. Targioni - Tozzetti e A. Borsi, Livorno, Unione poligrafica livornese, 1906, pp. 28-31. Il Borromei con Bastiano Balbiani, Antonio Puccini e Matteo di Terenzio formerà nel 1604 l'elenco dei primi 100 cittadini di Livorno; tranne l'ultimo, che era doganiere, i personaggi citati erano funzionari granducali delle galere

Calefati [16].

In questo *staff* direzionale occupa una posizione di preminenza fin quasi alla metà del Seicento la figura del commissario, poi commissario generale delle galere. I compiti di questo funzionario si possono così riassumere [17]:

— custodia e manutenzione delle galere sia durante la navigazione che a terra durante lo scioverno; in particolare cura del corpo o guscio, dell'alberatura, dell'artiglieria e di ogni altra arma portatile;

— fabbricazione o acquisto, manutenzione e custodia di palamenti, botti, velame, sartiame, tendali, vestiario per la ciurma, ancora e arnesi in ferro e in legno per il servizio delle maestranze e per il governo della ciurma, munizioni, sego per spalmare le galere, stoppa e pece per calafatarle;

— custodia e alimentazione della ciurma tanto in navigazione quanto a terra;

— formazione dei ruoli degli ufficiali (scrivani, piloti, comiti, consigli e aguzzini), delle maestranze (calafati, maestri d'ascia, barilari, bombardieri, scalchi e pagliolieri) e dei marinai di cavo (pruvieri e semplici marinai); erogazione delle paghe e delle parti o razioni;

— liquidazione delle paghe e parti ai funzionari granducali preposti al servizio delle galere (alle cariche già menzionate si aggiungono all'inizio del Seicento il ministro della biscotteria e il capitano del bagno);

— liquidazione delle sole parti o razioni all'ammiraglio ai capitani e ai cavalieri imbarcati;

— inventariazione delle prede fatte dalle galere, rassegna e arruolamento degli schiavi catturati.

I lavori per creare a Livorno un complesso di strutture idonee a

---

e rivestirono la qualifica di gonfalonieri. Cfr. P. CASTIGNOLI, *Livorno da terra murata a città,* in *Atti del convegno « Livorno e il Mediterraneo » . . .* cit., p. 36.

[16] AS FI, *Mediceo,* filza 2077, c. 588. A c. 578 figurano le istruzioni per l'auditore delle galere.

[17] « Instrutione per voi messer Alessandro Risaliti, commissario generale delle galere il dì primo do maggio 1588 », edite in G. GUARNIERI, *L'Ordine di Santo Stefano nei suoi aspetti organizzativi interni e navali sotto il Gran Magistero Mediceo,* Pisa, Giardini, 1965, pp. 37-41.

supportare una così vasta gamma di attività prendono l'avvio nel 1588, anno a cui risalgono le prime istruzioni al commissario Alessandro Risaliti, uomo di fiducia di Ferdinando I, destinato ad occupare la carica con alcune interruzioni fino al 1623, e a terminare la sua carriera come provveditore della grascia e dell'Abbondanza di Firenze e a far parte del senato dei 48 [18].

Subito dopo l'assunzione del governo della Toscana, Ferdinando dà infatti inizio ad un processo di riorganizzazione della sua principale base marittima.

Il nucleo dell'abitato medioevale, vigilato dalla Fortezza Vecchia e dagli ancora intatti bastioni cosimiani, è ormai inglobato nella nuova cinta eretta a partire dal 1577 per volontà dell'antecessore Francesco I su disegno del Buontalenti; nell'ambito di tale circuito fortificato, oltre ai fabbricati addensati nell'antica terra murata, non si notano che pochi edifici isolati; la città medicea è ancora tutta da costruire [19]; in Livorno vecchio il numero degli abitanti rispetto ai tempi di Cosimo è rimasto immutato — circa 700 — a causa di ricorrenti crisi epidemiche (gravi quelle del 1556 e del 1581); sempre più forte è la presenza della popolazione avventizia, soldati, marinai, schiavi e forzati, questi ultimi ancora allogati nelle galere.

Il modesto centro urbano non è certo in condizione di produrre le attrezzature che abbiamo elencate e di rifornire di viveri il personale e la ciurma della marina da guerra che nel frattempo ha superato il migliaio, un numero di uomini superiore a quello degli abitanti di Livorno fino al 1591 [20].

Nell'ultimo decennio del Cinquecento Ferdinando viene ponendo le premesse par fare di Livorno la base autosufficiente della marina mediceo-stefaniana. In questo senso e in questa particolare ottica possono essere utilmente ripercorse le tappe che portarono in poco meno di vent'anni all'avanzata realizzazione della città medicea.

Anzitutto meritano un breve esame alcuni aspetti della nuova

---

18 AS FI, *Strozziane,* I serie, filza 148. « Notizie attenenti alle galere del Gran Duca di Toscana e Religione di Santo Stefano a Livorno nel tempo che era commissario generale delle dette galere Alessandro di Francesco Risaliti ».

19 D. Matteoni, *Livorno,* Bari-Roma, Laterza, 1985, pp. 15-51.

20 Nel 1591 gli abitanti di Livorno sono 730. Cfr. E. Fasano Guarini, *Esenzioni e immigrazione* ... cit., p. 62.

conformazione della cinta bastionata verso il mare e la creazione di un nuovo bacino interno per le galere.

Il progetto del Buontalenti è rimodellato dal Cogorano. Nel nuovo assetto la cortina muraria su cui sbocca in posizione decentrata la porta Colonnella tra il bastione del Mulino a vento ed il bastioncino di porta Nuova, si trova ad affacciare in perfetta simmetria verso una seconda e più interna darsena che si costruisce in pochi mesi tra il luglio del 1591 ed il febbraio 1592 [21].

L'area formata da questa darsena che il principe ha realizzato « triremium commoditati consulens » e dalla piazza adiacente, con la « fonte dove fanno acqua le galee » avrà il suo punto focale nel monumento a Ferdinando, detto dei quattro mori [22].

La funzione di spazio attrezzato nel quale si svolgono le operazioni di armamento delle galere è ben evidenziata dal dipinto di anonimo che si conserva presso l'Archivio di Stato di Pisa (intitolato *Il porto di Livorno con le galere dell'Ordine di Santo Stefano*). In esso sono riuniti con intento didattico gli elementi che caratterizzano la destinazione primaria del sito assieme ad alcune notazioni di colore non prive di interesse: dieci galere sono schierate in acqua in vario stato di allestimento, gruppi di schiavi e forzati sono occupati alla preparazione dei remi bene in vista nel centro del piazzale, al trasporto di ancore o di viveri, oppure intenti a rattoppare il proprio vestiario o a far mercato su minuscoli teli stesi a terra, alcune maestranze sono all'opera per calafatare un vascello rovesciato su un fianco o per mettere a punto una barchetta, varie compagnie di soldati s'apprestano all'imbarco, un sacerdote celebra la messa davanti a una piccola folla di marinai; in primo piano alcuni cavalieri si intrattengono in abito rituale o in fogge più usuali. Ai lati estremi del dipinto le poderose rinfiancature dei due bastioni medicei concorrono a delimitare lo spazio in osservazione assieme all'antemurale che protegge la darsena verso il mare [23].

---

[21] D. MATTEONI, *Livorno*, cit., pp. 23-29.

[22] « Descrizione della nuova darsena di Livorno, di Giovanni Rondinelli, patrizio fiorentino, all'illustrissimo e reverendissimo il sig. Cardinale di Lorena MDXCI », in G. GUARNIERI, *Livorno medicea*, Livorno, s.e., 1970, pp. 253-257.

[23] D. MATTEONI, *Livorno*, cit., p. 57.

Giorgio Vasari il giovane, rilevando tra il 1590 e il 1593 la pianta delle fortificazioni di Livorno giunge a indicare sul piazzale adiacente alla darsena delle galere la collocazione privilegiata di arsenali e magazzini. Più realisticamente gli architetti del granduca mantengono o dislocano gli uni e gli altri in aree diverse anche se pur sempre nelle immediate adiacenze del sito che abbiamo descritto [24].

Così il magazzino e la ferreria delle galere si trovano in Livorno vecchio, al pian terreno di due edifici di proprietà granducale, presso porta Nuova. Un nuovo arsenale è pronto nel 1603 sullo scalo posto a sud della darsena [25].

Rientra nel programma di una ridefinizione del ruolo del nucleo urbano medioevale nel contesto della città in costruzione la realizzazione tra 1598 e 1604 dell'unico fuori scala della Livorno medicea; il bagno delle galere. Città nella città, il vasto fabbricato si compone di un corpo quadrangolare destinato ad ospitare le ciurme, attestato attorno ad un cortile provvisto di cisterna e pozzo, di un ospedale e spezieria e di uno stabilimento in cui hanno sede l'Abbondanza e la fabbrica del biscotto [26].

In stretta connessione con questa basilare struttura nella quale trova alloggio anche parte degli ufficiali addetti al controllo delle ciurme, si edifica intorno al 1620 il palazzo del commissario delle galere con la facciata principale sulla piazza d'Armi e la retrofacciata proprio di fronte al bagno [27].

In quegli stessi anni presso il bastione del Mulino a vento viene allestito l'arsenale dei remolari, come richiesto dal Risaliti in una sua

---

[24] La pianta di Livorno è riprodotta e commentata in M. L. CONFORTO - L. FRATTARELLI FISCHER, *Dalla Livorno dei granduchi alla Livorno dei mercanti. Città e proprietà immobiliare fra '500 e '600,* in « Bollettino storico pisano », LIII (1984), pp. 214-218.

[25] AS LIVORNO, *Decima di Livorno,* 202, arroto 667 del 27 febbraio 1646. Vi sono segnalati come proprietà granducale, ubicati nell'area citata nel testo, « un magazzino sopra la ferriera delle galere » e « un magazzino dove era la Dogana vecchia, che serve per uso e servizio del magazzino delle galere ».

[26] D. MATTEONI, *Livorno,* cit., pp. 38-39. La vita all'interno del bagno era disciplinata dalla « Costituzione et ordinazione dell'officio del capitano del bagno . . . » (AS FI, *Soprassindaci e sindaci,* poi *Ufficio delle revisioni sindacali* [d'ora in poi *Sindaci*], filza 405, ins. 1, Registro ordini).

[27] D. MATTEONI, *Livorno,* cit., p. 33.

relazione del 1618, in cui il commissario lamentava appunto che « I palamenti delle galere non hanno magazzino da potersi riporre; stanno al sole, all'acqua, con danno infinito del servizio di V.A.S., aggiunto a quello che li remolari non possono lavorare; si che V.A.S. spende e non è servita . . . [28].

Ognuna delle strutture di servizio in cui si articola l'amministrazione delle galere in Livorno, è regolata da ordini che vengono rinnovati specie in occasione degli avvicendamenti dei titolari delle cariche [29].

Assieme a questi regolamenti si conservano inventari dei magazzini, ruoli di ufficiali, maestranze, marinai, schiavi, forzati e bonavoglie, saldi della contabilità dei funzionari granducali chiamati, non sempre con periodicità annuale, a render conto del denaro maneggiato, delle merci, strumenti e viveri da loro amministrati; e soprattutto carteggi con il granduca, con il depositario generale e con i segretari granducali a vario titolo investiti di compiti di coordinamento nei negozi attinenti alle galere [30].

---

[28] AS FI, *Strozziane,* I serie, filza 148, cc. 67*r* - 70*r*, « Relazione fatta a S.A.S. quando presi il possesso delle galere a' 16 di luglio 1618, con tutti i particolari dell'onere delle galere ». L'arsenale dei remolari trovò posto a ridosso del bastione del mulino a vento (AS Livorno, *Governatore e auditore,* filza 2603, cc. 466-467).

[29] G. Guarnieri, *L'Ordine di Santo Stefano nei suoi aspetti organizzativi . . .* cit., pp. 31-37. In particolare vedasi l'« Instruttione a voi Antonio Puccini, nostro magazziniere di Livorno », s.d., ma intorno al 1600 (AS FI, *Mediceo,* filza 2077, c. 1413), la « Costituzione et ordinamento del capitano del bagno » cit. e l'« Ordine di tutto quello che si deve fare nell'hospedale delle galere di S.A.S. », s.d. ma intorno al 1600 (AS FI, *Strozziane,* I serie, filza 148, c. 155).

[30] Vedasi, ad esempio, l'« Inventario di diverse robe del magazzino delle galere di S.A. serenissima che à consegnato Vincentio Bucherelli magazziniere a Zanobi suo figliolo successore in detto officio, inventariate con l'intervento di me Bernardo Uguccioni d'ordine del sig. Alessandro Risaliti, commissario generale », 1° ott. 1603 (AS FI, *Sindaci,* filza 34, ins. 6); un altro inventario redatto il 26 ago. 1605 a cura di Zanobi Bucherelli « di più e diverse robe . . . avanzate all'incendio di esso magazzino seguito il 15 agosto . . . » figura *ibid.,* ins. 85. Numerosi ruoli si rinvengono in AS FI, nel fondo *Mediceo del principato.* I saldi compaiono con scarsa regolarità nel fondo *Sindaci;* si avverte che la filza 405 sotto la descrizione di inventario « Rendiconti di galere e bagno » cela tre registri di « Ordini per servizio delle galere di S.A.S. » relativi agli anni 1599-

Sulla scorta di queste fonti è possibile definire la fisonomia di ogni ufficio, i compiti spesso *ad personam* dei funzionari ad esso preposti e acquisire dati di notevole interesse per la storia economica attinenti alla dinamica dei costi della mano d'opera e dei prezzi di strumenti, mezzi, derrate alimentari, pane e biscotto in particolare.

Mi limiterò ad analizzare un documento che più di ogni altro mi sembra attagliato per avviare una prima indagine su questa nodale tematica: la 'nota delle spese per l'armamento della galera. La struttura di questo documento e i suoi contenuti consentono infatti di abbracciare quasi per intero l'orizzonte operativo dell'amministrazione delle galere, perché in esso il riferimento al singolo vascello trascende la vicenda del viaggio ed investe quelli che, con espressione moderna, potremmo definire oneri riflessi, attinenti cioè a spese da affrontare anche durante lo scioverno in quanto indispensabili per mantenere in continua efficenza la galera.

Prendiamo in esame la « Nota della spesa che vuole la Capitana di S.A.S., calculando deva stare armata e in viaggio dalli 15 d'aprile a tutto il 15 ottobre e il resto del tempo a scioverno », redatta intorno al 1618 [31].

Vengono in primo luogo segnate le spese per la provvisione e la razione spettanti ai funzionari dell'amministrazione delle galere; i mensili più elevati sono nell'ordine quello del camerlengo, sc. 18 e 2/3, dello scrivano di razione, sc. 16 e 2/3, e del medico fisico, sc. 12, tutti e tre con razione da capitano valutata sc. 16 il mese; di minor rilievo sono le paghe dell'auditore, del cappellano e dello speziale, che hanno provvigione rispettivamente di sc. 6, sc. 4 e sc. 3, con

---

1679 e tre registri di « Memorie diverse » dal 1651 al 1738, ed altre carte attinenti più o meno direttamente all'amministrazione delle galere; si tratta sempre di documenti di grande interesse per la storia dell'amministrazione granducale delle galere e bagno. I carteggi con le autorità granducali sono in buona parte reperibili in AS FI, *Mediceo,* filze 2077-2184, 2186-2233, ma anche in alcune filze delle *Strozziane,* I serie, particolarmente da 145 a 148. Segretario granducale competente a sovrintendere al « negozio delle galere e bagno » era di norma quello preposto agli affari di guerra e dei porti di Livorno e Ferraio; in proposito cfr. G. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo,* saggio introduttivo al *Carteggio universale di Cosimo I de Medici. Inventario,* a cura di A. BELLINAZZI e C. LAMIONI, Firenze, La Nuova Italia, 1982, p. xxx.

[31] AS FI, *Strozziane,* I serie, 148, c. 350. Cfr. altresì AS FI, *Mediceo,* filza 2131.

uguale razione da cavaliere (sc. 6). Il generale o ammiraglio « non tira provvisione dalle galere; ma se li dà 2 parti da capitano che importano sc. 32 il mese ». Poiché la parte o razione dell'ammiraglio era la più abbondante, vale la pena di ricordare come fosse costituita da otto libbre di pane, 4 fiaschi di vino, 8 libbre di carne o 6 di pesce, 8 once di minestra ogni giorno; 2 fiaschi di olio e 2 di aceto, 4 libbre di sapone e 4 di candele ogni settimana. L'ammiraglio teneva ai suoi ordini 4 nobili di poppa con paga di sc. 3 e razione di sc. 5.

Gli uomini fino ad ora considerati, di ruolo sulla nave capitana, svolgevano un servizio d'interesse generale per l'intera flotta.

Sulla capitana o ammiraglia figurano poi al soldo lo scrivano, il comito, due sottocomiti, l'aguzzino, il barbiere, due piloti, cinque consiglieri, tutti con paghe mensili variabili dagli sc. 10 dei piloti agli sc. 3 dei sottocomiti, e razioni mensili da capitano (il comito ed i due piloti) o da cavaliere.

Il calefato, il maestro d'asce, il remolaro, il barilaro avevano uguale mensile di sc. 6 e razione da cavaliere. Nelle loro mansioni i quattro maestri erano affiancati da altrettanti aiuti: il dascino, il remolarotto, il barilarotto, il calefatino, can adeguate paghe e razioni.

Abbiamo insistito nel menzionare puntualmente funzionari, ufficiali e maestranze, perché tutti costoro, oltre a svolgere precisi compiti durante la navigazione, continuavano a terra la loro attività nelle specifiche mansioni presso l'ufficio del commissario, nel bagno, nello spedale, nella spezieria, negli arsenali delle galere e dei remolari e nel magazzino.

I timonieri (16), i marinai (35) e i prodieri (5) erano invece in parte licenziati durante lo scioverno, rimanendo in servizio in tale periodo otto timonieri, dodici marinai e due prodieri. Dei bombardieri rimaneva in servizio per tutto l'anno il solo capo, mentre i suoi sette compagni venivano licenziati durante lo scioverno.

Nel documento da noi considerato la voce di gran lunga più rilevante (scudi 5.091 su un totale di scudi 19.299) è quella del vitto per i 330 uomini di catena, costituito da un solo alimento, il pane nero, oggi diremmo integrale, quantificato in tre libbre o, in alternativa due libbre e mezza di biscotto integrale al giorno (corrispondenti rispettivamente a circa 1 kg. di pane e 830 g. di biscotto).

Non si può certo parlare di vitto integrativo se si prende in esame la distribuzione trisettimanale di una minestra costituita da tre denari di riso o da sei denari di fave (il denaro come unità di misura del peso equivaleva a poco più di un grammo attuale) o la distribuzione di un pasto completo tre volte l'anno (Pasqua, Natale e Carnevale) formato da una minestra, una libbra di carne, una mezzetta di vino non annacquato (poco più di mezzo litro d'oggi).

Un'altra spesa di rilievo per la ciurma concerne la fornitura annuale di vestiario, costituita da un cappotto, una camiciola (l'indumento di colore rosso che caratterizza la divisa della ciurma), due camicie, due calzoni, un berrettino rosso e un paio di scarpe del valore complessivo di sei scudi.

Viene poi accuratamente valutata l'incidenza annuale degli oneri per l'approvvigionamento di tende e tendali, vele (di bastardo, di borda, di trinchetto, di treguo, di marabutto e di mezzana), sartiamo, ancore (quattro di 1.400 libbre l'una), munizioni, sego per cinque spalmature annuali (1.000 libbre pari a 339 kg.), stoppa (10 cantara, pari a kg. 500) e pece (16 cantara pari a 800 kg.) per conciare (calafatare) la galera.

I dati che abbiamo ora analizzati, integrati in termini meramente quantitativi con quelli attinenti alle altre cinque galere in attività e con quelli relativi alle galere vecchie (cioè in disarmo), sono sufficienti a dare un'idea del complesso di uomini e di mezzi di cui il granduca disponeva e che intorno al 1618 si trovavano in gran parte concentrati a Livorno.

Un riscontro puntuale per quanto concerne schiavi e forzati viene dalla « Nota di tutta la ciurma di S.A. serenissima . . . che questo dì 12 marzo 1617 [1618 stile moderno] si trova in Livorno, in Pisa per servitio di quell'arsenale e in Fiorenza alle stalle, nelle stinche e nelle fortezze, tanto delle galere armate, quanto delle galere vecchie . . . ». Su un totale di 3.166 uomini di catena, 2.172 sono schiavi e 994 forzati e bonavoglia [32].

---

[32] Edito da P. Castignoli, *Jacopo Inghirami governatore di Livorno,* in *Studi per Enrico Fiumi,* Pisa, Pacini, 1979, pp. 478-481.

Il documento offre in dettaglio notizie sugli uomini assegnati alle sei galere in servizio, a un mensile di riserva, la Livornina, e agli altri variamente impiegati nell'arsenale di Pisa, in Firenze e in « diversi travagli a Livorno ».

Per il governo delle galere in navigazione sono a quest'epoca necessari non meno di 500 tra marinai, ufficiali e maestranze, parte dei quali, circa la metà, veniva licenziata nel periodo del disarmo delle galere (tra novembre e marzo) e se ne tornava nei luoghi d'origine; gli altri, impiegati anche nel periodo di scioverno, risiedevano stabilmente nella base della marina mediceo-stefaniana.

Se a questi ultimi abitanti di Livorno aggiungiamo qualche centinaio di lavoratori dell'indotto — addetti alla lavorazione dei panni albagi e bianchi per il vestiario della ciurma, delle cotonine per le vele, dei cavi e gomene, del sartiame delle galere e addetti alla fornitura di altri beni e servizi per l'amministrazione delle galere [33] — siamo in grado di affermare che fra le cause della irruenta crescita demografica della città medicea tra il 1592 e 1618 (da 730 a 8.300

---

[33] AS FI, *Strozziane,* I serie, filza 148, c. 13, « Copia della capitolazione fatta con Serraglio Serragli da Palaia per fare li panni albagi et bianchi per le galere in Livorno, rogato ms. Matteo Carlini in dì 16 marzo 1592 »; in AS FI, *Mediceo,* filza 2082, Alessandro Risaliti assicura il segretario granducale Curzio Picchena che procurerà di condurre a Livorno famiglie per servirsene a filare e tessere cotonine per il magazzino di S.A.S. (25 ago. 1600); *ibid.,* Vincenzo Bucherelli ritiene a sua volta necessaria l'importazione di lavoratori delle cotonine, asserendo che « il giudeo fa pagare di più », come è in grado di documentare allegando i conti (20 sett. 1600). Il giudeo menzionato è Abram d'Isdrael (AS FI, *Mediceo,* filza 2131, « Ordini circa le galere », 1 feb. 1595 *ab Inc. Flor.*); AS FI, *Sindaci,* filza 405, copie d'ordini, 1599-1679, pp. 8 e 9, « Ordine per conto di rimoderazione dei prezzi del commetter sarziami e filar di canepa »; si conferma nell'incarico Battista Cavalieri, ma gli si affiancano « altri maestri venuti di Savona », ponendo a raffronto le tariffe praticate dal Cavalieri e le offerte dei nuovi maestri e indicando una tariffa intermedia da adottare (Lorenzo Usimbardi al commissario generale delle galere, 6 mag. 1607); il Cavalieri era già stato duramente richiamato l'anno precedente — l'8 mar. 1606 — per aver tentato di strappare dal Granduca un salvacondotto di tre mesi per il figlio Lorenzo condannato a cinque anni di galera per il ferimento del prete Filippo Ragioni (AS Livorno, *Governatore e auditore,* filza 2602, cc. 172 e 173); AS FI, *Strozziane,* I serie, filza 148, c. 67*r*-70*r*, « Relazione fatta a S.A.S. . . . »: « Fabbrica a Livorno pannine di più sorta per le galere Vincenzo del Bianco da Empoli . . . ».

abitanti) un ruolo comprimario è svolto dall'arrivo di mano d'opera qualificata della marina da guerra stefaniana.

Si tratta del resto di uno specifico apporto alla corrente immigratoria sollecitato esplicitamente già con il primo bando popolazionistico dell'8 ottobre 1590, in cui si invitavano tra gli altri « manifattori di sartie . . . marangoni, calefati, marinai, fabbri » [34].

Alcune vie di Livorno nuova evocano la presenza di questi uomini; via greca, via delle galere, via dei Cavalieri, quest'ultima così denominata per la presenza di un intero ceppo di 20 case che l'Ordine fa costruire nel 1616 assegnandole in parte a marinai e maestranze militanti sopra i suoi vascelli [35].

Livorno medicea è dunque città intimamente legata alle fortune della marina stefaniana. Questo nesso è esaltato nell'iconografia che oltre ai dipinti di cui abbiamo fatto menzione annovera lo splendido commesso in pietre dure della galleria degli Uffizi opera di Cristofano Gaffuri e l'affresco di Bernardo Poccetti nella sala di Bona a palazzo Pitti.

Nel primo, risalente al 1604, davanti alla città in costruzione è rappresentato l'arrivo della flotta stefaniana con la preda di due fuste barbaresche [36].

Nel secondo databile al 1608 la veduta prospettica di Livorno si colloca tra due altri affreschi esaltanti l'impresa di Bona [37].

---

[34] Edito da G. GUARNIERI, *Livorno medicea,* cit., pp. 257-259; E. FASANO GUARINI, *La popolazione,* in *Livorno. Progetto e storia* . . . cit., p. 202. V. inoltre *Bandi per il popolamento di Livorno. 1590-1603,* con introduzioni di L. Frattarelli Fischer e P. Castignoli, Livorno, Archivio di Stato, 1988.

[35] E. KARWACKA CODINI, *Il progetto dell'isolato dei Cavalieri di S. Stefano nella Livorno medicea. Un contributo sulle case a schiera,* in « Bollettino storico pisano », LIII (1984), pp. 235-241. Due altri ceppi di case vengono costruiti in Livorno a spese dell'Ordine: *ibid.,* pp. 239-240. Cfr. in proposito anche L. FRATTARELLI FISCHER, *Tipologia abitativa degli ebrei a Livorno nel Seicento,* in « Rassegna mensile di Israel », L (1984), pp. 583-605. Cfr. altresì AS LIVORNO, *Decima di Livorno,* filza 202, arroto 662, che registra le suddette proprietà cittadine, e AS LIVORNO, *Estimi rurali,* filza 74, c. 113, dove risultano registrati due poderi di proprietà dell'Ordine nel Capitanato vecchio di Livorno.

[36] *Splendori di pietre dure. L'arte di corte nella Firenze dei granduchi,* Firenze, 1988, pp. 140-141, scheda a cura di Enrico Colle.

[37] E. PALIAGA, *L'iconografia delle imprese militari dell'Ordine,* in *Le imprese e*

L'insieme delle opere d'arte cui ho fatto riferimento mette in campo una scenografia rutilante che evoca quella effimera che alcuni degli architetti dell'*entourage* mediceo operanti in Livorno solevano creare per le feste del principe.

L'immagine della città consegnataci da quei dipinti risulta cancellata quasi totalmente a causa di un continuo lavoro di rimodellamento tipico di un luogo deputato alla soddisfazione di funzioni di interesse statuale, quali la difesa delle coste, l'organizzazione delle attività portuali, il controllo della sanità marittima.

Livorno città di servizi conserva oggi pochi tratti della sua antica fisionomia di città stefaniana, primo fra essi il monumento dei Quattro mori sempre più spaesato in mezzo al dilagare dei mercatini africani.

---

i simboli. Contributi alla storia del Sacro Militare Ordine di S. Stefano P.M. (secc. XVI-XIX). Mostra per il cinquantesimo anniversario di fondazione dell'Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano, Pisa, Giardini, 1988, p. 293. Un altro dipinto con veduta del porto di Livorno, *ibid.,* p. 296.

GIOVANNA TANTI

Per una riflessione sul declino della nobiltà in Toscana: i soccorsi agli ex-nobili poveri a Pisa in età napoleonica.

Vi è un episodio della dominazione francese in Toscana che merita di essere studiato in riferimento a due ordini di problemi: il primo è quello della risposta da dare al quesito se dovesse ritenersi esaurita la funzione dirigente della nobiltà, oppure se questa classe, per educazione, tradizioni, posizioni patrimoniali, fosse ancora in grado di detenere la rappresentanza e la guida del paese; il secondo è quello di verificare quanto una posizione di classe coincidesse con una posizione di ceto [1].

Veniamo al punto: il 22 maggio 1809 il ministro dell'interno Cretet scrive al prefetto del dipartimento dell'Arno dello stanziamento di una somma destinata a soccorrere gli ex-nobili poveri [2]. Tale misura viene adottata esclusivamente per la Toscana e per Genova e

---

[1] Il problema del ruolo da assegnare alla nobiltà è presente in tutto il pensiero storico-politico che accompagna gli anni della Restaurazione inserendosi nella più ampia riflessione che in quegli anni si viene svolgendo sui recenti eventi rivoluzionari. La bibliografia è quindi su questi temi vastissima: per un quadro d'insieme si rinvia ai saggi di F. Diaz, *Rivoluzione e controrivoluzione* e di G. Verucci, *La restaurazione*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, IV, Torino, UTET, 1975, pp. 597-744 e 873-959. Sul tema più specifico della nobiltà, di grande interesse è il recente volume di C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secc. XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988. Sulla presenza di un dibattito italiano, vedi le osservazioni di M. Berengo, *L'organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione*, in *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano, Teti, 1986, pp. 45-88 (Storia della società italiana, XV).

[2] AS Livorno, *Prefettura del Mediterraneo*, filza 133, « Correspondance ministerielle et états de repartition de secours à accorder aux ex-nobles », lettera del ministro dell'interno al prefetto, 22 mag. 1809.

prevede sussidi che si rinnovano per la durata di cinque anni, fino al 1813, almeno dalla documentazione che siamo stati in grado di rintracciare. E' importante sottolineare subito che non è facile trovare abbondanza di fonti su una questione che viene trattata con la massima discrezione da quanti vi sono coinvolti; prova ne sia quanto il prefetto di Livorno scrive in risposta al ministro, in fase di organizzazione della distribuzione dei sussidi, laddove parla della pena provata nel formare le liste degli ex-nobili meritevoli del sussidio: « queste famiglie — scrive — hanno una sorta di fierezza che sarebbe rimasta ferita usando una maggiore pubblicità nella ricerca o nella distribuzione dei soccorsi. Questi motivi mi hanno fatto impiegare i modi più segreti per l'esecuzione di queste misure » [3]. Per gli stessi motivi, « per non ferire la fierezza », il prefetto ritiene poco opportuna la nomina di una commissione incaricata della ricerca dei nominativi degli ex-nobili poveri; purtuttavia, ottemperando a quanto gli viene ordinato nella circolare ministeriale, segnala i nomi di quelli che potrebbero formare detta commissione e per l'*arrondissement* di Pisa segnala: il *maire* Ruschi, Flaminio Dal Borgo, l'ex balì Roncioni, Tommaso Alliata [4].

---

[3] *Ibid.*, lettera del prefetto al ministro dell'interno, 28 ago. 1809.

[4] I nominativi segnalati dal prefetto che verranno a formare la commissione appartengono ad alcune tra le famiglie più in vista della città, dalle quali vengono scelti, in questi anni e nei successivi, gli uomini destinati a ricoprire cariche di rilievo nella amministrazione cittadina.

Il balì Angelo Roncioni viene indicato tra i patrioti più tiepidi all'arrivo dei francesi: sostenitore e seguace del riformismo leopoldino, il suo moderatismo diventa occasione di calunnia da parte dei più accesi patrioti, mentre a sua difesa scese in campo Andrea Vaccà, indicandolo come uno dei capifila dei nobili democratici pisani. Il Roncioni, imparentatosi tramite gli Agostini con i Ruschi, faceva quindi parte di quel ristretto ambiente nobiliare tutto impegnato su posizioni patriottiche, ragione questa che lo portò a dover subire, nella seconda metà del 1799, un processo « per democrazia » insieme a quanti avevano ricoperto cariche di rilievo durante la dominazione francese: cfr. M. Luzzati, *Il Balì Angelo Roncioni nelle vicende toscane del 1799-1801,* in « Bollettino storico pisano », XXXIX (1970), pp. 121-138.

Ad una famiglia originaria di Como e pervenuta a Pisa sul finire del sec. XVI appartiene Giovanni Ruschi che ricopre, negli anni della dominazione francese, la carica di *maire;* è padre del più noto Rinaldo del quale scrive il D'Ancona: « . . . cominciò egli a professare quel culto dei liberi ordini civili che mantenne costante fino

Da una lettera successiva inviata dal sottoprefetto di Pisa al *maire* della città apprendiamo che la commissione risulta formata dallo stesso sottoprefetto Nobili, dal *maire,* da Flaminio Dal Borgo e dall'ex balì Roncioni [5]. Le intenzioni del governo nell'assegnare i sussidi sono così riassunte dal sottoprefetto nella lettera al *maire* di Pisa: « il governo nell'eleggervi a questa sì onorevole commissione ha avuto in vista, di essere primieramente informato di tutti quei poveri ex-nobili che possono a vostro giudizio essere nel grado di godere del soccorso che vien loro accordato, per allontanarli dallo stato di mendicità, facendovi però osservare che detti soccorsi non devono servire ad alimentare il lusso né le superflue spese ma a risparmiare soltanto le angustie e la confusione della mendicità a coloro che nonostante la più severa e ristretta economia mancano dei mezzi per la sussistenza . . . » [6].

Seguono i dati relativi all'ammontare dei sussidi da distribuirsi in relazione alle diverse condizioni familiari da accertare per i singoli assistiti. La commissione, come si vede dalla formazione dei primi elenchi, inizia ad operare e vengono distribuite le somme stanziate per il primo semestre del 1809, ma nel maggio dell'anno successivo già si manifestano le prime difficoltà nel mandare avanti l'operazione; il 10 maggio infatti il prefetto di Livorno scrive al ministro degli interni che, quando ha ricevuto il primo ordine di pagamento di tremila franchi da distribuirsi ai poveri ex-nobili della Toscana, ha inteso

---

all'ultimo giorno del viver suo. Trovava ad esso incitamento nella sua stessa famiglia da che durante il dominio napoleonico dal 1808 al 1813 il padre suo era stato capo del magistrato municipale con quel titolo di *maire* che erasi allora sostituito come poi l'altro di sindaco al vecchio e glorioso nome di gonfaloniere ». Cfr. A. D'Ancona, *Ricordi ed affetti,* Milano, Treves, 1902, pp. 235-236.

Flaminio Dal Borgo appartiene alla stessa famiglia dalla quale provengono il suo omonimo più noto, storico erudito e letterato e il di lui fratello Pio, autore della memoria sull'Ordine di S. Stefano, entrambi uomini di punta nella vita pisana della prima metà del sec. XVIII; il Flaminio di cui si parla qui svolgerà la sua carriera politico-amministrativa negli anni del restaurato dominio granducale con la nomina a provveditore dell'ufficio dei Fossi.

[5] AS PI, *Comune di Pisa, sezione E,* filza 49, « Affari relativi ai soccorsi accordati agli ex-nobili », lettera del sottoprefetto di Pisa al *maire* 20 nov. 1809.

[6] *Ibidem.*

l'ammontare del mandato come riferentesi al primo semestre del 1809, sperando che pari somma gli sarebbe stata accordata per il secondo semestre; quando il secondo mandato risultò invece ammontare alla somma di franchi 336, ha pensato di doverlo distribuire come residuo di quello del primo semestre ad alcuni ex-nobili che erano stati dimenticati nella prima distribuzione, dato che mai avrebbe potuto assegnare la seconda rata dei sussidi su una somma così esigua, perché ciò sarebbe stato poco conforme alla dignità del governo e troppo umiliante per gli ex-nobili [7].

Le osservazioni del prefetto mettono in evidenza la difficoltà di conciliare in questo specifico caso la pratica dei soccorsi con il rispetto della classe di appartenenza dei destinatari di questi. E' chiaro che in questa vicenda si mescolano motivazioni diverse da quelle presenti nella normale assistenza prestata alle classi bisognose: da un lato c'è l'orientamento governativo a favorire il *ralliement*, lo spirito di collaborazione, nelle persone tradizionalmente vicine alla corte (non bisogna dimenticare che il 1809 viene indicato come l'anno dell'involuzione aristocratica dell'impero), dall'altro c'è il problema specifico degli ex-nobili poveri, ai quali viene pur sempre riconosciuto uno *status* a parte, nonostante la conclamata abolizione dei titoli (non a caso continuano ad essere indicati nella documentazione come ex-nobili), e per i quali, come in antico regime, si prevedono forme di assistenza rispettose del loro diritto alla vergogna, ragion per cui l'ammontare del sussidio non risponde tanto a necessità di carattere economico, di sussistenza, quanto piuttosto a motivi di onore [8].

---

[7] AS Livorno, *Prefettura del Mediterraneo*, filza 133, « Correspondance ministerielle et états de repartition de secours à accorder aux ex-nobles », lettera del prefetto al ministro dell'interno, 10 mag. 1810.

[8] Su questi temi cfr. G. Ricci, *Da poveri vergognosi a ex-nobili poveri. Privilegio nella povertà e discesa sociale nella Toscana napoleonica*, in *Timore e carità, i poveri nell'Italia moderna*, Cremona, Linograf, 1982, pp. 369-474; Id., *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, in « Società e storia », II (1979), pp. 305-337; J.-P. Filippini, *Ralliement et opposition des notables toscans à l'empire français*, in « Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea », XXIII-XXIV (1971-72), pp. 331-356.

Diremo a questo punto che è proprio la relatività del bisogno ad accomunare gli ex-nobili del 1809 ai poveri vergognosi di età precedente; se è vero che non tutti i poveri vergognosi erano nobili, si può indubbiamente affermare che tutti i nobili poveri rientravano nella categoria della povertà vergognosa, rappresentandone sicuramente la fascia più alta come ceto.

Il « diritto alla vergogna » rende difficile ricostruire le vicende e rintracciare le testimonianze documentarie di persone che per lo più venivano soccorse al di fuori dei canali ufficiali e noti dell'assistenza. Tuttavia essendo la povertà vergognosa, nel nostro caso la nobiltà povera, un segnale inequivocabile di mobilità sociale discendente è possibile ipotizzare i tempi e i modi, le cause prossime, della discesa, per quei nobili che abbiamo visto ricomparire con la denominazione ex-nobili poveri, quindi su un arco di tempo che copre all'incirca mezzo secolo.

La condizione di povertà non è del resto circoscritta ai nominativi che ci sono noti dalle liste formate dai vari *maires* per gli anni 1809-1813, ma sicuramente più estesa, secondo quanto ci viene confermato dallo stesso prefetto in una lettera al ministro dell'interno del 1810: « je saisis cette occasion pour faire observer a V. E. qu'il exsiste dans ce département beaucoup d'autres ex-nobles qui seraient dans le cas de profiter de la munificence Imperiale mais que la modicité de la somme à distribuer ne m'a pas permis de comprendre sur le tableau . . . » [9].

Il primo dato accertabile per i nominativi che ci sono noti risulta dal confronto tra le liste di quanti possono essere eletti gonfalonieri della città di Pisa, formati anteriormente alla legge di riforma del regolamento delle comunità del 1776 e quelle successive nelle quali scompaiono i nomi ancora presenti nelle liste precedenti [10]; la

---

[9] AS Livorno, *Prefettura del Mediterraneo,* filza 133, « Correspondance ministerielle et états de repartition de secours à accorder aux ex-nobles », lettera del prefetto al ministro dell'interno, 5 dic. 1810.

[10] AS PI, *Comune di Pisa, sezione E,* filza 663, « Imborsazioni dell'anno 1776 »; *Ibid., sezione F,* filza 243, contenente due elenchi: il primo riguarda la nota dei nobili e della città di Pisa per la borsa dei gonfalonieri, senza data ma compilato ante-

selezione per censo ha infatti escluso dalla partecipazione alla carica di gonfaloniere i nobili che non godono delle entrate previste dalla legge, fra questi: Baldassare Sighieri, Luigi Dal Borgo, Alessandro Morrona, Francesco Bardi, tutti nomi che ritroveremo tra gli ex-nobili a partire dal 1809 [11].

Le nuove condizioni per l'eleggibilità alle cariche del governo portano alla luce e rafforzano una condizione di appartenenza di classe alla quale non corrisponde più una posizione di ceto [12]. In verità a partire dalla seconda metà del secolo XVIII sembrano venire al pettine molti nodi legati alla questione della nobiltà. Sappiamo quanto ricorrenti siano da quel momento le discussioni intorno alla confusione e agli arbitrî nella acquisizione dei titoli di nobiltà: l'Ordine di S. Stefano, secondo Pompeo Neri, è ormai un miscuglio di nobili e non nobili, e dal 1750, anno della legge di riforma, che peraltro disattende nei risultati le osservazioni del Neri, è un susseguirsi di provvedimenti che, nell'alternarsi di tendenze contraddittorie, incidono sui tradizionali privilegi nobiliari: del 1789 è il divieto di istituzione di nuove primogeniture e fedecommessi, mentre la stessa politica delle allivellazioni che comprende l'ancor vasto patrimonio dell'Ordine di S. Stefano determina mutamenti decisivi nella fisionomia amministrativa e patrimoniale dell'Ordine [13].

---

riormente alla legge di riforma, il secondo la nota di quelli che possiedono i requisiti previsti dalla nuova legge sul regolamento delle comunità, per risiedere come gonfalonieri.

[11] AS Livorno, *Prefettura del Mediterraneo,* filza 133, « États nominatifs des ex-nobles pour la distribution des secours accordés en 1809, 1810, 1811 et état nominatif des membres de la commission »; AS PI, *Comune di Pisa, sezione E,* filza 49, « Affari relativi ai soccorsi accordati agli ex-nobili ».

[12] Cfr. M. Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese,* in « Rivista storica italiana », LXXXVII (1975), pp. 493-517; G. Backer, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo Lorena, ibid.,* LXXXVIII (1972), pp. 584-616.

[13] Cfr. N. Carranza, *Polemica antimedicea dopo l'istaurazione lorenese,* in « Bollettino storico pisano », XXII-XXIII (1953-54), pp. 122-162. Sulla legge di riforma del 1750 e sulle posizioni del Neri cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria,* Torino, Einaudi, 1969, pp. 326-330; D. Marrara, *Risieduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di una oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII,* Pisa, Pacini, 1976, pp. 40-58. Sulle riforme introdotte da Pietro Leopoldo e loro

Pio Dal Borgo, fratello del più noto Flaminio, e membro della commissione incaricata delle leggi di riforma della nobiltà insieme al Neri e al Rucellai, ci ha lasciato due volumi di memorie che narrano le vicende dell'Ordine dalla fondazione a metà del Settecento e illustrano i vantaggi apportati dalle riforme lorenesi [14]. Dopo la condanna della politica dei Medici che contribuì, a suo parere, a rendere meno chiaro il lustro e il decoro dell'Ordine, soprattutto moltiplicando il numero dei cavalieri e impinguando l'Ordine di molte commende di patronato, il Dal Borgo sottolinea il felice operato della nuova dinastia che mise mano alle riforme dell'Ordine, e indica nel 1746 l'anno in cui inizia l'epoca felice del risorgimento dell'Ordine, con tre misure che giudica le più importanti: 1) la riforma dell'amministrazione economica, « la cassa », 2) l'affitto delle fattorie, 3) la soppressione della cancelleria e dello scrittoio di Firenze. Tra i risultati ottenuti a riprova del riuscito tentativo di riportare l'Ordine alla sua antica nobiltà il Dal Borgo segnala: 1) « la proibizione di potersi formare commende da chi non sia capace di fare le prove per giustizia »; 2) « l'usare ogni rigore nell'esame delle prove in modo che è succeduto che sono state rifiutate apprensioni d'abito a persone che nel passato l'avevano ottenuto »; 3) « il pretendere che i cavalieri dimostrino di godere di un'annua entrata di scudi trecento », e infine: 4) « la legge sulla nobiltà del 1750 con la quale i cavalieri per giustizia furono innalzati al più alto grado di nobiltà, cioè al patriziato ».

Nell'esaltazione dei risultati ottenuti con la pubblicazione della legge del 1750, il Dal Borgo segna la sua distanza dalle posizioni del Neri e, se il tono generale delle sue memorie è in linea con la polemica antimedicea rispetto al ruolo da assegnare alla nobiltà, la risultante concreta della politica lorenese esaltata dal Dal Borgo ci appare quella della riaffermazione della nobiltà naturale distinta dalla

---

influenza sull'assetto sociale della proprietà dell'Ordine di S. Stefano cfr. A. Anzilotti, *Piccola e grande proprietà nelle riforme di Pietro Leopoldo e negli economisti del secolo XVIII,* in Id., *Movimenti e contrasti per l'unità italiana,* Milano, Giuffrè, 1964, pp. 33-64.

[14] AS PI, *S. Stefano,* filza 4556, « Memorie istoriche scritte dal cav. Pio Dal Borgo patrizio pisano cancelliere e avvocato dell'Ordine istesso nell'anno 1755 ».

nobiltà civile, della promozione di una classe ristretta di patrizi, di una restrizione delle maglie attraverso le quali deve passare l'attribuzione dei titoli, e, soprattutto, di un ruolo preciso da assegnare alla nobiltà [15].

Se due tendenze hanno convissuto nel corso del secolo in Toscana, una riaffermazione del primato della nobiltà dei centri urbani, connessa più ai feudi e agli ordini cavallereschi che non a incarichi ricoperti dalle magistrature, l'altra interessata a favorire la formazione di una nobiltà che riunisse le persone di talento, ci pare che il Dal Borgo si collochi nella prima e con lui la filosofia che ispira gli interventi riformatori. Erano queste le premesse a che l'Ordine di S. Stefano assumesse sempre più una veste puramente onorifica, mentre per la promozione alle cariche pubbliche il nuovo principio di selezione per censo prendeva il posto del principio aristocratico del sangue [16].

Venendo all'assetto patrimoniale dell'Ordine, nell'ultimo ventennio del secolo si concentrano gli interventi decisivi per la cessione e affrancazione degli antichi livelli e per una diversa amministrazione delle commende di anzianità. Per le affrancazioni la preoccupazione prevalente di salvaguardare gli interessi dell'Ordine si concretizza nella necessità di praticare uno sconto all'affrancatario che non si traduca in un danno per il padrone diretto, con l'effetto di diminuire il valore complessivo dei capitali spettanti all'Ordine, da reinvestirsi in titoli di debito pubblico. Relativamente alla amministrazione del suo patrimonio si prevede che l'Ordine incorpori tutti i beni capitali e ragioni spettanti alle commende di anzianità, dopodiché il tesoro pagherà ai rispettivi commendatari le commende di anzianità, con rate quadrimestrali, da un massimo di scudi 500 ad un minimo di scudi 30. Vengono altresì soppressi gli antichi nomi delle commen-

---

[15] Cfr. N. CARRANZA, *Polemica antimedicea* ... citata.

[16] Cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà* ... cit., pp. 319-326; E. STUMPO, *I ceti dirigenti in Italia nell'età moderna. Due modelli diversi: Nobiltà piemontese e patriziato toscano*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Udine 1984.

de ora indicate con un numero, in ragione del fatto che i fondi della loro provenienza sono stati trasportati altrove [17].

Di fatto amministratore del suo patrimonio in gran parte alienato e reinvestito in luoghi di monte, l'Ordine corrisponde ora ai suoi commendatari le somme stabilite a titolo di pensione.

Nell'inchiesta avviata nei primi anni del nuovo secolo dall'amministratore generale per la Toscana Dauchy per avere un quadro illustrativo dell'economia dell'Ordine, il sovrintendente de' Nobili in una relazione letta in consiglio sostiene che nonostante le provvide misure adottate dal tempo di Pietro Leopoldo e l'incremento della produttività delle fattorie della Val di Chiana, il patrimonio, quantunque vastissimo, dell'Ordine serve appena a soddisfare gli oggetti della sua istituzione [18]. E lo stesso de' Nobili poco più di un mese dopo la citata relazione, scrive: « non posso io che compiangere le circostanze disgra-

---

[17] AS PI, *S. Stefano,* filza 449, « Motupropri dal 1744 al 1785 » contenente le istruzioni del 24 maggio 1783 sulle cessioni e affrancazioni di livelli contratti in epoche antecedenti ai nuovi regolamenti e le istruzioni del 24 maggio 1783 relative al patrimonio dell'Ordine. Nelle seconde si prevede che dal 1° maggio 1784 l'Ordine di S. Stefano incorpori nel proprio patrimonio tutti i beni capitali e ragioni spettanti alle commende di anzianità: il tesoro pagherà ai rispettivi commendatari le commende di anzianità con rate quadrimestrali che vanno da un massimo di somma complessiva di scudi 500 ad un minimo di scudi 30 per il numero di 177 commende. Le commende saranno nominate ora per i rispettivi numeri, restando soppresso il nome delle commende, dato che i fondi di provenienza sono stati per la maggior parte trasportati altrove. Il saldo verrà fatto al 30 aprile 1783 e ogni anno verrà aggiornato al 1° maggio secondo un ruolo formato dalla cancelleria dell'Ordine. La religione di S. Stefano cederà alla Reale Depositeria le rendite di tutte le commende di anzianità che attualmente posano sopra uffici pubblici, tasse, gabelle ecc. e la Depositeria farà buona alla Religione una somma annuale da concertarsi; saranno girati al tesoro dell'Ordine tutti i luoghi di monte spettanti alle attuali commende di anzianità e i beni stabili spettanti alle commende di anzianità ricadute o che ricadranno verranno venduti all'asta e il prezzo verrà reinvestito in luoghi di monte. L'Auditore disporrà che si preparino tutte le operazioni per fissare sullo stesso sistema l'incorporo di tutti i fondi spettanti alle commende di grazia, in questo caso rispetto alle loro rispettive vacanze.

[18] *Ibid.,* filza 556, relazione di Umberto de' Nobili al consiglio dell'Ordine, 20 feb. 1808.

ziatissime della nostra cassa, non saprei trovare altro compenso che quello di vendere o ipotecare gli argenti ed altri effetti preziosi dell'Ordine », e — a proposito dell'impossibilità in cui si trova l'Ordine di soddisfare alle scadenze il quartale delle commende — aggiunge: « vi sono non pochi commendatari, impiegati al servizio dell'Ordine che godono di simili prestazioni qual parte di loro appuntamento e molte furono conferite in compensazione di servizi resi allo Stato ed in luogo e vece di provvisioni e pensioni non poche le riconoscono qual parte di loro particolare patrimonio, col titolo di padronato » [19].

Ora, pur considerando la situazione particolare determinatasi con la dominazione francese, per i riflessi noti che questa ebbe generalmente sulla economia del paese (requisizioni, fiscalità, indebitamento dello stato) si può ragionevolmente affermare che al di là delle contingenze politiche, il processo innestato a partire dalla metà del secolo con la legge di riforma della nobiltà del 1750, finisce per penalizzare le componenti più deboli accelerando e aggravando un processo di declino di più lungo periodo.

L'episodio dal quale abbiamo preso spunto, il soccorso agli ex-nobili poveri nel 1809, assume così un significato più rilevante ai fini di una analisi, ancora tutta da compiere per Pisa, di quello che è stato individuato come un processo di declino della classe nobile quale si viene manifestando dalla fine del secolo XVI e accelerando dalla seconda metà del Settecento. Declino nella consistenza numerica della nobiltà e declino nella qualità, con parallelo restringersi delle famiglie ammesse al grado di nobiltà, e rafforzarsi del patriziato [20].

---

[19] *Ibid.*, relazioni di Umberto de' Nobili al consiglio dell'Ordine, 8 e 26 apr. 1808. Interessanti le osservazioni del de' Nobili, soprattutto dove sottolinea la tendenza a trasformare in commende di padronato i benefici concessi dall'Ordine per meriti di servizio; segnale di una avvertita precarietà della propria situazione economica da parte dei beneficiati minori che tentano in questo modo di garantirsi un diritto non solo vitalizio, ma anche ereditario. Si tratta in questo caso dei commendatori più deboli rispetto ai quali diventa penalizzante oltre la denuncia compiuta dal de' Nobili la politica seguita in questi anni di rafforzamento di una cerchia ristretta di patrizi.

[20] Cfr. G. Backer, *Nobiltà in declino* . . . citata.

Negli ultimi anni di vita dell'Ordine, prima della soppressione napoleonica, viene ripreso non a caso, il vecchio progetto di trasportare a Firenze la Carovana [21]: la volontà di trasferire vicino alla corte la scuola che seleziona i giovani nobili, tra i quali viene prescelta la guardia d'onore del sovrano, è indicativa del ruolo prevalentemente onorifico che viene riconosciuto all'Ordine; il progetto naturalmente trova una dura opposizione nei pisani che difendono in questo modo una posizione di prestigio e di tradizionale autonomia [22]. Ancora più interessanti ci sembrano le posizioni espresse nei primi anni della restaurata dinastia lorenese, riguardo alla progettata ricostituzione dell'Ordine: « Potrebbe forse alcuno opinare — scrive l'autore del progetto — che fosse da ridursi l'Ordine medesimo a ricompensa di puro merito e non a requisito di nobiltà generosa, ma io son convinto che perderebbe dell'antico suo splendore e di quella considerazione che presso tutte le nazioni europee ha goduto . . . Due diversi Ordini con distinzione però potrebbero essere istituiti e diretti a diversi oggetti . . . uno cioè che serve a insignire quelli i quali vantano la gloria e la nobiltà dei loro antenati ed a questo è destinato il mio progetto, l'altro diretto a premiare con una nuova onorificenza quelli che vantano dei meriti personali e hanno dei titoli alla sovrana riconoscenza. Questa distinzione sembrerebbe regolare ed adattata agli oggetti rispettivi, che all'opposto l'amalgamare l'una con l'altra distinzione formerebbe dei contrapposti poco adatti al buon sistema » [23].

Parole che nella ripetizione della difesa del privilegio nobiliare come privilegio di nascita contengono in più una nota polemica rispetto alla politica dell'amalgama, del venir meno di quella distinzione che da sempre ha contraddistinto lo *status* nobiliare: il che tradotto

---

[21] Cfr. F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, Utet, 1988, p. 230.

[22] AS PI, *S. Stefano*, filza 4575, « Reflessioni sopra il progetto di richiamare in Firenze l'istituto carovanistico e quesiti onde ottenere gli schiarimenti necessari per servire di base alle istruzioni da formarsi nel caso che venga adottato, presentate alla Real Deputazione di Finanze », 2 ago. 1805.

[23] *Ibid.*, filza 2327, « Progetto di piano ridotto in forma di legge relativo alla ripristinazione dell'Ordine di S. Stefano », 5 giu. 1815.

in termini di potere politico e amministrativo fa sì che il titolo abbia precedenza sulla funzione, motivo per il quale la formalizzazione ovvero la burocratizzazione della funzione amministrativa diventa da questo momento in poi l'obbiettivo polemico di tutta una pubblicistica di ispirazione nobiliare e romantica[21]. Ma qui si apre un nuovo capitolo di storia nel quale l'ideologia nobiliare conosce nuovi sviluppi collegati in primo luogo alla riflessione sugli esiti della rivoluzione francese e sul ruolo dell'aristocrazia nei governi restaurati.

---

21 Cfr. M. Meriggi, *Il Regno lombardo-veneto*, Torino, UTET, 1987, pp. 108-144, 263-308